

P. 468 W. 135

1977
1977

ANGELO DIOTTI

Labor limae

Versioni latine con guida alla traduzione

Per il triennio delle scuole medie superiori

Cassinotti/Diotti
Labor limae
S.E.I. - Torino

003431

SOCIETÀ EDITRICE INTERNAZIONALE - TORINO

In copertina: ritratto del poeta Menandro - Arte romana
Casa del Menandro - Pompei
(FOTO SCALA)

Collaborazione didattica di Claudio Cassinotti

Si ringrazia vivamente il prof. Fausto Gilli per i suggerimenti forniti e per il contributo offerto nella ricerca delle fonti.

L'editore è a disposizione degli aventi diritto con i quali non gli è stato possibile comunicare nonché per eventuali involontarie omissioni o inesattezze nella citazione delle fonti dei brani riprodotti nel presente volume.

© by SEI - Società Editrice Internazionale
Torino 1992

Tutti i diritti sono riservati. È vietata la riproduzione dell'opera o di parti di essa con qualsiasi mezzo, compresa stampa, copia fotostatica, microfilm e memorizzazione elettronica, se non espressamente autorizzata per iscritto.

Stabilimento Grafico SEI - Torino
Febbraio 1992

ISBN 88-05-02124-5

a, Marta, Emanuela
aria e Federica

PRESENTAZIONE

Dopo venti anni di insegnamento del latino scientifico, l'autore ha ritenuto utile dare sistematicità e rigore teorico la serie di suggerimenti, indicazioni metodologiche e tecniche operative della fatica quotidiana del docente di latino, verificandone al tempo l'efficienza e l'applicabilità didattica con una nutrita serie di esempi pratici.

Purtroppo, a volte per mancanza di tempo, l'estemporaneità delle lezioni relative alla metodologia, questo aspetto didattico è trascurato. O meglio, quando in classe il docente si accinge all'esercitazione di traduzione dal latino ha l'impressione di ripartire da zero. D'altra parte anche i numerosi e validi testi di temi di versione per lo più schede di sintassi e di stilistica, ma liquidano in poche pagine produttive i consigli relativi alla vera e propria tecnica della versione. È così che nasce questa Guida, che intende costituire un utile strumento per gli allievi a riflettere e ad interpretare il brano da tradurre, sempre vigili in ogni fase del lavoro di traduzione. Essi dovranno certamente apprendere le tecniche che qui si presentano, ma dovranno soprattutto ricordare che la loro intelligenza e coerenza logica contano molto di più (e non di rado ingannevole) del dizionario, e vanno perciò sempre privilegiate.

La Guida vera e propria alla traduzione si divide in due parti: la prima presenta gli aspetti teorici, le difficoltà, i dubbi di traduzione, ma sempre con riferimenti diretti e chiarificatori al lessico latino. La seconda parte costituisce la verifica concreta di quanto appreso nella prima, con l'analisi puntuale delle varie procedure e fasi di lavoro. Seguono tredici traduzioni-tipo di brani di scrittori classici (Nestio, Cesare, Cicerone, Livio, Seneca filosofo, Quintiliano e Tacito), e alla luce delle difficoltà più ricorrenti che mediamente gli allievi incontrano.

La struttura compositiva del testo è, in sintesi, la seguente:

guida alla versione latina

70 versioni dal latino di riepilogo della morfologia e della sintassi dei casi

380 versioni dal latino, ordinate per autore in successione cronologica

20 versioni dall'italiano, graduate per difficoltà

un repertorio sintattico con il riepilogo delle regole principali della lingua latina

20 versioni assegnate agli esami di maturità e di ammissione alla Scuola Normale Superiore di Pisa

un indice grammaticale, che segnala i brani più funzionali alla verifica di specifiche regole sintattiche

un indice del repertorio sintattico

un indice delle versioni

un indice degli autori e delle fonti.

L'AUTORE

PARTE PRIMA

Guida alla versione latina

I PROBLEMI DA AFFRONTARE

1) Traduzione libera o letterale? Un falso problema

Si ritiene opportuno iniziare l'analisi dei problemi che incontra chi si accinge a tradurre un brano di latino proprio da questo dilemma che assilla ogni allievo, da sempre, fin dai tempi di Cicerone e di Orazio. Addirittura si è tentati spesso, in quanto studenti, di adeguare la lingua della traduzione alle supposte o palesi preferenze del docente-correttore: capita, in qualche caso, che quando si presenta in classe il nuovo docente di latino, una delle prime domande rivoltegli dagli allievi sia appunto: «Lei vuole una traduzione libera o letterale?» Indubbiamente di questo malvezzo sono in parte responsabili anche alcuni colleghi, che talora utilizzano impropriamente i due aggettivi «libera»/«letterale», attribuendo loro un senso contrapposto e di inconciliabile antitesi. C'è chi ritiene pedestre, troppo brutalmente *scolastica* la traduzione letterale, e c'è invece chi la preferisce perché essa consente di individuare... gli studenti furbi che tentano di aggirare gli ostacoli morfo-sintattici con troppa libertà espressiva. D'altra parte c'è il docente che apprezza maggiormente la cosiddetta traduzione libera, proprio per valorizzare quegli allievi che hanno saputo rompere i vincoli del testo latino, cogliendone lo spirito autentico, e ricorrendo ad una lingua moderna. Per uscire dal ginepraio e mostrare che questo problema non dovrebbe esistere, iniziamo col precisare i criteri-guida per una buona traduzione, ai quali conviene comunque far riferimento, al di là delle preferenze individuali di studenti o docenti. Orbene, una traduzione valida dev'essere **FEDELE, EFFICACE** e, possibilmente, **MODERNA**.

Chiariamo questi tre requisiti: una traduzione troppo letterale non sarà mai di buon livello, perché «il sapore dell'originale» e la peculiarità dello stile andrebbero perduti. **FEDELE** significherà, quindi, **aderente al senso preciso del testo di partenza**, senza aggiunte arbitrarie, senza deformazioni parziali o forzature del significato.

All'estremo opposto avremmo una resa infedele, falsata che, se troppo libera, o tralascerebbe elementi importanti dell'originale, o ne aggiungerebbe (a senso) di estranei. Perciò la traduzione ideale non sarà né (troppo) letterale, né (troppo) libera. In questi termini, del resto, il problema è mal posto: il dilemma è falso, e non deve sussistere per il semplice motivo che una versione è valida se riproduce nella struttura linguistico-lessicale della lingua d'arrivo (e con altrettanta efficacia stilistica) l'esatto messaggio presente nella lingua di partenza. Certo non è un'operazione facile: tradurre bene (dal latino, come da qualsiasi lingua) è compito arduo e impegnativo, ma non impossibile.

Ancora: se tradurre significa trasferire un testo da una lingua all'altra, è importante evitare di produrre una *non-lingua*. Ora, se da una parte la traduzione non deve lasciar

trapelare lo sforzo, la tensione della trasposizione, dall'altra tuttavia una fluidità troppo evidente può mascherare una traduzione infedele se il traduttore, per evitare appunto la *non-lingua*, ha deliberatamente fatto ricorso alla scorrevolezza espressiva. Occorre insomma evitare quella specie di lingua anomala che è l'*italian-latino* (né italiano né latino), talvolta frutto di maldestre e troppo «scolastiche» traduzioni.

D'altra parte lo stesso Cicerone ha per sempre definito in modo insuperabilmente chiaro e preciso il **compito del buon traduttore**, che nel *De optimo genere oratorum* (14) è così individuato:

Non verbum pro verbo reddere, sed genus omne verborum vimque servare.

Non, dunque, tradurre parola per parola, ma preoccuparsi del senso globale della proposizione e del periodo, e rendere la *vis* del testo originario, la sua efficacia stilistica, il suo «sapore». È il criterio-guida di una buona traduzione, fedele ed efficace.

Per concludere finalmente l'illustrazione del primo requisito, la fedeltà, si deve ancora aggiungere questa considerazione: tradurre dal latino è particolarmente problematico per una ragione tanto evidente quanto gravida di conseguenze: fra il messaggio del testo (emittente) e il decodificatore odierno (ricevente) c'è un arco temporale di circa duemila anni. Quindi, oltre ai già molteplici problemi di rapporti formali, morfologici e semantici fra due diversi sistemi linguistici esiste anche questo fattore determinante in gioco, cioè il filtro della storia: in due millenni lo spessore semantico di un vocabolo si è stratificato a tal punto che raramente c'è perfetta corrispondenza fra il termine originario e il suo (presunto) equivalente odierno. Ampliamenti o restrizioni di significato, alterazioni e sfasature, se non addirittura radicali mutamenti sono intervenuti a modificare il senso stesso delle parole, spesso all'interno di un'identica famiglia etimologica. Un vocabolo è una storia in miniatura della nostra cultura, dell'evoluzione culturale che un termine (e il corrispondente concetto) ha vissuto dalle sue origini in poi.

Valgano due soli esempi: quando Cicerone scrive

videtis igitur magistratus hanc esse vim

ricorre al termine *magistratus* nel senso di chi ricopriva ai suoi tempi una carica pubblica del *cursus honorum*, il che equivale oggi per noi a un «politico al potere». Inesatto sarebbe rendere la frase con:

«Vi rendete conto dunque che questa è la prerogativa di un magistrato»

laddove in italiano moderno questo termine designa per lo più un appartenente alla magistratura, cioè all'ordine giudiziario.

Un altro esempio, forse ancor più significativo, è costituito dal senso del verbo *tradere* che, se nell'uso classico equivaleva a «consegnare, affidare», è stato poi utilizzato dai cristiani dei primi secoli in senso spregiativo e col significato di «tradire». Infatti la «consegna» per antonomasia (quella di Cristo fatta da Giuda) era il «tradimento» per eccellenza. La storia, la sensibilità dei parlanti modificano costantemente le parole: lo studente che incautamente e senza consultare il dizionario risalisse da *tradere* all'odierno «tradire» sbaglierebbe grossolanamente.

Il secondo requisito della versione-ideale è l'**efficacia della resa stilistica**, qualità, del

resto, strettamente connessa con la *fedeltà* della traduzione, su cui abbiamo insistito finora. Il brano va compreso a fondo, interpretato con sensibilità e precisione, utilizzando al meglio, e armonicamente, intelligenza (acume critico-interpretativo) ed intuizione (capacità di cogliere il senso particolare di un'espressione). Mai, in ogni caso, si dovranno far prevalere le proprie intuizioni-impressioni rispetto ai precisi elementi forniti dal testo.

In particolare, quando si sostiene che una buona traduzione dev'essere *efficace* s'intende affermare che la lingua impiegata dovrà risultare non quel goffo italian-latino prima citato, bensì **una lingua viva ed espressiva** che riproduca il più possibile l'intensità stilistica del latino originario. Se è vero quanto scriveva Marziale, cioè che

hominem pagina nostra sapit: «la mia pagina ha sapore d'uomo»

e se dunque ogni uomo-scrittore lascia nel suo testo impronta peculiare di sé, anche il traduttore dovrà sforzarsi di riprodurre (per quanto possibile) il ritmo, le movenze, le coloriture retoriche del testo di partenza, per farvi ritrovare il tono, lo spirito, le arguzie o le passioni dell'autore. Ci si dovrà cioè impegnare nel tentativo di far sentire nell'italiano d'arrivo lo stile particolare che il latino di partenza presentava, fatte salve ovviamente le fatali incolmabili differenze strutturali fra le due lingue. Per arrivare a questi risultati, oltre ad un costante esercizio da protrarre negli anni, occorrono due abilità:

- 1) **riconoscere le sfumature di pensiero** dell'autore, che vanno sempre attentamente considerate e riprodotte, possibilmente con **pari intensità espressiva**;
- 2) **individuare la collocazione dei vocaboli** all'interno della proposizione, per comprendere quale espressività particolare avesse una data affermazione e quale rilievo specifico venisse attribuito ad un termine.

Si considerino le due espressioni

ipse id dixisti e id ipse dixisti

la cui differenza è basata proprio sulla posizione enfatica che acquista nella prima il pronome *ipse* e nella seconda il pronome *id*; per giungere ad una traduzione fedele ed efficace potremo rendere nel primo caso:

«sei stato tu a dire questo»

mentre nel secondo:

«questo l'hai detto tu»

oppure:

«una cosa simile sei stato tu a dirla».

In questo modo renderemo al meglio in italiano sia il pronome rafforzativo *ipse* che la collocazione in prima sede di *id* (nella seconda frase) che deve quindi assumere evidenza espressiva.

Un altro esempio: si consideri questa semplice proposizione ciceroniana:

Laudat Africanum Panaetius, quod fuerit abstinens. Quidni laudet?

La posizione di rilievo di *laudat*, in prima sede, pone l'accento sull'elogio, sulla celebrazione di Scipione l'Africano fatta dal filosofo Panezio, per cui appare piuttosto debole (anche se corretta) una resa del tipo:

«Panezio elogia l'Africano per la sua onestà. Perché non dovrebbe elogiarlo?»

mentre potrebbe avvicinarsi maggiormente all'originale una traduzione che accentui il significato del verbo, sul tipo

«Panezio tesse un vero e proprio elogio dell'Africano...»

il che è confermato dalla successiva domanda retorica che sottolinea nuovamente l'importanza dell'elogio, già segnalata dalla collocazione retorica di *laudat* all'inizio della frase.

Ancora: si consideri questo periodo di Seneca filosofo in cui si parla del filosofo e del suo rapporto con la ricchezza e i beni materiali (*ista* nel testo):

(Philosophus) ait ista debere contemni, non ne habeat, sed ne sollicitus habeat; non abigit illa a se, sed abeuntia securus prosequitur.

Ad un'attenta lettura si noterà che nella prima proposizione l'accento è posto sull'aggettivo *sollicitus* che chiarisce il pensiero di Seneca sull'atteggiamento psicologico del filosofo di fronte ai beni terreni (*ista*). Nella seconda frase invece si coglierà l'opposizione giocata fra il primo e l'ultimo termine, cioè fra due verbi messi appunto in contrasto fra loro (*abigit/prosequitur*). Occorrerà quindi molta attenzione alle sfumature semantiche dei sinonimi da impiegare, dopo aver colto in precedenza le sfumature concettuali di significato cui Seneca faceva riferimento. Qui lo scrittore sta affermando che la ricchezza non è incompatibile con la saggezza (tipica del filosofo), e questo è desumibile dalla lettura dell'intero brano. In particolare sostiene che non è vietato al saggio possedere beni materiali, purché li possieda non *sollicitus* («ansioso, preoccupato»), e il sapiente non prenderà direttamente l'iniziativa di allontanare da sé le ricchezze, ma dovrà essere pronto a congedarsi da esse allorché saranno loro ad andarsene. In conclusione si potrà rendere il periodo in questo modo:

«(Il filosofo) afferma che questi beni vanno tenuti in poco conto, non con l'intenzione di esserne privo, ma di possederli con animo distaccato; non è lui a disfarsene, ma quando essi gli vengono a mancare se ne separa senza drammi (o: patemi d'animo)».

È dunque importante che lo studente curi diligentemente la forma della traduzione, quasi gareggiando col modello latino: troverà così adeguate gratificazioni all'impegno profuso. Mettersi alla prova e puntare alla resa migliore possibile darà senza dubbio molte soddisfazioni, eserciterà l'intelligenza e affinerà il gusto stilistico, mettendo costantemente l'allievo a contatto con l'italiano *moderno*. Se è vero che gli scrittori classici sono divenuti tali proprio perché la peculiarità del loro stile ha saputo conferire un valore universale alle loro idee e ai loro sentimenti, è allora indispensabile, nel momento in cui noi riproponiamo i loro testi, puntare ad una traduzione non solo FEDELE ed EFFICACE, ma anche stilisticamente MODERNA, che cioè con chiarezza ed armo-

nia utilizzi lessico e fraseologie odierni per far rivivere concetti, vicende, sentimenti di duemila anni fa.

Ed eccoci così arrivati all'ultimo requisito proposto per una versione-ideale: *la modernità della lingua italiana* da impiegare. A volte sarà necessario aggiungere qualche termine in più che serva a rendere efficacemente il senso autentico del latino, a volte occorrerà semplificare la struttura ipotattica (preferita dai Romani) ricorrendo alla paratassi (più tipica dell'italiano moderno): l'importante è intervenire con simili «modifiche» solo quando ci si rende conto che altrimenti il risultato della versione sarebbe infelice o modesto o, peggio ancora, poco fedele. Quando Tacito (*Annales*, XIV, 5) presenta la notte in cui Nerone fece uccidere la madre Agrippina così scrive:

Noctem sideribus inlustrem et placido mari quietam quasi convincendum ad scelus dii praebuere

che normalmente si può tradurre con:

«Gli dèi offrirono una notte lucente di stelle e quieta sul mare calmo, come per fornir la prova del delitto».

Ma una resa più efficace, espressiva e moderna potrebbe essere:

«La notte era lucente di stelle e tranquilla col mare calmo: sembrava che gli dèi l'avessero offerta proprio per dar la prova del delitto».

L'importante è seguire questo criterio-guida: non modificare mai seguendo i nostri gusti o preferenze interpretative; noi siamo chiamati a tradurre ciò che già è stato scritto e definito da un determinato autore. Il nostro lavoro, lungi dall'essere meccanico, non deve mai pretendere di «migliorare» ciò che lo scrittore ha voluto esprimere. Il traduttore si deve limitare a **riprodurre autenticamente**. Se l'autore (di poco valore artistico-stilistico) si è espresso rudemente, infelicitamente o in forma contorta, è bene che anche il lettore moderno si renda conto di questi limiti attraverso la traduzione.

In qualche caso, poi, **modernità** si coniuga con **fedeltà ed espressività**. Si esamini questa frase di Cicerone:

Noctu ambulabat in publico Themistocles, quod somnum capere non posset.

Se traducevamo, sostanzialmente in modo corretto:

«Temistocle passeggiava di notte in pubblico perché non poteva prender sonno»

perderemmo la possibilità di riprodurre in italiano la causale soggettiva (al congiuntivo) che Cicerone impiega proprio per citare una motivazione che poteva anche esser pretestuosa, e da cui comunque egli prende le distanze, riportandola come causa addotta da Temistocle. Converterà allora far notare questa particolare presa di posizione dell'autore nella resa italiana:

«Temistocle passeggiava di notte in pubblico perché, secondo lui (o: "a suo dire, a sentir lui") non riusciva a prender sonno».

Si noterà così che anche il verbo *possum* è stato tradotto diversamente: ed è necessario, a questo punto, soffermarsi un attimo sulla questione. La voce verbale *possum* non

è quasi mai ricercata sul dizionario perché si ritiene a priori che essa significhi semplicemente «potere», e viene tradotta meccanicamente, «senza perder tempo»! Molto spesso, però, *possum* significa «essere in grado di...», «riuscire a...». In una battuta di Cesare, ad esempio, si trova:

arma ferre non poterat

che equivale a:

«non era in grado di combattere»

oppure:

«non era adatto alla vita militare».

E ancora:

Hostes in silvas nostri repellere potuerunt (CAES.)

cioè:

«I nostri riuscirono a respingere (= ricacciare) i nemici nei boschi»

versione che risulta molto più espressiva della «letterale»:

«I nostri poterono respingere...».

A volte, invece, *possum* significa «aver forza, potenza». C'è curiosamente un periodo di Cesare (*De bello Gallico*, III, 9, 5-6) che contempla, ad una riga di distanza, due consecutivi *posse* aventi proprio queste due accezioni ora segnalate, e meno frequenti:

Neque nostros exercitus propter frumenti inopiam diutius apud se morari posse confidebant; ac iam, ut omnia contra opinionem acciderent, tamen se plurimum navibus posse.

Applicando i suggerimenti proposti avremo allora:

«(I Veneti) erano sicuri che i nostri eserciti, data la scarsità di viveri, *non erano in grado* di rimanere più a lungo nel loro territorio (= *apud se*); e ormai loro, quand'anche tutto fosse accaduto contrariamente alle loro aspettative, avevano comunque *una grande potenza* navale (o: supremazia sul mare)».

Passando ad un altro passo di Cesare (stavolta tratto dal *De bello civili*), si invita a considerare come sia possibile rendere in buon italiano, e quindi modernamente, un verbo latino (*desidero*) che di norma significa «rimpiangere»:

Caesar militibus suis commendavit ne qui (= aliqui) eorum violarentur, neu quid sui desiderarent: «Cesare ordinò ai soldati che nessuno dei Pompeiani (= *eorum*) subisse violenza né lamentasse la perdita di qualche suo bene»

dove, altrimenti, alla lettera avremmo: «né rimpiangesse qualcosa di suo», con evidenti improprietà lessicale, poiché qui si tratta di beni eventualmente rubati dai Cesariani. Quale ultimo esempio di sforzo per la resa moderna della traduzione, si propone un

passo di Livio sullo «sciopero» dei flautisti, in cui l'aggettivo latino *avidum*, verrà tradotto nel contesto in modo più espressivo, moderno e puntuale:

Die festo Tiburtini tibicines vino, cuius avidum ferme genus est, oneratos sopiunt: «Nel giorno di festa i Tiburtini fanno addormentare i flautisti dopo averli riempiti di vino, per il quale di solito **ha un debole** quella categoria di persone».

La buona traduzione deve, in sostanza, saper conciliare *fedeltà, efficacia e modernità* lessicale.

2) La contestualizzazione

Si vuole qui esaminare brevemente un concetto tanto essenziale ai fini della traduzione quanto spesso sottovalutato (se non trascurato) dagli studenti. È risaputo che ogni lingua è un sistema, organico e complesso, e sarebbe pertanto assurdo procedere ad una formulazione o riformulazione testuale avendo di mira il singolo vocabolo, e non invece la struttura logico-sintattica in cui esso è inserito. Con questo si vuol dire che la prospettiva fondamentale del traduttore dev'essere — per lo meno — la frase, quando non il periodo, o addirittura, a volte, l'intero brano. Purtroppo spesso lo studente traduce avendo come prospettiva-guida di tutto il suo lavoro il singolo termine: ed allora ecco la frenetica e disperata consultazione del dizionario, alla caccia della *frase fatta*, o del significato illuminante, o della prima accezione appena sensata che spera possa accontentare il docente-correttore. Niente di più scorretto, sia teoricamente che operativamente. Il vero signore-padrone, il vero indiscutibile «arbitro» della traduzione è il **CONTESTO**, la fitta rete di rapporti semantici e logici fra i vocaboli di una frase, più o meno complessa. Non sarà mai il dizionario, ma sempre il contesto ad avere l'ultima parola di fronte ad un'eventuale ambiguità o incertezza o, al limite, possibilità di traduzioni diverse: nel dubbio, mai avere incertezze: affidarsi al contesto e **fidarsi del contesto**.

Un paragone potrebbe risultare d'un'evidenza ancor maggiore rispetto al discorso teoretico: immaginiamo i singoli pezzi di un puzzle: ciascuno di per sé non ha un valore e nemmeno un'immagine compiuta, ma se viene collocato esattamente al suo posto contribuirà umilmente, ma in misura determinante, a formare l'immagine complessiva del quadro del disegno del puzzle. E, d'altra parte, ogni elemento del gioco deve immancabilmente essere collocato laddove è previsto, proprio in relazione ai vincoli e ai condizionamenti che esso subisce dai pezzi ad esso vicini: così è per le parole di un testo, che acquistano significato e danno significato. Sono condizionate dai termini vicini e, a loro volta, li condizionano. Avviene la stessa cosa nel gioco degli scacchi: ogni pezzo, considerato di per sé, ha teoricamente un certo valore-standard, ma, in realtà, acquista il suo vero ruolo e la sua effettiva importanza in stretta relazione con la posizione di tutti gli altri pezzi presenti sulla scacchiera. In certe situazioni di gioco è più determinante una pedina di una regina e, in ogni caso, l'efficacia reale (non potenziale) di

un pezzo singolo è rapportata sempre alla posizione specifica che esso ha in un preciso momento, in una precisa rete di rapporti.

Vediamo ora concretamente alcuni casi elementari ma illuminanti di contestualizzazione quale elemento imprescindibile per la traduzione dal latino (ricordando per inciso che il procedimento è identico e indispensabile per qualsiasi traduzione da una lingua all'altra).

Ad esempio, il significato base del verbo *fero* è sì «portare», ma le accezioni diverse sono molteplici. Si considerino infatti le seguenti locuzioni:

- perniciem ferre* (LIV.): «procurar danno»;
- alii ferunt Pergama* (VERG.): «altri depremono Pergamo»;
- ferre responsum ab aliquo*: «ottenere risposta da uno»;
- laborem belli ferre*: «sopportare i disagi d'una campagna militare»;
- virtutem prae se ferre* (QUINT.): «mettere in mostra una qualità»;
- desideria militum ferre* (TAC.): «riferire i desideri dei soldati»;
- ferre legem*: «presentare una proposta di legge».

Quindi, pur rimanendo nell'ambito dei pochi esempi citati, sono emersi almeno sette significati fondamentali, oltre quello base di «portare», e precisamente: «procurare, depremonare, ottenere (ricevere), sopportare, mostrare (rivelare), riferire (dire) e presentare».

Esaminiamo ora, quale secondo esempio, il campo semantico del sostantivo *consilium*, che presenta almeno cinque accezioni fondamentali:

1) decisione/deliberazione:

consilium ceperunt ex oppido profugere (CAES.): «presero la decisione di fuggire dalla città»;

2) assemblea/consiglio:

consilium convocare (CAES.): «convocare il consiglio di guerra»;

3) progetto/piano/intenzione:

dux ostendit militibus suum consilium: «il comandante espose ai soldati il suo piano tattico»;

4) suggerimento/parere:

meo consilio: «su mio suggerimento»;

5) saggezza/intelligenza:

vir magni consilii (LIV., CAES.): «uomo di notevole saggezza».

Infine, quale terzo ed ultimo esempio, si consideri l'usatissimo verbo *peto*, pur limitandoci alle accezioni più ricorrenti:

Marcus petivit Romam: «Marco si diresse (andò) a Roma»;

- Marcus petivit amicum*: «Marco aggredì l'amico»;
- Marcus petivit mortem*: «Marco ricercò la morte»;
- Marcus petivit Iuliam*: «Marco chiese in matrimonio Giulia»;
- Marcus petivit consulatum*: «Marco aspirò al consolato»;
- Marcus petivit hereditatem*: «Marco reclamò l'eredità».

Emerge chiaramente, a questo punto, l'interdipendenza estremamente vincolante fra gli elementi della frase: il traduttore, con la sua «intuizione ragionata», deve cogliere quel nesso, a volte sfumato, ma sempre determinante, che conferisce un senso preciso a un vocabolo in uno specifico contesto. E proprio questa capacità di cogliere la rete fitta e pregnante di senso del contesto è la carenza più grave (a tutt'oggi insormontabile) del computer alle prese con la traduzione di un testo da una lingua all'altra. Ad esempio, di fronte alla resa in inglese del sostantivo italiano *spirito* l'elaboratore non sa scegliere fra la decina di vocaboli principali che potrebbero, di volta in volta, essere equivalenti al termine italiano: *spirit, soul, ghost, mind, attitude, feeling, sense, wit, humour, life, liveliness*. Questa impossibilità di tradurre deriva proprio dalla mancanza nel computer dell'unica abilità che in tal caso si richiede, e che costituisce anche il criterio-guida della scelta, cioè la **valutazione del contesto in cui il vocabolo è inserito**: valutazione che è frutto di logica, di riflessione e di interpretazione. E queste doti, evidentemente, mancano alla macchina.

3) L'interpretazione: la coerenza logica del senso

La seconda chiave del problema-traduzione consiste nel definire, sia pur a grandi linee, il senso generale del brano, dopo una lettura attenta, magari ripetuta, di tutto il testo. Già è importante e preliminare ad ogni ipotesi di traduzione, delimitare il campo semantico globale: in altre parole, è indispensabile comprendere fin dall'inizio con quale tipo di testo e di linguaggio settoriale si ha a che fare. L'interpretazione di un testo presuppone appunto un'individuazione precisa del contesto e del tipo di lessico (eventualmente specialistico) di fronte al quale ci si trova. Si tradurranno di volta in volta brani storici, giuridici, retorici, filosofici, epistolari, scientifici, didascalici, filologici, biografici eccetera. Una volta colto l'aspetto peculiare della versione proposta, già sarà meno difficoltoso comprendere almeno il senso generale del messaggio che essa ci trasmette, e tentare un approccio «a senso» che si rivelerà utilissimo per le successive fasi (sistematiche) della traduzione.

Del resto, il criterio-guida da non perdere mai di vista è, come si sarà a questo punto già capito, la coerenza logica, la **consequenzialità rigorosa della struttura semantica**: il messaggio deve avere un significato chiaro e svilupparsi in modo piano e ordinato logicamente. Catone il Censore soleva dire ad un oratore principiante: «*Rem tene, verba sequentur*», cioè: «Conosci a fondo (padroneggia) l'argomento, e le parole verranno da sole». Certo chiunque s'avvede della differente situazione fra l'oratore che sa di co-

sa intende parlare e il traduttore che ignora inizialmente l'argomento del testo, ma quando si sarà individuato il contenuto essenziale, allora varrà il consiglio di Catone: conta più possedere il concetto che non soffermarsi sulla ricerca formale-lessicale del linguaggio.

Inoltre, in ogni fase della traduzione, occorre essere disponibili a rivedere quelle ipotesi di resa italiana che si dimostrassero imprecise o infelici dati gli sviluppi del senso del testo che si è man mano venuto definendo. Un esempio rapido: un brano di Cicerone (tratto dall'*Orator*), spesso proposto alla traduzione degli studenti del triennio, inizia così:

In omni re difficillimum est formam exponere optimi, quod aliud aliis videtur optimum.

Ad un allievo che da tre o quattro anni studia latino potrà risultare ostico il termine *formam* riferito al genitivo *optimi*: il resto, compreso il costrutto particolare *aliud aliis* («una cosa a uno, un'altra a un altro») dovrebbe essere capito. Se è così, l'allievo in minuta avrà scritto: «In ogni campo è molto difficile esporre []», poiché ad uno sembra ottima una cosa, a un altro un'altra». A parte i successivi perfezionamenti, limitiamoci per ora alla soluzione del binomio *formam optimi*: partendo da un livello-base «aspetto dell'ottimo», si potrà arrivare a «il modello della perfezione», che è già un ottimo livello di resa stilistica e concettuale italiana. Poi il testo ciceroniano così prosegue:

«Ennio delector», ait quispiam, «quod non discedit a communi more verborum». «Pacuvio», inquit alius; «omnes apud hunc ornati elaboratique sunt versus, multa apud alterum neglegentius». Fac alium Accio; varia enim sunt iudicia, nec facilis explicatio, quae forma maxime excellat. In picturis alios horrida inculta opaca, contra alios nitida laeta collustrata delectant; quid est quo praescriptum aliquod aut formulam exprimas, cum in suo quodque genere praestet et genera plura sint? Ego existimavi in omnibus rebus esse aliquid optimum, etiam si lateret, idque ab eo posse, qui eius rei gnarus esset, iudicari.

Tornando ora al problema iniziale di come rendere *formam optimi*, dopo aver incontrato nell'attenta lettura dell'intero brano i nomi di Ennio, Pacuvio e Accio l'allievo intuirà che l'*optimum* di cui si parlava all'inizio assume in questo caso la connotazione di «stile ideale». Ma nel finale del brano compare la tecnica pittorica (*in picturis alios... delectant*), e allora la traduzione migliore dovrà tornare ad essere quella iniziale, cioè «il modello della perfezione», oppure «la perfezione estetica», formulazione questa che più si adatta sia alla letteratura che alla pittura (come pure a qualunque altra arte).

Se, nel brano appena riportato, il termine iniziale *aliud* sarà stato in un primo momento tradotto, in modo generico, con «una cosa», alla fine — in sede di revisione stilistica del testo italiano — sarà l'interpretazione specifica di tutto il contesto a suggerire di tradurre con «uno stile», termine che calza alla perfezione sia con gli esempi letterari, sia con quelli pittorici riportati in seguito da Cicerone.

Del resto, l'esistenza stessa nella lingua latina della cosiddetta *vox media* (che riguarda termini d'uso molto frequente) obbliga il traduttore ad interpretare caso per caso il contesto per definire l'accezione specifica che il vocabolo assume in quel sistema par-

ticolare di riferimenti. La *vox media* è infatti un vocabolo che di volta in volta può assumere un senso positivo o neutro o negativo. Ad esempio *valetudo* (nell'accezione *media* «stato di salute») può significare tanto «buona salute», quanto «malattia»:

valetudo incommoda: «precario stato di salute», ma
integra valetudine esse: «trovarsi in perfetta salute»;
oculorum valetudo: «malattia degli occhi».

Così pure:

fama: «buona» o «cattiva fama»;
fortuna: «sorte, buona o cattiva»;
facinus: «azione, impresa buona o malvagia» (in quest'ultimo caso: «misfatto», «delitto»).

Ma, tornando a vocaboli meno ambivalenti per natura, ecco il caso di una voce diffusissima (ad altissima frequenza, cioè) come *legatus*, che deve sempre essere diligentemente interpretato. Avremo allora da scegliere fra quattro significati-base:

1) ambasciatore, inviato, diplomatico:

Legati missi sunt ad petendam pacem (CAES.): «Gli ambasciatori furono inviati per chiedere la pace»;

ma anche:

2) vicecomandante (o luogotenente, o comandante in seconda):

Labienus Caesaris legatus erat: «Labieno era il luogotenente di Cesare»;

come pure:

3) assistente del governatore (di una provincia) o governatore (in età imperiale):

Ligarius legatus in Africam cum Considio profectus est (CIC.): «Ligario parti per l'Africa come aiutante del governatore alle dipendenze di Considio»;

e infine:

4) comandante di una legione:

legatus legionis (CAES., TAC., SUET.).

Lo studente, dunque, anche se per lo più abituato ad incontrare *legatus* nell'accezione di «ambasciatore», dovrà sempre **INTERPRETARE il contesto specifico** e ragionare con coerenza per stabilire l'esatto senso che il vocabolo deve «forzatamente» assumere in quel punto. Ancora una volta, allora, occorre controllare e interpretare il **CONTESTO**, secondo logica.

Terminiamo questa serie di esempi con un verbo che si incontra spesso nei sensi più disparati: *tollo*. Consideriamolo attentamente e cerchiamo di ricordarne le connotazioni fondamentali.

Tollo può significare:

1) alzare, sollevare:

manus ad caelum tollere (HOR.): «levare le braccia al cielo»;

2) celebrare, esaltare:

tollere aliquem laudibus (CIC.): «esaltare uno con lodi», «portare al settimo cielo»;

3) consolare, confortare:

amicum tollere: «consolare un amico», fargli coraggio;

4) portar via, rimuovere:

tollere mensam: «sparecchiare»;

tollere signa: «portar via le insegne», cioè «levare il campo, mettersi in marcia»;

5) uccidere, togliere di mezzo, distruggere:

aliquem veneno tollere (CIC.): «avvelenare uno»;

Carthaginem funditus sustulerunt (CIC.): «distrussero Cartagine dalle fondamenta»;

6) abolire, abrogare, annullare, vanificare:

legem tollere: «abrogare una legge»;

tollere convictum humanum et societatem (CIC.): «vanificare la convivenza e la solidarietà fra gli uomini».

Solo la riflessione e l'accorta consultazione del dizionario potranno definire di volta in volta il senso preciso del termine in questione.

4) La consultazione del dizionario

a. Consigli di carattere generale

Il primo suggerimento è di **non avere** assolutamente fretta di consultare il dizionario: non ha senso affannarsi in una spasmodica ricerca a casaccio dei termini ignoti o, peggio ancora, delle *frasi fatte*, che per lo più costituiscono uno svantaggio, e non un aiuto, per lo studente. Anzitutto occorre avere **un metodo preciso da adottare**, per utilizzare al meglio questo prezioso strumento del traduttore. Il primo criterio da seguire è quello di avere sufficienti e precisi punti di riferimento nell'ambito del periodo (o della proposizione), per poter **ridurre al minimo il ventaglio delle possibili accezioni**. Come si è già precedentemente accennato (e come si vedrà fra breve nella seconda parte) è fondamentale prestare molta attenzione alla rete di significati in cui è inserito il vocabolo

lo che stiamo cercando, in modo da stabilire quale sia la sua specifica connotazione in quel **peculiare contesto**. Allora, delimitato il campo dei possibili significati, andremo sul dizionario alla ricerca di quel gruppo specifico di accezioni, che, solo, può adattarsi a quel contesto, al quale appunto può dare un **senso compiuto e logico**. Paradossalmente un traduttore scaltrito (che ovviamente traduca latino da qualche anno!) dovrebbe **prima** intuire per deduzione logica (leggendo il testo) il senso della frase, e poi cercare sul vocabolario la conferma (o la smentita) all'ipotesi formulata. Ma evidentemente a questo... metodo ideale si può giungere solo con l'esperienza.

b. Proposte metodologiche ed esemplificazioni

Per consultare proficuamente il dizionario¹ è evidente la necessità di conoscere alla perfezione che cosa questo strumento ci può offrire e come sfruttarlo al meglio. È pertanto indispensabile sapere come i compilatori hanno segnalato, anche tipograficamente, certe accezioni, e a quali **abbreviazioni e segni convenzionali** hanno fatto ricorso. Quindi bisogna conoscere (a memoria) le abbreviazioni e le avvertenze introduttive più importanti.

Inoltre conviene sempre, in base alla costruzione ipotizzata, determinare i legami logici o le dipendenze funzionali fra i termini, in modo da **crearsi quasi un percorso obbligato** entro cui ricercare l'accezione esatta di uno specifico vocabolo. Se ci troviamo di fronte alla frase di Quintiliano:

fabellae ducere animos solent praecipue rusticorum et imperitorum

non è certamente opportuno ricercare supinamente il verbo *duco*, leggendo meccanicamente tutti i significati (da cinquanta a settanta!) che i vocabolari riportano! Fatalmente, poi, alla resa dei conti, ce li scorderemmo in gran numero, e la fatica sarebbe stata sprecata. Conviene invece ripetere mentalmente il «pezzo» di frase già tradotta (o ipotizzata), lasciando vuota la casella del nostro verbo *duco*. Concretamente cercheremo sul dizionario ripetendo: «le favolette di solito soprattutto gli animi dei sempliciotti e degli ignoranti»; del resto il senso è già intuibile, cioè che le fiabe «fanno presa» sugli animi semplici: non resta, quindi, che provare a sostituire al nostro verbo «far presa» i termini affini del dizionario. Infatti, dopo i primi quattro o cinque gruppi di accezioni improprie, e da scartare, troveremo: «allettare, sedurre, attirare, dilettere». È evidente che siamo proprio di fronte al nostro *ricercato*, al significato che calza a pennello, come un abito su misura! Perciò conviene ricordarsi e applicare sempre questa tecnica: non ricercare mai con i paraocchi, isolatamente, un vocabolo, ma riferirlo mentalmente almeno al vocabolo cui esso va rapportato, insieme al quale forma un binomio indissolubile all'interno del contesto in cui si trova inserito.

1. Fra i dizionari scolastici oggi in uso in Italia, per il presente capitolo si sono consultati: F. CALONGHI - O. BADELLINO, *Dizionario latino-italiano e italiano-latino*, due voll., Rosenberg & Sellier, Torino, 1975; L. BIANCHI - O. LELLI, *Dizionario illustrato della lingua latina*, Le Monnier, Firenze, 1989; L. CASTIGLIONI - S. MARIOTTI, *Il vocabolario della lingua latina*, Loescher, Torino, nuova ediz., 1990; I. LANA, *Vocabolario latino*, Paravia, Torino, 1979.



È inoltre necessario esaminare velocemente (ma attentamente) le indicazioni fornite dal vocabolario in merito al significato proprio o figurato di un termine, e anche le eventuali variazioni semantiche relative ai diversi settori della lingua (o **linguaggi speciali**) in cui esso può venir impiegato. Si prenda ad esempio un aggettivo della seconda classe, *tenuis*, -e e come riferimento il dizionario del Calonghi (volume dal latino). Si noterà anzitutto che le accezioni sono divise chiaramente in due sezioni, indicate dal numero I) e II). La prima «sezione» contempla i significati originari di base, suddivisi a loro volta in propri (A) e figurati (B), cosa che avviene anche per le ripartizioni della seconda «sezione» (II), quella riportante i sensi traslati del nostro aggettivo. Scorrendo anche solo sommariamente questa voce, si noteranno subito le accezioni settoriali o speciali, riferite a **campi semantici particolari**, in cui ovviamente *tenuis* assumerà una valenza sua specifica, al di fuori del significato generale e proprio.

Es.: *tenuis tellus*: «istmo»; *tenuis aqua*: «acqua non profonda»; *vinum tenue*: «vino leggero, di bassa gradazione (alcolica)»; *sanguis tenuis*: «sangue chiaro, fluido (non denso)»; *vox tenuis*: «voce flebile, sottile»; *orator tenuis*: «oratore semplice (= non ampolloso)»; *cibus tenuis*: «cibo scarso»; *tenui loco*: «di umili natali».

In altri casi il senso varierà (e notevolmente) a seconda del campo semantico geografico o giuridico o retorico o militare o politico o altro che interessa di volta in volta, e che occorre prioritariamente circoscrivere per affrettare, ma soprattutto per affinare la ricerca sul dizionario.



Per l'esatta definizione dell'accezione dei *verbi* occorre poi un'attenzione particolare, e precisamente bisogna anzitutto definire se l'uso specifico della nostra voce verbale è transitivo o intransitivo; e se essa è presente isolatamente o in legame con complementi, cioè se il verbo è impiegato assolutamente (con valore autonomo) o no. Particolarmente necessario è **distinguere** subito nel nostro contesto l'uso transitivo da quello intransitivo: questo ci consente immediatamente di scartare tanti significati che sarebbe inutile e tempo sprecato leggere sul dizionario. Ad esempio, se ci troviamo alle prese con la frase:

nunc quoque Caesaris tenet nomen

sarà del tutto controproducente «leggere» e soppesare i trenta significati in grassetto dei dieci gruppi di accezioni transitive del verbo *teneo* che riporta il Bianchi-Lelli, quando risulta invece evidente che nel nostro caso non esiste un complemento oggetto retto appunto da *tenet*, e che, quindi, possiamo tranquillamente ignorare tutti i primi dieci elenchi di sinonimi che sono raggruppati sotto la dicitura *A tr.* Andremo direttamente a *B intr.*, dove i gruppi di accezioni sono solo quattro: al secondo troveremo: «mantenersi, conservarsi, durare». Pertanto: **guadagno di tempo e guadagno in precisione**. La nostra frasetta sarà in un attimo tradotta:

«la fama di Cesare dura (vive) ancor oggi».

E tanto per restare sul verbo *teneo* ricordiamo che esso presenta una vastissima «gamma» di significati, anche molto lontani fra loro: ancora una volta, in casi simili, è necessario definire l'uso particolare che ne vien fatto, e delimitare il campo semantico: si potrà avere (in un brano storico-militare) il senso di «presidiare, difendere un luogo» o «mantenere la posizione» (*locum tenere*), oppure, in un contesto marinaresco: «far vela verso, dirigere la rotta verso...»

Es.: *Liparas tenere*: «far rotta verso Lipari»

o, ancora, riferito ai fenomeni atmosferici:

ventus adversum tenet: «il vento soffia contrario» (= abbiamo il vento contro)

o, da ultimo, in un contesto dal linguaggio giuridico-processuale:

caedis teneri: «essere colpevole di omicidio».

E gli esempi simili potrebbero continuare per più pagine. Ma preferiamo ricordare che molti verbi hanno anche l'uso medio-passivo (**diatesi mediale**), oltre a quelli regolari attivo e passivo. Attenzione quindi a questa eventualità. Ad esempio:

potest fieri ut fallar (CIC.): «può darsi che io mi sbagli»

dove *fallar* non è un passivo nel senso pur essendolo nella forma, proprio perché il verbo *fallo* nell'uso medio-passivo significa: «ingannarsi, sbagliarsi».

Molta attenzione va anche prestata per distinguere gli **avverbi** dalle **preposizioni** omografe, e lo stesso dicasi per le **congiunzioni/preposizioni**. Ad esempio *ante* può essere avverbio (di luogo: «davanti»; di tempo: «prima, anteriormente»), ma può essere preposizione (con l'accusativo): «davanti a...», «prima di...»; «più di...». *Ubi* può essere avverbio (di luogo, nel senso di «dove»), oppure congiunzione (temporale, nel senso di «quando, allorché, non appena») che regge poi un indicativo perfetto o futuro anteriore. L'usatissimo *cum* può essere preposizione con l'ablativo («con, insieme con, in compagnia di»), oppure congiunzione con moltissimi valori diversi, tutti segnalati con molteplici esempi dai dizionari (temporale, causale, dichiarativo, concessivo, narrativo, correlativo). Individuare di volta in volta qual è il nostro caso, significa evidentemente risparmiare tempo e fatica, e puntare subito alla meta che dobbiamo raggiungere.



Se, alla fine, pur con tutti gli accorgimenti per la ricerca che fin qui si sono indicati, il sinonimo «meno infelice» rintracciato sul dizionario ancora non ci soddisfa, è vantaggioso in molti casi allargare la ricerca ad altre voci derivate dalla stessa radice o base etimologica: se, dovendo tradurre in un contesto particolare l'aggettivo *patiens*, la ricerca sul vocabolario non ci ha soddisfatti perché i tre o quattro significati non sono del tutto accettabili, allora potremo leggere le accezioni del verbo *patior* e del sostantivo *patientia*, indubbiamente più numerose e sfumate.



Non facciamoci, inoltre, ingannare dagli **omògrafi**, specie per quanto riguarda i verbi composti: infatti, per il fenomeno fonetico dell'apofonia (indebolimento) vocalica, quando ad un verbo-base si premette un prefisso, di solito cambia (indebolendosi), la vocale tematica, e alcuni verbi si prestano così a confusioni: almeno dieci composti di *cado* sono omògrafi (se si esclude la quantità della penultima sillaba) di altrettanti composti di *caedo*: *cóncido*, da *cum* + *cado*: «cadere, precipitare»; mentre *conciódo*, da *cum* + *caedo*: «lacerare, tagliare a pezzi». Idem per gli altri verbi composti.



Infine, quale ultimo suggerimento, mai essere troppo vincolati ai termini del dizionario, bensì essere fiduciosi nella propria **capacità riflessiva e intuitiva**. Specialmente se le accezioni rintracciate risultano inespressive e infelici (quindi, sostanzialmente, improprie) è doveroso abbandonarle e ricercare fra il lessico italiano che si possiede (o sul **dizionario dei sinonimi**) il vocabolo appropriato, che *naturalmente* è richiesto e imposto dal nostro contesto specifico.



Analizziamo ora numerosi **esempi** (tratti da autori diversi) in cui si mostrerà quali sono concretamente i problemi incontrati dalla consultazione del dizionario. Di volta in volta si indicherà qual è la funzionalità dell'esempio stesso.

1) Una battuta di **Seneca** filosofo sul ruolo esemplare di uomini-modello è rivelatrice dello sforzo lessicale che occorre compiere per giungere ad una buona resa italiana:

O felicem illum qui non praesens tantum, sed etiam cogitatus emendat.

Il *praesens* non può esser tradotto con «presente», né *cogitatus* con «pensato» e nemmeno *emendat* sarà reso col semplice verbo «correggere» (un comportamento altrui): il sia pur brevissimo contesto lascia intendere il diverso ruolo di chi è presente di persona (fisicamente) e chi è presente solo nella mente (nell'animo) di un altro cui fa da guida morale; pertanto si dovrà rendere con una versione sul tipo:

«Beato colui che riesce a correggere non unicamente con la sua presenza, ma anche solo se richiamato alla memoria».

2) Nella seguente esemplificazione, tratta da **Cicerone**, si consideri il sostantivo *auctor*, che fra le sei o sette accezioni-base presenta, accettabili per il contesto, «promotore, istigatore, consigliere».

Athenienses totam eam rem, quam ne audierant quidem, auctore Aristide repudiaverunt.

Letteralmente quell'*auctore Aristide* (ablativo assoluto ellittico del verbo *sum*, inesistente al participio presente) varrebbe: «essendo consigliere Aristide», ma con un modesto sforzo di miglioramento fraseologico si tradurrà: «su proposta di Aristide» (o: «su sollecitazione...»; «dietro suggerimento...»).

3) Ancora da **Cicerone**:

Videamusne ut pueri pompa, ludis atque eiusmodi spectaculis teneantur, ob eamque rem vel famem et sitim perferant?

Utilizziamo il periodo per i due termini *pompa* e *teneantur*. Il primo risulta, anche dopo una scrupolosa consultazione del vocabolario, di difficilissima, se non impossibile!, traduzione italiana: il senso proprio è «corteo», «processione». In realtà però nel nostro contesto culturale odierno il vocabolo risulta estremamente generico, mentre nel contesto latino specifico *pompa* sta ad indicare quella solenne processione durante i giochi del circo, in cui si portavano in corteo le immagini degli dèi. Ma è evidente che in una versione non potremo con un paio di parole ricostruire uno spaccato di storia del costume romano: dovremo accontentarci di «solenne processione».

Per il verbo *teneantur* (dal famoso *teneo* già più volte citato) dovremo impiegare più la nostra intuizione che non il dizionario, il quale non riporta accezioni troppo convincenti per questa frase, che verrà così tradotta:

«Non vediamo come i ragazzi siano irresistibilmente attratti (affascinati, conquistati) dalla processione solenne (durante i giochi), dai giochi e dagli spettacoli di tal genere e come per questa ragione sopportino perfino la fame e la sete?» (oppure, meglio: «riescano addirittura a sopportare...»).

4) Da **Seneca**:

O felicem illum qui sic aliquem vereri potest, ut ad memoriam quoque eius se componat et ordinet.

Non troviamo sul dizionario significati idonei, ma il senso della proposizione è fortunatamente chiaro: i due verbi fra loro sinonimi *componat et ordinet* si riferiscono alla persona che di fronte a un uomo esemplare, suo modello di riferimento per la vita morale, è in grado di *se componere* e *se ordinare* anche solo pensando alla sua guida ideale ed uniformandosi ad essa (evitando errori), come già accennato nell'esempio 1. Dunque, con una certa libertà, dovremo proporre:

«Beato colui che riesce a stimare una persona al punto che anche soltanto pensando a lei riesce a controllarsi (= agire come si conviene) e a darsi precise regole di vita».

E non sembri questa una proposta troppo *libera*: si provi a rendere più *letteralmente*, senza tradire il senso peculiare del contesto!

5) Da **Cornelio Nepote**, che sta presentando le virtù di Epaminonda:

Fuisse patientem suorumque iniurias ferentem civium... haec sunt testimonia.

Se traducessimo *patientem* col classico italiano «paziente» saremmo su bassi livelli: infatti nel linguaggio odierno per lo più «paziente» equivale a «mite di carattere», mentre il senso del nostro termine è «tollerante, capace di sopportare pazientemente», e in tal modo la classe della traduzione sale:

«Queste sono le prove del fatto che (Epaminonda) fu tollerante e capace di sopportare le offese dei suoi concittadini».

6) Si consideri ora questo periodo ciceroniano tratto dal *Laelius*:

Hoc praestat amicitia propinquitati, quod ex propinquitate benevolentia tolli potest, ex amicitia non potest; sublata enim benevolentia, amicitiae nomen tollitur, propinquitatis manet.

Le nostre riflessioni riguardano il significato preciso di *tollitur*, in quanto il dizionario ci può suggerire «abolire, annullare, abrogare, cancellare», nessuno dei quali però risulta soddisfacente rispetto al contesto, che dice di come la stessa parola «amicizia» perda la sua ragion d'essere (*amicitiae nomen tollitur*) se viene a mancare l'affetto (*benevolentia*). *Tollitur* si potrà rendere allora con «viene meno, viene vanificato, si annulla, perde significato».

E la versione definitiva sarà:

«In questo l'amicizia ha più valore della parentela, in quanto (= *quod*) dalla parentela si può escludere l'affetto, mentre non lo si può fare dall'amicizia; infatti, una volta venuto meno l'affetto, vien meno lo stesso termine "amicizia", mentre resta valido quello di "parentela"».

7) Esempio di situazione in cui il vocabolario è strumento insufficiente, e in cui dunque dobbiamo esser noi a confezionare l'abito *su misura*, a ritagliarci il vocabolo più idoneo a rendere una sfumatura semantica. Leggiamo un famoso passo di **Quintiliano** sulla figura del maestro ideale:

Non austeritas eius tristis, non dissoluta sit comitas, ne inde odium, hinc contemptus oriatur.

Concentriamo l'attenzione sulla possibile resa dei due vocaboli *odium* e *contemptus*. Quanto precede potrebbe tradursi:

«La sua severità non sia burbera (= *cupa*), (d'altra parte) la sua affabilità non sia eccessiva, affinché dal primo atteggiamento non derivi e dal secondo (invece) ».

Appare subito chiara l'inadeguatezza di «odio», sentimento connotato troppo negativamente per essere presente in un ragazzo, ancorché ostile al suo maestro. Meglio sarà rendere quello stato d'animo (verso il docente ipersevero) con «avversione, ostilità». Passando ora a *contemptus*, quale reazione suscitata verso di sé dall'insegnante troppo bonario e affabile verso gli allievi, ci troviamo di fronte sul dizionario (Calonghi) a: «disprezzo, disdegno, sprezzo, indifferenza» con fra parentesi la citazione da Quintiliano e Tacito, il che ci rassicura sulla scelta di uno dei quattro termini. Ma, a valutar bene il contesto, scartato «sprezzo» (arcaico) e «disdegno» (improprio), ci si renderà conto che «disprezzo» è di valenza eccessivamente negativa, così come «indifferenza» (dell'allievo verso un maestro troppo buono) è inespressivo e inesatto. Non ci resta che riflettere, usando il buon senso comune, ed eventualmente il **dizionario dei sinonimi**. Passeremo al vaglio i sinonimi di «disprezzo», che ci sembra la voce meno lontana dal

senso esatto. Sul Pittano troviamo: «dispregio, disistima, disdegno, biasimo, denigrazione, dileggio, offesa, oltraggio, ingiuria, scherno, noncuranza, indifferenza». Il più adatto sembra «disistima», che però non è d'uso corrente. Riprendiamo allora il Pittano e cerchiamo gli equivalenti di «disistima»: «disprezzo(!), spregio, discredito, scarsa considerazione». Finalmente la fatica è ripagata: «discredito» e «scarsa considerazione» sono vocaboli idonei, come pure lo sarebbero «scarsa stima» o «scarso apprezzamento».

8) Sempre da **Quintiliano** si veda quest'altro periodo che presenta un solo termine di resa non immediata, cioè l'aggettivo *acerbus*:

In emendando quae corrigenda erunt, non acerbus minimeque contumeliosus; nam id quidem multos a proposito studendi fugat, quod quidam sic obiurgant, quasi oderint.

Il resto del periodo verrà così tradotto:

«Nel correggere ciò che dovrà essere corretto (il maestro) non sia *acerbus* e per nulla offensivo; infatti senza dubbio distoglie (= allontana) molti dalla volontà di studiare proprio il fatto che certi (maestri) rimproverano con tanta asprezza come se odiassero».

Sotto *acerbus* sul dizionario troviamo, limitandoci alle accezioni non troppo lontane dal nostro contesto: «severo, rigido, duro, violento, aspro, crudele, rozzo, burbero, accigliato, scortese». Di per sé già il primo termine («severo») potrebbe soddisfarci, se non paresse troppo debole rispetto al senso seguente: un maestro semplicemente «severo» difficilmente dà l'impressione di «odiare» l'allievo. Se mai si potrebbe rendere con «troppo severo» (anche se manca in latino il comparativo assoluto), oppure con «spietato», «troppo burbero». Questo dimostra che non ci si dovrebbe mai accontentare di una prima traduzione apparentemente fedele (alla lettera), ma sostanzialmente imprecisa (nel significato).

9) Stesso discorso, cioè privilegiare lo *spirito autentico* del testo rispetto alla *lettera*, si deve fare in numerosi altri casi. Prendiamo un periodo di **Tacito** (*Historiae*, I, 1) veramente eloquente in questa prospettiva:

Postquam bellatum apud Actium atque omnem potentiam ad unum conferri pacis interfuit, magna illa ingenia cessere.

Se rendessimo pedissequamente, secondo un'applicazione meccanica delle regole, quel *pacis interfuit* diventerebbe: «interessò alla pace che...», con evidente improprietà e stridente stonatura. Proponiamo invece, con adeguamenti stilistici anche in altri punti:

«Dopo che si fu combattuto ad Azio, allorché la causa della pace impose che tutti i poteri venissero attribuiti ad una sola persona (= Augusto), quei grandi ingegni (= gli storici precedenti a Tacito) sparirono (= si ritirarono dall'attività ufficiale).

Poche righe dopo, sempre nell'esordio delle *Historiae*, troviamo:

Sed ambitionem scriptoris facile averseris, obtrectatio et livor pronis auribus accipiuntur; quippe adulationi foedum crimen servitutis, malignitati falsa species libertatis inest.

Anzitutto occorre riconoscere il congiuntivo potenziale al *tu generico* in *averseris*, da rendere in italiano col *si impersonale* («si potrebbe biasimare»). Inoltre il termine *ambitionem* riferito ad uno storico non significherà «ambizione», ma «servilismo, cortigianeria, piaggeria». Infine può presentare qualche difficoltà la traduzione di *pronis auribus*, anche se i dizionari la traducono «con interesse, con benevolenza». Il Bianchi-Lelli rende così la prima parte del periodo, sotto il lemma *ambitio*:

«la piaggeria di uno storico si può facilmente rimproverare, mentre è accolta con compiacenza l'astiosa denigrazione»

(ove è stata eliminata l'endiadi latina di *obtrectatio et livor*).

Per il resto avremo:

«infatti l'adulazione subisce l'umiliante accusa di servilismo, mentre (invece) la maldicenza presenta una falsa apparenza di schiettezza».

10) Dal *De viris illustribus* di **Cornelio Nepote** riportiamo un passo significativo al fine di individuare, con sforzo intuitivo e deduzione logica, il termine preciso contestualizzato, e non generico:

Cum eum propter invidiam cives sui praeficere exercitui nolissent duxque esset delectus belli imperitus, cuius errore res eo esset deducta, ut omnes de salute pertimescerent, quod locorum angustiis clausi ab hostibus obsidebantur, desiderari coepta est Epaminondae diligentia: erat enim ibi privatus, numero militis.

I termini in analisi sono, ovviamente, i due in neretto. Traduciamo agevolmente fino, appunto, al primo dei suddetti vocaboli, cioè a *diligentia*:

«Dopo che per invidia i suoi concittadini non lo avevano voluto porre a capo dell'esercito e dopo che era stato scelto un comandante inesperto di arte militare (*belli imperitus*), per colpa del quale la situazione era stata condotta a un punto tale che tutti temevano fortemente per la loro salvezza (o: tutti disperavano di salvarsi), si cominciò a rimpiangere la *diligentia* di Epaminonda».

A questo punto sarebbe facile la tentazione di non perdere tempo e di accontentarsi del vocabolo «diligenza», anche perché i dizionari (compreso il Calonghi) non contemplan (come si vedrà) l'accezione che serve a noi in questo preciso contesto.

Citiamo dal Calonghi il lemma *diligentia*: 1. diligenza, zelo, cura (scrupolosa), attenzione, circospezione, cautela, esattezza, accuratezza, coscienziosità; 2. economia, parsimonia; 3. amore, affetto.

Il «meno peggio» risulta ancora «diligenza», ma, cosa mai rimpiangevano di Epaminonda i Tebani in quella situazione disperata? Dal contesto è evidente: proprio quella qualità che faceva invece difetto al comandante da loro scelto, cioè «l'esperienza (mili-

tare)», come segnalato dal *dux belli imperitus* precedentemente ricordato. Cesare e Cicerone avrebbero fatto ricorso a termini come *peritia* o *usus (belli)*, mentre Nepote s'accontenta, per così dire, di *diligentia* (che implica anche lo scrupolo di chi compie a fondo il suo dovere). Noi, tuttavia, se vogliamo puntare ad una traduzione di qualità, dobbiamo ricorrere al termine «esperienza» (militare).

Finiamo di utilizzare l'esempio precedente per definire anche il vocabolo *numero (militis)*. Ancora una volta non servirà tanto il dizionario, quanto il contesto, e precisamente le illuminanti parole precedenti: *erat enim ibi privatus* («infatti si trovava lì in qualità di privato cittadino»). Nessun dizionario riporta il significato che ci serve, ed è più l'intuito che il sussidio del vocabolario ad esserci prezioso. Solo il Calonghi aiuta molto, nella seconda serie di significati presenti, cioè: «registro, catalogo (dei soldati), ruolo, elenco, lista». Lo sforzo per arrivare da questi termini a «grado» non è molto, e la versione sarà appunto:

«con il grado di soldato semplice».

11) Ancora a proposito delle conferme intratestuali, indispensabili ai fini dell'interpretazione semantica e della conseguente precisione terminologica, si esaminino questi due periodi ciceroniani:

Itaque quod Apollo Pythius oraculum edidit, Spartam nulla re alia nisi avaritia esse perituram, id videtur non solum Lacedaemoniis, sed etiam omnibus opulentis populis praedixisse. Nulla autem re conciliare facilius benevolentiam multitudinis possunt ii qui rei publicae praesunt, quam abstinentia et continentia.

Non sembra ci siano particolari difficoltà di traduzione, se non per i due termini finali, fra loro del resto sinonimi, *abstinentia* e *continentia*. I dizionari riportano per lo più nel primo caso «astinenza, dieta, digiuno; moderazione, disinteresse», e nel secondo «il contenersi, continenza, temperanza, moderazione». Dal contesto è facile desumere che queste due doti, tipiche per Cicerone degli uomini politici, sono contrapposte all'*avaritia* («avidità, cupidigia, smodato interesse privato»), fonte di rovina non solo per Sparta, ma anche per tutti gli altri Stati decaduti. Dunque, il contrario dell'avidità e del carrierismo politico è il disinteresse, l'onestà. Si potrà allora tradurre decisamente *abstinentia* con «onestà», e *continentia* con «spirito disinteressato». Tutto il passo risulterà:

«Pertanto quel responso che diede Apollo Pizio, cioè che Sparta sarebbe andata in rovina per nessun altro motivo se non per la cupidigia, sembra sia stato predetto non solo agli Spartani, ma anche a tutti i popoli ricchi. Dunque coloro che amministrano lo Stato con nessun altro mezzo possono attirarsi il favore dell'opinione pubblica più agevolmente che con l'onestà (= integrità morale) e con lo spirito disinteressato».

12) Occorre anche non farsi trarre in inganno dalle espressioni fraseologiche, le famose «frasi fatte» del vocabolario, tipiche del latino, che vanno sempre passate al vaglio della coerenza contestuale. Si consideri questo specimen, da Cicerone:

C. Marius Q. Metellum apud populum Romanum criminatus est bellum illud (= la guerra giugurtina in Numidia) ducere.

Ricercando sul dizionario sotto *duco* si trova, dopo due o tre accezioni, il gruppo segnalato con l'abbreviazione iniziale *mil.* (lessico militare): «far marciare, far avanzare, guidare, condurre, comandare...». A questo punto si sarebbe tentati di fare l'abbinamento, che sembra logico, *bellum ducere* traducendo «condurre la guerra» o «dirigere le operazioni di guerra»; senonché, riflettendo, ci si renderà conto del non-senso della nostra ipotesi, in quanto essa così suonerebbe:

«C. Mario accusò Q. Metello dinanzi al popolo romano di condurre quella guerra».

Bisogna allora ricontrollare da capo le accezioni di *duco*, e si scoprirà (al settimo/ottavo gruppo) che il verbo può anche significare «tirare in lungo, differire, prolungare»: è il nostro caso specifico. Infatti Mario accusò Metello di tirare per le lunghe quelle operazioni di guerra. E la conferma interna al testo arriva subito:

... si se consulem fecissent, brevi tempore aut vivum aut mortuum Iugurtham se in potestatem populi Romani redacturum.

Cioè: «(Mario dichiarò che) se avessero nominato lui console, in breve avrebbe ridotto Giugurta, vivo o morto, sotto l'autorità del popolo romano».

Quel *brevi tempore* è in opposizione rispetto al *ducere illud bellum*: Metello temporeggiava, tirava per le lunghe, mentre Mario garantiva una rapida conclusione della guerra giugurtina. Dunque, cautela anche con le *frasi fatte*, se non sono coerenti col significato specifico del nostro passo.

CONSIGLI PRATICI ED ESEMPI DI TRADUZIONI COMMENTATE

1) Procedure e fasi di una buona traduzione

Affronteremo ora in modo chiaro e sistematico le diverse operazioni necessarie per una valida traduzione, cercando di essere più pratici che teorici e verificando costantemente le procedure e la loro applicabilità direttamente sul testo latino. Per questa verifica concreta della metodologia suggerita, proponiamo quale testo-modello di riferimento un brano di Cicerone, tratto dalla *Pro Ligario*, di media lunghezza e di non particolare difficoltà: una versione dal latino generalmente assegnata alla fine del secondo anno di studi o all'inizio del terzo. Il brano consta di quattro periodi, esplicitamente numerati per un successivo più agevole commento metodologico.

Un governatore molto amato

- 1 *Q. Ligarius, cum esset nulla belli suspicio, legatus in Africam cum C. Considio profectus est; qua in legatione et civibus et sociis ita se probavit, ut decedens Considius provinciā satis facere hominibus non posset, si quemquam alium provinciae praefecisset.*
- 2 *Itaque Ligarius, cum diu recusans nihil profecisset, provinciam accepit invitus, cui sic praefuit in pace, ut et civibus et sociis gratissima esset eius integritas ac fides.*
- 3 *Bellum subito exarsit, quod qui erant in Africa ante audierunt geri quam parari.*
- 4 *Quo audito, partim cupiditate inconsiderata, partim caeco quodam timore, primo salutis, post etiam studii sui quaerebant aliquem ducem, cum Ligarius, domum spectans, ad suos redire cupiens, nullo se implicari negotio passus est.*

(CICERONE)

FASE 1

Lettura attenta, effettuata con molta concentrazione (e con sforzo intuitivo) senza consultazione del dizionario — se non per pochissimi termini indispensabili —, al fine di cogliere il senso generale del brano e definire la situazione generale di riferimento e il **linguaggio settoriale** (giuridico, storiografico, scientifico, retorico, didascalico, po-

litico, biografico, militare...), con indubbi vantaggi successivi nella ricerca dei sinonimi sul dizionario. Del resto il tempo qualitativamente migliore impiegato nelle operazioni di traduzione è quello dedicato alla riflessione sul testo latino, che suggerisce sempre indicazioni (generali e/o specifiche) le quali sono poi alla base del più sistematico lavoro di versione vera e propria.

Rem tene, verba sequentur

è il motto catoniano già citato e che qui ritorna *ad hoc*.

Dunque, alla fine di questa prima fase avremo individuato il genere linguistico-lessicale entro cui, in linea di massima, far rientrare la lingua che poi utilizzeremo per la versione, e avremo individuato anche il filo conduttore, **la trama generale del brano**.

• • •

Nel caso del nostro testo di riferimento, dopo la lettura suggerita, si evincerà che il brano è sostanzialmente di genere biografico-politico; che Ligario (lo stesso difeso da Cicerone) era un governatore esemplare e benvenuto (*et civibus et sociis gratissima esset eius integritas ac fides*), e che allo scoppio della guerra civile in Africa (nel 46 a.C. fra Cesare e i Pompeiani) se ne andò dalla provincia richiamato a casa dagli affetti familiari (*cum Ligarius, domum spectans, ad suos redire cupiens, nullo se implicari negotio passus est*).

FASE 2

Comprendere la **struttura sintattica dei singoli periodi**, vale a dire individuare la proposizione principale, le dipendenti, il loro grado di subordinazione e la loro natura (soggettive, oggettive, finali, causali, consecutive...) e i nessi sintattici, cioè fare l'analisi di ogni periodo e successivamente di ognuna delle proposizioni di cui esso è composto: effettuare la **costruzione**, frutto dell'analisi logica e delle precise indicazioni desumibili dalle desinenze dei vocaboli.

Terminata questa operazione, per ogni frase occorrerà controllare la correttezza delle prime impressioni o proposte di traduzione, con particolare riferimento ai modi e tempi dei verbi, al genere e numero dei vocaboli, alle concordanze grammaticali e logiche fra di essi, all'uso particolare dei pronomi, delle preposizioni e congiunzioni. Questo lavoro richiede tempo, e va svolto con attenzione e accuratezza, in quanto costituisce la **base strutturale** su cui poi lavoreremo per la stesura definitiva. È quindi indispensabile che immediatamente si controllino tutte le ipotesi morfo-sintattiche e si verifichino i dati di una comprensione sincretica della lingua latina. Un eventuale errore relativo, ad esempio, al numero di un vocabolo o al tempo di un verbo si trascinerà fino alla stesura definitiva: dunque, se non si è sicuri di trovare in seguito il tempo necessario per questa **revisione morfologica**, tanto vale effettuarla subito, una volta per tutte: è la via preferibile, più funzionale. Una volta certi della correttezza grammaticale della bozza di traduzione che stiamo «partorendo» potremo lavorare con più serenità all'interpretazione del testo, e alla scelta precisa ed efficace dei termini italiani, avendo alle spalle la sicurezza che la struttura grammaticale-sintattica su cui operiamo è esatta (perché già verificata).

Verifichiamo questa fase sul brano proposto.

Periodo 1: principale (P.): *Q. Ligarius... legatus in Africam... profectus est* / dipendente (DIP.) di 1° grado (con il *cum* narrativo-causale): *cum esset nulla suspicio belli*; coordinata alla P.: *... ita se probavit*, reggente, a sua volta, della consecutiva *ut non posset satis facere...*, nella quale è inserita una proposizione participiale con valore temporale (*decedens provincia*) e a cui fa seguito una frase condizionale (*si... praefecisset*).

Periodo 2: P.: *Ligarius provinciam accepit* / DIP. di 1° grado: *cum... profecisset*; e, sempre DIP. di 1° grado, la relativa *cui sic praeiuit in pace*, subito seguita dalla DIP. di 2° grado consecutiva *ut... esset eius integritas...*

Periodo 3: P.: *Bellum... exarsit*, seguita dalla DIP. di 1° grado relativa + oggettiva: *quod qui erant in Africa ante audierunt geri quam parari*; a questo riguardo la subordinata *qui erant in Africa* è da considerarsi una relativa che mediante perifrasi sostituisce un sostantivo (*Africani* o *Africae incolae*). Il nesso relativo *quod* (= *bellum*) è al tempo stesso soggetto (in accusativo) della proposizione DIP. oggettiva retta da *audierunt*.

Periodo 4: dopo l'iniziale ablativo assoluto (*quo audito*), si nota il verbo della P. (*quaerebant*) con soggetto sottinteso *Africani*, mentre la DIP. di 1° grado *cum Ligarius passus est* presenta il cosiddetto *cum inversum* («quand'ecco che»), che denota un fatto inatteso vicinissimo nel tempo all'azione espressa nella reggente. Facilmente identificabili appaiono i due participi presenti (congiunti col soggetto *Ligarius*) *spectans* e *cupiens*: da quest'ultimo dipende l'infinitiva *ad suos redire*, mentre da *passus est* dipende l'altra infinitiva *nullo se implicari negotio*.

FASE 3

Procedere ad una **prima stesura** della versione, dopo aver ricercato attentamente e sistematicamente sul dizionario il senso dei vocaboli, sempre in costante riferimento al contesto che si sta già ben definendo. In questa fase è opportuno puntare ad una precisa e coerente interpretazione del significato che di volta in volta emerge, anche se la traduzione per ora non sarà sempre efficace e formalmente raffinata. In questa prima stesura, quindi, il senso dovrà già essere esatto, benché la lingua usata sembri tendenzialmente «letterale». Se non lo si è fatto nella fase precedente, è a questo punto **indilazionabile** quella «**revisione morfo-sintattica**» di cui si è trattato poco sopra.

• • •

Applicando i consigli proposti al nostro testo-campione, si potrà giungere ad una **TRADUZIONE PROVVISORIA** del tipo:

«Quinto Ligario, non essendoci nessuna supposizione di guerra, partì per l'Africa come legato con Caio Considio; in questa funzione di legato riuscì gradito sia ai cittadini sia agli alleati, tanto che Considio, lasciando la provincia (al termine del mandato), non avrebbe potuto soddisfare la gente se avesse messo qualcun altro a capo di quella provincia. Pertanto Ligario, pur rifiutando a lungo non

avendo ottenuto nulla, accettò contro voglia la provincia, che in tempo di pace governò in modo tale che la sua integrità morale ed onestà furono molto gradite sia ai cittadini che agli alleati. All'improvviso scoppiò la guerra, e coloro che si trovavano in Africa sentivano dire che veniva combattuta prima (di sapere) che fosse preparata. Saputo ciò gli abitanti della provincia d'Africa in parte per istintivo egoismo, in parte per una specie di cieco timore anzitutto della loro salvezza e in secondo luogo anche del loro interesse, erano in cerca di qualche condottiero, quando Ligario, col pensiero alla sua casa, desiderando intensamente tornare dai suoi, non sopportò di essere coinvolto in nessun incarico pubblico».

FASE 4

È l'ultimo procedimento, cioè la **revisione stilistica** del testo steso precedentemente per affinarlo, renderlo più appropriato ed espressivo, mirando ad un **lingua italiana viva e moderna**, priva di andamento latineggiante, ma in grado di riprodurre le sfumature del pensiero dell'autore ricorrendo ad un lessico e ad una fraseologia moderni.

Si stenderà dunque la versione definitiva utilizzando sinonimi appropriati e locuzioni tipiche dell'italiano vivo, con uno stile il più possibile adeguato e fluente, senza tradire mai o distorcere (anche solo parzialmente) il senso del testo di partenza.

A proposito di quest'ultima fase del lavoro, è inevitabile «sbilanciarsi», prendere posizione, effettuare scelte coerenti con la logica e la sintassi: **non è vera traduzione quella scialba, neutra, né carne né pesce**, che punta... alla risicata sufficienza, lasciando che sia il docente a interpretare o sciogliere i nessi più intricati o i punti più ambigui. **Meglio puntare in alto e rischiare**: grazie alla riflessione, all'organicità intrinseca tipica di ogni testo, alle conferme desumibili dal contesto, alle conoscenze storico-sociali e culturali e del costume romano ci si potrà avvicinare all'originale latino con pari (o quasi) intensità espressiva. Ecco il consiglio ciceroniano che ha definito magistralmente la norma e l'arte della «traduzione ideale»:

Non verbum pro verbo reddere sed genus omne verborum vimque servare: «Non tradurre parola per parola, ma il senso generale dei vocaboli e conservarne l'efficacia espressiva».

Lo stesso autorevole suggerimento di Cicerone è stato ripreso da G. Mounin¹, che afferma: «La traduzione letterale è traduzione infedele rispetto al contesto, alla situazione, al registro linguistico, cioè rispetto a tutto il messaggio contenuto nell'enunciato».

Se però la traduzione letterale è già stilisticamente e contenutisticamente felice è pericoloso cambiare per cambiare. Occorre essere equilibrati (*in medio stat virtus!*): né fare aggiunte o modifiche arbitrarie, né abbellimenti formali non esplicitamente richiesti dal brano latino. La centralità del testo va sempre privilegiata: un buon traduttore è un valente artigiano che riproduce l'originale «d'autore». Del resto ogni traduzione lascia comunque un po' insoddisfatti, ed è bene confrontarsi con altre versioni i cui autori (studenti o docenti o filologi o traduttori di professione) abbiano fatto ricorso ad un

1. G. MOUNIN, *Teoria e storia della traduzione*, traduzione di S. Morganti, Torino, Einaudi, 1972, p. 84.

repertorio linguistico diverso, ad altro stile, ad altra mentalità e gusto. Questo raffronto è sempre proficuo e didatticamente consigliabile proprio a livello metodologico, anche perché in molti casi è veramente arduo e problematico rendere nella nostra lingua la concisione e l'effetto stilistico di certe espressioni latine. Ad esempio, la famosa battuta di Seneca nel *De providentia* (5, 7):

Accipimus peritura perituri

ben difficilmente può venir tradotta con la stessa pregnanza stilistica, specie allorché nella lingua d'arrivo è impossibile conservare quella lapidaria incisività di tre soli termini, di cui due ricavati dal medesimo verbo. La nostra traduzione

«Destinati a perire, riceviamo beni a loro volta destinati a perire»

è di gran lunga inferiore al livello dell'originale. Ma è il prezzo da pagare per la versione di ogni testo «artistico».

Vediamo ora quale può essere il frutto concreto di questi appunti sulla FASE 4 verificato sul brano di Cicerone, già riportato a p. 25, che ripresentiamo qui di seguito:

Un governatore molto amato

Q. Ligarius, cum esset nulla belli suspicio, legatus in Africam cum C. Considio profectus est; qua in legatione et civibus et sociis ita se probavit, ut decedens Considius provinciā satis facere hominibus non posset, si quemquam alium provinciae praefecisset. Itaque Ligarius, cum diu recusans nihil profecisset, provinciam accepit invitus, cui sic praefuit in pace, ut et civibus et sociis gratissima esset eius integritas ac fides. Bellum subito exarsit, quod qui erant in Africa ante audierunt geri quam parari. Quo audito, partim cupiditate inconsiderata, partim caeco quodam timore, primo salutis, post etiam studii sui quaerebant aliquem ducem, cum Ligarius, domum spectans, ad suos redire cupiens, nullo se implicari negotio passus est.

TRADUZIONE DEFINITIVA

Quinto Ligario, senza che ci fosse la (benché) minima avvisaglia di guerra, partiti per l'Africa al seguito di Caio Considio in qualità di vice-governatore; durante questa sua attività pubblica si fece tanto stimare sia dai cittadini romani sia dai sudditi provinciali che Considio, lasciando la provincia (al termine del suo mandato) non sarebbe riuscito ad accontentare l'opinione pubblica (*hominibus*) se avesse nominato qualcun altro a capo di quella provincia. Pertanto Ligario, dopo non aver ottenuto alcun risultato pur essendosi a lungo schermato (o: pur avendo a lungo rifiutato la proposta), si vide costretto ad accettare il governatorato della provincia, che in tempo di pace amministrò in modo tale che la sua integrità morale ed onestà risultarono molto apprezzate sia ai cittadini romani che ai provinciali¹. All'improvviso scoppiò la guerra (civile), e coloro che stavano in Africa prima ancora di sapere che essa si stava preparando seppero che si stava combattendo. Saputo ciò (i provinciali) in parte per istintivo egoismo, in parte per una specie di irrazionale timore anzitutto per la loro salvezza e inoltre per i loro interessi (particolari), stavano cercando un comandante militare, quan-

d'ecco che Ligario, col vivo desiderio di ritornare a casa dai suoi cari, non si lasciò coinvolgere in nessun impegno ufficiale.

1. All'epoca di Cicerone, autore del brano, la provincia d'Africa rientrava fra gli Stati considerati *socii et amici populi Romani*, come del resto tutte le comunità accolte in *fidem populi Romani*. Dunque *socii* = provinciali.

Per valutare analiticamente le varianti rispetto alla prima stesura (FASE 3) è utile un raffronto intertestuale che consenta di apprezzare la miglior «qualità» della resa stilistica, dopo le modifiche apportate. Ultima raccomandazione, che risulterà superflua per quasi tutti gli studenti, è di **controllare** e programmare (se possibile) il **fattore-tempo**: le due «ore scolastiche», che spesso corrispondono a 100' reali, vanno ben distribuite tra le quattro fasi appena esposte, e a tale riguardo ognuno sarà il miglior consigliere di se stesso. Ma, per tutti, occhio all'orologio!

Seguono ora tre brani di difficoltà crescente (e molto diffusi nei testi di temi di versione dal latino in adozione) sui quali confronteremo la bozza di prima traduzione e successivamente la stesura finale, adeguatamente migliorata nella forma e nella espressività. Il primo è di Livio (da *Ab Urbe condita libri*) e di difficoltà modesta; il secondo è di Cicerone (dal *De divinatione*) ed è di difficoltà media; il terzo è di Seneca (dalle *Epistulae ad Lucilium*) ed è abbastanza impegnativo, ma traducibile dagli allievi del terzo anno superiore.

1) Abilità di Annibale

Nescio an Hannibal mirabilior adversis, quam secundis rebus fuerit, quippe qui, cum in hostium terra per annos tredecim tam procul a domo varia fortuna bellum gereret exercitu non suo civili, sed mixto ex colluvione omnium gentium, quibus non lex, non mos, non lingua communis, alius habitus vestis, alia arma, alii ritus, alia sacra, alii prope dei essent, ita quodam uno vinculo copulaverit eos, ut nulla nec inter ipsos nec adversus ducem seditio exstiterit, cum et pecunia saepe in stipendium et commeatus in hostium agro deessent, quorum inopia priore Punico bello multa infanda inter duces militesque commissa fuerunt.

(LIVIO)

TRADUZIONE PROVVISORIA

Non so se Annibale sia stato più ammirevole per le imprese sfavorevoli che per le favorevoli, come colui che (= poiché), facendo guerra in terra nemica per tredici anni con esito diverso, tanto lontano dalla patria, con un esercito non di suoi concittadini, ma formato da una mescolanza di tutti i popoli, che non avevano né legge, né tradizione, né lingua comuni, ma diversi modi di vestire, di armarsi, di celebrare riti e sacrifici, e che avevano quasi diverse divinità, li fuse a tal punto

con una specie di unico legame che né fra loro né contro il comandante scoppio alcuna rivolta, pur mancando spesso sia il denaro per lo stipendio, sia i rifornimenti in territorio nemico, a causa della cui mancanza nella precedente guerra punica accaddero molte imprese vergognose fra i comandanti e i soldati.

Si noterà anzitutto la complessità del periodo, che è fedele rispetto alla struttura sintattica latina del brano di Livio, ma è pressoché improponibile nell'italiano d'oggi. Nella versione definitiva (che qui sotto vien proposta), oltre a numerosi miglioramenti lessicali e fraseologici, si è in parte ovviato a questa difficoltà spezzando la sintassi ipotattica sovrabbondante con due coordinate alla principale, una iniziale, in corrispondenza di *quippe qui*, e l'altra finale, in coincidenza con *cum et pecunia...*, reso in italiano con «eppure» di valore avversativo (ma in frase coordinata), rispetto al *cum* + congiuntivo (*deessent*) latino, con valore concessivo in frase subordinata.

TRADUZIONE DEFINITIVA

Non so se Annibale sia stato maggiormente degno di ammirazione nelle situazioni avverse piuttosto che in quelle favorevoli: egli infatti, conducendo una guerra dall'esito incerto per tredici anni in territorio nemico, tanto lontano dalla patria, con un esercito formato non da suoi concittadini, ma costituito da un'accozzaglia di popoli d'ogni specie, che non avevano in comune né leggi né tradizioni né lingua, ma al contrario presentavano diversi modi di vestire, diversi tipi di armamenti, di riti, di cerimonie e perfino quasi di divinità, riuscì tuttavia ad unirli per così dire con un sol legame al punto che non scoppio mai nessuna rissa fra loro né alcuna ribellione contro il comandante: eppure spesso mancavano sia i soldi per le paghe dei soldati, sia, trovandosi in territorio nemico, i viveri, per la cui scarsità durante la precedente guerra punica si verificarono molte azioni nefande fra i comandanti e i soldati.

2) Il sogno di Eudemo

Singulari vir ingenio Aristoteles et paene divino scribit Eudemum Cyprium, familiarem suum, iter in Macedoniam facientem Pheras venisse; in eo igitur oppido ita graviter Eudemum fuisse, ut omnes medici diffiderent; ei visum in quiete egregia facie iuvenem dicere fore ut perbrevis convalesceret, quinquennioque post domum esse rediturum. Atque ita quidem scribit Aristoteles consecutum esse, convalescente Eudemum; quinto autem anno exeunte, cum esset spes ex illo somnio in Cyprium illum ex Sicilia esse rediturum, proeliantem eum ad Syracusas occidisse; ex quo ita illud somnium esse interpretatum, ut, cum animus Eudemi e corpore excesserit, tum domum revertisse videatur.

(CICERONE)

TRADUZIONE PROVVISORIA

Aristotele, uomo di eccezionale e quasi divina intelligenza, scrive che Eudemo di Cipro, suo amico, facendo un viaggio verso la Macedonia, giunse a Fere; allora in quella città Eudemo si ammalò così gravemente che tutti i medici disperavano di salvarlo; gli sembrò in sogno che un giovane di bellissimo aspetto gli dicesse che in breve sarebbe guarito, e dopo cinque anni sarebbe ritornato in patria. E Aristotele scrive che proprio così accadde, che Eudemo guarì; e poi, alla fine del quinto anno, essendoci (in lui) la speranza (ricavata) da quel sogno che sarebbe rientrato a Cipro dalla Sicilia, morì combattendo presso Siracusa; per cui quel sogno fu così spiegato, che (cioè), essendo l'anima di Eudemo uscita dal corpo, sembrò essere tornata allora a casa (sua).



Per questo brano l'unico problema, evidente fin dalla lettura e già superabile nella prima stesura, è costituito dalla serie di oggettive dipendenti dallo *scribit* iniziale o da quello centrale, e che sono insostenibili in italiano, perché renderebbero il periodo contorto e sovraccarico. Basta conservare le prime oggettive direttamente dipendenti da *scribit* (cioè *Eudemum ... Pheras venisse* e *Atque ita quidem ... consecutum esse, convaluisse Eudemum*) e invece trasformare le rimanenti in proposizioni indipendenti enunciate: la struttura della lingua diverrà così fluida e chiara. Pertanto invece di *fuisse / visum(esse) / occidisse / interpretatum esse* avremo una traduzione italiana corrispondente a: *fuit / visum est / occidit / interpretatum est*. Si noti inoltre come, nel periodo finale, la congiunzione *ut*, che regge *videatur*, non introduce una frase consecutiva, come potrebbe erroneamente far ritenere il precedente *ita* correlativo, bensì una proposizione dichiarativa, generalmente introdotta in italiano dalle locuzioni «il fatto che...», «cioè che...». Comunque nelle dichiarative latine l'uso della congiunzione *quod* è molto più frequente di *ut*.

TRADUZIONE DEFINITIVA

Aristotele, uomo d'intelligenza straordinaria e direi quasi divina, scrive che Eudemo di Cipro, suo amico, viaggiando alla volta della Macedonia, era giunto a Fere; orbene, in questa città Eudemo si ammalò tanto gravemente che tutti i medici disperavano di salvarlo; in sogno gli sembrò che un giovane di bellissimo aspetto gli annunciasse che in breve egli sarebbe guarito e dopo cinque anni sarebbe tornato a casa. E scrive Aristotele che in realtà almeno questo si avverò, cioè Eudemo guarì; ma poi, alla fine del quinto anno successivo, proprio quando egli sperava, in base a quel sogno, di tornare a Cipro dalla Sicilia, morì combattendo presso Siracusa; in seguito a ciò quel sogno fu così interpretato, che cioè lo spirito di Eudemo, essendo uscito dal corpo, per quella circostanza (*tum*) parve esser tornato alla propria dimora.

3) Il suicidio di Catone Uticense

Quidni Catonem narrem, ultima illa nocte Platonis librum legentem, posito ad caput gladio? Duo haec in rebus extremis instrumenta prospexerat: alterum ut vellet mori, alterum ut posset. Ergo id agendum existimavit, ne cui Catonem aut occidere liceret, aut servare contingeret. Et stricto gladio, quem usque in illum diem ab omni caede purum servaverat: «Nihil — inquit — egisti, fortuna, omnibus conatibus meis obstando. Non pro mea adhuc, sed pro patriae libertate pugnavi; nec agebam tanta pertinacia ut liber, sed ut inter liberos viverem; nunc, quoniam deploratae sunt res generis humani, Cato deducatur in tutum». Impressit deinde mortiferum corpori vulnus.

(SENECA)

TRADUZIONE PROVVISORIA

Perché non dovrei descrivere Catone che in quell'ultima (sua) notte leggeva un libro di Platone, con la spada posta vicino al capo? Nelle vicende per lui decisive si era munito di questi due strumenti: il primo per voler morire, il secondo per poterlo fare. Ritenne dunque di dover fare ciò, affinché non fosse consentito a nessuno (*cui = alicui*) di uccidere Catone né a qualcuno toccasse in sorte di salvarlo. E, impugnata la spada che aveva serbata pura da ogni uccisione fino a quel giorno, disse: «O sorte, non hai ottenuto nulla, ostacolando tutti i miei sforzi. Finora ho combattuto non per la mia, ma per la libertà della patria; né agivo con tanta ostinazione per vivere libero, ma fra liberi; ora, poiché la situazione del genere umano è disperata, Catone sia portato al sicuro». Poi si procurò una ferita mortale.



Questo brano di Seneca non presenta particolari difficoltà né interpretative né sintattiche, ma se viene tradotto troppo letteralmente (come nella proposta qui sopra riportata) risulta scialbo in quanto a resa stilistica. Vediamo come è possibile dare alla lingua italiana più vivacità ed espressività.

TRADUZIONE DEFINITIVA

Perché non dovrei raccontare di Catone, che in quella fatidica sua ultima notte leggeva un libro di Platone, tenendo la spada a portata di mano (accanto al capo)? In quella situazione disperata si era procurato questi due aiuti (accorgimenti): il primo per voler morire, il secondo per poterlo fare (o: il primo per avere il coraggio di morire, il secondo per averne la possibilità materiale). Pertanto ritenne di dover agire in quel modo perché a nessuno fosse consentito di uccidere Catone né di salvargli la vita per volere del destino (*contingeret*). E, impugnata la spada che aveva conservata fino a quel giorno incontaminata da ogni spargi-

mento di sangue, disse: «O destino, non hai ottenuto alcun risultato ostacolando tutte le mie iniziative. Fino ad oggi ho lottato non per la mia libertà, ma per quella della patria; e non agivo con tanta fermezza per vivere io da uomo libero, bensì per vivere fra uomini liberi; ora però, dal momento che le sorti dell'umanità sono irrimediabilmente perdute, che almeno Catone sia condotto in salvo». Subito dopo si inferse un colpo mortale.

UN SUGGERIMENTO IN PIÙ

Molto utile risulta, soprattutto per i principianti, ma talora anche per gli allievi del triennio, **numerare progressivamente in matita sul testo i vocaboli** secondo l'ordine logico che poi essi assumeranno nella traduzione italiana: se poi, in fase di versione definitiva, qualche ulteriore aggiustamento si renderà necessario, saremo sempre in tempo a non rispettare supinamente l'ordine stabilito in un primo tempo. Si consideri, ad esempio, la semplice frase:

Hominibus nonnumquam fideliora sunt animalia:

riconosciuto il comparativo di maggioranza *fideliora* sarà poi facile riconoscere in *hominibus* il secondo termine di paragone in ablativo, per cui la costruzione «all'italiana» della frase diverrà:

Nonnumquam animalia sunt fideliora hominibus

cioè:

Talvolta gli animali sono più fedeli degli uomini.

Pertanto, prima di tradurre, avremo numerato in matita secondo l'ordine logico:

Hominibus nonnumquam fideliora sunt animalia
 5 1 4 3 2

**2) Traduzione commentata di tredici brani latini:
 la verifica del metodo**

Brano 1

Tolleranza del re Filippo di Macedonia

Traduzione

Si qua alia¹ in Philippo virtus, fuit et contumeliarum patientia. Ad illum Demochāres, Parrhesiastes ob nimiam et procacem linguam² appellatus, inter alios Atheniensium legatos venērat. Audita benigne legatione, Philippus: «Dicite — inquit — mihi facere quid possim, quod sit Atheniensibus gratum». Respondit Demochāres: «Te suspendere». Magna indignatio circumstantium ad tam inhumanum responsum³ fuit; quos Philippus conticescere iussit⁴ et Thersitam illum⁵ salvum incolumemque dimittere: «At vos, — inquit — cetēri legati, nuntiate Atheniensibus multo superbiore esse qui ista dicunt, quam qui impune dicta audiunt»⁶. (SENECA, De clementia)

Fra gli altri pregi di Filippo ci fu anche la sopportazione delle offese. Si era recato da lui, insieme con altri ambasciatori degli Ateniesi, Democare, soprannominato Parresiaste (= spregiudicato parlatore) per il suo linguaggio sfacciato e insolente. Dopo aver benevolmente ascoltata l'ambasceria (= la missione diplomatica), Filippo disse: «Ditemi cosa posso fare che sia gradito agli Ateniesi». Rispose Democare: «(Puoi) impiccarti». Si levò una grande indignazione dei presenti di fronte ad una risposta tanto incivile; ma Filippo li fece tacere e lasciò andar via sano e salvo quel Tersite. «Ma voi — aggiunse — restanti ambasciatori, riferite agli Ateniesi che sono molto più arroganti coloro che fanno simili affermazioni, rispetto a quelli che le lasciano impunte».

COMMENTO

1. *Si qua alia*: lett.: «Se qualche altra (qualità), di diversa natura» (*qua è aliqua* che dopo *si* ha perso *ali-*); ma in italiano è più fluente: «fra le altre qualità di Filippo» (il termine «virtù» risulterebbe forse moralmente troppo impegnativo, specie se rapportato a quanto si afferma subito dopo, cioè la capacità di sopportazione delle offese).
2. *procacem linguam*: in questo contesto *lingua* vale «parlantina, linguaggio, loquacità»: insomma, Democare era una «linguaccia», una «faccia tosta».
3. *ad tam inhumanum responsum*: «di fronte ad una risposta tanto zotica; o "incivile, vil-lana"».
4. *conticescere iussit*: è il caso di *tubeo* equivalente in italiano al verbo «fare» + infinito; quindi non tanto «ordinò che taceessero», quanto piuttosto «li fece tacere» o «li indusse al silenzio».
5. *Thersitam illum*: Tersite è il petulante e sfacciato chiacchierone greco che combatte a Troia nell'*Iliade*.
6. *impune dicta audiunt*: lett.: «... ascoltano (codeste: *ista*) cose dette senza punirle», ma è più corretto rendere «le ascoltano lasciandole impunte», o, più semplicemente: «le lasciano impunte».

Brano 2

La vittoria sui pirati

Converterat Cn. Pompei persona totum in se terrarum orbem et per omnia maior civi habebatur. A. Gabinus tribunus¹ legem tulit, ut — cum belli more, non latrociniorum, orbem classibus iam, non furtivis expeditionibus piratae terrerent quasdamque etiam Italiae urbes diripuissent — Cn. Pompeius ad eos opprimendos mitteretur essetque ei imperium² aequum in omnibus provinciis cum proconsulibus usque ad quinquagesimum miliarium³ a mari. Quo scito paene totius terrarum orbis imperium uni viro deferebatur.

At Cn. Pompeius multis et praeclaris viris⁴ in id bellum adsumptis, discriptoque paene in omnis recessus maris praesidio navium, brevi inxsuperabili manu terrarum orbem liberavit praedonesque saepe multis iam aliis locis victos circa Ciliciam classe adgressus fudit ac fugavit⁵.

(VELLEIO PATERCOLO, *Historiae ad Marcum Vinicium*)

COMMENTO

1. *A. Gabinus tribunus...*: questo periodo alquanto lungo è tutto giocato sulla subordinazione, mentre è risaputo che l'italiano moderno preferisce di gran lunga la coordinazione. Ci si pone dunque concretamente il problema di valutare fino a che punto ci si debba sforzare di conservare e riprodurre nella traduzione la struttura ipotattica latina, e quando invece venga trasformare alcune dipendenti in coordinate alla principale. Dunque, appare evidente che l'impostazione del periodo in questione non può esser conservata pari pari in italiano, perché la principale (*Gabinus legem tulit*) regge la completiva-finale *ut Pompeius (ad eos opprimendos) mitteretur* che risulterebbe nella versione troppo lontana, separata com'è da ben due dipendenti con *cum* narrativo-causale (*cum terrerent ... et diripuissent*). Per di più, se conservassimo la struttura latina avremmo una scorrettezza grammaticale, cioè l'uso di un pronome personale non riferito a un termine precedente (i pirati) ma seguente, perché comparirebbe soltanto successivamente (= «Gabinio presentò una proposta di legge affinché Pompeo fosse inviato a sterminarli»). Tuttavia possiamo mantenere le stesse dipendenze del latino

Traduzione

Il personaggio di Gneo Pompeo aveva attirato su di sé l'attenzione del mondo intero e in ogni campo era considerato più che un semplice cittadino. Poiché i pirati, non più come semplici predoni ma alla stregua di una guerra (vera e propria), non più con furtive incursioni ma con flotte regolari spaventavano il mondo (intero) e avevano saccheggiato alcune città addirittura dell'Italia, il tribuno Aulo Gabinio presentò una legge affinché Gneo Pompeo fosse inviato a sterminarli e avesse su tutte le provincie lo stesso potere dei proconsoli fino a cinquanta miglia dalla costa. Con l'approvazione di questa legge il potere su quasi tutto il mondo veniva attribuito (= concentrato su...) ad un uomo solo. Ma C. Pompeo, dopo aver preso con sé molti illustri uomini per quella spedizione, dislocati quasi in ogni braccio di mare delle squadre navali, in breve tempo, con una forza insuperabile liberò il mondo, e presso la Cilicia con la flotta attaccò i pirati, già sconfitti spesso da lui in molte altre località, li vinse e li costrinse alla fuga.

anche in italiano, come risulta dalla traduzione proposta, semplicemente antepoendo le due dipendenti causali col *cum* e congiuntivo, fatte seguire poi dalla principale («A. Gabinio propose...») cui collegare le due finali (*ut Pompeius mitteretur ... et esset ei...*), la prima delle quali, a sua volta, ingloba una ulteriore finale costruita con *ad* e il gerundivo (*ad eos opprimendos*).

2. *essetque ei imperium*: è dativo di possesso: lett. «ci fosse per lui un potere uguale (*aequum*) a quello proconsolare», che naturalmente è reso secondo la classica formula del *sum pro habeo* latino che diventa *habeo pro sum* (avere al posto di essere) in italiano: «affinché (Pompeo) avesse lo stesso potere...».

3. *miliarium*: il significato letterale del termine è «pietra, colonna miliare»: questa veniva collocata lungo le strade principali ogni mille passi per indicare la distanza da Roma. Il miglio romano (*mille passus*) equivaleva a 1480 metri. Per completezza di informazione presentiamo una tavola con le misure romane, lineari e di superficie.

MISURE LINEARI	
	Equivalente a
<i>mille (passus)</i>	1480,00 m
<i>actus</i>	35,52 »
<i>passus</i>	148,00 cm
<i>gradus</i>	74,00 »
<i>cubitus</i>	44,40 »
<i>palmipes</i>	37,00 »
<i>pes</i>	29,6 »
<i>palmus</i>	7,40 »
<i>digitus</i>	1,85 »

MISURE DI SUPERFICIE	
	Equivalente a m ²
<i>heredium</i>	5046,70
<i>iugerum</i>	2523,30
<i>actus</i>	1261,70
<i>clima</i>	315,40
<i>scripulum</i>	8,76
<i>pes quadratus</i>	0,087

4. *multis et praeclaris viris*: ablativo assoluto con valore temporale, come pure il successivo *discriptoque ... praesidio navium*.

5. *praedonesque ... fudit ac fugavit*: abbiamo questa volta un periodo che il participio congiunto *adgressus* renderebbe arduo tradurre in italiano conservando la subordinata, anche perché c'è un altro participio congiunto oggetto del precedente (*victos*) che sovraccaricherebbe il periodo. Meglio è rendere *adgressus* coordinato ai due verbi principali *fudit ac fugavit*: «attaccò i pirati, già (da lui) sconfitti ... li vinse e li mise in fuga».

Branco 3

Tito Pomponio Attico

Mendacium Atticus¹ neque dicebat neque pati poterat. Itaque eius comitas sine severitate erat neque gravitas sine facilitate²; ut difficile esset intellectus³ utrum eum amici magis vererentur an amarent⁴. Quidquid rogabatur⁵, religiose⁶ promittebat, quod non liberalis, sed levis⁷ arbitrabatur polliceri quod praestare non posset⁸. Idem in tuendo quod semel adnuisset⁹, tantū erat curā ut non mandatam sed suam rem videretur agere. Numquam suscepti negotii eum pertaesum est¹⁰: suam enim existimationem in ea re agi putabat, qua nihil habebat carius. Quo fiebat ut omnia Ciceronum, M. Catonis, Q. Hortensii, A. Torquati, multorum praeterea equitum Romanorum negotia procuraret. Ex quo iudicari poterat¹¹ non inertia, sed iudicio fugisse rei publicae procuratorem.

(CORNELIO NEPOTE, *De viris illustribus*)

Traduzione

Attico non diceva menzogne né poteva sopportarle. Aveva inoltre un'affabilità non priva di riservatezza, e una serietà non priva di cordialità; cosicché era difficile capire se gli amici lo rispettassero o lo amassero maggiormente. Qualunque favore gli si richiedesse, egli prometteva (di fare il possibile) senza faciloneria, poiché riteneva che promettere ciò che non si può mantenere sia tipico di un uomo avventato (= faciloner) e non certo generoso. Allo stesso modo nel portare a termine ciò che una volta aveva promesso mostrava tanto interessamento che sembrava occuparsi non di una questione affidatagli da altri, ma sua personale. Non si tirò mai indietro da un incarico assunto: riteneva infatti che in quella situazione fosse in gioco la sua reputazione, della quale nulla aveva di più caro. Così accadeva che curasse tutti gli interessi dei fratelli (Marco e Quinto) Cicerone, di Marco Catone, di Quinto Ortensio, di Aulo Torquato e di molti altri equites romani. Da ciò si poteva (= si sarebbe potuto) desumere che si era ritirato dalla vita pubblica non per inettitudine, ma per libera scelta (= convinzione).

COMMENTO

1. *Atticus*: si tratta del celebre Tito Pomponio Attico, amico carissimo di Cicerone, nato nel 110 a.C. La personalità dell'uomo emerge soprattutto dalle numerose *Epistulae ad Atticum* del grande oratore latino, mentre il profilo biografico di Cornelio Nepote (da cui il presente brano è tratto) risulta poco approfondito criticamente. Il *cognomen* Attico derivò dal fatto che egli nell'85 lasciò Roma, dopo oculati investimenti del suo patrimonio, per evitare i rischi delle guerre civili da lui previste, e si trasferì ad Atene (nell'Attica), dove rimase per circa trent'anni dedicandosi allo studio della filosofia epicurea, ma pure a redditizie attività economiche. Aiutò in più occasioni alcuni famosi uomini politici romani (da Mario a Ottaviano), senza mai sbilanciarsi politicamente, benché simpatizzasse per gli *optimates*. Affetto da una malattia incurabile, si suicidò nel 32 a.C., lasciandosi morire di fame, come si può notare dalla lettura della versione n. 90.

2. *comitas... facilitate*: un primo punto impegnativo è costituito dalla resa dei quattro termini *comitas, severitas, gravitas, facilitas*: problematico risulta soprattutto *gravitas*, che aveva per i Latini molte sfumature di significato oggi prive di riscontri nella nostra cultura. Ci si può avvicinare con «serietà di atteggiamenti, riservatezza, autorevolezza, austerità e rigore morale». In quest'ultima accezione è sostanzialmente sinonimo di *severitas*, che rimanda più specificamente a un carattere austero, poco espansivo e poco allegro.

3. *ut difficile esset intellectus*: è una proposizione consecutiva («cosicché era difficile capire», lett. «a capirsi» per il supino passivo) senza l'antecedente, di solito *ita*, o *ut* o *tam* o *sic* o *adeo* o *tantus*. D'altra parte non potrebbe intendersi altrimenti, e tanto meno si potrebbe ipotizzare una finale, del tutto insensata. Anche Cicerone, del resto, ricorre spesso (e lo verifichiamo) a consecutive senza antecedente.

4. *utrum ... vererentur an amarent*: è una interrogativa indiretta disgiuntiva (che cioè prevede un'alternativa o più): in questi casi *utrum* equivale a «se», mentre *an* corrisponde a «o», oppure, o invece».

5. *Quidquid rogabatur*: si ricordi che i pronomi raddoppiati e quelli uscenti in *-cumque* in latino reggono l'indicativo (qui appunto *rogabatur*), mentre in italiano di norma vogliono il congiuntivo. Nel nostro caso specifico preferiamo proporre il costrutto impersonale, e determinare maggiormente il genericissimo «qualunque cosa», rendendo: «qualunque favore gli si richiedesse».

6. *religiose (promittebat)*: l'avverbio indica qui lo scrupolo di Attico nel far promesse (non certo da marinaio!) agli amici bisognosi di favori; dunque «senza faciloneria, in modo ponderato».

7. *non liberalis, sed levis*: c'è sottinteso il sostantivo *hominis*, ed è un classico genitivo di pertinenza, sul tipo *magistri est docere, discipuli discere*: «è dovere del maestro, spetta al maestro insegnare, all'allievo apprendere».

8. *quod praestare non posset*: il congiuntivo si giustifica doppiamente, sia perché la relativa integrante dipendente da un infinito (e per di più col tempo storico nella reggente, *arbitrabatur*) richiede l'attrazione modale (congiuntivo in latino), sia per il valore eventuale che la frase contiene («ciò che eventualmente poi non si può mantenere»).

9. *quod semel adnuisset*: *semel* ha qui il senso generico di «una volta», mentre il congiuntivo indica il valore eventuale: «ciò che eventualmente avesse promesso», ma in italiano è preferibile l'indicativo.

10. *Numquam ... pertaesum est*: problematica è la resa del verbo *taedet* che in genere equivale a «provar tedio, noia, annoiarsi». Anche se nessun dizionario riporta la sfumatura specifica del nostro contesto, diremmo che la traduzione più vicina al senso vero del messaggio latino è «tirarsi indietro» o «pentirsi, cambiar idea». Attico, insomma, una volta fatta una promessa non se ne pentiva, e la manteneva: sarebbe stato più semplice tradurre se avessimo trovato *paenituit*, al cui significato è molto affine il *pertaesum est* del nostro Nepote.

11. *Ex quo iudicari poterat*: «Dal che si sarebbe potuto desumere» o semplicemente «ritenere»: il verbo *poterat* può essere interpretato come un falso condizionale riferito al passato. Ma non sarebbe errato neppure l'indicativo italiano: «Da ciò si poteva intuire...».

Brano 4

Sempronia

Ea tempestate plurimos cuiusque generis homines¹ adscivisse sibi Catilina dicitur, mulieres etiam aliquot, quae aes alienum grande conflaverant. Per eas se credebant posse servitia urbana sollicitare, urbem incendere, viros earum vel adiungere sibi vel interficere. In iis erat Sempronia, quae multa saepe virilis audaciae facinora² commiserat. Haec mulier genere atque formā satis fortunata fuit; litteris Graecis et Latinis docta, psallere et saltare³ elegantius quam necesse est probae. Sed ei cariora semper omnia quam decus atque pudicitia fuit; pecuniae an famae minus parceret⁴, haud facile discerneres. Verum ingenium eius haud absurdum⁵: posse versus⁶ facere, iocum movere, sermone uti vel modesto vel molli vel procaci; prorsus multae facetiae multusque lepos inerat⁷.

(SALLUSTIO, De coniuratione Catilinae)

Traduzione

Si dice che in quel periodo si fossero uniti a Catilina moltissimi uomini d'ogni risma, e anche alcune donne che avevano contratto enormi debiti. Per mezzo loro egli riteneva di poter far ribellare gli schiavi urbani, incendiare la città e legare a sé oppure uccidere i loro mariti. Fra loro c'era Sempronia, che spesso aveva compiuto malefatte degne d'un uomo. Questa donna era stata assai fortunata per casato e bellezza fisica; istruita nelle lettere greche e latine suonava e danzava con più raffinatezza di quanto non convenga ad una donna per bene. D'altra parte tutto le fu sempre più caro del decoro e del pudore; difficilmente si sarebbe potuto capire se tenesse in minor considerazione il denaro o la buona reputazione. Eppure la sua intelligenza non era mediocre: era in grado di comporre versi, sollecitare scherzi, sapeva parlare con decoro o con sensualità o con sfacciataggine: insomma ella possedeva molto spirito e fascino.

COMMENTO

1. *cuiusque generis homines*: dal contesto si desume che qui la connotazione di *genus* dev'essere negativa, quindi «uomini d'ogni risma». Non si può tuttavia escludere la possibilità d'intendere *genus* come «classe sociale», anche perché è storicamente appurato che alla congiura di Catilina (per le notizie su di lui cfr. nota 2 a p. 42) presero parte, appunto, uomini appartenenti ad ogni classe sociale (come senatori, cavalieri), con complicità di un pretore (Lentulo Sura) e addirittura del console in carica con Cicerone nell'anno 63 a.C., Antonio Hybrida.

2. *multa ... virilis audaciae facinora*: *facinus* è *vox media*, e deriva dunque il suo senso specifico dal contesto. Sempronia, presentata a tinte fosche da Sallustio, aveva dunque commesso «molte azioni malvagie tipiche della temerità maschile».

3. *psallere et saltare*: questi infiniti sono retti, con la tecnica stilistica della *variatio*, dal precedente *docta*: lett.: «istruita» nel suonare e danzare, meglio «esperta nella musica e nella danza».

4. *pecuniae an famae minus parceret*: è interrogativa indiretta disgiuntiva retta da *haud facile discerneres*, un esempio classico di congiuntivo potenziale del passato, espresso con la seconda persona singolare (cioè col *tu generico*): lett.: «tu non avresti facilmente potuto comprendere, distinguere...», e, nella stesura definitiva, col «si» impersonale: «difficilmente si sarebbe potuto capire se...».

5. *ingenium ... haud absurdum*: il termine *ingenium* (da *intus*, dentro e *gignere*, nascere = ciò che nasce nell'intimo, carattere, indole, natura) significa qui «intelligenza, intelletto, capacità intellettive». *Haud absurdum* si può rendere con «non volgare, non sciocco, non incapace» ed equivale, insieme con il sostantivo di riferimento, a «di intelligenza non certo mediocre».

6. *posse versus...*: *posse* è infinito storico o descrittivo: corrisponde ad un indicativo imperfetto e in latino serve a dare maggior vivacità alla narrazione o alla descrizione di un fatto: si riconosce perché è usato assolutamente, non è retto, cioè, da altro verbo.

7. *lepos inerat*: lett.: «c'era (in lei) fascino», cioè «possedeva una brillante personalità»; *lepos* indica «grazia, garbo, brio, finezza di gusti, giovialità, arguzia»: le doti, insomma, dell'uomo che sa stare in società.

Brano 5

La fine di Catilina

Traduzione

Sed confecto proelio, tum vero cernerer¹ quanta audacia quantaque animi vis fuisset in exercitu Catilinae². Nam fere quem quisque vivos pugnan- do locum ceperat, eum amissa anima³ corpore tegebat⁴. Pauci autem, quos medios⁵ cohors praetoria disiecerat, paulo divorsius, sed omnes tamen advorsis vulneribus⁶ conciderant. Catilina vero longe a suis inter hostium cadavera repertus est, paululum etiam spirans⁷ ferociamque animi, quam haberat vivos, in voltu retinens. Postremo ex omni copia neque in proelio neque in fuga quisquam civis ingenuus⁸ captus est: ita cuncti suae hostiumque vitae⁹ iuxta pepercerant. Neque tamen exercitus populi Romani laetam aut incruentam victoriam adeptus erat; nam strenuissimus quisque¹⁰ aut occiderat in proelio aut graviter vulneratus discesserat. Multi autem, qui e castris visundi aut spoliandi causa¹¹ processerant, volentes hostilia cadavera, amicum alii, pars hospitem aut cognatum reperiebant; fuere item qui inimicos suos cognoscerent¹². Ita varie per omnem exercitum laetitiae, maeror, luctus atque gaudia agitabantur¹³.

(SALLUSTIO, De coniuratione Catilinae)

Ma, terminato il combattimento, allora veramente si sarebbe potuto constatare quale eroismo e quale grande coraggio animasse l'esercito di Catilina. Infatti ognuno da morto ricopriva col suo cadavere più o meno quel posto di combattimento che da vivo aveva occupato combattendo. Pochi inoltre, che la coorte pretoria aveva disperso nel mezzo erano caduti un po' più lontano, ma tutti comunque per ferite (ricevute) nel petto. Catilina in realtà fu ritrovato lontano dai suoi, in mezzo ai cadaveri dei nemici, mentre ancora respirava a stento e conservando (impressa) sul volto quella fierezza d'animo che aveva avuto da vivo. Insomma di tutto l'esercito (di Catilina) nessun libero cittadino fu catturato né in battaglia né durante la fuga: a tal punto tutti avevano risparmiato la loro vita così come (quella) del nemico. Né d'altra parte l'esercito del popolo romano aveva riportato una vittoria esaltante o incruenta; infatti tutti i più valorosi o erano morti in combattimento o ne erano usciti gravemente feriti. Molti, inoltre, che si erano allontanati dall'accampamento per curiosare o far bottino, rigirando i cadaveri dei nemici, trovavano chi un amico, chi un ospite o un parente; ci furono però anche alcuni che riconobbero dei loro nemici personali. Così per tutto l'esercito si succedevano in modo diverso letizia, dolore, pianto e gioia.

COMMENTO

1. *tum vero cerneres*: è un congiuntivo potenziale del passato, alla 2ª persona singolare, simile a quello già incontrato nel brano precedente: in italiano corrisponde alla forma impersonale (3ª sing.) del condizionale passato del verbo «potere», seguito dall'infinito corrispondente: «si sarebbe potuto vedere». Il verbo *cerneres* regge poi un'interrogativa indiretta: *quanta audacia ... fuisset*.
2. *Catilinae*: Lucio Sergio Catilina (morto in battaglia nel 62 a.C.), nobile decaduto, fu il politico romano che con promesse populistiche e demagogiche (come il condono di tutti i debiti) si presentò alle elezioni consolari nel 63 a.C. in competizione con Cicerone. Battuto dall'opposizione senatoria, organizzò la congiura che prese il suo nome per effettuare un colpo di stato: ma Cicerone la scoprì e la denunciò in senato mediante le quattro orazioni *Catilinariae*. Catilina, con i suoi seguaci, fu sconfitto presso Pistoia nel 62 a.C. dall'esercito regolare romano, come racconta in questo brano Sallustio, autore del *De coniuratione Catilinae*.
3. *amissa anima*: ablativo assoluto con valore temporale: «da morto», in corrispondenza oppositiva con *vivos*: da vivo.
4. *Nam fere ... tegebat*: si costruisce così: *Nam quisque, amissa anima, tegebat corpore fere eum locum quem vivos (= vivos) ceperat pugnando*. È un esempio classico di prolessi (= anticipazione) del relativo rispetto al dimostrativo (*quem ... locum ... eum...*).
5. *medios*: è un aggettivo concordato grammaticalmente con *quos*, ma da rendere in italiano con una forma avverbiale: «al centro, nel mezzo».
6. *advorsis vulneribus*: forme arcaiche equivalenti alle classiche *adversis vulneribus* (ablativo di causa): «senza che nessuno avesse voltato le spalle, fuggendo» = «per ferite ricevute nel petto»: segnala il coraggio eroico dei Catilinari.
7. *paululum ... spirans*: di non facile resa: lett.: «respirando un po'», vale a dire: «con gli ultimi aneliti di vita», o «mentre ancora respirava a stento», «con un filo di fiato».
8. *ingenuus (civis)*: era così definito un cittadino romano libero, nato da genitori liberi; i *liberti* erano invece ex-schiavi affrancati.
9. *vitae*: è dativo retto dal verbo *pepercerant*.
10. *streuissimus (= streuissimus) quisque*: il pronome indefinito *quisque* unito ad un superlativo si rende col plurale «tutti»: es.: *Diligentissimus quisque, sapientissimus est*: «Tutti i più diligenti sono (anche) i più saggi».
11. *visundi (= visendi) aut spoliandi causa*: sono due finali costruite con *causa* (o *gratia*) e il gerundio (o gerundivo): «per osservare (il campo di battaglia) e spogliare i caduti» (si noti il cinismo dell'osservazione di Sallustio!).
12. *fuere (= fuerunt) ... cognoscerent*: «ci fu chi riconobbe dei propri nemici personali»: sinteticamente il *cognoscerent* è congiuntivo perché assume valore consecutivo, sul tipo di *Neque tu is es, qui quid sis nescias* (Cic): «E tu non sei tipo da ignorare quanto vali».
13. *agitabantur*: è un indicativo imperfetto del frequentativo di *ago*, con valore di «si alternavano, si avvicendavano».

Brano 6

Sfiducia e paura nell'accampamento romano

Traduzione

Ex percontatione nostrum vocibusque Gallorum ac mercatorum, qui ingenti magnitudine corporum Germanos, incredibili virtute atque exercitatione in armis esse praedicabant, tantus subito timor omnem exercitum occupavit, ut non mediocriter omnium mentes animosque¹ perturbaret². Hic primum ortus est a tribunis militum, praefectis reliquisque qui ex urbe amicitiae causa³ Caesarem secuti non magnum in re militari usum⁴ habebant: quorum alius alia causa illata⁵, quam sibi ad proficiscendum necessariam esse diceret, petebat, ut eius voluntate discedere liceret⁶, nonnulli pudore adducti, ut timoris suspicionem vitarent, remanebant. Hi neque vultum fingere neque interdum lacrimas tenere poterant: abditii in tabernaculis aut suum fatum querebantur aut cum familiaribus suis commune periculum miserabantur. Vulgo⁷ totis castris testamenta obsignabantur. Horum vocibus ac timore paulatim etiam ii, qui magnum in castris usum habebant, milites centurionesque⁸ perturbabantur.

(CESARE, *De bello Gallico*)

In base alle informazioni raccolte dai nostri e alle dicerie dei Galli e dei mercanti che andavano dicendo che i Germani erano di imponente corporatura e di incredibile valore ed esperienza in guerra (= nell'uso delle armi), rapidamente una così grande paura s'impadronì di tutto l'esercito che sconvolse profondamente i pensieri e i sentimenti di tutti. Questa paura si manifestò dapprima nei tribuni, nei prefetti e negli altri che, avendo seguito Cesare da Roma per amicizia, non avevano una significativa esperienza di vita militare: di questi alcuni adducendo un pretesto e altri un altro che affermavano fosse per loro motivo determinante per rientrare (a Roma), chiedevano che Cesare volesse loro concedere il permesso di partire; alcuni invece rimanevano, spinti dal rispetto umano, per evitare il sospetto di viltà. Questi non riuscivano né ad atteggiare il volto a sicurezza, né talora a trattenere le lacrime: nascosti nelle tende o compingevano il loro triste destino o si lamentavano con gli amici del comune pericolo. Dovunque in tutto l'accampamento si firmavano testamenti. In seguito ai lamenti e alla paura di costoro, un po' alla volta anche coloro che avevano una notevole esperienza di vita militare, cioè soldati e centurioni, cominciarono a turbarsi.

COMMENTO

1. *omnium mentes animosque*: è opportuno non accontentarsi di una resa letterale (scialba), e tradurre, come proposto: «i pensieri (*mentes*) e i sentimenti (*animos*) di tutti».
2. *ut non mediocriter ... perturbaret*: è dipendente consecutiva introdotta nella principale da *tantus timor*; *non mediocriter*, lett. «non poco», equivale dunque a «notevolmente», «in modo rilevante, significativo».
3. *amicitiae causa*: è complemento di causa, e indica qui «a titolo di amicizia, come amici».

4. *in re militari usum*: «esperienza, pratica di vita militare».

5. *alius alia causa illata*: abbiamo qui, oltre all'evidente ablativo assoluto, il particolare costruito del pronome indefinito *alius* che in correlazione con un altro *alius* (o con *aliter, alias, aliud*) sta ad esprimere diversità di azione, di pensiero, di comportamenti... (Es.: *Alius alio more vivit*: «Chi vive in un modo, chi in un altro»).

6. *petebat ... liceret*: è impossibile mantenere la struttura «letterale», perché avremmo un'espressione arzigogolata e insulsa: «chiedeva che secondo il suo (di Cesare) volere fosse (a lui) lecito partire»; è indispensabile «uscire dal ginepraio» traducendo: «chiedeva che Cesare volesse concedere (=accordare) loro il permesso di andarsene (=partire, lasciare il campo)».

7. *Vulgo*: è usato avverbialmente, con valore di locativo: «dovunque, dappertutto».

8. *milites centurionesque*: i due sostantivi chiariscono, in forma appositiva, la perifrasi relativa precedente (*ii, qui magnum ... habebant*), ed è opportuno farli precedere da «cioè».

Brano 7

La perfezione estetica

In omni re difficillimum est formam exponere¹ optimi, quod aliud aliis videtur optimum². «Ennio³ delector», ait quispiam, «quod non discedit a communi more verborum⁴». «Pacuvio⁵», inquit alius; «omnes apud hunc ornati elaboratique sunt versus, multa apud alterum neglegentius⁶». Fac alium Accio⁷; varia enim sunt iudicia, nec facilis explicatio, quae forma maxime excellat⁸. In picturis alios horrida inculta opaca⁹, contra alios nitida laeta collustrata delectant; quid est quo praescriptum aliquod aut formulam exprimas¹⁰, cum in suo quodque genere praestet et genera plura sint¹¹? Ego existimavi¹² in omnibus rebus esse aliquid optimum, etiam si lateret, idque ab eo posse, qui eius rei gnarus esset, iudicari.

(CICERONE, *Orator*)

Traduzione

In ogni campo è estremamente difficile definire le caratteristiche della perfezione, perché ad uno sembra migliore uno stile, a un altro un altro stile. Qualcuno afferma: «Mi piace Ennio perché non si discosta dall'uso del linguaggio comune». Dice un altro: «Mi piace Pacuvio, (perché) in lui tutti i versi sono eleganti e di raffinata ricercatezza, mentre molti passi del primo sono piuttosto trascurati». Supponi che un altro ancora preferisca Accio; in verità le valutazioni critiche sono diverse e neppure è facile definire quale ideale estetico sia il migliore in assoluto. Nella pittura alcuni preferiscono quadri spontanei, semplici, dai colori tenui; altri, al contrario, quelli ricercati, preziosi, dai colori brillanti; con che criterio si può definire qualche modello ideale o qualche canone, dato che ognuno di essi potrebbe essere il migliore nel suo genere, ma poi i generi sono molteplici? Personalmente ritengo che in ogni campo esista un ideale di perfezione, anche se non si manifesta con evidenza, e che esso possa venir colto da chi è competente (= specialista) in quel campo.

COMMENTO

1. *formam exponere*: anche se i dizionari non riportano specificamente il significato «definire» per *exponere*, nel contesto risulta proprio questo il termine più adeguato, altrimenti avremmo «descrivere, esporre». *Forma*, inoltre, qui ha proprio il valore di «modello, canone» ed è stata resa con «le caratteristiche» (della perfezione = *optimi*).

2. *quod ... optimum*: si potrebbe anche rendere liberamente, con «perché i gusti sono soggettivi».

3. *Ennio*: si tratta del poeta latino arcaico Quinto Ennio (Rugge, Taranto, 239 a.C. - Roma, 169 a.C.). Scrisse tragedie di argomento greco ricche di pathos, ispirate per lo più ad Euripide (come *Medea, Ecuba, Ifigenia*), e due di soggetto romano (*Ambracia e Sabine*). Compose alcune *Satire* di contenuto vario, e soprattutto i diciotto libri degli *Annales*, primo poema epico (in esametri) nella storia di Roma.

4. *a communi more verborum*: lett.: «dall'uso comune del linguaggio», ma è meglio concordare logicamente l'attributo con la parola linguaggio: «dall'uso del linguaggio comune».

5. *Pacuvio*: Marco Pacuvio (Brindisi, ca. 220-130 a.C.), nipote di Ennio, fu un tragediografo latino appartenente al circolo di Scipione Emiliano. Oltre ad una *praetexta* (*Paulus*) compose dodici tragedie di soggetto mitologico, rielaborando modelli greci con uno stile aulico e mirante ad effetti patetici. Fu anche pittore.

6. *multa ... neglegentius*: «molti versi (o passi) ... sono trascurati»: letteralmente *neglegentius* è avverbio comparativo, e sottintende evidentemente un predicato sul tipo di *composita sunt*: «sono stati scritti, composti, con più trascuratezza».

7. *Fac alium Accio*: è sottinteso il verbo, che, all'infinito, sarebbe *delectari*: «Supponi che un altro sia attratto da Accio, si compiaccia di Accio», e, più fluentemente: «Supponi che un altro preferisca Accio». Lucio Accio (Pesaro, ca. 170-85 a.C.) scrisse numerose tragedie di soggetto greco (di cui ci sono rimasti quarantacinque titoli e seicentosessanta versi) e due *praetextae* di argomento romano (*Brutus* e *Decius*). Il suo stile è magniloquente e denota il gusto per l'orrido e l'inverosimile (prodigi, sogni, spettri...).

8. *quae forma maxime excellat*: è un'interrogativa indiretta introdotta da *nec facilis (est) explicatio*.

9. *horrida, inculta, opaca*: sono in corrispondenza oppositiva con i seguenti tre attributi: *nitida laeta collustrata*. *Horrida* potrebbe essere tradotto con il termine moderno «naif», che può rendere esattamente il concetto di Cicerone, il quale qui sta parlando appunto di dipinti «istintivi, non di scuola (pittorica)».

10. *quid est quo ... exprimas*: è un'interrogativa (*quid*) seguita dall'avverbio relativo-causale *quo* («per cui, per il fatto che»): «con quale criterio tu (generico) possa definire qualche modello o canone (*formulam*)».

11. *cum ... praestet ... et sint*: si ha qui il valore causale della costruzione del *cum* col congiuntivo: «dal momento che...».

12. *existimavi*: è un perfetto logico con significato di presente, in quanto denota un effetto presente di un'azione passata: «son giunto alla convinzione che...», cioè «ritengo».

Brano 8

Annibale si uccide col veleno

Hannibal, postquam est nuntiatum milites regios in vestibulo esse, postico, quod devium maxime erat¹, fugere conatus, ut id quoque occursum militum² obsaeptum sensit³ et omnia circa clausa custodiis dispositis esse, venenum, quod multo ante praeparatum ad tales habebat casus, poposcit: «Liberemus — inquit — diuturna cura populum Romanum, quando mortem senis expectare longum censet⁴. Mores quidem populi Romani quantum mutaverint⁵, vel hic dies argumento erit. Horum patres Pyrrho regi, hosti armato, exercitum in Italia habenti, ut a veneno caveret praedixerunt; hi legatum consularem, qui auctor esset⁶ Prusiae per scelus occidendi hospitis, miserunt». Exsecratus deinde in caput regnumque Prusiae⁷, et hospitales deos violatae ab eo fidei testes invocans, poculum exhausit. Hic vitae exitus fuit Hannibalis.

(LIVIO, *Ab Urbe condita*)

Traduzione

Annibale, dopo esser stato informato che i soldati del re (Prusia) si trovavano nell'atrio, cercò di fuggire dalla parte posteriore dell'edificio, che era il punto più lontano dalla via maestra, ma non appena si fu reso conto che anche quella era stata bloccata da un gran numero di soldati, e che tutti i lati erano stati sbarrati dalle guardie ivi dislocate, chiese il veleno che molto tempo prima aveva predisposto per simili evenienze: «Liberiamo — disse — il popolo romano da una duratura preoccupazione, dato che esso ritiene troppo lungo (dover) attendere che io muoia di vecchiaia. Anche questo giorno testimonierà quanto indubbiamente siano mutate le consuetudini dei Romani. I loro antenati fecero avvertire il re Pirro, che pure era un nemico in armi e teneva il suo esercito in Italia, di stare attento a non morire avvelenato; i Romani di oggi (= *hi*) hanno inviato un ex-consolare in qualità di ambasciatore per indurre Prusia ad uccidere un ospite con un delitto». Dopo aver imprecato contro la vita e il regno di Prusia, chiamando gli dèi dell'ospitalità a testimoni della lealtà da lui (= Prusia) tradita, bevve tutto il veleno. Questa fu la fine (della vita) di Annibale.

COMMENTO

1. *quod devium maxime erat*: «(la parte posteriore della casa) che era la più fuori mano»: significa che il retro dell'edificio era il più appartato, il più lontano dalla via maestra.

2. *occursum militum*: è di difficile resa italiana; di per sé *occursum* significa «andar incontro, imbattersi», e anche «scontro, urto», ma qui sono accezioni improponibili. Prevale, infatti, il valore «affollamento, calca», che, peraltro, non sono adeguati al sostantivo dipendente («dei soldati»). Si è cercato di recuperare in parte il senso latino traducendo «bloccata da un gran numero di soldati», cui si potrebbe aggiungere (pleonasticamente!) «accorsi».

3. *ut ... sensit*: dipendente temporale: «non appena si accorse».

4. *quando ... censet*: è una proposizione causale.

5. *Mores ... quantum mutaverint*: è interrogativa indiretta dipendente dalla principale *vel hic dies argumento erit*; questo dativo *argomento* è da ritenersi dativo di effetto, e si ha coi verbi *sum* e *fit* usati nel significato di: «tornare a ... (lode)», «riuscire di ... (gradimento)», «essere di ... (aiuto)».

6. *qui auctor esset*: è una relativa (impropria) con valore finale: «che fosse promotore, che istigasse», ma è preferibile la forma implicita «per indurre (Prusia) ... ».

7. *Exsecratus in caput ... Prusiae*: il verbo significa specificamente «augurar del male, maledire, imprecare contro uno»; *caput* significa qui, in senso traslato, «vita», poiché evidentemente il capo è indispensabile alla vita. Ma si faccia sempre attenzione a questo sostantivo latino, che presenta talora significati imprevedibili, come *caput cenae*: la portata principale, il piatto-forte di un pranzo; oppure *de capite detrahere*: dedurre dal capitale; e ancora: «cima, sorgente, origine, intelligenza, guida, capitolo, debito...».

Brano 9

Il filosofo e le ricchezze

Traduzione

«Quare ille philosophiae studiosus¹ est et tam dives² vitam agit? Quare opes contemnendas dicit et habet, vitam contemnendam putat et tamen vivit, valetudinem contemnendam³, et tamen illam diligentissime tuetur atque optimam mavult? Et exilium vanum nomen putat⁴ et ait: «Quid enim est mali mutare regiones?», et tamen, si licet, senescit in patria? Et inter longius tempus et brevius nihil interesse iudicat, tamen, si nihil prohibet, extendit aetatem et in multa senectute placidus viret⁵?». Ait ista debere contemni, non ne habeat⁶, sed ne sollicitus habeat; non abigit illa a se, sed abeuntia securus prosequitur⁷. Divitias quidem ubi tutius fortuna depōnet quam ibi unde sine querella reddentis receptura est⁸? ...».

(SENECA, *De vita beata*)

«Come mai quell'uomo è dedito alla filosofia, e poi vive tanto da ricco? Perché va dicendo che si devono trascurare le ricchezze eppure le possiede, ritiene che si debba non dare importanza alla vita eppure vive, che non ci si debba dar pensiero della salute eppure se ne prende cura con estremo scrupolo e la preferisce ottima? E ancora considera l'esilio un puro e semplice vocabolo e dichiara: «Che c'è di male nel cambiar paese?», eppure, se gli riesce, invecchia in patria? E ritiene che non ci sia la minima differenza fra un'esistenza più lunga ed una più breve, ma poi, se nulla glielo impedisce, prolunga (il più possibile) la sua vita e vive una seconda primavera nella sua estrema vecchiaia? (Ebbene il filosofo) sostiene che questi beni vanno smitizzati, non con l'intenzione di rimanerne privo, ma di possederli con atteggiamento distaccato; non è lui a disfarsene, ma quando essi gli vengono a mancare, se ne separa senza patemi d'animo (= drammi). In realtà dove la sorte lascerà più al sicuro la ricchezza se non laddove potrà riprendersela senza che se ne lamenti colui che dovrà restituirla?...».

COMMENTO

Date le particolari difficoltà che la traduzione di Seneca comporta, si rimanda, per questo brano e per il seguente, alla successiva specifica trattazione dello stile e della tecnica di traduzione relativi a questo grande scrittore e filosofo latino (Parte II, cap. 4, *Il caso Seneca*). In questo brano si fanno notare solo alcune particolarità.

1. *Philosophiae studiosus*: «amante della filosofia, cultore della ..., dedito alla ...»: si noti anche che *studium* significa spesso «interesse, passione, amore (per il sapere o per una particolare disciplina)»; si potrebbe rendere con «hobby».

2. *et tam dives...*: «eppure è tanto ricco»: la congiunzione *et* ha qui un chiaro valore avvertativo, tanto che si potrebbe anche rendere con un «ma»: e questa valenza è conservata ancora, nella frase seguente: *opes contemnendas dicit et habet*: «afferma che le ricchezze vanno trascurate, eppure (= ma poi) le possiede». In altri casi, sempre nel nostro brano, Seneca, più esplicitamente, fa seguire questo *et* contrastivo-avvertativo da *tamen* (*et tamen illam diligentissime...*; *et tamen, si licet, senescit...*).

3. *opes contemnendas ... vitam contemnendam ... valetudinem contemnendam*: l'esatto valore semantico di *contemno* non è in questo caso tanto quello di «disprezzare», quanto piuttosto quello di «trascurare, non darsi cura di ..., non darsi (troppo) pensiero per ..., non stimare, non far caso a ...»: in tale atteggiamento si rivela appunto lo stato d'animo del saggio nei rapporti coi beni materiali: un animo distaccato che né esalta né disprezza le ricchezze.

4. *vanum nomen putat*: ritiene (l'esilio) una vuota parola, un vocabolo insignificante.

5. *in multa ... viret*: è un'altra espressione densa di sfumature e impegnativa ai fini della traduzione: lett.: «nella vecchiaia avanzata vive sereno nel pieno vigore». Il verbo *vireo* associa il senso di «verdeggiare» (*arbores virent*: «gli alberi sono verdeggianti») a quello di «esser vigoroso, vegeto»: «vive una seconda primavera» può riprodurre parzialmente le sfumature di senso predette.

6. *non ... habeat*: due finali negative, di cui la prima è a sua volta negata: lett.: non per non avere (le ricchezze), ma per non averle *sollicitus*: qui sta il punto focale del discorso di Seneca: e quindi sarà opportuno non tradurre affrettatamente l'attributo che caratterizza il rapporto filosofo-ricchezza. Il termine latino equivale sostanzialmente a «preoccupato, angosciato, inquieto, travagliato, agitato»: dato che nel testo questo atteggiamento è negato (*ne sollicitus habeat*) potremo rendere con: «con animo sereno, distaccato, imperturbabile, impassibile».

7. *abeuntia securus prosequitur*: il verbo è qui usato da Seneca in senso stretto come «accompagnare qualcuno alla partenza», cioè «congedare, salutare»: riferito alle ricchezze può essere reso con «se ne separa, se ne congeda, le lascia». *Abeuntia* è participio presente accusativo neutro plurale da *abeo*, e concorda con *ista* (questi beni): significa «quando se ne vanno, quando gli vengono meno».

8. *Divitiis ... receptura est*: si costruisca: *Quidem ubi fortuna deponet tutius divitiis quam ibi unde receptura est (eas) sine querella reddentis?* L'ultima parte equivarrebbe a «senza le lamentele del restituente»: ma il participio presente denota azione contemporanea al tempo della reggente, che qui è al futuro (sia *deponet* che *receptura est*): quindi *reddentis*: «di colui che (le) restituirà». Ma c'è nel testo un senso di necessità, anche se non esplicitamente segnalato: la traduzione finale sarà allora: «senza che se ne lamenti colui che le dovrà restituire».

Brano 10

Patet omnibus veritas

Certi profectus¹ viro captare flosculos turpe est et fulcire se notissimis ac paucissimis vocibus² et memoria stare³: sibi iam innitatur⁴. Dicit iste, non teneat⁵: turpe est enim seni aut prospicienti senectutem ex commentario sapere⁶. «Hoc Zenon⁷ dixit»: tu quid? «Hoc Cleanthes⁸»: tu quid? Quousque sub alio moveris⁹? Impera et dic, quod memoriae tradatur¹⁰, aliquid et de tuo profer. Omnes itaque istos, numquam auctores, semper interpretes sub aliena umbra latentes, nihil existimo habere generosi¹¹, numquam ausos¹² aliquando facere, quod diu didicerant. Memoriam in alienis exercuerunt: aliud autem est meminisse, aliud scire! Qui ante nos ista moverunt¹³, non domini nostri, sed duces sunt. Patet omnibus veritas, nondum est occupata: multum ex illa etiam futuris relictum est.

(SENECA, *Epistulae ad Lucilium*)

Traduzione

«La verità è aperta a tutti»

Per un uomo di provata esperienza (negli studi) è umiliante andar in cerca del fior fiore delle citazioni e far leva su un limitatissimo numero di espressioni per di più arcinote e far affidamento sulla sola memoria: ormai cerchi invece appoggio solo su se stesso. Invece di ricordare a memoria si esprima con originalità: è infatti indecoroso per un vecchio, o per chi vede arrivar la vecchiaia, esser dotto grazie agli appunti del taccuino. «L'ha detto Zenone»: ma tu che dici? «L'ha detto Cleante»: e che dici tu? Fin quando non esprimerai veramente te stesso? Sii padrone di te stesso e di qualcosa che sia degno di esser ricordato e che provenga da te. Perciò io ritengo che tutti costoro, (che non sono) mai autori ma sempre commentatori, al riparo sotto l'ombra altrui, non abbiano nulla di autentico, non osando mai tradurre in atto ciò che a lungo hanno studiato. Hanno esercitato la memoria sui testi degli altri: ma una cosa è ricordare, un'altra sapere! Quelli che hanno aperto la strada in questo campo non sono nostri padroni, ma nostre guide. La verità è aperta a tutti, non è stata ancora monopolizzata: molto di essa resta anche per quelli che verranno.

COMMENTO

1. *certi profectus*: è genitivo di qualità. In senso stretto *profectus* equivale a «progresso, profitto» (da *proficio*); nel nostro contesto indica il progresso, l'avanzamento negli studi di chi si dedica da lungo tempo ad una disciplina: quindi: «di provata esperienza».

2. *vocibus*: è qui usato nell'accezione di «discorso, detto, espressione», ma si addice meglio al contesto il termine «citazione», come si desume dal seguito del brano, allorché si citano Zenone e Cleante come modelli di riferimento per questo intellettuale privo di una sua vera singolare vocazione.

3. *memoriā stare*: «far affidamento sulla (sola) memoria».

4. *sibi ... innitatur*: il verbo *innitor* («appoggiarsi, sostenersi») in senso traslato significa

«dipendere (da qualcuno o qualcosa)»: nella traduzione si propone «cerchi appoggio (solo) su se stesso», ma si potrebbe pure rendere con «faccia leva (solo) sulle sua capacità».

5. *Dicat iste, non teneat*: si noti l'efficacia lapidaria con cui Seneca esprime i concetti: il suo è uno stile (l'asianesimo imperiale) che gli consente di esprimere moltissimo con pochissimi termini: proprio per questo è impegnativo da tradurre, non tanto per la difficoltà sintattica o di comprensione del messaggio contenuto, quanto per la ricchezza di sfumature di senso da riprodurre nella nostra lingua, cercando di imitarne l'espressività. Questa espressione *Dicat iste, non teneat*, letteralmente «dica costui, non impari a memoria», può diventare in italiano: «costui, invece di ricordare a memoria, si esprima con originalità»; oppure: «non citi a memoria, ma trovi espressioni originali». In ogni caso è evidente l'integrazione che occorre fare rispetto ai «nudi» verbi *dicat* e *teneat* (quest'ultimo nel senso di «apprendere a memoria»).

6. *ex commentario sapere*: «esser saggio in base al blocco degli appunti», dunque «esser dotto grazie agli appunti del suo notes»: il *commentarium* di cui si parla qui era un «taccuino» con la raccolta degli esempi e delle citazioni migliori fra le cose lette, su cui questo «intellettuale» basava la sua «cultura»!

7. *Zenon*: è il filosofo greco nato nel 333 a.C. a Cizio (Cipro) e morto ad Atene nel 263. Formatosi alla scuola ateniese di Polemone (accademico) e di Cratete (cinico), a partire dal 300 cominciò a tenere proprie lezioni ad Atene sotto il «porticato dipinto» (il famoso *Stoa Poikile*, che diede il nome di «stoicismo» alla sua filosofia). Le teorie basilari della filosofia stoica risalgono certamente a Zenone, anche se noi abbiamo conoscenze più complete e sicure intorno a quella scuola di pensiero grazie al più famoso Crisippo (ca. 280-204 a.C.).

8. *Cleanthes*: si tratta del filosofo greco Cleante (304-233 a.C.) che subentrò a Zenone nel 264 come capo della scuola stoica ad Atene. Si occupò di fisica, logica e teologia, facendo progressivamente passare in secondo piano i presupposti cinici del suo predecessore. Sarebbe morto lasciandosi morire di fame, la stessa fine che avrebbe fatto Attico, l'amico di Cicerone.

9. *Quousque sub alio moveris?*: il verbo è seconda singolare dell'indicativo presente passivo (da *moveo*): l'espressione, in cui il predicato assume un valore mediale, alla lettera significa: «fino a quando ti muovi sotto un altro?», cioè: «fin quando sarai sotto tutela?» o, come proposto, «non esprimerai davvero te stesso?».

10. *quod memoriae tradatur*: il congiuntivo segnala qui un valore consecutivo della relativa: «qualcosa di tale che sia affidato al ricordo (dei posteri)», e quindi: «che sia degno di essere ricordato».

11. *generosi*: impossibile renderlo seguendo le sole voci del dizionario («nobile, generoso, magnanimo, fertile»): qui significa «autentico, genuino, spontaneo»: è ancora il contesto il nostro vero «tiranno».

12. *numquam ausos*: è participio passato accusativo plurale (riferito a *omnes istos*) del semideponente *audeo*: «osare»: letteralmente: «non avendo mai osato».

13. *Qui ante nos ista moverunt*: «Quelli che ci hanno aperto la strada in questo campo», oppure «coloro che sono stati i primi in questo campo».

Brano 11

Genitori e figli

Corrumpi mores in scholis putant; nam et corrumpuntur interim, sed domi quoque, et sunt multa eius rei exempla. Da mentem ad peiora facilem¹, da negligentiam formandi custodiendique in aetate prima pudoris: non minorem flagitiis occasionem secreta praebuerint². Utinam liberorum nostrorum mores non ipsi perderemus³! Infantiam statim deliciis solvimus. Mollis illa educatio, quam indulgentiam vocamus, nervos omnes mentis et corporis frangit. Quid non adultus concupiscet, qui in purpuris reptit? Nondum prima verba exprimit, iam coquum intellegit⁴, iam conchylium poscit. Ante palatum eorum quam os instituimus. In lecticis crescunt: si terram attigerint, e manibus utrimque sustinentium pendent. Gaudemus si quid licentius dixerint. Nec mirum: nos docuimus, ex nobis audierunt. Fit ex his consuetudo, deinde natura⁵. Discunt haec miseri antequam sciant vitia esse: inde soluti ac fluentes⁶ non accipiunt ex scholis mala ista, sed in scholas afferunt.

(QUINTILIANO, *Institutio oratoria*)

COMMENTO

1. *mentem ... facilem*: una personalità «incline» (al male); si ricordi questa accezione ricorrente dell'attributo *facilis*: «cedevole, incline, proclive, disposto, arrendevole, malleabile, trattabile».

2. *praebuerint*: è futuro anteriore, ma si potrebbe rendere anche con il futuro semplice: «i luoghi nascosti non offriranno...».

3. *Utinam ... perderemus*: è un congiuntivo imperfetto ottativo (o desiderativo), che sta appunto ad indicare un desiderio irrealizzabile nel presente: «Oh se non fossimo proprio noi

Traduzione

Si crede che a scuola si corrompano i costumi; questo talvolta è vero, ma si corrompono anche in casa e sono molteplici gli esempi di questo fatto. Presentami un'inclino incline al male, dammi un tipo di educazione che trascura di far nascere e difendere il sentimento del pudore nei primi anni di vita: i luoghi nascosti non avranno offerto minori occasioni ai vizi. Oh, se non fossimo proprio noi (genitori) a rovinare i costumi dei nostri figli! Subito corrompiamo l'infanzia con il lusso eccessivo. Quel tipo di educazione fiacca, che noi chiamiamo tolleranza, indebolisce gravemente l'animo e il corpo. Che cosa non bramerà da grande chi da piccolo striscia su tappeti di porpora? Non sa ancora balbettare che già s'intende di cucina, già vuole le ostriche. Educiamo prima il loro palato che non la loro parola (= linguaggio). Diventano grandi sulle lettighe: se (un giorno) scenderanno a terra, penderanno dalle mani di chi li sorreggerà sia a destra che a sinistra. Siamo felici se usano espressioni volgari. Non c'è da stupirsi: siamo stati noi ad insegnargliele, da noi le hanno ascoltate. Da questi comportamenti si forma l'abitudine, e in seguito questa diviene una seconda natura. Quei poveretti imparano queste cose prima ancora di sapere che sono dei vizi: e così, fiacchi e deboli, non ricevono questi comportamenti riprovevoli dalla scuola, ma ve li introducono.

a rovinare...!», ma siamo noi, quindi l'auspicio è irrealizzabile. Si ricordi che, nei casi dubbi, si ritiene sempre realizzabile un desiderio per il quale non risulti che sia vero il contrario; ad esempio: «Oh se tu fossi partito per Roma!» è considerato appunto realizzabile se dal contesto non emerge che il soggetto in questione non è partito per Roma (*Utinam Romam profectus sis!*).

4. *iam coquum intellegit*: «già s'intende di cucina»; ma altri codici riportano *iam coccum intellegit*, e allora il senso sarebbe: «ormai s'intende di cocco».

5. *Fit ... natura: consuetudo* indica un'abitudine ancora non troppo radicata, quando poi lo diviene è definita *natura* (indole).

6. *soluti ac fluentes*: «di molli costumi e fiacchi, infiacchiti»; il dizionario Calonghi propone una resa che risulta con evidenza «datata»: «libertini e slombati».

Brano 12

Tacito e la storiografia ideale

Post conditam urbem octingentos et viginti prioris aevi annos multi auctores rettulerunt¹, dum res populi Romani memorabantur, pari eloquentia ac libertate; postquam bellatum apud Actium atque omnem potentiam ad unum conferri² pacis interfuit³, magna illa ingenia cessere; simul veritas pluribus modis infracta, primum inscitia rei publicae ut alienae⁴, mox libidine adsentandi aut rursus odio adversus dominantes: ita neutris cura posteritatis inter infensos vel obnoxios⁵. Sed ambitio-nem scriptoris facile averseris⁶, obtrectatio et livor pronis auribus accipiuntur; quippe adulationi foedum crimen servitutis, malignitati falsa species libertatis inest. Mihi Galba, Otho, Vitellius nec beneficio nec iniuria cogniti. Dignitatem nostram⁷ a Vespasiano inchoatam, a Tito auctam, a Domitiano longius provectam non abnuerim⁸: sed incorruptam fidem professis⁹ neque amore quisquam et sine odio¹⁰ dicendus est.

(TACITO, Proemio delle *Historiae*)

Traduzione

Molti storici hanno riportato gli avvenimenti degli ottocentoventi anni precedenti a partire dalla fondazione di Roma, (e lo hanno fatto) con eloquenza pari alla loro libertà d'espressione finché si raccontava la storia del popolo romano; ma dopo la battaglia di Azio e allorché l'interesse della pace volle che tutti i poteri fossero conferiti ad una sola persona (= Augusto), quei grandi ingegni scomparvero; al tempo stesso la verità fu violata in molti modi, anzitutto per mancanza di conoscenza dello Stato, ritenuto come qualcosa di estraneo, poi per lo sfacciato desiderio di adulare o al contrario per l'odio verso i dominatori: in tal modo né gli uni né gli altri mostrarono di aver a cuore i posteri, in quanto troppo ostili o troppo servili. Ma mentre si potrebbe facilmente condannare la cortigianeria di uno scrittore, il biasimo e l'ostilità trovano (sempre) orecchie ben disposte: infatti l'adulazione è soggetta all'umiliante accusa di servilismo, mentre la malignità ha in sé un'ingannevole apparenza di libertà. Personalmente da parte di Galba, Othone e Vitellio non ho avuto né favori né offese. Non ho difficoltà ad ammettere che la mia carriera è iniziata sotto Vespasiano, ha proceduto sotto Tito ed è stata ancor più elevata sotto Domiziano: ma coloro che (come me) si sono impegnati ad una completa veridicità devono parlare di ciascuno senza esser spinti né da amore né da odio.

COMMENTO

1. *rettulerunt*: va riferito al seguente *pari eloquentia ac libertate*: «(gli storici precedenti) riportarono gli avvenimenti con eloquenza pari alla libertà d'espressione».

2. *ad unum conferri*: è Augusto, nella cui persona furono concentrati tutti i poteri (dopo Azio).

3. *pacis interfuit*: costruzione canonica: *interest e refert* vogliono il genitivo della persona (o cosa) cui interessa quando è espressa o da un sostantivo o da una soggettiva. Qui, esclusa l'assurda traduzione letterale («interessò alla pace»), renderemo con: «la causa della pace volle che...»; oppure: «nell'interesse della pace si decise che...».

4. *inscitia rei publicae ut alienae*: «la mancanza di conoscenza dello Stato considerato come una cosa estranea».

5. *inter infensos vel obnoxios*: lett.: «fra ostili o servili», significa dunque «o perché (troppo) ostili o perché (troppo) servili».

6. *facile averseris*: è il già incontrato *tu generico* del congiuntivo potenziale, da rendere di preferenza in italiano col «si» impersonale: «si potrebbe facilmente condannare» (la cortigianeria).

7. *Dignitatem nostram = meam*: la mia carriera (politica, ma anche letteraria).

8. *non abnuerim*: lett.: «non oserei negare», cioè «non ho difficoltà ad ammettere».

9. *professis*: è participio passato deponente (da *profiteor*) sostantivato, al dativo d'agente, collegato al gerundivo perifrastico (passivo) *dicendus est*: lett.: «ciascuno deve essere descritto ... da quelli che han fatto professione di assoluta oggettività (= veridicità)».

10. *...sine odio*: questo esordio delle *Historiae* (I, 1) è una delle due più celebri dichiarazioni programmatiche della storiografia di Tacito (55-117 d.C.), il più grande storico latino dell'età imperiale. L'altro passo significativo si trova all'inizio degli *Annales*, quando Tacito afferma di voler scrivere la sua opera storica *sine ira et studio* («senza ostilità e senza simpatia»), cioè con imparzialità ed oggettività. Tuttavia queste dichiarazioni di intenti sono un luogo comune di tutta la storiografia antica, e ciò si spiega ancor meglio se si ricorda che la storia allora era intesa come *opus oratorium maxime* (Cic., *De legibus*, I, 5), cioè come altissima opera di eloquenza, a fini morali. Inoltre Tacito, che fa parte dell'aristocrazia senatoria ormai in declino (e che stava perdendo sotto il principato potere e privilegi), mostra profonda avversione per molti imperatori (come Tiberio e Claudio), anche se accetta a malincuore il nuovo regime imperiale, riconoscendo che ormai esso è l'unica forma di governo possibile in grado di evitare le funeste guerre civili.

Brano 13

I Britanni meditano la rivolta

Absentiā legati remoto metu¹, Britanni agitare inter se mala servitutis conferre iniurias et interpretando accendere²: nihil profici³ patientiā⁴ nisi ut graviora tamquam ex facili tolerantibus⁵ imperentur⁶. Singulos sibi olim reges fuisse, nunc binos imponi, e quibus legatus in sanguinem, procurator in bona saeviret⁷. Aequae discordiam praepositorum, aequae concordiam subiectis exitiosam. Alterius manus centuriones, alterius servos vim et contumelias miscere⁸. Nihil iam cupiditati, nihil libidini exceptum. In proelio fortiorem esse qui spoliat: nunc ab ignavis plerumque et imbecillibus eripi domos, abstrahi liberos, iniungi dilectus, tamquam mori tantum pro patria nescientibus⁹. Quantum enim transisse militum¹⁰, si sese Britanni numerent. Sic Germanias¹¹ excussisse iugum: et flumine, non Oceano defendi. Sibi patriam coniuges parentes, illis avaritiam et luxuriam causas belli esse. Recessuros, ut divus Iulius recessisset¹², modo virtutem maiorum suorum aemularentur¹³.

(TACITO, *De vita Iulii Agricolae*)

Traduzione

Scomparso ogni timore per l'assenza del legato (romano) i Britanni discutevano fra loro sui mali della schiavitù, si riferivano a vicenda le ingiustizie subite, e le ingigantivano a forza di commentarle: (sostenevano che) con la sopportazione non avrebbero affatto migliorato (la loro situazione), anzi avrebbero subito imposizioni ancor più pesanti, poiché le sopportavano docilmente. Un tempo avevano avuto un re alla volta (per tribù), ora invece ne subivano due per volta, dei quali il primo, il legato militare, infieriva contro le loro persone, il secondo, il procuratore amministrativo, contro i loro averi. Era rovinosa allo stesso modo per i sudditi sia la discordia dei dominatori, sia la loro concordia. I centurioni e i liberti (= sgherri, *servos*), gli uni agli ordini del legato, gli altri del procuratore, facevano registrare violenze e offese. Niente, ormai, poteva sfuggire alla loro avidità, al loro arbitrio. In guerra è il più forte che fa bottino: ora invece erano per lo più degli incapaci e dei vili che occupavano le (loro) case, prendevano i loro figli, imponevano il servizio militare, come se loro Britanni non sapessero dar la vita solo per la patria. Inoltre, che pochi soldati (romani) eran sbarcati in Britannia, se loro Britanni si fossero conitati! In una situazione simile i Germani si erano liberati dal loro giogo: e dire che un fiume, non l'Oceano li difendeva! Le ragioni della guerra per loro erano la patria, le mogli, i genitori, per i Romani l'avidità e la brama di piaceri. (Questi) se ne sarebbero andati, come se n'era andato via il divo Giulio: bastava che loro (Britanni) emulassero il valore dei propri antenati.

COMMENTO

Questo brano di Tacito è indubbiamente il più impegnativo di tutti quelli presentati in questa sezione. Del resto l'espressione «stile tacitano» sta proprio ad indicare una forma concisa, lapidaria, densa di concetti. E fin dalle prime battute del nostro brano è possibile verificare quanta ricchezza di sfumature semantiche è presente in tutte le proposizioni di Tacito.

1. *Absentiā legati remoto metu*: dopo un ablativo causale (*absentia*) compare un ablativo assoluto di valore temporale-causale.
2. *agitare ... conferre ... accendere*: sono infiniti descrittivi (o storici), disposti in asindeto (senza la congiunzione «e») e in intensità progressiva di senso, quasi a voler riprodurre il crescere d'intensità della volontà di rivolta da parte dei Britanni.
3. *nihil profici...*: inizia qui il discorso indiretto (o *oratio obliqua*) che prosegue fino alla conclusione, e sottintende un verbo reggente del tipo *dicitabant* («andavano dicendo»).
4. *patientia*: è ablativo di mezzo.
5. *tamquam ... tolerantibus*: è un costrutto originale, che vede appunto *tamquam* collegato a un participio presente (retto da *imperentur*) in sostituzione di una frase comparativa al congiuntivo.
6. *nisi ut ... imperentur*: è una proposizione sostantiva di valore dichiarativo: spiega infatti quanto annunciato nella reggente.
7. *e quibus ... saeviret*: il *legatus*, che aveva i poteri militari, «infieriva contro la vita», cioè spesso torturava o condannava a morte i Britanni; il *procurator*, che deteneva i poteri amministrativi-finanziari, «infieriva contro i beni, gli averi», tassando i sudditi fino all'osso.
8. *Alterius manus ... miscere*: i soggetti della proposizione sono (espressi in accusativo nell'infinitiva) *centuriones* e *servos*, mentre *manus* è apposizione di entrambi, e significa «strumenti», che si è ommesso nella versione, proponendo in sostituzione «agli ordini (del legato) ... (e del procuratore)».
9. *tamquam nescientibus*: ritroviamo lo stesso uso di *tamquam* col participio: «come se essi non sapessero...».
10. *Quantulum ... militum*: genitivo partitivo. L'espressione ha prevalente valore esclamativo, ed è correlata alla successiva, di valore ipotetico *si sese ... numerent* (purché si contino, a patto che si contino).
11. *Germanias*: Tacito si riferisce qui alla ribellione della *Germania inferior*, culminata nella storica sconfitta delle legioni romane di Varo nella selva di Teutoburgo, subita nel 9 d.C. ad opera dei Germani di Arminio. *Germaniae*, al plurale, significa «l'alta e la bassa Germania».
12. *Recessuros ... recessisset*: si noti la posizione di rilievo assunta dal primo verbo all'inizio del periodo, a sottolineare il desiderio che i Romani se ne vadano al più presto. Il *recessisset* retto da *ut* (correlativo di un *sic* precedente sottinteso) è congiuntivo piuccheperferito giustificato dal discorso indiretto.
13. *modo ... aemularentur*: ha valore ipotetico: a patto che, purché. Si è proposto: «bastava che emulassero...», a sottolineare quanto la speranza di libertà dei Britanni facilitasse le prospettive della futura azione militare.

3) Osservazioni sul lessico latino

Esamineremo brevemente anzitutto alcuni esempi di variazioni di significati fra vocaboli latini e loro (presunti) corrispondenti italiani: questo dovrebbe servire a mettere in guardia lo studente-traduttore dal fidarsi ciecamente della somiglianza fra le parole delle due lingue: è invece necessario, di fronte anche al più piccolo dubbio desunto dal contesto, controllare il dizionario. Infatti, in molti casi, un termine latino aveva un senso più ampio (e diverso) rispetto al suo derivato italiano.

Subito dopo faremo alcune considerazioni ed esempi sulle caratteristiche essenziali della lingua latina che non si ritrovano in quella italiana.

Infine presenteremo alcune curiosità lessicali, sia di interesse etimologico, sia di interesse culturale, in quanto la storia di una parola è sempre uno spaccato (sia pur microscopico) della civiltà di un popolo.

a. Differenze di significato fra termini simili nelle due lingue

absurdus, -a, -um: aggettivo derivato da *surdus*, significa essenzialmente «stonato», e secondariamente «sconveniente, assurdo»: come si vede, il senso moderno del nostro «assurdo» non era affatto prevalente nel lessico latino, come mostra l'espressione salustiana *haud absurdum est* + infinito, che significa: «è cosa lodevole...».

altus, -a, -um: talora significa «profondo», tant'è che il neutro sostantivato *altum*, -i equivale a «il mare».

auctor, -oris: sostantivo della 3ª declinazione, può significare certamente «autore, scrittore, storico», ma più spesso indica «il promotore, l'istigatore, il consigliere o suggeritore» di qualche progetto (positivo e negativo).

Es.: *auctore Aristide*: «su proposta, consiglio di Aristide».

Inoltre il vocabolo significava «fondatore, inventore, informatore, garante, responsabile, artefice, artista, antenato, modello, precursore, maestro...»: come si vede, mai fidarsi delle apparenze.

avaritia: indica soprattutto «l'avidità, la cupidigia» (si ricordi la lupa dantesca!), la mania di potere e di ricchezze.

felix, -icis: originariamente per i Latini aveva il senso di «fertile, fecondo, prospero», e solo in seguito, per estensione, significò «felice».

humilis: (da *humus*, terra): significava «basso».

Es.: *munitio humilior* (CAES.): una «fortificazione piuttosto bassa».

mandare: il verbo non corrispondeva al nostro «mandare, inviare» (in latino *mittere*), ma aveva il senso di «affidare, incaricare».

momentum, -i: il sostantivo era usato nell'accezione italiana moderna solo in significato pregnante («momento, periodo, epoca, fase»), ma per lo più equivaleva a «importanza, peso, rilievo, valore».

Es.: *si quid habeat momenti mea commendatio* (CIC.): «se la mia raccomandazione può avere qualche valore».

saltare: il verbo che, come si vedrà nel capitolo successivo sui verbi, è frequentativo di *salio*, corrispondeva al nostro «ballare, danzare», mentre il valore di «saltare» spettava appunto al verbo-base *salire*, infinito di *salio*.

b. Caratteri tipici della lingua latina

Concreto latino invece dell'astratto italiano

È indispensabile che chi si accinge a tradurre dal latino conosca almeno queste due caratteristiche tipiche della lingua dei Romani:

- 1) la quasi assoluta mancanza di concetti astratti negli scrittori latini;
- 2) la tendenza alla subordinazione (o ipotassi).

Per quest'ultimo aspetto è sufficiente snellire, quando è possibile, la struttura del periodo, ricorrendo a delle coordinate che rendano la lingua italiana più fluente e chiara. E molti esempi in tal senso si sono già visti nelle precedenti versioni commentate.

Per il primo aspetto, invece, è importante, per evitare una traduzione pedestre, rendere i termini concreti latini con una fraseologia italiana astratta tutte le volte che s'intuisce come lo scrittore latino non potesse usare un concetto teorico. Ad esempio l'espressione *optimum rei publicae genus*, a seconda del contesto, potrà indicare o «il tipo di Stato ideale», oppure «l'ideale politico».

Ancora: *administrandae rei publicae ratio* sarà resa con «il metodo di governo dello Stato», oppure «il programma politico» se si parla di un candidato alle elezioni. La frase, invece, *Haec observata res me vehementer commovit* non sarà certo tradotta «Questo fatto osservato mi ha fortemente scosso», bensì «L'osservazione di questo fenomeno mi ha profondamente turbato».

Ecco altri veloci esempi di termini concreti latini tradotti con astratti (italiani):

- Intemperantes in multa vitia ruunt*: «l'intemperanza trascina in molti vizi»;
- a pueris*: «fin dalla fanciullezza» (come anche *a puero*);
- Defendi rempublicam adulescens, non deseram senex*: «Ho difeso lo Stato nella (mia) giovinezza e non l'abbandonerò nella vecchiaia»;
- Cicero consul*: «Cicerone, durante il suo consolato...»;
- Alexander, Macedonum rex...*: «Alessandro, re della Macedonia»;
- bonum*: «il bene»; *futura*: «il futuro»;
- maxime florere*: «essere al culmine della fama»;
- multum proficere*: «far molti progressi»;
- post urbem conditam*: «dopo la fondazione della città»;

experiendo discitur: «s'impara con l'esperienza»;
deos esse credo: «credo nell'esistenza degli dèi»;
id quod volo: «il mio obiettivo (scopo)».

Concisione latina sviluppata da verbi fraseologici italiani

Senza alterare il concetto, cioè il messaggio latino, è opportuno talvolta in italiano rendere certi verbi latini con l'infinito preceduto da altro verbo esornativo (detto anche pleonastico o fraseologico). I più frequenti fraseologici sono: «dovere, lasciarsi, riuscire, potere, sapere, vedersi, trovarsi, cercare, tentare...».

Es.: *coactus est*: «si vide costretto...»;
cognovi: «son venuto a sapere...»;
eum paenituit: «dovette pentirsi, si trovò pentito...»;
vicit: «riuscì a vincere»;
flumen transibant: «cercavano di attraversare il fiume»;
Milo his lacrimis non movetur (CIC.): «Milone non si lascia commuovere da queste lacrime»;
Lectica latus sum (CIC.): «Mi son fatto portare in lettiga»;
Quid facerem? (CIC.): «Cosa avrei dovuto fare?»;
Caesar interfecit obsides (CAES.): «Cesare fece uccidere gli ostaggi».

Resa italiana dell'endiadi latina

L'endiadi è una figura retorica, e consiste nell'uso di due termini fra loro sinonimi, coordinati da una congiunzione, che rendono tuttavia un unico concetto in modo rafforzato e più compiuto.

Si può trovare in latino sia l'endiadi con sostantivi, che con aggettivi, che con verbi o avverbi. In italiano si può rendere in diversi modi, purché si conservi il valore preminente dell'espressione latina.

Es.: *clamor et plausus*: «applausi scroscianti»;
ars et praecepta: «le regole dell'arte»;
ratio et via: «un metodo razionale»;
vis et impetus: «un impeto passionale» (o: «una passione ardente»);
oro obtestorque: «supplico», o: «prego vivamente»;
facilis et simplex: «di estrema facilità»;
difficilis atque arduus: «di estrema difficoltà, veramente difficoltoso, difficilissimo»;
vincere et profligare: «sbaragliare»;
cupere atque exoptare: «desiderare intensamente».

Resa italiana della litote latina

La litote è un'altra figura retorica che serve ad attenuare l'affermazione enunciata negando il contrario di essa. Si dice ad esempio: «Mario non è simpatico», per non dire esplicitamente che è antipatico; oppure: «Carla non è un'aquila», usando un eufemismo che eviti la perentorietà sfacciata di «Carla è un'oca». Manzoni, descrivendo la personalità di don Abbondio, fa ricorso ad una litote rimasta famosa: «... non era nato con un cuor di leone». Tornando al latino, quando evidenti motivazioni di ordine stilistico (ironia, sarcasmo, umorismo, garbo...) consigliano di riprodurre anche in italiano la litote latina, non ci sono problemi. Altrimenti tradurremo il concetto esprimendolo nella sua forma positiva.

Es.: *Non est dubium quin...*: «È certo che...»;
non sine lacrimis: «piangendo»;
homo non infacetus (CIC.): «uomo spiritoso»;
non ignoro: «so bene»;
non belle: «in modo maleducato».

c. Curiosità lessicali: fra etimologia e cultura latina

Presentiamo a conclusione di questo capitolo sul lessico latino, un saggio di indagine storico-filologica (applicata a una quindicina di termini), per far comprendere come sia interessante penetrare più a fondo nella storia e nel significato di un vocabolo. Operazione, questa, che vale — s'intende — per ogni lingua, ma che risulta particolarmente significativa attuata su una lingua «morta», nel senso che non avendo detta lingua un'evoluzione attuale, lo studio che si può condurre sui suoi vocaboli è delimitato con precisione dalla storia, conclusa e quindi ben nota, della lingua in questione. Se si pensa tuttavia che in tutta la latinità il latino ha fatto registrare circa centomila parole, si comprenderà quanto sarebbe arduo e faticoso uno studio sistematico di tipo storico-etimologico¹.

Analizziamo ora alcuni dei diecimila vocaboli usati da Cicerone nelle sue opere.

BONUS (bellus; pulcher)

Deriva dall'arcaico *duonus/duenus*. Si ricordi il Vaso di Duono, trovato a Roma nel 1880, che riporta una delle più antiche iscrizioni latine: *duenus med feked en manomei-non duenoi ne med malostatod* (forse, secondo il Frassinetti: «un esperto (artefice) mi fece per un esperto: non mi adoperare per il male»). In un primo tempo i due termini *duenus/duenoi* furono interpretati come il nome proprio dell'artista, poi si capì che erano le forme arcaiche del classico *bonus*. E l'iscrizione fu così letta: *bonus me fecit in felicem exitum bono: ne me malo stato*.

1. Due sono le opere complete e filologicamente validissime nel campo degli studi etimologici, ma purtroppo non in lingua italiana. Un sussidio di fondamentale importanza, specialmente per il glottologo, è il dizionario di A. WALDE - J.B. HOFMANN, *Lateinisches etymologisches Wörterbuch*, in tedesco, pubblicato ad Heidelberg nel 1954. In francese, opera fondamentale per rigore e chiarezza, c'è il celebre A. ERNOUT - A. MEILLET, *Dictionnaire étymologique de la langue latine*, Parigi, rist. 1967.

Il vocabolo *bonus* divenne presto d'uso generico e scialbo, banale. Nella famiglia di *bonus* c'era l'avverbio *bene*, da cui derivò il diminutivo del lessico familiare *benulus* (utilizzato dalle madri per i neonati), da cui successivamente derivò *bellus*, aggettivo popolare usato insieme al classico *pulcher*, con identico significato. L'italiano ha preferito il più popolare *bellus* al più freddo *pulcher*.

COLUMNA (*collis, culmen, excelsus*)

Alla base dell'etimologia di molti vocaboli c'è un verbo *cello*, *-ere* della 3ª coniugazione, dal significato di «colpire violentemente, avanzarsi, salire in alto», che non si trova usato come verbo semplice, ma entra in gioco nella formazione di molti vocaboli. Non ha perfetto, e presenta un supino *celsum*, che ritroviamo in *excelsus*, lett. «spinto in alto», dunque «elevato, eccelso, distinto». Se *cello* non è usato, lo sono invece i suoi composti: *praecello*: «segnalarsi»; *antecello*: «superare, avanzare»; *percello* (*-is, perculi, perculsum, -ere*): «buttare a terra»; *recello*: «ritirarsi» e, appunto, *excello*: «distinguersi».

Un termine affine al tema di *cello* (nel senso di «essere abbattuto») è *clades*, *-is*: «uccisione, sconfitta, sventura, flagello». L'alternanza delle radici **cel-/*col-/*cul-* ha sviluppato *collis*, «colle» («che si spinge in alto») e *columna* «colonna», per arrivare fino a *columen*, *-inis*: «culmine, cima, sommità, fastigio del tetto, colonna». Identico sembra essere *culmen*, *-inis*, che in più significa anche «comignolo». E da ultimo citiamo *culmus*, *-i*, «gambo, stelo», ma anche (in VIRGILIO) «tetto di paglia».

FAS, NEFAS

I verbi latini più usati che significassero «parlare» erano *loquor*, *-eris* e *dico*, *-is*, ma il più antico era *for*, *faris*, *fatus sum*, *fari* «render noto», «pronunciare». Quest'ultimo tuttavia non presentava tutte le forme, essendo difettivo, e quindi divenne presto obsoleto. Gli sopravvissero dei composti e dei derivati: *infandus*, *nefandus*, *affabilis*, *ineffabilis*, *fabula*, *infans*, *infantia* (da cui il nostro «infanzia», da *in* + *fans*: «non parlante»). Anche il termine *fas* è connesso con *fari*, indicando (come sostantivo neutro indeclinabile) la «parola divina», il «comando divino», espressione della volontà degli dèi (da cui *fatum*). In senso traslato *fas* indicò poi «legge divina», «diritto divino», «dovere sacro» (l'altra faccia della medaglia rispetto a *ius*, la «legge umana, civile»). Da *ius* derivò *iustus*, «giusto», mentre da *fas* si ebbe *fastus* «fausto». Il contrario era *nefastus*, da *nefas* «illecito», «empio», ciò che va contro la volontà divina, «l'infamia».

Anche l'italiano moderno ha numerosi prestiti da *for*, *faris*: oltre al citato «infanzia» e i derivati «infantile», «infante», «fante», «fantasca», abbiamo anche «nefando», «affabile», «ineffabile», «fausto», «nefasto», «favola» e «fiaba» (da **flaba*, con metatesi da *fabula*).

HIEMS, MENSIS

Il termine *hiems* (*hiemps*), «inverno», ricalca il greco *chión* e *chéima*, dalla radice sanscrita **hima* («neve, freddo»), con evidente corrispondenza sia di forma che di senso nell'iranico *zya* (genitivo *zimo*), e di semplice forma nell'armeno *jiwn* («neve»). Nelle aree linguistiche indiana e greca vi sono forme aggettivali del tipo **ghimo-* corrispondenti in latino a *bimus* (*bis* + *hiems*), «di due inverni», cioè «di due anni», a *trimus* (*tres* + *hiems*), «di tre inverni», o a *quadrimus* (quest'ultimo in ORAZIO, *Odi*, I, 9, 7:

deprome quadrimum ... merum: «versa del vino (invecchiato) di quattro anni»). Il termine italiano «inverno» è nato però dall'aggettivo *hibernus* (sott. *tempus*: «tempo invernale»), a sua volta formato dalla radice **him-* + il suffisso *-ernus*, indicante appartenenza, sulla falsariga di *aeternus*, *externus*, *paternus*.

Mensis («mese») viene dal sanscrito *mas-* (in greco *mén*) che equivaleva a «luna», le cui fasi erano il parametro di misura del tempo per gli antichi. Del resto «misura» è in latino *mensura*, a sua volta dal verbo «misurare», che era *metior*, *-iris*, *mensus sum*, *metiri*.

PECUS, PECUNIA

Il sostantivo *pecus*, *-oris* designava qualunque tipo di bestiame, mentre *pecus*, *-udis* indicava un singolo capo di bestiame. Da *pecus* deriva *pecunia* («beni, averi, ricchezza»), essendo il gregge la ricchezza per eccellenza degli antichi Romani contadinipastori. Il nostro «abigeato» (furto di bestiame) era allora designato dall'azione del verbo *peculor*, *-aris*: *peculator* era il «ladro di bestiame», e *peculatus* il furto stesso. Oggi per noi il peculato è l'appropriazione indebita di denaro pubblico; ma già i Latini ben presto eran passati da *pecunia* come «valore del bestiame» al significato di «denaro». Esisteva anche la parola *peculium*, che designava il «modesto risparmio», tipico degli schiavi, che con pazienza, dopo molti anni di... *peculium*, potevano anche riscattare la propria libertà. *Peculiaris* (aggettivo) significò «appartenente al patrimonio privato», e successivamente «specifico, particolare, non comune».

PES

Il vocabolo latino indicante «piede», cioè *pes*, *pedis* è affine al greco *poús*, *podós*: ma le analogie sono fortissime in tutte le lingue romanze (o neolatine): *pied* in francese, *pes* in provenzale, *pie* in spagnolo e *pé* in portoghese.

La radice è comune a tutte le lingue indoeuropee, ed è **pad-* («andare, muoversi»): in sanscrito *pad-ya-mi*: «accostarsi». L'aggettivo *pedestris* prima significava solo «che va a piedi», successivamente, in senso figurato, indicò anche «umile, basso, scadente». Alcuni glottologi (come il Bolelli) pensano che il nostro «peccato» sia in qualche modo imparentato con *pes* «piede»: sembra infatti che il latino *peccare* possa ricollegarsi a una voce supposta **peccus* «difettoso nel piede» (lat. *pes*), così come *mancare* «comettere errore», a *mancus*, cioè «difettoso nella mano, mancino». Il latino *peccare* è perciò spiegato come «inciampare, muovere il piede nel senso sbagliato», e posto in rapporto con l'errore per eccellenza nelle società tribali più antiche: lo smarrimento della via, del sentiero.

PONTIFEX

Il linguista e filologo latino Varrone faceva derivare il termine *pontifex* da *pon-tem* + *facere*, considerando che il capo dei sacerdoti a Roma aveva fatto gettare sul Tevere il ponte Sublicio, considerato sacro perché conduceva al tempio situato oltre il fiume. Originariamente *pons* significava «strada», dal sanscrito *panthás*.

Alcuni glottologi moderni mettono in forse l'etimologia classica varroniana, ricollegando invece *pontifex* al termine osco *pompitis* («cinque»), indicante uno dei cinque addetti ai riti sacri; in tal caso *pontifex* equivarrebbe a *quinquevir*.

QUIRITES

Due sono le ipotesi sull'origine della parola: da *quiris/curis*, che in sabino significava «lancia, giavellotto» (in latino *hasta*), oppure da *co-viria* (poi *curia*) «riunione di guerrieri», da *cum/co + vir*. Il senso di *Quirites* è però in ogni caso chiaro: «cittadini armati di lancia». Poiché tuttavia proprio gli abitanti Sabini di Cures (o Curi, l'antichissima capitale, patria di Tito Tazio e Numa, oggi Arci, presso Correse) erano denominati *Quirites*, ecco affacciarsi una terza ipotesi etimologica: *Quirites* = «abitanti di Curi». Dopo la fusione storica fra Sabini e Romani il termine fu ufficialmente e solennemente usato dagli oratori e nei documenti pubblici (*Populus Romanus Quiritesque*, oppure *Populus Romanus Quiritium*).

REX

Come *dux* deriva da *ducere*, così *rex* da *regere* («guidare, dirigere, reggere, governare»): il sanscrito aveva *raja* «reggere, splendere», e come sostantivo *re*: del resto il termine *rajah* indicava i re indiani, e successivamente gli alti dignitari. Anche nella lingua dei Celti (i Galli dei Romani) si ritrovava lo stesso elemento *rix* nei nomi dei capi citati da CESARE nel *De bello Gallico*: *Ambiorix*, *Dumnorix*, *Orgetorix* e il più famoso *Vercingetorix* («gran re dei guerrieri» o «re dei grandi guerrieri»).

SECURUS

L'aggettivo è formato dal prefisso di separazione (o disgiunzione), *se(d)-* «senza», + *cura* «cruccio, affanno»: quindi è *securus* chi è «privo di preoccupazioni». *Cura* era nella lingua arcaica *koisa* e ha subito, verso il 300 a.C., il fenomeno del «rotacismo», per cui la *s* intervocalica si è mutata in *r*: *Lucesius* → *Lucerius*; *Lases* → *Lares*; *ausosa* → *aurora*; *geso* → *gero* e così via. Se però la *s* intervocalica era raddoppiata, il rotacismo non aveva luogo: es.: *causa* era originariamente *caussa*, com'è del resto scritta da VIRGILIO e CICERONE: ecco perché non è sortita in **caura*.

TEMPLUM, TEMPUS

I due vocaboli sono imparentati, grazie al comune probabile collegamento con la radice **tem-* presente anche nel greco *temno* «tagliare, dividere». *Tempus* equivale a «divisione della durata», dunque «momento». *Templum* significava «sacro recinto, circolo sacro», ed era appunto lo spazio descritto dall'augure col lituo (il bastone ricurvo) per osservare all'interno dello stesso il volo degli uccelli, o la posizione delle stelle, per interpretare i segni celesti e quindi la volontà divina.

TERRA

Anticamente il termine era **tersa*, col significato-base, attestato sia in area italica che celtica, di «secca». In tal modo la parola è ricollegabile alla famiglia del verbo *torreo* (ant. **torseo*) «disseccare, asciugare, bruciare». *Terra* e *torreo*, dunque, in opposizione alla nozione di «acqua», di «umido», e, sostanzialmente, in opposizione con «mare».

4) Il «CASO SENECA»: l'asianesimo imperiale

Dedichiamo qualche pagina alla presentazione dello stile di Seneca, sia per l'originalità estrema della sua prosa, sia per i problemi che essa presenta al traduttore, ma anche perché è un autore frequentemente proposto agli studenti negli ultimi anni della scuola superiore, e merita quindi qualche attenzione in più.

«Caso Seneca» può dunque significare un caso letterario, o meglio ancora stilistico, proprio per la sua ricerca di un'espressività concisa, densa, ad effetto. Il netto predominio nei suoi scritti della paratassi (o coordinazione) ne fa il portabandiera dell'anticiceronianesimo, di una tendenza cioè (tipica dello stile asiatico imperiale) all'asimmetria, a nervose sfaccettature di forma e di contenuti, in contrapposizione alla famosa *concininitas* (armonica eleganza) del periodare ciceroniano. La prosa di Seneca risulta così una delle più originali della letteratura latina: rivela immediatezza, forza di penetrazione psicologica e concettuale, una *brevitas* lapidaria ma ricca di sfumature semantiche, in un ritmo nervoso e frammentario che riproduce in qualche modo la frenetica ricerca, tipica della sua età, di un nuovo equilibrio ideale, dopo il tramonto dell'umanesimo di Cicerone.

La «rivoluzione» di Seneca sta forse soprattutto nella straordinaria capacità di concentrare moltissime idee in pochissimi vocaboli, con una invidiabile forza espressiva che solo Tacito saprà far rivivere pochi anni dopo. Ecco il suo programma di poetica, la sua teoria sul rapporto forma-contenuto, così come la espone all'amico Lucilio (*Ep.* 115,1):

«*Nimis anxium esse te circa verba et compositionem, mi Lucili, nolo: habeo maiora quae cures. Quaere quid scribas, non quemadmodum; et hoc ipsum non ut scribas, sed ut sentias... Cuiuscumque orationis videris sollicitam et politam, scito animum quoque non minus esse pusillis occupatum. Magnus ille remissius loquitur et securius; quaecumque dicit, plus habent fiduciae quam curae... Oratio cultus animi est: si circumtonsa est et fucata et manufacta, ostendit illum quoque non esse sincerum et habere aliquid ficti. Non est ornamentum virile concinnitas.*»

«Non voglio, o mio Lucilio, che tu ti preoccupi troppo dei termini e della forma espressiva: ho cose più importanti che tu devi curare. Quando scrivi, preoccupati del contenuto, non della forma; e lo stesso contenuto devi ricercarlo non (tanto) per scriverlo, quanto per sentirlo nell'animo... Se noti un discorso di un qualunque scrittore (o oratore) elaborato e raffinato, sappi che pure l'animo dell'autore è non meno occupato in quegli aspetti marginali. Il vero animo grande, invece, si esprime con più semplicità e spontaneità; tutto ciò che esprime è più sincero che elaborato... Il linguaggio è l'abito dello spirito: se è sofisticato, imbellettato, manierato rivela che anche l'animo non è sincero, anzi ha qualcosa di falso (= artificioso): la *concininitas* non è un ornamento virile».

Risulta chiaro, allora, il suo programma di «poetica»: siamo agli antipodi della tradizione retorica. Le sue dichiarazioni anti-tradizionali propongono l'*inconcinnitas*, l'asimmetria, e — come chiunque può notare leggendo di lui anche poche battute — periodi brevi, incisivi, lineari che recuperano solo nell'insieme di un contesto più ampio una loro originale armoniosa musicalità. Gli arcaisti del II sec. d.C. (come Frontone e Gellio), esasperati sostenitori del purismo linguistico e della retorica ciceroniana, non poterono che attaccarlo violentemente. Scrisse infatti il caposcuola dell'arcaismo, Frontone:

«*Eloquentiam Senecae, mollibus et febriculosis prunulis insitam, subvertendam censeo radicatus*».

«Sono convinto che occorre sradicare completamente l'eloquenza di Seneca, infarcita di piccole prugnetine flaccide e malaticce».

Ai fini che maggiormente a noi interessano, un consiglio è fondamentale per «ben tradurre» Seneca: data la sua straordinaria efficacia espressiva, per rendere adeguatamente il suo pensiero, fatto di coloriture e sfumature pregnanti, è **indispensabile «rompere del tutto i vincoli» della «lettera»**, e tentar di riprodurre, con modernità ed espressività, il concetto, la riflessione, l'immagine che egli voleva comunicare. Proprio facendo nostro il suo messaggio a Lucilio (sopra riportato) dovremo preoccuparci più del contenuto che della forma. Ancora una volta, messi alla prova sui testi di Seneca, faremo nostro quello che già abbiamo citato come il consiglio-principe del tradurre, il ciceroniano:

non verbum pro verbo reddere, sed genus omne verborum vimque servare (*De opt. gen. or.*, 14).

Da questo punto di vista questi due grandi, Cicerone e Seneca, al di là della loro diversissima eloquenza, erano in perfetta sintonia.



Analizziamo ora alcune frasi del filosofo, per verificare concretamente i problemi di resa italiana.

1) *Nobis solvi perire est: proxima enim intuemur, at alteriora non prospicit mens hebes et quae se corpori addixerit.*

Già è problematico rendere il *solvi*, infinito passivo di *solvere*: «slegare, liberare, sciogliere»; così pure quel *proxima*, «le cose più vicine» non ci soddisfa, ma è arduo migliorarlo; infine l'uso riflessivo di *addicere* col dativo equivale a «esser soggetto, esser dedito a uno», ma qui è detto della mente rispetto al corpo. Fatti dei piccoli aggiustamenti, una versione piuttosto efficace potrebbe essere:

«Per noi la dissoluzione è la morte: infatti noi teniamo in considerazione soltanto quello che vediamo da vicino, mentre purtroppo la nostra mente superficiale e che si è fatta schiava del corpo non riesce a vedere niente al di là».

2) *Nusquam est, qui ubique est... Non convalescit planta quae saepe transfertur; nihil tam utile est, quod in transitu prosit.*

La prima battuta, sia pur resa adeguatamente, in italiano perde fatalmente espressività. Nell'ultima proposizione risulta difficile rendere *in transitu*, che letteralmente significa «di passaggio, brevemente». Questa potrebbe essere la traduzione:

«Non è in nessun luogo chi pretende di essere dovunque... Non può crescere vigorosa una pianta che viene trapiantata troppo spesso; niente d'altra parte è tanto utile da riuscire a recar vantaggio con un impiego saltuario».

3) Esaminiamo ora, però un intero brano, tratto dalle *Epistulae ad Lucilium*, per avere una serie sufficiente di riferimenti contestuali e valutare meglio, successivamente, i criteri di scelta della fraseologia e del lessico:

Quando la lettura è proficua

Distingit librorum multitud. «Sed modo — inquis — hunc librum evolve-re volo, modo illum». Fastidientis stomachi est multa degustare. Probatos itaque semper lege, et si quando ad alios deverti libuerit, ad priores redi. Aliquid cotidie adversus paupertatem, aliquid adversus mortem auxilii compara, nec minus adversus ceteras pestes; et cum multa percurreris, unum excerpe, quod illo die concoquas. Hoc ipse quoque facio: ex pluribus, quae legi, aliquid adprehendo. Hodiernum hoc est, quod apud Epicurum nactus sum: «Honestas — inquit — res est laeta paupertas». Illa vero non est paupertas, si laeta est: non qui parum habet, sed qui plus cupit, pauper est. Quid enim refert, quantum illi in arca, quantum in horreis iaceat, si alieno imminet, si non acquisita sed acquirenda computat? Quis sit divitiarum modus, quaeris? Primus habere quod necesse est, proximus quod sat est.

Traduzione

L'eccesso di libri è soffocante. «Ma — tu dici — io voglio sfogliare ora questo libro, ora quest'altro». È tipico di uno stomaco nauseato assaggiare molti cibi. Pertanto tu leggi sempre gli autori più apprezzati, e se qualche volta ti sarà piaciuto distrarti con altri, torna poi ancora ai primi. Ogni giorno procurati qualche conforto contro la povertà, contro la morte e nondimeno contro tutte le altre sventure; e dopo aver letto molti consigli, scegline con cura uno solo da assimilare per quel giorno. Io stesso agisco così: di molte massime che ho letto ne scelgo una sola. Ecco la sentenza che oggi ho trovato presso Epicuro: «È dignitosa (e piacevole) — egli afferma — una serena povertà». Ma in verità se è serena, non è povertà: povero non è chi ha poco, ma chi brama di più. Infatti che importanza ha (per uno così) tutto ciò che conserva nel forziere o nei magazzini, se poi è proteso verso i beni altrui? e se non tiene il conto di ciò che ha guadagnato, ma di ciò che deve ancora guadagnare? Vuoi sapere quale sia la misura ideale della ricchezza? Anzitutto possedere il necessario, poi il sufficiente.

4) Ed ecco un famoso passo di Seneca tratto dal *De brevitae vitae*, sulla apparente brevità dell'esistenza, che invece il filosofo considera abbastanza lunga, purché la si sappia impiegare a dovere.

Il tempo è prezioso

Maior pars mortalium de naturae malignitate conqueritur, quod in exiguum aevi gignimur, quod haec tam velociter, tam rapide dati nobis temporis spatia decurrant, adeo ut, exceptis admodum paucis, ceteros in ipso vitae apparatu vita destituat. Nec huic publico, ut opinantur, malo turba tantum et imprudens vulgus ingemuit; clarorum quoque virorum hic affectus querellas evocavit. Non exiguum temporis habemus, sed multum perdimus. Satis longa vita et in maximarum rerum consumptionem large data est, si tota bene collocaretur; sed ubi per luxum ac neglegentiam diffluit, ubi nulli bonae rei impenditur, ultima demum necessitate cogente, quam ire non intelleximus transisse sentimus. Ita est: non accipimus brevem vitam, sed facimus, nec inopes eius sed prodigi sumus.

Traduzione

La maggior parte degli uomini si lamenta della meschinità (= grettezza) della natura per il fatto che siamo generati a breve vita, perché questo periodo di tempo che ci è stato dato scorre via tanto velocemente e tanto in fretta che, tranne pochissimi, tutti gli altri vengono abbandonati dalla vita proprio mentre vi si stanno ancora preparando. E di questo male comune, come si pensa solitamente, non si lamenta solo la folla e la massa priva di cultura; questo stato d'animo ha suscitato le lamentele anche di uomini illustri. Non è vero che è scarso il tempo a nostra disposizione, è vero piuttosto che ne perdiamo molto. La vita è abbastanza lunga e ci è stata data in misura ampiamente sufficiente per compiere imprese nobilissime, a patto che essa sia tutta bene impiegata; ma quando la si spreca nei frivoli piaceri e nell'apatia, quando non è dedicata a nessuna dignitosa attività, soltanto nel momento della suprema legge fatale ci rendiamo conto che è passata quella vita del cui trascorrere non ci eravamo accorti. È così: non riceviamo una vita breve, ma siamo noi a rendercela breve, e di essa non siamo poveri, ma dissipatori.

5) IL VERBO LATINO: caratteristiche e particolarità

Vengono qui presentate alcune peculiarità del verbo latino, cioè alcune nozioni importanti che è necessario conoscere, oltre, ben s'intende, quelle basilari che normalmente costituiscono un patrimonio comune a tutti gli studenti del biennio superiore. D'altra parte a nessuno sfugge l'importanza fondamentale che in tutte le lingue ha il verbo, chiamato appunto così dai Latini (da *verbum*, -i: «parola») quasi esso fosse la *parola* per antonomasia, per eccellenza. Ecco quindi di seguito alcune osservazioni utili che raramente compaiono nei testi che espongono Teorie della lingua latina.

La forma medio-passiva

Le forme canoniche (o diatesi verbali) sono l'attiva, la passiva, la deponente e la riflessiva. Esiste però in latino (come in greco) un uso particolare del verbo, quando esso viene impiegato nella forma detta appunto medio-passiva (o mediale), cioè con valore intermedio fra le due.

Si consideri ad esempio: *reficere*, transitivo della 3ª coniugazione: «ristabilire, rianimare, ristorare». Talvolta usato al passivo non ha un vero significato passivo, ma «mediale», il che corrisponde sostanzialmente in italiano al valore riflessivo: riflessivo *se reficere* o medio-passivo *refici*: «riaversi, ristabilirsi».

Es.: *ex longo morbo refici* (SEN.): «riaversi da una lunga malattia».

Ancora: *subicere*, transitivo della 3ª coniugazione. Due sono i significati-base della forma attiva: «sottoporre» e «sollevare». Invece *subici* (medio-passivo) significa «innalzarsi, slanciarsi».

Es.: *flamma ad summum tecti subiecta est* (VERG.): «la fiamma si innalzò fino alla sommità del tetto».

Prorumpere, transitivo della 3ª coniugazione, attivo ha il senso di «scagliare, rompere»; ma *prorumpi* significa «scatenarsi, lanciarsi».

Es.: *in mare milites prorumpuntur*: «i soldati si gettano in mare».

Ovviamente questo vale per l'uso assoluto, senza cioè complemento d'agente (o causa efficiente): in tal caso il senso diverrebbe autenticamente passivo.

Es.: *In mare milites ab hostibus prorumpuntur*: «I soldati vengono gettati in mare dai nemici».

Infine, per restare sull'immagine marina, si consideri il verbo transitivo della 3ª coniugazione *mergere*, che significa «immergere, tuffare (qualcuno o qualcosa)»; ma *mergi* (o *se mergere*) equivale a «tuffarsi, immergersi».

I verbi servili

Sono quelli che da soli non avrebbero senso compiuto, e richiedono quindi dopo di sé un infinito predicativo. I più diffusi sono:

- possum, queo, nequeo*: «potere, non potere»;
- debeo*: «dovere»;
- volo, nolo, malo*: «volere, non volere, preferire»;
- soleo*: «esser solito»;
- scio*: «sapere»;
- cupio, studeo*: «desiderare»;
- mereo* (o *mereor*): «meritare»;
- statuo, constituo*: «stabilire»;

cogito, meditor: «pensare»;
dubito, vereor: «esitare, aver paura»;
coepti, incipio: «cominciare»;
conor: «sforzarsi, tentare»;
festino: «affrettarsi»;
moror, cunctor: «indugiare»;
pergo: «continuare»;
desino: «cessare»;
desino, omitto: «tralasciare».

Questi verbi sono seguiti in italiano da preposizioni copulative («di...; a...») che congiungono appunto il servile col suo verbo dipendente all'infinito: dette preposizioni non hanno un equivalente in latino, ma sono omesse, e l'infinito è direttamente collegato al servile.

Es.: *dubito tibi scribere*: «esito a scriverti»; *tibi scribere omitto*: «tralascio di scriverti»; *proficisci cogito*: «penso di partire».

Il verbo servile non può mai esser fatto passivo: in caso di necessità si fa passivo l'infinito seguente.

Es.: *haec domus emi potest*: «questa casa si può comprare» (cioè: «questa casa può esser comprata»).

Se l'infinito retto dal verbo servile è a sua volta seguito da un predicato nominale e il soggetto è lo stesso per entrambi i verbi, il nome del predicato va al nominativo. Se invece i soggetti sono diversi, si costruisce con un'infinitiva all'accusativo.

Es.: *Antonius beatus esse vult*: «Antonio vuol essere felice».
Possunt divites manere: «Essi possono rimanere ricchi».
Marcus te beatum esse vult: «Marco vuole che tu sia felice».

L'apofonia nei verbi composti

Nella formazione di molti verbi composti mediante un prefisso (*ab-*; *ad-*; *ob-*; *prae-*; *ex-*; *in-*; *sub-*;...) si verifica un fenomeno linguistico importante, detto apofonia vocalica, e più precisamente indebolimento vocalico. Se lo si conosce è facile risalire dal verbo composto al suo verbo-base, e identificare più in fretta il significato fondamentale, rifacendosi all'etimologia. Il fenomeno consiste nell'affievolimento della vocale del verbo-base quando questo aumenta di una o due sillabe per l'acquisto di un prefisso. La vocale si indebolisce, si attenua, mutandosi in un'altra vocale di suono più debole secondo la seguente successione, in ordine decrescente: A O U E I. Il fenomeno avviene anche nei perfetti con raddoppiamento (*tango* fa *tetigi*; *cado* fa *cecid*; *do* fa *dedi*: con rispettivi indebolimenti nel passaggio A → E; A → E; O → E).

Vediamo alcuni esempi nei verbi composti:

facio si muta in *facio* (*afficio, conficio, deficio, efficio, inficio, interficio, officio, perficio, praeficio, proficio, reficio, sufficio*);

cipio diviene *cipio* (*accipio, concipio, decipio, excipio, incipio, intercipio, occipio, percipio, praecipio, recipio, suscipio*);
cado si muta in *cido* (con la *i* breve), mentre *caedo* fa *cido* (con la *i* lunga);
cano diviene *cino* (*cóncino, óccino, incino, praécino...*);
arceo diventa *erceo* (*exerceo, coerceo*);
accendo, incendio, e succendo, invece, sono fatti derivare da un primitivo (e non più usato) **cando*, proprio per la stessa ragione dell'indebolimento vocalico.

Diversi tipi di verbi derivati

In latino esistono varie specie di verbi derivati, con particolari caratteristiche. Essi sono gli incoativi, i frequentativi (o iterativi), gli intensivi, i meditativi, i desiderativi, i diminutivi e gli imitativi.

1) INCOATIVI (-sco).

Derivano il loro nome da *inchoo*, «comincio»; alcuni di essi, però, non sono derivati e non hanno evidente il senso incoativo, cioè di «incominciamento», di inizio dell'azione o dello stato (come *disco, cresco, nascor, nosco, pasco, posco, quiesco*). Gli incoativi sono della 3ª coniugazione e sono caratterizzati dal suffisso -sco (sia nelle forme -asco, che -esco, che -isco), che compare solo nelle voci derivate dal presente (tranne *posco* e *compesco*). Molti incoativi sono privi del perfetto o del supino, o di entrambi.

Es.: *aresco*: «inacidire» (da *areo* «esser secco»); *disco*: «imparare»; *floresco*: «sbocciare» (da *floreo*: «esser in fiore»); *nigresco*: «diventar nero» (da *nigreo*: «esser nero»); *puerascio*: «entrare nella fanciullezza» (da *puer*: «fanciullo»); *repuerascio*: «ritornar bambino»; *viresco*: «cominciare a verdeggiare» (da *vireo*: «esser verde»).

2) FREQUENTATIVI o ITERATIVI (da *itero*, -as: «ripetere»).

Indicano il frequente ripetersi dell'azione del verbo da cui derivano. Escono in -ito, suffisso questo che sostituisce o l' -um del supino o l' -o (-eo, -io) dell'indicativo presente. Fanno tutti parte della 1ª coniugazione.

Es.: **dal supino**:

curro («correre»), supino *cursum*, freq. *currito*, -as: «correre qua e là»;
dico («dire»), supino *dictum*, freq. *dictito*: «andar dicendo»;
video («vedere»), supino *visum*, freq. *visito*: «veder spesso, visitare».

Es.: **dal presente**:

ago («mettere in movimento»), freq. *agito*: «continuare a muovere, muovere rapidamente»;
dormio («dormire»), freq. *dormito*: «dormigliare, sonnecchiare»;
habeo («avere»), freq. *habito*: «avere spesso un luogo» = «abitare»;
volo, -as («volare»), freq. *volito*: «svolazzare».

3) INTENSIVI

Accentuano, incrementano il significato del verbo-base originario. Solitamente appartengono alla 1ª coniugazione, e si formano dal supino, sostituendovi *-um* con *-o*.

Es.: *cano* («risuonare»), supino *cantum*, int. *canto*, *-are*: «risuonare chiaramente»;
capio («prendere»), supino *captum*, int. *capto*, *-are*: «afferrare»;
salio («saltare»), supino *saltum*, int. *salto*, *-as*: «ballare».

4) MEDITATIVI

Esprimono un desiderio intenso, un'azione espressa con forte coinvolgimento e partecipazione. Appartengono alla 3ª coniugazione ed escono col suffisso *-esso*, unito al tema del presente.

Es.: *capio*: «prendere»; *capesso*: «prendere con ardore»;
facio: «fare»; *facesso*: «eseguire con zelo»;
incedo: «camminare»; *incesso*: «scagliarsi contro (uno)».

È opportuno a questo punto far notare che non sempre è facile individuare esattamente se un verbo sia frequentativo, intensivo o meditativo, perché, al di là del suffisso specifico, talora i valori e le sfumature di significato sono molto vari in funzione del contesto e dell'atteggiamento psicologico dello scrittore.

5) DESIDERATIVI

Esprimono ovviamente il desiderio, la tendenza particolare e la propensione verso un'azione. Si formano di solito con l'aggiunta del suffisso *-urio* al tema del supino, e appartengono alla 4ª coniugazione. Questi verbi sono pochi e tipici del lessico familiare.

Es.: *cano* («cantare»); des. *canturio* (dal supino *cantum*): «desiderare cantare»;
edo («mangiare»); des. *esurio* (dal supino *esum*): «avere fame»;
emo («comprare»); des. *empturio* (dal supino *emptum*): «avere la smania di acquistare»;
peto («essere candidato»); des. *petiturio*: «cercare con ansia la candidatura»;
scateo («sgorgare»); des. *scaturio*: «scaturire vivamente» (da cui l'italiano «scaturigini, sorgenti»).

6) DIMINUTIVI (suffisso *-illo*; prefisso *sub-*).

Denotano indebolimento, attenuazione dell'azione del verbo originario. Sono formati con l'aggiunta del suffisso *-illo* al tema del presente, oppure premettendovi il prefisso *sub-*.

Es.: *canto*: «cantare»; dim. *cantillo*: «canticchiare»;
murmuro: «mormorare»; dim. *murmurillo* (PLAUTO): «borbottare»;
sorbeo: «sorbire, ingoiare, inghiottire»; dim. *sorbillo* (TERENZIO): «centellinare, sorseggiare»;
bibo: «bere»; dim. *subbibo* (SVETONIO): «bere centellinando»;
rideo: «ridere»; dim. *subrideo*: «sorridere».

7) IMITATIVI (*-izo*; *-isso*).

Sono rarissimi e poco usati. Indicano ovviamente imitazioni (di qualcosa o qualcuno), alcuni derivano dal greco e terminano coi suffissi *-izo* o *-isso*.

Es.: *barbarizo* (BOEZIO): «parlare usando barbarismi» = «imitare i barbari»;
epicurizo: «imitare Epicuro»;
graecisso: «imitare i Greci»;
patrisso: «imitare il padre».

PARTE SECONDA

Versioni
Repertorio sintattico

VERSIONI DI RIEPILOGO DELLA MORFOLOGIA E DELLA SINTASSI DEI CASI

(ordinate per progressione di difficoltà)

1 Silla rientra in Italia

Dum Sulla in Achaia atque Asia Mithridaten vincit, Marius, qui fugatus erat, et Cornelius Cinna, unus ex consulibus, bellum in Italia reparaverunt et ingressi urbem Romam nobilissimos e senatu et consulares viros interfecerunt, multos proscripserunt, ipsius Sullae domo eversa filios et uxorem ad fugam compulerunt. Universus reliquus senatus ex urbe fugiens ad Sullam in Graeciam venit, orans ut patriae subveniret. Ille in Italiam traiecit, bellum civile gesturus adversus Norbanum et Scipionem consules. Et primo proelio contra Norbanum dimicavit non longe a Capua. Tunc sex milia eius cecidit, sex milia cepit, CXXIV suos amisit. Inde etiam ad Scipionem se convertit et ante proelium totum eius exercitum sine sanguine in deditionem accepit.

(EUTROPIO)

2 La sconfitta di Canne

Quingentesimo et quadragesimo anno a condita urbe L. Aemilius Paulus P. Terentius Varro contra Hannibalem mittuntur Fabioque succedunt, qui abiens ambo consules monuit, ut Hannibalem, callidum et impatientem ducem, non aliter vincerent, quam proelium differendo. Verum cum impatientia Varronis consulis contradicente altero consule Aemilio Paulo apud vicum, qui Cannae appellatur, in Apulia pugnatum esset, ambo consules ab Hannibale vincuntur. In ea pugna tria milia Afrorum pereunt; magna pars de exercitu Hannibalis sauciatur. Nullo tamen proelio Punico bello Romani gravius accepti sunt. Perit enim in eo consul Aemilius Paulus, consulares aut praetorii XX, senatores capti aut occisi XXX, nobiles viri CCC, militum XL milia, equitum III milia et quingenti. In quibus malis nemo tamen Romanorum pacis mentionem habere dignatus est. Servi, quod numquam ante, manumissi et milites facti sunt.

(EUTROPIO)

3 Pirro costretto a chiedere la pace

Pyrrus coniunctis sibi Samnitibus, Lucanis, Bruttis Romam perrexit, omnia ferro ignique vastavit, Campaniam populatus est atque ad Praeneste venit, miliario ab urbe octavo decimo. Mox terrore exercitus, qui eum cum consule sequebatur, in Campa-

niam se recepit. Legati ad Pyrrum de redimendis captivis missi ab eo honorifice suscepti sunt. Captivos sine pretio Romam misit. Unum ex legatis Romanorum, Fabricium, sic admiratus, cum eum pauperem esse cognovisset, ut quarta parte regni promissa sollicitare voluerit, ut ad se transiret, contemptusque est a Fabricio. Quare cum Pyrrus Romanorum ingenti admiratione teneretur, legatum misit, qui pacem aequis conditionibus peteret, praecipuum virum, Cineam nomine, ita ut Pyrrus partem Italiae, quam iam armis occupaverat, obtineret.

(EUTROPIO)

4 Ritratto di Costantino

Constantinus fuit vir primo imperii tempore optimis principibus, ultimo mediis comparandus. Innumerae in eo animi corporisque virtutes claruerunt. Militaris gloriae appetentissimus, fortuna in bellis prospera fuit, verum ita, ut non superaret industriam. Nam etiam Gothos post civile bellum varie profligavit, pace his ad postremum data, ingentemque apud barbaras gentes, memoriae gratiam conlocavit. Civilibus artibus et studiis liberalibus deditus, adfectator iusti amoris, quem ab omnibus sibi et liberalitate et docilitate quaesivit, sicut in nonnullis amicos dubius, ita in reliquos egregius, nihil occasionum praetermittens, quo opulentiores eos clarioresque praestaret.

Multas leges rogavit, quasdam ex bono et aequo, plerasque superfluas, nonnullas severas, primusque urbem nominis sui ad tantum fastigium evehere molitus est, ut Romae aemulam faceret.

(EUTROPIO)

5 Ritratto di Giuliano l'Apostata

Traditur Iulianus, rerum potitus, ingenti apparatu Parthis intulisse bellum, cui expeditioni ego quoque interfui. Aliquot oppida et castella Persarum in deditionem accepit vel vi expugnavit, Assyriamque populatus castra apud Ctesiphontem stativa aliquamdiu habuit. Remeansque victor, dum se inconsultius proeliis inserit, hostili manu interfectus est VI Kal. Iulias, imperii anno septimo, aetatis altero et trigesimo. Atque inter Divos relatus est, vir egregius et rem publicam insigniter moderaturus, si per fata licuisset. Liberalibus disciplinis apprime eruditus, Graecis doctior, atque adeo, ut Latina eruditio nequaquam cum Graeca scientia conveniret, facundia ingenti et prompta, memoriae tenacissimae, in quibusdam philosopho propior. In amicos liberalis, sed minus diligens, quam tantum principem decere debebat. Fuerunt enim nonnulli, qui vulnera gloriae eius inferrent. In provinciales iustissimus et tributorum, quatenus fieri posset, repressor. Eius magni interfuit civilem esse in cunctos mediocrem habens aerarii curam, gloriae avidus ac per eam animi plerumque immodici, religionis Christianae insectator, perinde tamen, ut cruore abstinere, Marco Antonino non absimilis fuit quem etiam aemulari studebat.

(EUTROPIO)

6 Generali famosi

Italicorum autem fuerunt celeberrimi duces Silo Popaadius, Herius Asinius, Insteius Cato. C. Pontidius, Telesinus Pontius, Marius Egnatius, Papius Mutilus. Neque ego verecundia domestici sanguinis gloriae quidquam, dum verum refero, subtraham: quippe multum Minatii Magii, atavi mei, Aeculanensis,tribuendum est memoriae, qui nepos Decii Magii, Campanorum principis, celeberrimi et fidelissimi viri, tantam hoc bello Romanis fidem praestitit, ut, cum legione, quam ipse in Hirpinis conscripserat, Herculaneum simul cum T. Didio caperet, Pompeios cum L. Sulla oppugnaret Comp-samque occuparet: cuius de virtutibus cum aliis, tum maxime dilucide Q. Hortensius in annalibus suis rettulit. Cuius illi pietati populus Romanus plenam gratiam rettulit ipsam viritum civitate donando, duos filios eius creando praetores, cum seni adhuc crearentur.

Tam varia atque atrox fortuna Italici belli fuit, ut per biennium continuum duo Romani consules, Rutilius ac deinde Cato Porcius, ab hostibus occiderentur, exercitus populi Romani multis in locis funderentur, utque ad saga iretur diuque in eo habitu maneretur. Caput imperii sui Corfinium legerant atque appellaverant Italicam.

(VELLEIO PATERCOLO)

7 Il ruolo del padre e del maestro

Paulum Aemilium olim interrogavit amicus: «Cur tuorum filiorum exercitationibus semper ades?». Respondit Paulus Aemilius: «Liberorum meorum magistro non omnia officia mea tradidi, sed tantum potestatis paternae parvam partem commisi. Dat magister pueris scientiae principia; patri autem est reliqua animorum et virtutum cura». Duobus filiis dilectis superfuit Paulus et funeribus adfuit; tertium vero in adoptionem Scipioni Africano dederat. Tertio puero fuit cognomen Aemilianus; litteris studuit et Romanis scriptoribus favit. Tertio bello Punico exercitui Romanorum praefuit et Carthaginem delevit. Africanus igitur cognomen victori duci tributum est.

8 Focione: un modello di modestia

Phocion etsi saepe exercitibus praefuit summosque magistratus cepit, tamen multo eius notior integritas vitae quam rei militaris labor. Itaque huius memoria est nulla, illius autem magna fama, ex quo cognomine Bonus appellatus est. Fuit enim perpetuo pauper, cum¹ divitissimus esse posset propter frequentes delatos honores potestatesque summas, quae ei a populo dabantur. Hic cum a rege Philippo munera magnae pecuniae repudiaret, legatque hortarentur accipere, simulque admonerent, si ipse iis facile careret, liberis tamen suis prospiceret, quibus difficile esset in summa paupertate tantam paternam tueri gloriam, his ille: «Si mei similes erunt, idem hic agellus illos alet, qui me ad hanc dignitatem perduxit; sin dissimiles sunt futuri, nolo meis impensis illorum luxuriam ali augerique».

(CORNELIO NEPOTE)

1. cum: «sebbene».

9 Un console dal buon carattere

Inter consulem ac milites comitate ac beneficiis certatum est. Et natura Quinctius erat lenior et saevitia infelix collegae quo is magis gauderet ingenio suo effecerat. Huic tantae concordiae ducis exercitusque non ausi offerre se Aequi, vagari populabundum hostem per agros passi sunt; nec ullo ante bello latius inde acta est praeda. Ea omnis militi data est. Addebantur et laudes, quibus haud minus quam praemio gaudent militum animi. Cum duci tum propter ducem patribus quoque placatior exercitus rediit, sibi parentem, alteri exercitui dominum, datum ab Senatu memorans.

(LIVIO)

10 Nerone si crede un artista

Cum magni aestimaret Nero cantare etiam Romae, Neroneum agona ante praestitutam diem revocavit, flagitantibusque cunctis caelestem vocem, respondit quidem in hortis se copiam volentibus facturum; sed adiuvante vulgi preces etiam statione militum, quae tunc excubabat, repraesentaturum se pollicitus est libens; ac sine mora nomen suum in albo profitentium citharoedorum iussit ascribi, sorticulaque in urnam cum ceteris demissa, intravit ordine suo, simul praefecti praetorii citharam sustententes, post tribuni militum, iuxtaque amicorum intimi. Utque constitit, peracto principio, Niobem se cantaturum per Cluvium Rufum consularem pronuntiavit et in horam fere decimam perseveravit.

(SVETONIO)

11 Temistocle e l'invidia dei concittadini

Tamen non effugit civium suorum invidiam. Namque ob eundem timorem, quo damnatus erat Miltiades, testularum suffragiis e civitate eiectus Argos habitatum concessit. Hic cum propter multas eius virtutes magna cum dignitate viveret, Lacedaemonii legatos Athenas miserunt, qui eum absentem accusarent, quod societatem cum rege Perse ad Graeciam opprimendam fecisset. Hoc crimine absens prodicionis damnatus est. Id ut audivit, quod non satis tutum se Argis videbat, Corcyram demigravit. Ibi cum eius principes civitatis animadvertisset timere, ne propter se bellum iis Lacedaemonii et Athenienses indicerent, ad Admetum, Molossum regem, cum quo ei hospitium erat, confugit. Huc cum venisset et in praesentia rex abesset, quo maiore religione se receptum tueretur, filiam eius parvulam arripuit et cum ea se in sacrarium, quod summa colebatur caerimonia, coniecit. Inde non prius egressus est, quam rex eum data dextra in fidem reciperet, quam praestitit.

(CORNELIO NEPOTE)

12 Temistocle scrive ad Artaserse

«Themistocles veni ad te, qui plurima mala omnium Graiorum in domum tuam intuli, quamdiu mihi necesse fuit adversum patrem tuum bellare patriamque meam defendere. Idem multo plura bona feci, postquam in tuto ipse et ille in periculo esse coepit.

Nam cum in Asiam reverti vellet proelio apud Salamina facta, litteris eum certiore feci id agi, ut pons, quem in Hellesponto fecerat, dissolveretur atque ab hostibus circumiretur: quo nuntio ille periculo est liberatus. Nunc autem confugi ad te exagitatus a cuncta Graecia, tuam petens amicitiam: quam si ero adeptus, non minus me bonum amicum habebis, quam fortem inimicum ille expertus est. Ea autem rogo, ut de iis rebus, quas tecum colloqui volo, annum mihi tempus des eoque transacto ad te venire patiaris». Huius rex animi magnitudinem admirans cupiensque talem virum sibi conciliari veniam dedit.

(CORNELIO NEPOTE)

13 Sinistri presagi prima della battaglia di Leuttra

Traditum est paulo ante Leutricam calamitatem Lacedaemone in Herculis fano arma sonuisse Herculisque simulacrum multo sudore manasse. At eodem tempore Thebis in templo Herculis valvae clausae repagulis subito se ipsae aperuerunt, armaque, quae fixa in parietibus erant, humi ceciderunt. Cumque eodem tempore nuntiatum esset apud Lebadiam gallos gallinaceos sic adsidue canere coepisse, ut numquam intermitterent, tum Boeotii augures dixerunt victoriam Thebanorum futuram esse, propterea quod avis illa, si victa esset, silere solita esset¹, canere, si vicisset. Eademque tempestate multis signis Lacedaemoniis Leutricae pugnae calamitas denuntiabatur. Namque in Lysandri regis statuâ, quae Delphis stabat, in capite coronâ subito exstitit² ex asperis herbis et agrestibus; stellaeque aureae, quae a Lacedaemoniis Delphis positae erant post navalem illam victoriam Lysandri apud Aegos flumen in bello contra Athenienses, ante Leutricam pugnam deciderunt neque quisquam eas umquam reperit.

(da CICERONE)

1. solita esset = solita erat. - 2. exstitit: «apparve».

14 Operosità di Ciro Minore

Cyrus Minor, qui immatura morte contra Artaxerxem fratrem pugnans absumptus est, aequalibus¹ valde probatus esse narratur. Neque immerito: multo enim non solum audaciâ, sed etiam sollertiâ et modestiâ ceteris Persarum principibus praestitisse videtur. Qui, cum Lysandrum Lacedaemonium hospitio Sardibus accepisset, quae urbs in Lydia tum mirifice omnibus facultatibus abundabat, quendam suum agrum, maxima diligentia constitum, ei ostendit. Tum Lysander, proceritatem arborum et directos ordines et suavitatem odorum admirans: «Dignus quidem — inquit — maxima laude ille mihi esse videtur, a quo haec omnia dimensa atque descripta sunt». Cui Cyrus: «Nullis — inquit — adiutoribus in mea opera usus sum; ipse enim haec omnia dimensus sum; mei sunt ordines; mea descriptio; multae autem istarum arborum mea manu sunt sa-

tae». Tum Lysander: «Recte vero — inquit — Cyre, beatus dicēris, quoniam tuae fortunae virtus quoque coniuncta est».

(GIUSTINO)

1. *aequalibus*: il dativo è richiesto da *probatu* esse: «farsi stimare da qualcuno».

15 Successione di Alessandro a Filippo

Philippo, regi Macedonum, Alexander filius successit, viginti annorum adulescens, et virtute et vitiis patre maior. Prima illi cura paternarum exsequiarum fuit, in quibus ante omnia caedis conscios ad tumulum patris interfecit. Cum autem nuntiatum esset Athenienses Thebanosque ad Persas descivisse, incredibili celeritate Thebas adortus expugnavit, et saevam civium caedem perpetravit: quo exemplo ceteros Graeciae populos ad officium redire coëgit. Denique ad bellum Persicum, quod pater inchoaverat, animum intendens, exercitum comparavit triginta duorum milium peditum, equitum quattuor milium quingentorum; classem¹ autem navium octoginta duarum, hisque exiguis copiis cum in Asiam traiecisset, intra quattuor annos imperio Persarum est potitus, quod Cyrus Maior ducentis ante annis condiderat. Postea usque ad Indiae regiones Macedonum imperium Alexander propagavit.

(GIUSTINO)

1. *classem*: occorre sottintendere *paravit*.

16 Gli Elvezi di Orgetorige vengono sconfitti

Ita ancipiti proelio diu atque acriter pugnatum est. Diutius cum sustinere nostrorum impetus non possent, alteri se, ut coeperant, in montem receperunt, alteri ad impedimenta et carros suos se contulerunt. Nam hoc toto proelio, cum ab hora septima ad vesperum pugnatum sit, aversum hostem videre nemo potuit. Ad multam noctem etiam ad impedimenta pugnatum est, propterea quod pro vallo carros obiecerant et e loco superiore in nostros venientes tela coniciebant et nonnulli inter carros rotasque mataras ac tragulas subiciebant nostrosque vulnerabant.

Diu cum esset pugnatum, impedimentis castrisque nostri potiti sunt. Ibi Orgetorigis filia atque unus e filiis captus est.

(CESARE)

17 Minosse re di Creta

Minos, Cretensium rex, Iovis atque Europae filius putabatur. Iustitiā et animi clementiā omnes fere aequales ita superavit, ut eius mores nobilitate generis pluris aestimarentur. Tanta autem clementia et liberalitate erga omnes utebatur, quibus imperabat, ut cives pro patre eum haberent. Cretae urbes templis aedibusque magnificentissimis ab eo ornatae esse dicebantur; quorum operum etiam nunc nonnullae reliquiae ex-

stant, quibus tanti regis famā confirmatur. Praeterea narrant eum ne morte quidem honoribus apud homines privatum esse. Antiquis autem temporibus omnes arbitrabantur Minoem in inferorum regno de supremo exitu mortalium iudicare. Nam Graeci improbos suorum scelerum poenas solvere in infernis locis putabant. Dantes quoque, poeta Italicus, Minoem iudicantem fingit in poemate quod «Divina comoedia» inscribitur.

18 Ritratto di Ovidio

P. Ovidius Naso, equestri ac opulenta familia ortus Sulmone in Samnio, anno ab urbe condita septingentesimo primo et decimo, Romae clarissimos grammaticos et rhetores primum audivit; postea vero iurisprudentiae, hortante patre, operam dedit. Athenas deinde, studiorum causā, profectus est, unde Romam reversus in foro causas oravit atque amplissimis rei publicae muneribus perfunctus est. Sed mox ad musas rediit et poëticam praesertim excoluit, cuius studio a pueritia mire flagrabat. Familiariter usus est omnibus poëtis aequalibus, atque ob ingenii praestantiam Augusto quoque carus fuit. Nihil autem in Ovidii vita maiore animadversione dignum videtur quam eius exsiliium. Nimirum quinquagesimum secundum annum agens, cum in Caesaris Augusti offensam incurrisset, Tomos apud Pontum Euxinum, relegatus est, ubi novem ferme post annis decessit.

19 Preghiere prima della battaglia

Haud procul radicibus Vesuvii montis pugnatum est, qua viā ad Vesperim ferebat. Romani consules, priusquam copias educerent in aciem, diis hostias immolaverunt. Deinde, instructis ordinibus, processerunt in aciem: Manlius dextro, Decius laevo cornu praerant. Primo utrimque aequis viribus gerebatur res. Deinde, cum Romani in trepidatione essent, Decius consul M. Valerium magna voce conclamavit: «Deorum ope — inquit — opus est, Marce Valeri. Agedum, pontifex, praei¹ verba, quibus me pro legionibus devoveam». Pontifex cum togam praetextam sumere iussit atque ita precari: «Iane, Iuppiter, Mars pater, dii Manes: vos precor ut populo Romano victoriam prope-retis». Haec ita precatus, lictores ad T. Manlium ire iubet; ipse armatus in equum insiliit ac se in medios hostes immisit.

1. *praei*: è 2^a persona singolare dell'imperativo presente di *praeo*: «suggerisci».

20 Prodigalità e liberalità

Omnino duo sunt genera largorum, quorum alteri prodigi, alteri liberales. Prodigi sunt qui epulis et viscerationibus et gladiatorum muneribus, ludorum venationumque apparatu pecunias profundunt, in eas res, quarum memoriam aut brevem aut nullam omnino sint relicturi; liberales autem, qui suis facultatibus aut captos a praedonibus redimunt, aut aes alienum suscipiunt amicorum, aut in filiarum collocazione eos adiuvant, aut opitulantur iis vel in re quaerenda vel augenda.

(CICERONE)

21 Culti religiosi dei Galli

Natio est omnis Gallorum admodum dedita religionibus, atque ob eam causam, ii qui sunt adfecti gravioribus morbis quique in proeliis periculisque versantur, aut pro victimis homines immolant aut se immolatuos vovent administrisque ad ea sacrificia druidibus utuntur, quod arbitrantur, non posse deorum immortalium numen placari nisi hominis vita reddatur pro vita hominis; publiceque eiusdem generis habent instituta sacrificia. Alii immani magnitudine simulacra habent, quorum contexta viminibus membra vivis hominibus complent; quibus succensis, circumventi flamma exanimantur homines. Supplicia eorum, qui in furto aut in latrocinio aut aliqua noxia sint comprehensi graviora dis immortalibus esse arbitrantur; sed cum eius generis copia deficit, etiam ad innocentium supplicia descendunt.

(da CESARE)

22 Occorre lottare contro i Romani

«Quid ergo mei consilii est? Facere, quod nostri maiores nequaquam pari bello Cimbrorum Teutonumque fecerunt; qui, in oppida compulsi ac simili inopia subacti, eorum corporibus, qui aetate ad bellum inutiles videbantur, vitam toleraverunt neque se hostibus tradiderunt. Quid illi simile bello fuit? Cimbri, depopulata Gallia magnaue illata calamitate finibus quidem nostris aliquando excesserunt atque alias terras petierunt; iura, leges, agros, libertatem nobis reliquerunt. Romani vero quid petunt aliud aut quid volunt, nisi, invidia adducti, horum quos fama nobiles potentesque bello cognoverunt, in agris civitatibusque considerare atque his aeternam iniungere servitutem? Neque enim ulla alia condicione bella gesserunt. Quod si ea, quae in longinquis nationibus geruntur, ignoratis, respicite finitimam Galliam, quae in provinciam redacta, iure et legibus commutatis, securibus subiecta perpetua perimitur servitute».

(da CESARE)

23 Richiesta di clemenza

Cum praeda onusti in castra redissent, quattuor milia ferme volonum militum, quae pugnaverant segnius nec in castra irruerant simul, metu poenae collem haud procul castris ceperunt. Postero die per tribunos militum inde deducti, contione militum advocata a Graccho, superveniunt. Ubi cum proconsul veteres milites primum, prout cuiusque virtus atque opera in ea pugna fuerat, militaribus donis donavisset, tunc cum ad volones attineret, omnes ait malle laudatos a se, dignos indignosque, quam quemquam eo die castigatum esse; quod bonum faustum felixque rei publicae ipsisque esset, omnes eos liberos esse iubere. Ad quam vocem cum clamor ingenti alacritate sublatus esset ac nunc complexi inter se gratulantesque, nunc manus ad caelum tollentes bona omnia populo Romano Gracchoque ipsi precarentur, tum Gracchus «Priusquam omnes iure libertatis aequassem, inquit, volui neminem nota strenui aut ignavi militis notavisse: nunc, exsoluta iam fide publica, ne discrimen omne virtutis ignaviaeque pereat, nomina eorum, qui secessionem paulo ante fecerunt, referri ad me iubebo citatosque singulos

iure iurando adigam, nisi quis morbus causa erit, non aliter quam stantes cibum potio-nemque, quoad stipendia facient, capturos esse. Hanc multam ita aequo animo feretis, si reputabitis nulla ignaviae nota levio-re vos designari potuisse».

(LIVIO)

24 Milziade diventa comandante

Delecti viri Delphos missi sunt qui Apollinem consulere quo duce uterentur. Namque tum Thraeces eas regiones tenebant, cum quibus armis dimicandum erat. His consulentibus Pythia praecepit ut Miltiadem imperatorem sibi sumerent. Hoc oraculi responso Miltiades cum delecta manu classe profectus est et in Chersonesum pervenit. Ibi brevi tempore barbarorum copiis disiectis, tota regione potitus, idonea loca castellis communiit, multitudinem, quam secum duxerat, in agris collocavit crebrisque excursionibus locupletavit. Neque minus in ea re prudentiam quam fortunam adiutus est. Nam cum devicisset hostium exercitus virtute militum, summa aequitate res constituit atque ibidem manere decrevit. Erat enim inter eos dignitate regia, quamquam regis nomine carebat, neque id magis imperio quam iustitia consecutus erat.

(CORNELIO NEPOTE)

25 Annibale supera le Alpi

Hannibal quinque et viginti annos natus imperator factus, proximo triennio omnes gentes Hispaniae bello subegit, Saguntum, foederatam civitatem, vi expugnavit, tres exercitus maximos comparavit. Ex his unum in Africam misit, alterum cum Hasdrubale fratre in Hispania reliquit, tertium in Italiam secum duxit. Saltum Pyrenaeum transiit. Quacumque iter fecit, cum omnibus incolis confligit: neminem nisi victum dimisit. Ad Alpes posteaquam venit, quae Italiam ab Gallia seiungunt, quas nemo umquam cum exercitu ante eum praeter Herculem Graium transierat (quo facto is hodie saltus Graium appellatur), Alpicos, conantes prohibere transitu, concidit, loca patefecit, itinera muniit, effecit ut ea elephantus ornatus ire posset, qua antea unus homo inermis vix poterat reperire. Hac copias traduxit in Italiamque pervenit.

(CORNELIO NEPOTE)

26 Descrizione dello stretto di Messina (I)

Siciliani ferunt angustis quondam faucibus Italiae adhaesisse diremptamque velut a corpore maiore impetu superi maris, quod toto undarum onere illuc vehitur. Est autem terra ipsa tenuis ac fragilis et cavernis quibusdam fistulisque ita penetrabilibus, ut ventorum tota ferme flatibus pateat; et ignibus generandis nutriendisque soli ipsius naturalis materia. Quippe intrinsecus stratum sulphure et bitumine traditur, quae res facit, ut, spiritu cum igne interiore luctante, frequenter et compluribus locis nunc flammam, nunc vaporem, nunc fumum eructet. Inde denique Aetnae montis per tot saecula durat incendium. Et ubi acrior per spiramenta cavernarum ventus incubuit, arenarum moles egeruntur.

(GIUSTINO)

27 Descrizione dello stretto di Messina (II)

Proximum Italiae promuntorium Regium dicitur, ideo quia Graece «abrupta» hoc nomine pronuntiantur. Nec mirum, si fabulosa est loci huius antiquitas, in quem res tot coiere mirae: primum quod nusquam alias tam torrens fretum, nec solum citato impetu, verum etiam saevo: neque experientibus modo terribile, verum etiam procul visentibus. Undarum porro in se concurrentium tanta pugna est, ut alias veluti terga dantes verticibus in imum desiderare, alias quasi victrices in sublime ferri videas; nunc hic fremitum ferventis aestus, nunc illic gemitum in voraginem desidentis exaudias. Accedunt vicini et perpetui ignes insularum Aeolidum, veluti si ipsis undis alatur incendium; neque enim in tam angustis terminis aliter durare tot saeculis tantus ignis potuisset, nisi humoris nutrimentis aleretur.

(GIUSTINO)

28 Insegnamenti del filosofo Attalo

Ego certe, cum Attalum audirem in vitia, in errores, in mala vitae perorantem, saepe misertus sum generis humani, et illum sublimem altiolemque humano fastigio credidi. Ipse regem se esse dicebat: sed plus quam regnare mihi videbatur, cui liceret censuram agere regnantium. Cum vero commendare paupertatem coeperat et ostendere quam, quidquid usum excederet, pondus esset supervacuum et grave ferenti, saepe exire e schola pauperi libuit. Cum coeperat voluptates nostras traducere, laudare castum corpus, sobriam mensam, puram mentem non tantum ab illicitis voluptatibus, sed etiam supervacuis, libebat circumscribere gulam et ventrem. Inde mihi quaedam permansere; deinde, ad civitatis vitam reductus, ex bene coeptis pauca servavi.

(SENECA)

29 Artaserse fallisce un agguato a Dàtame

Rex, quod implacabile odium in Datamen susceperat, postquam bello eum opprimi non posse animadvertit, insidiis interficere studuit: quas ille plerasque evitavit. Sicut, cum ei nuntiatum esset quosdam sibi insidiari, qui in amicorum erant numero, experiri voluit verum falsumne sibi esset relatum. Itaque eo profectus est, in quo itinere futuras insidias dixerant. Sed elegit corpore ac statura simillimum sui eique vestitum suum dedit atque eo loco ire, quo ipse consuere, iussit; ipse autem ornatu vestituque militari inter corporis custodes iter facere coepit. At insidiatores, postquam agmen in eum locum, quem insiderant, pervenit, decepti ordine atque vestitu, impetum in eum fecerunt qui suppositus erat.

(CORNELIO NEPOTE)

30 L'oratoria di Augusto

Eloquentiam studiaque liberalia ab aetate prima et cupide et laboriosissime Augustus exercuit. Mutinensi bello in tanta mole rerum et legisse et scripsisse et declamavisse cotidie traditur. Nam deinceps neque in senatu neque apud populum neque apud milites

locutus est umquam nisi meditata et composita oratione. Ac, ne periculum memoriae adiret aut in ediscendo tempus absumeret, instituit recitare omnia. Sermones quoque cum singulis atque etiam cum Livia sua graviore nonnisi scriptos et e libello habebat, ne plus minusve loqueretur ex tempore. Pronuntiabat dulci et proprio quodam oris sono, dabatque assidue phonasco operam; sed nonnumquam, infirmatis faucibus, praecnis voce ad populum concionatus est.

(SVETONIO)

31 Alessandro sconfigge i Persiani

Anno trecentesimo tricesimo quarto ante Christum natum Alexander, Macedonum rex, cum Antipatro regimen Macedoniae commisisset, in Asiam properavit. Ferunt eum cum parvo exercitu triginta milium peditum ac quattuor milium et quingentorum equitum expeditionem contra Darëum, Persarum regem, suscepisse. Huius regis ducibus visum est copias ad Granicum flumen instruere, ut Macedonibus iter impedirent. Qui cum Alexandro erant, altitudinem fluminis atque asperitatem ulterioris ripae metuentes, pavidi constiterant. At Alexander cum tredecim equitum turmis Granicum intrat et non sine magno discrimine per hostium tela ad alteram ripam contendit. Tumultuarium ibi proelium conseruit. Cum ille esset parma et candida galeae iuba conspicuus, undique telis petebatur iamque periturus erat, cum Clitus dexteram cuiusdam hostis obruncavit, gladium in Alexandri caput demittentis. Diu acriterque utrimque pugnatum est, tandem Persae, Macedonum impetu obriti, fusi fugatique sunt.

(CURZIO RUFO)

32 Le principali imprese di Timoteo

Timotheus, Cononis filius, Atheniensis, a patre acceptam gloriam multis auxit virtutibus; fuit enim disertus, impiger, laboriosus, rei militaris peritus neque minus civitatis regendae. Multa huius sunt praeclare facta, sed haec maxime illustria. Olynthios et Byzantios bello subegit. Samum cepit, in quo oppugnando superiore bello Athenienses mille et ducenta talenta consumpserant: id ille sine ulla publica impensa populo restituit. Adversus Cotum bella gessit ab eoque mille et ducenta talenta praedia in publicum rettulit. Cyzicum obsidione liberavit. Ariobarzani simul cum Agesilao auxilio profectus est, a quo cum Laco pecuniam numeratam accepisset, ille cives suos agro atque urbibus augeri maluit quam id sumere, cuius partem domum suam ferre posset. Itaque accepit Crithoten et Sestum.

(CORNELIO NEPOTE)

33 Personalità di Alcibiade

Alcibiades natus in amplissima civitate summo genere, omnium aetatis suae multo formosissimus, ad omnes res aptus consilii plenus — namque imperator fuit summus et mari et terra — disertus, ut in primis dicendo valeret, quod tanta erat commen-

datio oris atque orationis, ut nemo ei dicendo posset resistere, dives, cum tempus posceret, laboriosus, patiens, liberalis, splendidus non minus in vita quam victu, affabilis, blandus, temporibus callidissime serviens. Idem, simul ac se remiseraat neque causa suberat, quare animi laborem perferret, luxuriosus, dissolutus, libidinosus, intemperans reperiebatur, ut omnes admirarentur in uno homine tantam esse dissimilitudinem tamque diversam naturam.

(CORNELIO NEPOTE)

34 La cavalleria romana sconfigge i Britanni

Postero die procul a castris hostes in collibus constiterunt rarique se ostendere et lenius quam pridie nostros equites proelio lacessere coeperunt. Sed meridie, cum Caesar pabulandi causam tres legiones atque omnem equitatum cum C. Trebonio legato misisset, repente ex omnibus partibus ad pabulatores advolaverunt, sic uti ab signis legionibusque non absisterent. Nostri acriter in eos impetu facto, reppulerunt neque finem sequendi fecerunt, quoad subsidio confisi equites, cum post se legiones viderent, praecipites hostes egerunt, magnoque eorum numero interfecto, neque sui colligendi neque consistendi aut ex essedis desiliendi facultatem dederunt. Ex hac fugam protinus, quae undique convenerant, auxilia discesserunt, neque post id tempus umquam summis nobiscum copiis hostes contenderunt.

(CESARE)

35 Venerazione per i poeti

Sic a summis hominibus eruditissimisque accepimus, poetam natura ipsa valere et mentis viribus excitari et quasi divino quodam spiritu inflari. Quare suo iure noster ille Ennius sanctos appellat poetas, quod quasi deorum aliquo dono atque munere commendati nobis esse videantur. Sit igitur sanctum hoc poetae nomen, quod nulla umquam barbaria violavit. Saxa et solitudines voci respondent, bestiae saepe immanes cantu flectuntur atque consistunt; nos instituti rebus optimis, non poetarum voce moveamur? Homerum Colophonii civem esse dicunt suum, Chii suum vindicant, Salaminii repetunt, Smyrnaei vero suum esse confirmant: itaque etiam delubrum eius in oppido dedicaverunt; permulti alii praeterea pugnant inter se atque contendunt.

(CICERONE)

36 Imprese giovanili di Romolo

Romulus, patre Marte natus, cum Remo fratre dicitur ab Amulio rege Albano ob labefactandi regni timorem ad Tiberim exponi iussus esse: quo in loco cum esset silvestris beluae sustentatus uberibus pastoresque eum sustulissent et in agresti cultu laboreque aluissent perhibetur, ut adoleverit, et corporis viribus et animi ferocitate tantum ceteris praestitisse, ut omnes qui tum eos agros, ubi hodie est haec urbs, incolebant,

aequo animo illi libenterque parerent; quorum copiis cum se ducem praebuisset, ut iam a fabulis ad facta veniamus, oppressisse Longam Albam, validam urbem et potentem temporibus illis, Amuliumque regem interemisse fertur.

(CICERONE)

37 L'utile e l'onesto

Nulla est utilitas, repugnante honestate. Themistocles post victoriam eius belli quod cum Persis fuit, dixit in contione se habere consilium rei publicae salutare, sed id sciri non opus esse: postulavit ut aliquem populus daret, quocum communicaret. Datus est Aristides. Huic ille dixit classem Lacedaemoniorum, quae subducta esset ad Gytheum, clam incendi posse. Quod Aristides cum audisset, in contione magna expectatione velenit dixitque perutile esse consilium quod Themistocles afferret, sed minime honestum. Itaque Athenienses, quod honestum non esset, id ne utile quidem putaverunt totamque eam rem, quam ne audierant quidem, auctore Aristide repudiaverunt.

(CICERONE)

38 Resa di una città ad Alessandro

Alexander, ad vastandam eam regionem Perdicam cum expedita manu misso, partem copiarum Eumeni tradidit, ut is quoque barbaros ad deditorem compelleret; ipse ceteros ad urbem validam, in quam aliarum quoque confugerant incolae, duxit. Oppidani, missis qui regem deprecarentur, nihilominus bellum parabant. Quippe orta seditio in diversa consilia diduxerat vulgus: alii omnia deditore potiora, quidam nullam opem in ipsis esse ducebant. Sed dum nihil in commune consulitur, qui deditore imminerebant, apertis portis, hostem recipiunt. Alexander, quamquam belli auctoribus iure poterat irasci, tamen, omnibus venia data, obsides accepit. Ad proximam deinde urbem castra movit.

(CURZIO RUFO)

39 Premio e castigo nell'aldilà secondo Socrate

Socrates nec patronum quaesivit ad iudicium capitis, nec iudicibus supplex fuit; adhibuitque liberam contumaciam, a magnitudine animi ductam, non a superbia. Et supremo vitae die de hoc ipso multa disseruit, et paucis ante diebus, cum facile posset educi e custodia, noluit; et, cum paene in manu iam mortiferum illud teneret poculum, locutus ita est ut in caelum videretur ascendere. Ita enim censebat: «duas esse vias duplicesque cursus animorum a corpore excedentium; nam qui se humanis vitiis contaminavissent, iis devium quoddam iter esse, seclusum a concilio deorum; qui autem se integros castosque servavissent essentque in corporibus humanis vitam imitati deorum, iis ad illos, a quibus essent profecti, reditum facile patere».

(CICERONE)

40 Esempio di *frugalitas*

Manius Curius, exactissima norma Romanae frugalitatis perfectissimumque fortitudinis specimen, Samnitium legatis se in agresti scamno adsidentem foco et ligneo catillo cenantem spectandum praebuit: ille enim Samnitium divitias contempsit, Samnites eius paupertatem mirati sunt. Nam, cum ad eum magnum pondus auri publice missum attulissent, benignis verbis invitatus ut eo uti vellet, vultum risu solvit et protinus: «Supervacuae — inquit — ne dicam ineptae legationis ministri, narrate Samnitibus M. Curium malle locupletibus imperare quam ipsum fieri locupletem, atque istud munus, malo hominum excogitatum, refertote et mementote me nec acie vinci nec pecunia corrumpi posse».

(VALERIO MASSIMO)

41 La *fides* dei Romani

Ingenti Poenorum classe circa Siciliam devicta, duces fractis animis consilia petendae pacis agitabant. Quorum Hamilcar ire se ad consules negabat audere, ne eodem modo catenae sibi inicerentur, quo ab ipsis Cornelio Asinae consuli fuerant iniectae. Hanno autem, certior Romani animi aestimator, nihil tale timendum ratus, maxima cum fiducia ad colloquium eorum tetendit. Apud quos cum de fine belli ageret et tribunus militum ei dixisset posse illi merito evenire quod Cornelio accidisset, uterque consul, tribuno tacere iusso, «Isto te — inquit — metu, Hanno, fides civitatis nostrae liberat». Claros illos fecerat tantum hostium ducem vincere potuisse, sed multo clariores fecit noluisse.

(VALERIO MASSIMO)

42 7 gennaio 49 a.C.: stato d'assedio a Roma

Decurritur ad illud extremum atque ultimum senatus consultum, quo, nisi paene in ipso urbis incendio atque in desperatione omnium salutis, sceleratorum audacia numquam ante descensum est: dent operam consules, praetores, tribuni plebis, quique pro consulibus sunt ad urbem, ne quid res publica detrimenti capiat. Haec senatus consulto perscribuntur a.d. VII Id. Ian. Itaque V primis diebus, quibus haberi senatus potuit, qua ex die consulatum iniit Lentulus, biduo excepto comitali, et de imperio Caesaris et de amplissimis viris, tribunis plebis, gravissime acerbissimeque decernitur. Profugiunt statim ex urbe tribuni plebis seseque ad Caesarem conferunt. Is eo tempore erat Ravennae exspectabatque suis levissimis postulatis responsa, si qua hominum aequitate res ad otium deduci posset.

(CESARE)

43 *Vincere scis, Hannibal; victoria uti nescis*

Hannibali victori cum ceteri circumfusi gratularentur suaderentque ut, tanto perfunctus bello, quietem et ipse sibi sumeret et fessis daret militibus, Maharbal, praefectus equitum, minime cessandum ratus: «Immo, ut quid hac pugna sit actum scias, die

quinto — inquit — victor in Capitolio epulaberis. Sequere! Cum equite, ut prius venis se quam venturum sciant, praecedam». Hannibali nimis laeta res est visa maiorque quam ut eam statim capere animo posset. Itaque voluntatem se laudare Maharbalis ait, ad consilium pensandum tempore opus esse. Tum Maharbal: «Non omnia nimirum eidem dii dedere; vincere scis, Hannibal, victoria uti nescis». Mora eius diei satis creditur saluti fuisse urbi atque imperio.

(LIVIO)

44 Resa dei Tréveri

Treverorum civitas longe plurimum totius Galliae equitatu valet magnasque habet copias peditum. In ea civitate duo de principatu inter se contendebant, Indutiomārus et Cingetōrix; e quibus alter, simul atque de Caesaris legionumque adventu cognovit, ad eum venit, se suosque omnes in officio¹ futuros neque ab amicitia populi Romani defecturos sponndit et, quae in Trevēris haberentur², ostendit. At Indutiomarus equitatum peditatumque cogere instituit et iis, qui ob aetatem in armis esse non poterant, in silvam Arduennam abdītis, quae ingenti magnitudine a flumine Rheno ad initium Remorum pertinet, bellum parare coepit. Sed nonnulli principes ex ea civitate, et consilio Cingetōrigis moti, et adventu nostri exercitus perterriti, ad Caesarem venerunt et de suis privatim rebus, cum civitati providere non possent, ab eo petere veniam coeperunt. Tum Indutiomārus, cum timēret ne ab imperio removeretur, legatos ad Caesarem misit, qui dicerent se ab suis discessisse et ad Caesarem non venisse, quo facilius civitatem in officio contineret.

(da CESARE)

1. *in officio*: «in sottomissione». - 2. *haberentur*: «accadevano».**45** Cicerone scrive ad un amico

Etsi nihil erat novi quod ad te scriberem, magisque litteras tuas iam expectare incipiebam, vel te potius ipsum, tamen, cum Theophilus proficisceretur, non potui nihil ei litterarum dare; cura igitur ut quam primum venias: venies enim, mihi crede, exspectatus, neque solum nobis, id est tuis, sed prorsus omnibus; venit enim mihi in mentem subvereri interdum ne te delectet tarda decessio. Quod si nullum haberes sensum nisi oculorum, prorsus tibi ignoscerem, si quosdam nolles videre; sed cum leviora non multo essent, quae audirentur, quam quae viderentur, suspicarer autem multum interesse rei familiaris tuae te quam primum venire, putavi ea de re te esse admonendum. Sed quoniam, quid mihi placeret, ostendi, reliqua tu pro tua prudentia considerabis.

(CICERONE)

46 Il saggio ha con sé tutti i beni

Megaram Demetrius ceperat, cui cognomen Poliorcetes fuit. Ab hoc Stilpo philosophus interrogatus, num aliquid perdidisset: «Nihil — inquit —; omnia mea mecum sunt». Atqui et patrimonium eius in praedam cesserat et filias rapuerat hostis et patria

in alienam dicionem pervenerat et ipsum rex circumfusus victoris exercitus armis ex superiore loco rogabat. At ille victoriam illi excussit et se, urbe capta, non invictum tantum, sed indemnem esse testatus est. Habebat enim vera secum bona, in quae non est manus iniectio; at quae dissipata et direpta ferebantur, non iudicabat sua sed adventicia et nutum fortunae sequentia. Ideo ut non propria dilexerat; omnium enim extrinsecus adfluentium lubrica et incerta possessio est.

(SENECA)

47 Falsa notizia della morte di Dario

Alexander Dareum persequendo fatigatus, postquam et nox adpetebat et consequendi spes non erat, in castra paulo ante a suis capta pervenit. Invitari deinde amicos ad convivium iussit: cum repente e proximo tabernaculo lugubris clamor, barbaro ululatu planctuque permixtus, epulantes conterruit. Causa subiti pavoris fuit quod mater uxorque Darei cum captivis nobilibus regem, quem interfectum esse credebant, ingenti gemitu eiulatuque deflebant. Unus enim e captivis, qui forte ante ipsarum tabernaculum steterat, amiculum, quod Dareus abiecerat, agnovit in manibus eius qui repertum ferebat, ratusque id interfecto regi detractum esse, falsum nuntium mortis eius attulerat. Hoc mulierum errore comperto, Alexander fertur iussisse hominem quendam, peritum linguae Persicae, ire ad consolandas eas.

(CURZIO RUFO)

48 Un suicidio anomalo

Beatius vivebat M. Curius Dentatus, qui Samnitium legatos audivit, cum vilissimum cibum in foco ipse sua manu versaret, quam Apicius vixit, qui in ea urbe, ex qua aliquando philosophi velut corruptores iuventutis abire iussi sunt, scientiam popinae professus disciplinā suā saeculum infecit. Cuius exitum noscēre operae pretium est. Cum sestertium milliens in culinam coniecisset, aere alieno oppressus, rationes suas tunc primum coactus inspexit: superfuturum sibi sestertium centiens, et, velut in ultima fame victurus, si in sestertio centiens vixisset, veneno vitam finivit. Quanta luxuria erat ei, cui centiens sestertium egestat fuit! Illi vero tam pravae mentis homini ultima potio saluberrima fuit. Nam, nimius epularum sumptus insania est putanda.

(SENECA)

49 Proposte di Ponzio ai Romani vinti

In castris Romanis cum frustra multi conatus ad erumpendum capti essent, et iam omnium rerum inopia esset, victi necessitate legatos mittunt, qui primum pacem aequam peterent; si pacem non impetrarent, uti provocarent ad pugnam. Tum Pontius debellatum esse respondit et, quoniam ne victi quidem ac capti fortunam fateri scirent, inermes cum singulis vestimentis sub iugum, missurum. Alias condiciones pacis

aequas victis ac victoribus fore: si agro Samnitium decederetur, coloniae abducerentur, suis inde legibus Romanum ac Samnitem aequo foedere victurum. His condicionibus paratum se esse foedus cum consulibus ferire; si quid eorum displiceat, legatos redire ad se vetuit.

(LIVIO)

50 Chiusi invia ambasciatori a Roma

Clusini, novo bello exterriti, cum multitudinem, cum formas hominum invisitatas cernerent et genus armorum, audirentque saepe ab iis cis Padum ultraque legiones Etruscorum fusas, quamquam adversus Romanos nullum eis ius societatis amicitiaeve erat, nisi quod Veientes consanguineos adversus populum Romanum non defendissent, legatos Romam, qui auxilium ab senatu peterent, misere. De auxilio nihil impetratum; legati M. Fabii Ambusti filii missi, qui senatus populi Romani nomine agerent cum Gallis, ne, a quibus nullam iniuriam acceperant, socios populi Romani et amicos oppugnant. Romanis eos tuendos esse bello quoque, si res cogat.

(LIVIO)

51 I flautisti entrano in sciopero

Rem dictu parvam praeterirem, ni ad religionem visa esset pertinere. Tibicines, quia prohibiti a censoribus erant in aede Iovis vesci, quod traditum antiquitas erat, aegre passi Tibur uno agmine abierunt, adeo ut nemo in urbe esset, qui sacrificiis praecineret. Eius rei religio tenuit senatum, legatosque Tibur miserunt, ut darent operam ut ii homines Romanis restituerentur. Tiburtini benigne polliciti primum accitos eos in curiam hortati sunt, ut reverterentur Romam; postquam perpelli nequibant, consilio haud abhorrente ab ingeniis hominum eos adgrediuntur. Die festo alii alios per speciem celebrandarum cantu epularum invitant et vinō, cuius avidum ferme genus est, oneratos sopiunt, atque ita in plaustra somno vinctos coniciunt ac Romam deportant.

(LIVIO)

52 La misura della generosità

Non dubium est quin illa benignitas quae constet ex opera et industria et honestior sit et latius pateat et possit prodesse pluribus: nonnumquam tamen est largiendum, nec hoc benignitatis genus omnino repudiandum est et saepe idoneis hominibus indigentibus de re familiari impertiendum, sed diligenter atque moderate; multi enim patrimonia effuderunt inconsulte largiendo. Quid autem est stultius quam, quod libenter facias, curare ut id diutius facere non possis? Atque etiam sequuntur largitionem rapinae; cum enim dando egerere coeperunt alienis bonis manus afferre coguntur. Ita, cum benivolentiae comparandae causā benefici esse velint, non tanta studia assequuntur eorum quibus dederunt, quanta odia eorum quibus ademerunt.

(CICERONE)

53 Discorso di Scipione l'Africano

«Vos ego milites, non eo solo animo, quo adversus alios hostes soletis, pugnare velim, sed cum indignatione quadam atque ira, velut si servos videatis vestros arma repente contra vos ferentes. Licuit ad Erycem clausos ultimo supplicio humanorum, fame, interficere; licuit victricem classem in Africam traicere atque intra paucos dies sine ullo certamine Carthaginem delere; veniam dedimus precantibus, emisimus ex obsidione, pacem cum victis fecimus, tutelae deinde nostrae duximus, cum Africo bello urgentur. Pro his impertitis furiosum iuvenem sequentes oppugnatum patriam nostram veniunt. Atque utinam pro decore tantum hoc vobis et non pro salute esset certamen! Non de possessione Siciliae ac Sardiniae, de quibus quondam agebatur, sed pro Italia vobis est pugnandum».

(LIVIO)

54 Una vera amicizia

Volumnius, ortus equestri loco, cum M. Lucullum familiariter coluisset eumque M. Antonius, quia Bruti et Cassii partes secutus erat, interemisset, quamvis ei fugere liceret, exanimi amico adhaesit tantumque lacrimarum profudit ut nimia pietate causam sibi mortis arcesseret. Nam propter praecipuam et perseverantem lamentationem ad Antonium perductus est. Postquam in illius conspectu stetit: «Iube me, — inquit — imperator, protinus ad Luculli corpus duci et occidi: neque enim, absumpto illo, superesse debeo, quia ei infelicis auctor militiae exstiti». Quid hac benivolentia fidelius concipi potest? Quo¹ mortem amici miserabiliorem redderet, se ipse accusavit atque inimico invidiosum fecit. Nec Volumnius difficiles Antonii aures habuit: nam illius iussu quo² voluerat ductus est et, dexteram Luculli avidè osculatus, caput, quod abscisum iacebat, pectori suo adplicavit ac deinde demissam cervicem carnificis gladio praebuit.

(VALERIO MASSIMO)

1. Quo: sta per ut con valore finale. - 2. quo: è avverbio di moto a luogo: «dove».

55 Un sogno premonitore

Multa et fausta et dira somnia factis, quae secuta sunt, confirmata esse traduntur. Apud Actium M. Antonii fractis opibus, Cassius Parmensis, qui partes eius secutus est, Athenas confugit. Ibi concubiā nocte, cum sollicitudinibus et curis mente sopitā in lectulo iaceret, existimavit ad se venire hominem ingentis magnitudinis, coloris nigri, squalidum barbā et capillo immisso, interrogatumque quisnam esset, ita respondisse: «Scito me malum genium tuum esse». Perterritus deinde taetro visu et nomine horrendo, Cassius servos in clamavit sciscitatusque est num quem talis habitus ut intranssem cubiculum aut exeuntem vidissent. Cum ii adfirmarent neminem illuc accessisse, iterum se quieti et somno dedit, atque eadem animo eius observata species est. Itaque, fugato somno, lumen intro ferri iussit servosque a se discedere vetuit. Inter hanc noctem et supplicium capitis, quo eum Octavianus adfecit, parvulum admōdum temporis intercessit.

(VALERIO MASSIMO)

56 Astuzia di Ulisse

Thetis, cum sciret Achillem filium suum, si ad Troiam iisset, periturum, commendavit eum in insulam Scyron ad Lycomedem regem, quem ille inter virgines filias habitu femineo servabat, nomine mutato. Achivi autem, cum rescissent ibi eum occultari, ad regem Lycomedem oratores miserunt qui rogarent ut eum adiutorium Danais mittēret. Rex, cum negaret apud se esse, potestatem eis fecit, ut in regia quaerērent. Qui cum intellegere non possent qui esset, Ulixes in regio vestibulo munera feminea posuit, in quibus clipeum et hastam, et subito tubicinem iussit canere armorumque crepitum et clamorem fieri iussit. Achilles hostem arbitrans adesse, vestem muliebrem dilaniavit atque clipeum et hastam arripuit.

(LIVIO)

57 Il metodo di studio ideale

Quaeris quemadmodum putem te studere oportere. Utile est in primis, quod multi praecipunt, vel ex Graeco sermone in Latinum vel ex Latino vertere in Graecum. Hoc genere exercitationis proprietates splendorque verborum, copia figurarum, vis explicandi, praeterea, imitatione optimorum, similia inveniendi facultas paratur. Intelligentia ex hoc et iudicium acquiritur. Scio nunc tibi esse praecipuum studium orandi; sed non semper pugnacem et quasi bellatorum stilum tibi suadeo. Ut enim terrae variis mutatisque seminibus, ita ingenia nostra nunc hac, nunc illa meditatione recoluntur. Volo interdum te aliquem ex historia locum apprehendere, aut epistulam diligentius scribere, aut brevia carmina componere. Sic summi oratores, summi etiam viri se aut exercebant aut delectabant, immo delectabant exercebantque. Habes plura etiam fortasse quam requirebas; unum tamen omisi: non enim dixi quae legenda esse arbitrarent. Memento sui cuiusque generis¹ auctores diligenter eligere: merito enim aiunt multum legendum esse, non multa.

(PLINIO IL GIOVANE)

1. generis: qui vale per «genere letterario».

58 Un duello memorabile

Gallus quidam, nudus praeter scutum et gladios duos, torque atque armillis decoratus processit, qui et viribus et magnitudine et adulescentia simulque virtute ceteris antistabat. Is manu significare cepit utrisque¹ ut quiescerent. Pugnae facta pausa est. Ex templo, silentio facto, cum voce maxima conclamat, si quis secum depugnare vellet, ut prodiret. Nemo audebat propter magnitudinem atque immanitatem faciē. Deinde Gallus irridere coepit atque linguam exsertare. Id subito perditum est cuidam Tito Manlio, summo genere nato, tantum flagitium civitati accidere, e tanto exercitu neminem prodire. Is processit, neque passus est virtutem Romanam ab Gallo turpiter spoliari. Scuto pedestri et gladio Hispanico cinctus contra Gallum constetit. Gallus suā disciplinā², scuto proiecto, cunctabundus stetit; Manlius, animo magis quam arte

93

64 Quinto Metello rinuncia all'assedio

Q. Metellus celtibericum in Hispania gerens bellum, cum urbem Centobricam obsideret, et iam admota machina partem muri, quae sola convelli poterat, disiecturus videretur, humanitatem propinquae victoriae praetulit. Nam cum Rethogenis filios, qui ad eum transierat, Centobricenses machinae ictibus obiecissent, ne pueri in conspectu patris crudeli genere mortis consumerentur, — quamquam ipse Rethogenes negabat esse impedimento, quominus etiam per exitium sanguinis sui expugnationem perageret — ab obsidione discessit. Quo quidem tam clementi facto, etsi non unius civitatis moenia, omnium tamen Celtiberarum urbium animos cepit; effecitque ut ad redigendas eas in dicionem populi Romani non multis sibi obsidionibus opus esset.

(VALERIO MASSIMO)

65 La dignità dei Privernati

Priverno capto interfectisque qui id oppidum ad rebellandum incitaverant, senatus, indignatione accensus, consilium agitabat quidnam sibi de reliquis quoque Privernatibus esset faciendum. Ancipiti igitur casu salus eorum fluctuabatur eodem tempore et victoribus et iratis subiecta. Ceterum, cum auxilium unicum in precibus restare animadverterent, ingenui et Italici sanguinis oblivisci non potuerunt: princeps enim eorum in curia interrogatus quam poenam mererentur, respondit: «Quam merentur qui se dignos libertate iudicant». Verbis arma sumpserat exasperatosque patrum conscriptorum animos inflammaverat. Sed Plautius consul, favens Privernatium causae, regressum animoso eius dicto obtulit quaesivitque qualem cum eis Romani pacem habituri essent impunitate donata. At is constantissimo vultu: «Si bonam dederitis — inquit — perpetuam, si malam, non diuturnam». Qua voce perfectum est ut victis non solum venia, sed etiam ius et beneficium nostrae civitatis daretur.

(VALERIO MASSIMO)

66 Eroica fine di Cabria

Chabrias periit bello sociali tali modo. Oppugnabant Athenienses Chium. Erat in classe Chabrias privatus, sed omnes qui in magistratu erant auctoritate anteibat, eumque magis milites quam qui praeerant aspiciabant. Quae res ei maturavit mortem. Nam dum primus studet portum intrare gubernatoremque iubet eo dirigere navem, ipse sibi pernicii fuit; cum enim eo penetrasset, ceterae non sunt secutae. Quo facto, circumfusus hostium concursu cum fortissime pugnaret, navis rostro percussa coepit sidere. Hinc refugere cum posset, si se in mare deiecisset, quod suberat classis Atheniensium quae exciperet natantes, perire maluit quam armis abiectis navem relinquere in qua fuerat vectus. Id ceteri facere noluerunt, qui nando in tutum pervenerunt. At ille, praestare honestam mortem existimans turpi vitae, comminus pugnans telis hostium interfectus est.

(CORNELIO NEPOTE)

67 L'ultimo scontro fra Alessandro e Dario

Proelium committitur. Macedones in ferrum cum contemptu totiens a se victi hostis ruebant; contra Persae mori quam vinci praeoptabant. Raro in ullo proelio tantum sanguinis fusum est. Darëus, cum vinci suos videret, mori et ipse voluit, sed a proximis fugere compulsus est. Suadentibus deinde quibusdam ut pons Cydni fluminis ad hostium iter impediendum intercideretur, non ita se saluti suae velle consultum ait, ut tot milia sociorum hosti obiciat. Alexander autem periculosissima quaeque adgredebatur, et ubi confertissimos hostes acerrime pugnare conspexisset, eo se semper immergebat periculae sua esse, non militis volebat. Hoc proelio Asiae imperium rapuit, quinto post acceptum regnum anno. Expugnat et Persepolim, caput Persici regni, urbem multis annis illustrem refertamque orbis terrarum spoliis. Interea Darëus in gratiam victoris a cognatis suis aureis compedibus catenisque in vico Parthorum Thara vincitur.

(GIUSTINO)

68 Un tiranno sacrilego

Dionysius, Syracusanorum tyrannus, cum fanum Proserpinae Locris expilavisset, navigabat Syracusas; isque cum secundissimo vento cursum teneret, ridens: «Videtisne», inquit, «amici, quam bona a dis immortalibus navigatio sacrilegis detur?». Cum ad Peloponnesum classem appulisset et in fanum venisset Iovis Olympii, aureum ei detrahit amiculum grandi pondere, quo Iovem ornarat e manubiis Carthaginensium tyrannus Gelo, atque in eo etiam cavillatus est, aestate grave esse aureum amiculum, hieme frigidum, eique laneum pallium iniecit, cum id esse aptum ad omne anni tempus diceret. Idemque Aesculapii Epidauri barbam auream demi iussit; neque enim convenire barbatum esse filium, cum in omnibus fanis pater imberbis esset. Etiam mensas argenteas de omnibus delubris iussit auferri; in quibus, cum more veteris Graeciae inscriptum esset: BONORUM DEORUM, uti se eorum bonitate dicebat.

(CICERONE)

69 Cesare risponde agli Elvezi

Legatis Caesar ita respondit: eo sibi minus dubitationis dari, quod res, quas legati Helvetiorum commemorassent, memoria teneret, atque eo gravius ferre, quo minus merito populi Romani accidissent: qui si alicuius iniuriae sibi conscius fuisset, non fuisset difficile cavere; sed eo deceptum, quod neque commissum a se intellexeret, quare timeret, neque sine causa timendum putaret. Quod si veteris contumeliae oblivisci vellet, num etiam recentium iniuriarum, quod eo invito iter per provinciam per vim temptassent, quod Aeduos, quod Abarros, quod Allobroges vexassent, memoriam deponere posse? Quodque tam diu se impune iniurias tulisse admirarentur, eodem pertinere. Cum ea ita sint, tamen, si obsides ob iis sibi dentur, sese cum iis pacem esse facturum.

(CESARE)

70 Un discorso di Apollonide

In hac turbatione rerum in contionem vocari populum placuit. Ubi cum alii alio tenderent, nec procul seditione res esset, Apollonides principum unus orationem salutarem, ut in tali tempore, habuit: Nec spem salutis nec perniciem propiorem umquam civitati ulli fuisse. Si enim uno animo omnes vel ad Romanos vel ad Carthaginienses inclinent, nullius civitatis statum fortunatiorem ac beatiorem fore; si alii alio trahant res, non inter Poenos Romanosque bellum atrocius fore quam inter ipsos Syracusanos, cum intra eosdem muros pars utraque exercitus, sua arma, suos habitura sit duces. Itaque, ut idem omnes sentiant, summa vi agendum esse. Esse aliquid momenti ad consilium, quod Carthaginiensibus ita pax negari possit, ut non utique in praesentia bellum cum eis geratur: cum Romanis extemplo aut pacem aut bellum habendum.

(LIVIO)

VERSIONI ORDINATE PER AUTORE

(in successione cronologica)

AVVERTENZE

Gli asterischi posti accanto al titolo di ogni brano ne segnalano, seppur a titolo puramente orientativo, il livello di difficoltà:

- * : facile
- ** : di media difficoltà
- *** : impegnativo

Le ultime versioni di ciascun autore sono prive di note, per consentire una verifica più oggettiva.

CATONE (234-149 a.C.)

Note stilistiche

Tutta la produzione letteraria di Marco Porcio Catone risulta sostanzialmente omogenea dal punto di vista stilistico, e inoltre le sue caratteristiche formali ed espressive ne rispecchiano fedelmente l'ideologia conservatrice e il carattere austero della personalità. La sua prosa è asciutta, essenziale, l'espressione concisa, lo stile è solenne e a volte perentorio: forti sono le tracce di arcaismo, e non mancano espressioni del linguaggio popolare parlato (talvolta contadinesco). In sintesi la sua sintassi è paratattica,

chiara e lineare: in questo senso Catone riproduce bene nella pagina scritta l'efficacia espressiva e la predilezione per il contenuto (rispetto alla forma) che egli proponeva anche per i discorsi dell'oratore: «*Rem tene, verba sequentur*» («Sii padrone dell'argomento, le parole verranno da sé»).

L'arcaista Frontone (II sec. d.C.) e l'imperatore Adriano (76-138 d.C.) lo riteranno addirittura superiore a Cicerone per il purismo linguistico e la proprietà lessicale.

** 71 La nobiltà dell'agricoltura

Est interdum praestare mercaturis rem quaerere, nisi tam periculosum sit, et item fenerari, si tam honestum sit¹. Maiores nostri sic habuerunt² et ita in legibus posiverunt³, furem dupli condemnari, feneratorem quadrupli. Quanto peiorem civem existimarint feneratorem quam furem, hinc⁴ licet existimare. Et virum bonum quom⁵ laudabant, ita laudabant, bonum agricolam, bonum colonum. Amplissime laudari existimabatur qui ita laudabatur. Mercatorem autem strenuum studiosumque rei quaerendae existimo, verum, ut supra dixi, periculosum et calamitosum. At ex agricolis et viri fortissimi et milites strenuissimi gignuntur, maximeque pius quaestus⁶ stabilissimusque consequitur minimeque invidiosus, minimeque male cogitantes sunt qui in eo studio occupati sunt.

1. *Est interdum ... sit*: «A volte è preferibile far soldi (*rem quaerere*) con il commercio, se non fosse tanto rischioso, e anche prestando a interesse (*fenerari*) se fosse una cosa tanto onorevole». - 2. *habuerunt*: = *cenauerunt*: «ritennero». - 3. *posiverunt*: = *posuerunt*. - 4. *hinc*: «da questo» (cioè dall'esempio prima citato). - 5. *quom = cum*: «quando». - 6. *maximeque pius quaestus*: «un guadagno quanto mai onesto».

** 72 Consigli per l'acquisto di un podere

Praedium quom¹ parare cogitabis, sic in animo habeto, uti ne cupide emas neve opera tua parcas visere et ne satis habeas semel circumire. Quotiens ibis, totiens placebit quod bonum erit. Vicini quo pacto² niteant, id animum advertire in bona regione bene nitere oportebit. Et uti eo introeas et circumspicias, uti inde exire possis. Uti bo-

num caelum habeat, ne calamitosum siet³, solo bono sua virtute valeat. Si poteris, sub radice montis siet, in meridiem spectet, loco salubri, operariorum copia siet, bonumque aquarium, oppidum validum prope siet aut mare aut amnis qua naves ambulant, aut via bona celebrisque. Siet in his agris, qui non saepe dominos mutant: qui in his agris praedia vendiderint, eos pigeat⁴ vendidisse. Uti bene aedificatum siet. Caveto alienam disciplinam temere contemnas. De domino bono colono bonoque aedificatore melius emetur. Ad villam cum venies, videto, vasa torcula et dolia multane sient: ubi non erunt, scito pro ratione⁵ fructum esse.

1. *quom*: = *cum*. - 2. *quo pacto*: «come, in che misura». - 3. *siet*: = *sit*. - 4. *eos pigeat*: congiuntivo esortativo: «si pentano di...». - 5. *pro ratione*: «in proporzione».

73 I compiti del pater familias

Pater familias ubi ad villam venit, ubi larem familiarem salutavit, fundum eodem die, si potest, circumeat; si non eodem die, at postridie. Ubi cognovit, quo modo fundus cultus siet, operaque quae facta infectaque sient¹, postridie eius diei vilicum vocet, roget, quid operis siet factum, quid restet, satisne temperi opera sient confecta, possitne quae reliqua sient conficere, et quid factum vini, frumenti aliarumque rerum omnium. Ubi ea cognovit, rationem inire oportet operarum, dierum. Si ei opus non apparet, dicit vilicus sedulo se fecisse, servos non valuisse, tempestates malas fuisse, servos aufugisse, opus publicum effecisse. Ubi eas aliasque causas multas dixit, ad rationem operum operarumque vilicum revoca. Cum tempestates pluviae fuerint, quae opera fieri potuerint dolia lavari, picari, villam purgari, frumentum transferri², stercus foras efferri, stercilinum fieri, semen purgari, funes sarciri, novos fieri; centones, cuculiones familiam oportuisse sibi sarcire. Per ferias potuisse fossas veteres tergeri, viam publicam muniri, vepres recidi, hortum fodiri, pratium purgari, virgas vinciri, spinas runcari, expinsi far, munditias fieri. Cum servi aegrotarint, cibaria tanta dari non oportuisse.

1. *siet, sient*: = forme arcaiche per *sit* e *sint*. - 2. *frumentum transferri*: «ventilare il grano».

74 Consigli per la raccolta delle olive

Ad oleam cogendam quae opus erunt parentur. Vimina matura, salix per tempus legatur, uti sit unde corbulae fiant et veteres sarciantur. Fibulae unde fiant, aridae iligneae, ulmae, nuceae, ficulneae, fac in stercus aut in aquam coniaciantur; inde, ubi opus erit, bulas facito. Vectes iligneos, acrufolios, laeos, ulmeos facito uti sient parati. Prelum ex carpino atra potissimum facito. Ulmeam, pineam, nuceam, hanc atque aliam materiem omnem cum effodias, luna decrescente eximito post meridiem sine vento austro. Tum erit tempestiva, cum semen suum maturum erit, cavetoque per rorem trahas aut doles. Quae materies semen non habebit, cum glubebit, tempestiva erit. Vento austro caveto nequam materiem neve vinum tractes nisi necessario.

VARRONE (116-27 a.C.)

Note stilistiche

Marco Terenzio Varrone Reatino (di Rieti, appunto), studioso dalla vastissima erudizione enciclopedica (scrise opere per oltre seicento libri), rivela uno stile tendenzialmente ruvido ma chiaro, non raffinato ma efficace, tipico di uno scienziato (specie nel *De re rustica*) più che di un vero e proprio letterato. Nella sua prosa sono presenti costrutti brevi, nessi per lo più paratattici, e una lingua che a volte risulta varia per i numerosi arcaismi, tecnicismi ed espressioni gergali. Del resto Varrone, nella polemica fra gli analogisti (che come Cesare sostenevano il purismo linguistico e una rigorosa norma grammaticale) e gli anomalisti

(che invece ritenevano accettabili le irregolarità consacrate dall'uso del *sermo cotidianus*) si schierò a metà strada, cercando di conciliare le due tesi: scrisse (nel *De lingua latina*) che occorre essere cauti nell'accettare le innovazioni, ma non si può ciecamente difendere una lingua statica e rigida.

Cicerone lo lodò con convinzione, definendolo *vir Romanorum eruditissimus* e riconoscendogli il merito di aver reso i Romani non più «stranieri in casa propria» (*Academica*, I, 3, 9) grazie alla monumentale opera antiquaria del Reatino, le *Antiquitates rerum humanarum et divinarum*.

75 La fattoria e il terreno

In modo fundi non animadverso lapsi multi¹, quod alii villam minus magnam fecerunt, quam modus fundi postulavit, alii maiorem, cum utrumque sit contra rem familiarem ac fructum. Maiora enim tecta et aedificamus pluris² et tuemur³ sumptu maiore. Minora cum sunt, quam postulat fundus, fructus solent desperire. Dubium enim non est quin cella vinaria maior sit facienda in eo agro, ubi vineta sint, ampliora ut horrea, si frumentarius ager est.

Villa aedificanda potissimum ut intra saepta⁴ villae habeat aquam, si non, quam proxime: primum quae ibi sit nata, secundum quae influat perennis. Si omnino aqua non est viva, cisternae faciendae sub tectis et lacus sub dio, ex altero loco ut homines, ex altero ut pecus uti possit.

1. *In modo ... multi*: «Molti hanno sbagliato (*lapsi* sott. *sunt*) nel non aver posto attenzione all'estensione del podere». - 2. *pluris*: «a costo maggiore». - 3. *tuemur*: «(li) manteniamo»: si riferisce alle spese di manutenzione degli edifici. - 4. *intra saepta*: «entro il terreno recintato (della fattoria)».

76 I buoi ideali per l'aratura

De omnibus quadripedibus prima est probatio, qui idonei sint boves, qui arandi causa emuntur. Quos rudis¹ neque minores trimos neque maiores quadrimos parandum²: et viribus magnis sint ac pares, ne in opere firmior imbecillioem conficiat. Amplis cor-

nibus et nigris potius quam aliter ut sint, lata fronte, naribus simis, lato pectore, crassis coxendicibus. Hos veteranos ex campestribus locis non emendum in dura ac montana³, nec non contra si incidit, ut sit vitandum. Novellos quis emerit iuencos, si eorum colla in furcas destitutas incluserit ac dederit cibum, diebus paucis erunt mansueti et ad domandum proni. Tum it subigendum, ut minutatim adsuefaciant et ut tiro-nem cum veterano adiungant (imitando enim facilius domatur) et primum in aequo et sine aratro, tum eo levi, principio per arenam aut molliorem terram.

1. *rudis* = *rudes* (accusativo plurale): «giovani». - 2. *parandum* (come il successivo *emendum*): è un'anomala costruzione impersonale della perifrastica passiva: «occorre procurarsi (questi buoi)...». - 3. *in dura ac montana*: «per località selvagge e montuose».

77 Consuetudo loquendi est in motu

Sed ut nutrix pueros a lacte non subito avellit a consuetudine, cum a cibo pristino in meliorem traducit, sic maiores in loquendo, a minus commodis verbis ad ea quae sunt cum ratione¹, modice traducere oportet. Cum sint in consuetudine contra rationem aliam verba ita ut ea facile tolli possint, alia ut videantur esse fixa, quae leviter haerent² ac sine offensione commutari possunt statim ad rationem corrigi oportet, quae autem sunt ita ut in praesentia corrigere nequeas³ quin ita dicas, his oportet, si possis, non uti: sic enim obsolescent ac postea iam oblitterata facilius corrigi poterunt.

Quas novas verbi declinationes ratione introductas respuet forum, his boni poetae, maxime scenici, consuetudine subigere aures populi debent, quod poetae multum possunt in hoc: propter eos quaedam verba in declinatione melius, quaedam deterius dicuntur. Consuetudo loquendi est in motu⁴: itaque solent fieri et meliora deteriora et deteriora meliora; verba perpèram dicta apud antiquos aliquos propter poetas non modo nunc dicuntur recte, sed etiam quae ratione dicta sunt tum, nunc perperam dicuntur.

1. *ad ea (verba) quae sunt cum ratione*: «alle normali forme espressive». - 2. *leviter haerent*: «non sono saldamente radicate». - 3. *ut in praesentia ... nequeas*: «che sul momento non si possono modificare» (*nequeas* è un «tu generico»). - 4. *Consuetudo ... motu*: «Il consueto modo di esprimersi (= la norma espressiva) muta (varia) continuamente».

78 Come disporre le piantagioni

De formae cultura hoc dico, quae specie fiant venustiora, sequi ut maiore quoque fructu sint, ut qui habent arbusta, si sata sunt in quincuncem¹, propter ordines atque intervalla modica. Itaque maiores nostri ex arvo aequae magno male consito et minus multum et minus bonum faciebant vinum et frumentum, quod quae suo quoque loco sunt posita, ea minus loci occupant, et minus officit aliud alii ab sole ac luna et vento. Hoc licet coniecturā videre ex aliquot rebus², ut nuces integras quas uno modio comprehendere possis, quod putamina suo loco quaeque habet natura composita, cum easdem, si fregeris, vix sesquimodio concipere possis. Praeterea quae arbores in ordinem

satae sunt, eas aequabiliter ex omnibus partibus sol ac luna coquant³. Quo fit ut uvae et oleae plures nascantur et ut celerius coquantur. Quas res duas sequuntur altera illa duo, ut plus reddant musti et olei et preti pluris⁴.

1. *in quincuncem*: «secondo la disposizione di un *quincunx*, cioè i cinque punti del dado: * * *». - 2. *Hoc licet ... rebus*: «Si può arguire questo da alcuni elementi». - 3. *coquant*: «fanno maturare». - 4. *preti(i) pluris*: «di maggior valore (prezzo)».

79 Come curare i teneri agnelli

In nutricatu, cum parēre coeperunt, inīgunt in stabula¹, eaque habent ad eam rem seclusa, ibique nata recentia ad ignem prope ponunt quoad convaluerunt². Biduum aut triduum retinent, dum adgnoscant matrem et pabulo se satūrent. Deinde matres cum grege pastum prodeunt, retinent agnos, ad quos cum reductae ad vesperum, aluntur lacte et rursus discernuntur, ne noctu a matribus conculcentur. Hoc item faciunt mane, antequam matres in pabulum exeant, ut agni satulli fiant lacte. Circiter decem dies cum praeterierunt, palos offigunt et ad eos alligant libro aut qua alia re levi distantes, ne toto die cursantes inter se teneri delībent aliquid membrorum³. Si ad matris mammam non accedent, admovere oportet et labra agni unguere butūro aut adīpe suilla et olfacere labra lacte. Diebus post paucis obicere iis viciam molitam aut herbam teneram, antequam exeunt pastum et cum reverterunt. Et sic nutricantur, quoad facti sunt quadrimestres. Cum depulsi sunt agni a matribus, diligentia adhibenda est ne desiderio senescant⁴. Itaque deliniendum in nutricatu pabuli bonitate et a frigore et aestu ne quid laborent curandum.

1. *inīgunt in stabula*: «(gli allevatori) spingono (le pecore) nelle stalle». - 2. *quoad convaluerunt*: «finché non hanno preso forza». - 3. *ne toto ... aliquid membrorum*: «perché, essendo (ancora) delicati, non si scorticino in qualche parte». - 4. *ne ... senescant*: «in modo che non dimagriscano».

80 Un buon cane da pastore

Facies debent esse formosi, magnitudine ampla, oculis nigrantibus aut ravis, naribus congruentibus, labri subnigris aut rubicundis neque resimis superioribus nec pendulis subtus, mento suppresso et ex eo enatis duobus dentibus dextra et sinistra paulo eminentibus, superioribus directis potius quam brocchis, acutos quos habeant labro tectos, capitibus et auriculis magnis ac flaccis, crassis cervicibus ac collo, internodis articularum longis, cruribus rectis et potius varis quam vatis, pedibus magnis, et latis, qui ingredienti ei displodantur, digitis discretis, unguibus duris ac curvis, solo ne ut corneo ne nimium duro, sed ut fermentato ac molli, a feminibus summis corpore suppresso, spina neque eminentia neque curva, cauda crassa, latratu gravi, hiatu magno, colore potissimum albo, quod in tenebris facilius agnoscuntur, specie leonina.

81 La trebbiatura del grano

Oportet e spicis in area excuti grana. Quod fit apud alios iumentis iunctis ac tribulo. Id fit e tabula lapidibus aut ferro asperata, quae cum imposito auriga aut pondere grandi trahitur iumentis iunctis, discutit e spica grana: aut ex axibus dentatis cum orbiculis,

quod vocant plostellum Poenicum; in eo quis sedeat atque agitet quae trahant iumenta, ut in Hispania citeriore et aliis locis faciunt. Apud alios exteritur grege iumentorum inacto et ibi agitato perticis, quorum unguis e spica exteruntur grana. Iis tritis oportet e terra subiectari vallis aut ventilabris, cum ventus spirat lenis. Ita fit ut quod levissimum est atque appellatur acus ac palea evannatur foras extra aream ac frumentum, quod est ponderosum, purum veniat ad corbem.

82 La raccolta delle olive

De oliveto oleam, quam manu tangere possis e terra ac scalis, legere oportet potius quam quaterere, quod ea quae vapulavit, marcescit nec dat tantum olei. Quae manu stricata, melior ea quae digitis nudis, quam illa quae cum digitabulis, durities enim eorum quod non solum stringit bacam, sed etiam ramos glubit ac relinquit ad gelicidium retectos. Quae manu tangi non poterunt, ita quati debent, ut harundine potius quam pertica feriantur: gravior enim plaga medicum quaerit. Qui quatiet, ne adversam caedat. Saepe enim ita percussa olea secum defert de ramulo plantam, quo facto fructum amittunt posterius anni. Nec haec non minima causa, quod oliveta dicant alternis annis non ferre fructus aut non aequae magnos. Olea ut uva per idem bivium redit in villam, alia ad cibum, alia ut eliquescat ac non solum corpus intus unguat sed etiam extrinsecus. Itaque dominum in balneas et guminasium sequitur.

CORNELIO NEPOTE (ca. 100 - ca. 30 a.C.)

Note stilistiche

Cornelio Nepote è generalmente considerato scrittore mediocre, dalla lingua scialba e ripetitiva che risente di un atticismo disadorno che a volte punta alle espressioni retoriche e colorite. In effetti la sua prosa è chiara, piuttosto regolare, intermedia fra il *sermo urbanus* (raffinato) e il *sermo plebeius* (il parlato popolare). Solitamente scrittore che ricerca la semplicità, Nepote tende forse ad imitare Cicerone quando si avventura in periodi lunghi e sovraccarichi, ricorrendo ad un lessico a volte poco appropriato, che ne rivela l'origine cisalpina.

83 Virtù e vizi di Alcibiade

In Alcibiade quid natura efficere possit videtur experta¹. Constat enim inter omnes, qui de eo memoriae prodiderunt, nihil² illo fuisse excellentius vel in vitiis vel in virtutibus. Natus in amplissima civitate summo genere, omnium aetatis suae multo formo-

sissimus, ad omnes res aptus consiliique plenus³ — namque imperator fuit summus et mari et terra — disertus, ut in primis dicendo valeret, quod tanta erat commendatio oris atque orationis, ut nemo ei dicendo posset resistere, dives, cum tempus posceret⁴, laboriosus, patiens, liberalis, splendidus⁵ non minus in vita quam victu, affabilis, blandus, temporibus callidissime serviens. Idem, simulac se remiserat neque causa suberat, quare animi laborem perferret, luxuriosus, dissolutus, intemperans reperiebatur, ut omnes admirarentur in uno homine tantam esse dissimilitudinem tamque diversam naturam.

1. *experta* (sott. *esse*): «aver sperimentato». - 2. *nihil*: meglio renderlo con «nessuno». - 3. *consiliique plenus*: «ricco di intelligenza». - 4. *cum tempus posceret*: «quando le circostanze lo richiedevano». - 5. *splendidus*: «amante del lusso».

* 84 Profilo di Timoteo

Timotheus, Cononis filius, Atheniensis. Hic a patre acceptam gloriam multis auxit virtutibus: fuit enim disertus, impiger, laboriosus, rei militaris peritus neque minus civitatis regendae. Timothei autem moderatae sapientisque vitae cum pleraque possimus proferre testimonia¹, uno erimus contenti, quod ex eo facile conici poterit², quam carus suis fuerit. Cum Athenis adulescentulus causam diceret, non solum amici privati que hospites ad eum defendendum convenerunt, sed etiam in eis Iason, tyrannus Thesaliam, qui illo tempore fuit omnium potentissimus. Hic cum in patria satellitibus se tutum non arbitraretur, Athenas sine ullo praesidio venit tantique hospitem fecit, ut mallet se capitis periculum adire³ quam Timotheo de fama dimicanti deesse. Hunc adversus tamen Timotheus postea populi iussu bellum gessit: patriae sanctiora iura quam hospitii esse duxit.

1. *cum ... testimonia*: la proposizione ha valore concessivo: «pur potendo (noi) addurre molte prove». - 2. *facile conici poterit*: costruito impersonale dei verbi servili: «si potrà facilmente intuire». - 3. *capitis periculum adire*: «affrontare il rischio della morte».

* 85 Paritur pax bello

Fuit etiam disertus, ut nemo ei Thebanus par esset eloquentia, neque minus concinnus in brevitate respondendi¹ quam in perpetua oratione ornatus. Habuit obrectatorem Menecliden quendam, indidem Thebis, et adversarium in administranda re publica, satis exercitatum in dicendo, ut Thebanum scilicet²: namque illi genti plus inest virium quam ingenii. Is, quod in re militari florere Epaminondam videbat, hortari solebat Thebanos, ut pacem bello anteferrent, ne illius imperatoris³ opera desideraretur. Huic ille: «Fallis» inquit «verbo cives tuos, quod hos a bello avocas: otii enim nomine⁴ servitutem concilias. Nam paritur pax bello. Itaque qui ea diutina volunt frui, bello exercitati esse debent. Quare si principes Graeciae vultis esse, castris est vobis utendum, non palaestra».

1. *in brevitate respondendi*: «nelle battute brevi» (o «motti arguti»). - 2. *ut Thebanum scilicet*: valore limitativo: «per un Tebano, s'intende!». - 3. *illius imperatoris*: «di lui quale generale». - 4. *otii ... nomine*: «col pretesto della pace».

86 Morte di Epaminonda

Hic extremo tempore imperator apud Mantineam cum acie instructa audacius instaret hostes, cognitus a Lacedaemoniis, quod in unius pernicie eius patriae sitam putabant salutem¹, universi in unum impetum fecerunt neque prius abcesserunt, quam magna caede multisque occisis fortissime ipsum Epaminondam pugnans, sparo eminus percussum, concidere viderunt. Huius casu aliquantum retardati sunt Boeotii neque tamen prius pugna excesserunt, quam repugnantes profligarunt². At Epaminondas, cum animadverteret mortiferum se vulnus accepisse simulque, si ferrum, quod ex hastili in corpore remanserat, extraxisset, animam statim emissurum, usque eo retinuit, quoad renuntiatum est vicisse Boeotios. Id postquam audivit: «Satis» inquit «vixi: invictus enim morior». Tum ferro extracto confestim exanimatus est.

1. *quod in unius ... salutem*: «poiché ritenevano che la salvezza della (loro) patria fosse riposta nella rovina (= morte) di lui solo». - 2. *quam ... profligarunt (= profligaverunt)*: «prima di aver sconfitto i nemici che resistevano».

87 Lealtà di Focione

Phocion Atheniensis etsi saepe exercitibus praefuit summosque magistratus cepit¹, tamen multo eius notior integritas vitae quam rei militaris labor. Itaque huius memoria est nulla, illius autem magna fama, ex quo cognomine Bonus est appellatus. Fuit enim perpetuo pauper, cum divitissimus esse posset² propter frequentes delatos honores potestatesque summas, quae ei a populo dabantur. Hic cum a rege Philippo munera magnae pecuniae repudiaret legatique hortarentur accipere simulque admonerent, si ipse iis facile careret, liberis tamen suis prospiceret³, quibus difficile esset in summa paupertate tantam paternam tueri gloriam, his ille: «Si mei similes erunt, idem hic» inquit «agellus illos alet, qui me ad hanc dignitatem perduxit; sin dissimiles sunt futuri, nolo meis impensis illorum ali augerique luxuriam».

1. *summosque ... cepit*: «e raggiunte le più alte cariche pubbliche». - 2. *cum ... posset*: valore concessivo: «pur potendo...». - 3. *admonerent ... prospiceret*: «(lo) esortavano a pensare ai suoi figli, anche se lui personalmente (*ipse*) poteva facilmente farne a meno».

88 La personalità di Attico

Mendacium neque dicebat neque pati¹ poterat. Itaque eius comitas non sine severitate² erat neque gravitas sine facilitate³, ut difficile esset intellectu, utrum eum amici magis vererentur an amarent. Quidquid rogabatur, religiose promittebat, quod non liberalis, sed levis arbitrabatur polliceri, quod praestare non posset. Idem in tenendo, quod semel annuisset, tanta erat cura, ut non mandatam, sed suam rem videretur agere. Numquam suscepti negotii eum pertaesum est: suam enim existimationem in ea re agi putabat, qua nihil habebat carius. Humanitatis vero nullum afferre maius testimonium possum, quam quod adulescens idem seni Sullae fuit iucundissimus, senex adulescenti M. Bruto, cum aequalibus⁴ autem suis Q. Hortensio et M. Cicerone sic vi-

xit, ut iudicare difficile sit, cui aetati fuerit aptissimus. Quamquam eum praecipue dilexit Cicero, ut ne frater quidem ei Quintus carior fuerit aut familiarior.

1. *pati*: «tollerare». - 2. *comitas non sine severitate*: «affabilità non priva di autorevolezza». - 3. *sine facilitate*: «priva di espansività (cordialità)». - 4. *aequalibus*: «coetanei».

* 89 Nobile comportamento di Attico

Hostis¹ Antonius iudicatus, Italia cesserat; spes restituendi nulla erat². Non solum inimici, qui tum erant potentissimi et plurimi, sed etiam qui adversariis eius se dabant et in eo laedendo aliquam consecuturos³ sperabant commoditatem, Antonii familiares insequabantur, uxorem Fulviam omnibus rebus spoliare cupiebant, liberos etiam extinguere parabant. Atticus, cum Ciceronis intima familiaritate uteretur, amicissimus esset Bruto, non modo nihil iis indulisit ad Antonium violandum, sed e contrario familiares eius ex urbe profugientes, quantum potuit, quibus rebus indiguerunt, adiuvit. Quin etiam, cum Fulvia fundum secunda fortuna emisset in diem⁴ neque post calamitatem versuram facere⁵ potuisset, ille se interposuit pecuniamque sine faenore sineque ulla stipulatione credidit, magnum existimans quaestum aperire se non fortunae, sed hominibus solere esse amicum.

1. *Hostis*: «nemico pubblico». - 2. *spes ... erat*: «non c'era la minima speranza di riabilitarlo (= di richiamarlo in patria)». - 3. *consecuturos*: = (se) *consecuturos (esse)*: «di poter ottenere...», o «che avrebbe ottenuto...». - 4. *in diem*: «con una scadenza per il pagamento». - 5. *versuram facere*: «ottenere un prestito».

* 90 Attico si lascia morire

Hac oratione habita tanta constantia vocis atque vultus, ut non ex vita, sed ex domo in domum videretur migrare, cum quidem Agrippa eum flens atque osculans oraret atque obsecraret, ne id, quod natura cogeret, ipse quoque sibi acceleraret, et, quoniam tum quoque posset temporibus superesse¹, se sibi suisque reservaret, preces eius taciturna sua obstinatione depressit. Sic cum biduum cibo se abstinuisset, subito febris decessit² leviorque morbus esse coepit. Tamen propositum nihilo setius peregit³. Itaque die quinto, postquam id consilium inierat, pridie Kal. Aprilis⁴ Cn. Domitio C. Sosio consulibus decessit. Elatus est in lecticula, ut ipse praescripserat, sine ulla pompa funeris, comitantibus omnibus bonis, maxima vulgi frequentia. Sepultus est iuxta viam Appiam ad quintum lapidem in monumento Q. Caecilii, avunculi sui.

1. *temporibus superesse*: «scampare alle circostanze avverse». - 2. *febris decessit*: «scompare la febbre». - 3. *Tamen ... peregit*: «Tuttavia raggiunse comunque il proprio scopo» (cioè: si lasciò morire). - 4. *pridie Kal. Aprilis (= Apriles)*: «il 31 marzo» (del 32 a.C.).

* 91 Grandezza di Temistocle

Primus gradus¹ fuit capessendae rei publicae bello Corcyraeo: ad quod gerendum praetor a populo factus non solum praesenti bello, sed etiam reliquo tempore ferociorum reddidit civitatem. Nam cum pecunia publica, quae ex metallis redibat², largitio-

ne magistratum quotannis interiret, ille persuasit populo, ut ea pecunia classis centum navium aedificaretur. Qua celeriter effecta primum Corcyraeos fregit, deinde maritimos praedones consecrando mare tutum reddidit. In quo cum divitiis ornavit, tum etiam peritissimos belli navalis fecit Athenienses. Id quantae salutis fuerit³ universae Graeciae, bello cognitum est Persico. Nam cum Xerxes et mari et terra bellum universae inferret Europae, cum tantis eam copiis invasit, quantas neque ante nec postea habuit quisquam: huius enim classis mille educentarum navium longarum fuit, quam duo milia onerariarum sequebantur, terrestris autem exercitus septingenta peditum, equitum quadraginta milia fuerunt.

1. *Primus gradus*: «il primo passo» (della sua carriera politica). - 2. *quae ex metallis redibat*: «che si ricava dalle miniere». - 3. *quantae salutis fuerit*: interrogativa indiretta con doppio dativo: «quanto questo fatto (id) fosse stato vantaggioso».

92 La Pizia e le mura di legno

Xerxes de adventu cum fama in Graeciam esset perlata et maxime Athenienses peti dicerentur¹ propter pugnam Marathoniam, miserunt Delphos consultum², quidnam faceret de rebus suis. Deliberantibus Pythia respondit, ut moenibus ligneis se munirent. Id responsum quo valeretur³ cum intellexeret nemo, Themistocles persuasit consilium esse Apollinis, ut in naves se suaque conferrent: eum enim a deo significari murum ligneum. Tali consilio probato addunt ad superiores totidem naves triremes suaque omnia, quae moveri poterant, partim Salamina, partim Troezena deportant: arcem sacerdotibus paucisque maioribus natu ac sacra procuranda tradunt, reliquum oppidum relinquunt.

1. *maxime ... dicerentur*: «erano presi di mira (minacciati) soprattutto gli Ateniesi». - 2. *Delphos consultum*: finale col supino: «a consultare l'oracolo di Delfi». - 3. *quo valeretur*: lett. «a che scopo servisse», ma si renda con: «quale senso avesse» (quel responso).

93 Battaglia di Salamina (480 a.C.)

Xerxes Thermopylis expugnatis protinus accessit astu idque nullis defendentibus, interfectis sacerdotibus, quos in arce invenerat, incendio delevit. Cuius flamma perterriti classarii cum manere non auderent et plurimi hortarentur, ut domos suas discederent moenibusque se defenderent, Themistocles unus restitit et universos pares esse posse aiebat, dispersos testabatur perituros, idque Eurybiadi, regi Lacedaemoniorum, qui tum summae imperii praeerat, fore affirmabat. Quem cum minus quam vellet moveret, noctu de servis suis quem habuit fidelissimum ad regem misit, ut ei nuntiaret suis verbis, adversarios eius in fuga esse: qui si discessissent, maiore cum labore et longinquo tempore bellum confecturum, cum singulos consecrari cogeretur: quos si statim aggrederetur, brevi universos oppressurum. Hoc eo valebat, ut ingratum ad depugnandum omnes cogerentur. Hac re audita barbarus, nihil doli subesse credens, postridie alienissimo sibi loco, contra opportunissimo hostibus adeo angusto mari confligit, ut eius multitudo navium explicari non potuerit. Victus ergo est magis etiam consilio Themistoclis quam armis Graeciae.

** 94 Eumene desidera morire

Cum Antigonus eum in custodiam dedisset, et praefectus custodum quaesisset, quemadmodum servari vellet: «Ut acerrimum» inquit «leonem, aut ferocissimum elephantum». Nondum enim statuerat, servaret eum necne. Veniebant ad Eumenem multi, qui eius formam agnoscere studebant, qualis esset, quem tamdiu, tamque valde timuissent, cuius in pernicie positam spem habuissent victoriae. At Eumenes, cum diutius in vinculis esset, ait Onomarcho, penes quem summa imperii erat custodia, se mirari, qua re iam tertium diem sic teneretur; non enim hoc convenire Antigoni prudentiae, ut sic deuteretur victo: quin aut interfici, aut missum fieri iuberet. Hic cum ferocius Onomarcho loqui videretur: «Quid? tu» inquit «animo si isto eras, cur non in proelio cecidisti potius, quam in potestatem inimici venires»? Huic Eumenes: «Utinam quidem istud evenisset!» inquit; «sed eo non accidit, quod numquam cum fortiore sum congressus. Non enim virtute hostium, sed amicorum perfidia decidi».

** 95 Annibale ricorre all'astuzia

Hannibal ad Antiochum pervenit. Antiocho fugato a Romanis, verens ne dederetur, si sui fecisset potestatem, Cretam ad Gortynios venit, ut ibi, quo se conferret, consideraret. Vidit autem vir omnium callidissimus in magno se fore periculo, nisi quid providisset, propter avaritiam Cretensium: magnam enim secum pecuniam portabat, de qua sciebat exisse famam. Itaque capit tale consilium. Amphoras complures complet plumbo, summas operit auro et argento. Has praesentibus principibus deponit in templo Dianae, simulans se suas fortunas illorum fidei credere. His in errore inductis, statuas aeneas, quas secum portabat, omni sua pecunia complet easque in propatulo domi abicit. Gortynii templum magna cura custodiunt, non tam a ceteris quam ab Hannibale, ne ille inscientibus iis tolleret secumque duceret. Sic conservatis suis rebus Poenus, illis Cretensibus omnibus, ad Prusiam in Pontum pervenit. Apud quem eodem animo fuit erga Italiam, neque aliud quidquam egit quam regem armavit et exercuit adversus Romanos.

* 96 Dàtame cattura Aspi

Hic cum maximo studio compararet exercitum Aegyptumque proficisci pararet, subito a rege litterae sunt ei missae, ut Aspim aggrederetur, qui Cataoniam tenebat: quae gens iacet supra Ciliciam, confinis Cappadociae. Namque Aspis, saltosam regionem castellisque munitam incólens, non solum imperio regis non parebat, sed etiam finitimas regiones vexabat et, quae regi portarentur, abripiabat. Datames, etsi longe aberat ab his regionibus et a maiore re abstrahebatur, tamen regis voluntati morem gerendum putavit. Itaque cum paucis, sed viris fortibus, navem conscendit, existimans, quod accidit, facilius se imprudentem parva manu oppressurum, quam paratum, quamvis magno exercitu. Hac delatus in Ciliciam, egressus inde, dies noctesque iter faciens Taurum transiit eoque, quo studuerat, venit. Quaerit quibus locis sit Aspis; cognoscit haud longe abesse profectumque eum venatum. Quae dum speculatur, adventus eius causa co-

gnoscitur. Pisidas cum eis, quos secum habebat, ad resistendum Aspis comparat. Id Datames ubi audivit, arma sumit, suos sequi iubet; ipse equo concitato ad hostem vehitur. Quem procul Aspis conspiciens ad se ferentem, pertimescit, atque a conatu resistendi deterritus, sese dedidit.

97 Un'accusa ingiusta

Hic cum esset magno natu et magistratus gerere desisset, bello Athenienses undique premi sunt coepti. Defecerat Samus, descierat Hellespontus, Philippus iam tum valens, multa moliebatur; cui oppositus Chares cum esset, non satis in eo praesidii putabatur. Fit Menestheus praetor, filius Iphicratis, gener Timothaei, et, ut ad bellum proficiscatur, decernitur. Huic in consilium dantur duo usu sapientiaque praestantes, pater et socer, quod in his tanta erat auctoritas, ut magna spes esset per eos amissa posse recuperari. Hi cum Samum profecti essent, et eodem Chares, illorum adventu cognito, cum suis copiis proficisceretur, ne quid absente se gestum videretur, accidit, cum ad insulam appropinquaret, ut magna tempestas oriretur; quam evitare duo veteres imperatores arbitrati, suam classem suppresserunt. At ille, temeraria usus ratione, non cessit maiorum natu auctoritati, velut in sua manu esset fortuna. Quo contenderat, pervenit, eodemque ut sequerentur, ad Timotheum et Iphicratem nuntium misit. Hic, male gesta, compluribus amissis navibus, eo, unde erat profectus, se recepit litterasque Athenas publice misit, sibi proclive fuisse Samum capere, nisi a Timotheo et Iphicrate desertus esset.

SALLUSTIO
(86-35 a.C.)

Note stilistiche

Veramente del tutto personale risulta lo stile di questo grande storiografo che per certi aspetti riprende Tucidide (ma con un maggior moralismo e un più acuto approfondimento psicologico dei personaggi): un andamento veloce, sostenuto (che Quintiliano chiama *immortalis Sallustiana velocitas*) ma non certo di tipo ciceroniano. Mentre l'Arpinate fa ricorso ad una prosa fluida, armoniosa, regolare (la sua famosa *concinnitas*), Sallustio predilige ellissi, asimmetrie, asindeti e *variatio*, al punto da risultare in netta antitesi con Cicerone e da preannuncia-

re, per molti versi, il grande storico Tacito (che chiamò Sallustio *rerum Romanarum florentissimus auctor*). In lui abbondano le costruzioni *ad sensum*, gli arcaismi (gerundivi in *-undus*, aggettivi in *-bundus* e *-osus*, superlativi in *-umus...*) e il ritmo spezzato del periodare (il cosiddetto *abruptum genus dicendi*). Questo stile del tutto particolare indusse Gellio (II sec. d.C.) a definire il nostro *novator verborum*. Un grande elogio gli tributò anche Quintiliano: «*Illi Sallustiana brevitatis, qua nihil potest esse perfectius*».

gnum imperium, exercitum, bellum novom⁴ exoptabat, ubi virtus enitescere posset. At Catoni studium modestiae, decoris, sed maxume severitatis erat: non divitiis cum divite neque factione cum factioso, sed cum strenuo virtute, cum modesto pudore, cum innocente abstinentia⁵ certabat: esse quam videri bonus malebat, ita, quo minus petebat gloriam, eo magis⁶ illa sequebatur.

1. *item gloria, sed alia alii*: «e pure la gloria, ma di diverse caratteristiche». - 2. *ignoscundo*: arcaismo per *ignoscendo* (come il seguente *largiundo* = *largiundo*): «con il perdonare». - 3. *malis perniciis*: «la rovina dei malvagi». - 4. *novom* = *novum*. - 5. *virtute, pudore, abstinentia*: ablativi di limitazione. - 6. *quo minus ... eo magis ...*: «quanto meno ... tanto più ...».

* 103 Cicerone ottiene i pieni poteri

Interea Manlius in Etruria plebem sollicitare¹, egestate simul ac dolore iniuriae novarum rerum cupidam², quod Sullae dominatione agros bonaque omnia amiserat; praeterea latrones cuiusque generis, quorum in ea regione magna copia erat; non nullos ex Sullanis coloniis, quibus lubido atque luxuria ex magnis rapinis nihil reliqui fecerat. Ea cum Ciceroni nuntiarentur, ancipiti malo permotus³, quod neque urbem ab insidiis privato consilio longius tueri poterat, neque, exercitus Manlii quantus aut quo consilio foret⁴, satis compertum habebat, rem ad senatum refert, iam antea vulgi rumoribus exagitatam. Itaque, quod plerumque in atroci negotio solet, senatus decrevit darent operam consules, ne quid res publica detrimenti caperet. Ea potestas per senatum more Romano magistratui maxuma permittitur, exercitum parare, bellum gerere, coercere omnibus modis socios atque cives, domi militiaeque imperium atque iudicium summum⁵ habere; aliter sine populi iussu nullius earum rerum consuli ius est.

1. *sollicitare*: = infinito storico: «cercava di far ribellare». - 2. *novarum rerum cupidam*: «inclina alla rivoluzione». - 3. *ancipiti malo permotus*: «sconvolto per il duplice pericolo». - 4. *aut quo consilio foret* (= *esset*): «né quale piano avesse». - 5. *imperium ... summum*: «i supremi poteri militari e civili».

* 104 Condanna a morte dei Catilinari

Postquam senatus in Catonis sententiam discessit¹, consul, optimum factu ratus² noctem quae instabat antecapere ne quid eo spatio novaretur³, tresviro quae supplicium postulabat parere iubet. Ipse, praesidiis dispositis, Lentulum in carcerem deducit; idem fit ceteris per praetores. Est in carcere locus, quod Tullianum appellatur, ubi paululum ascenderit ad laevam, circiter duodecim pedes humi depressus. Eum muniunt undique parietes atque insuper camera lapideis fornicibus iuncta, sed incultu, tenebris, odore foeda atque terribilis eius facies est. In eum locum postquam demissus est Lentulus, vindices rerum capitalium, quibus praeceptum erat, laqueo gulam fregere. Ita ille patricius ex gente clarissima Corneliorum, qui consulare imperium Romae habuerat, dignum moribus factisque suis exitium vitae invenit. De Cethego, Statilio, Gabinio, Caepario eodem modo supplicium sumptum est.

1. *in Catonis ... discessit*: «ebbe fatta propria la proposta di Catone». - 2. *optimum factu ratus*: «ritenendo che la cosa migliore da farsi (*factu* = supino passivo)». - 3. *ne quid ... novaretur*: «in modo che in quel frattempo non accadesse niente di nuovo».

105 Catilina muore in battaglia

Ubi omnibus rebus exploratis Petreius tuba signum dat, cohortis paulatim incedere iubet; idem facit hostium exercitus. Postquam eo ventum est, unde a ferentariis proelium committi posset, maximo clamore cum infestis signis concurrunt; pila omittunt, gladiis res geritur. Veterani pristinae virtutis memores comminus acriter instare¹, illi haud timidi resistunt: maxuma vi certatur. Interea Catilina cum expeditis in prima acie vorsari², laborantibus succurrere, integros pro sauciis arcessere, omnia providere, multum ipse pugnare, saepe hostem ferire; strenui militis et boni imperatoris officia simul exequabatur. Petreius ubi videt Catilinam, contra ac ratus erat, magna vi tendere, cohortem praetoriam in medios hostis inducit eosque perturbatos atque alios alibi resistentis interficit³. Deinde utrimque ex lateribus ceteros adgreditur. Manlius et Faesulanus in primis pugnantes cadunt. Catilina postquam fusas copias seque cum paucis relictum videt, memor generis atque pristinae suae dignitatis, in confertissimos hostis incurrit ibique pugnans confoditur.

1. *instare*: infinito storico: «incalzano con decisione (*acriter*)». - 2. *vorsari* = *versari*: «imperversa» (ancora infinito storico, come i successivi). - 3. *atque ... interficit*: «e uccide coloro che tentano di resistere altrove».

106 Come ottenere la vera fama

Periculo atque negotiis compertum est in bello plurimum ingenium posse. Quod si regum atque imperatorum¹ animi virtus in pace ita ut in bello valeret, aequabilis atque constantius sese res humanae haberent², neque aliud alio³ ferri neque mutari ac misceri omnia cerneres. Nam imperium facile iis artibus retinetur, quibus initio partum est. Verum ubi pro labore desidia, pro continentia et aequitate lubido atque superbia invaseret, fortuna simul cum moribus inmutatur. Ita imperium semper ad optimum quemque⁴ a minus bono transfertur.

Quae homines arant navigant aedificant, virtuti omnia parent. Sed multi mortales, dediti ventri atque somno, indocti incultique vitam sicuti peregrinantes transiere⁵; quibus profecto contra naturam corpus voluptati, anima oneri fuit. Eorum ego vitam mortemque iuxta aestumo, quoniam de utraque siletur. Verum enim vero is demum mihi vivere atque frui anima videtur, qui aliquo negotio intentus praeclari facinoris⁶ aut artis bonae famam quaerit.

1. *imperatorum*: qui significa «comandanti militari», e non «imperatori». - 2. *sese ... haberent*: è l'apodosis di un'ipotetica irreali (3° tipo): «le vicende umane si svolgerebbero». - 3. *aliud alio*: particolarità sintattica del pronome indefinito: «da una parte all'altra». - 4. *ad optimum quemque*: «a chi è il migliore», o «a tutti i migliori». - 5. *transiere*: è la forma dotta arcaica di *transiverunt*: «sono vissuti». - 6. *facinoris*: *facinus* è una *vox media*, che qui significa «impresa».

107 Profilo di Silla

Sulla gentis patriciae nobilis fuit, familia iam extincta maiorum ignavia, litteris Graecis atque Latinis iuxta atque doctissime eruditus, animo ingenti, cupidus voluptatum sed gloriae cupidior; otio luxurioso esse, tamen ab negotiis numquam voluptas re-

morata, nisi quod de uxore potuit honestius consuli; facundus, callidus et amicitia facilis, ad simulanda negotia altitudo ingeni incredibilis, multarum rerum ac maxime pecuniae largitor. Atque illi felicissimo omnium ante civilem victoriam numquam super industriam fortuna fuit, multique dubitare, fortior an felicior esset. Nam postea quae fecerit, incertum habeo pudeat an pigeat magis disserere. Igitur Sulla, postquam in Africam atque in castra Mari cum equitatu venit, rudis antea et ignarus belli, sollertissimus omnium in paucis tempestatibus factus est. Ad hoc milites benigne appellare, ioca atque seria cum humillimis agere; in operibus, in agmine atque ad vigiliis multus adesse; neque interim consulis aut cuiusquam boni laedere: tantummodo neque consilio neque manu priorem alium pati, plerosque antevenire. Quibus rebus et artibus brevi Mario militibusque carissimus factus.

** **108 Silla ha messo in crisi lo Stato**

At Sulla eo processit ut omnia ad retinendam dominationem honesta existimet. Itaque illa quies et otium cum libertate, quae multi probi potius quam laborem cum honoribus capessebant, nulla sunt: hac tempestate serviendum est aut imperitandum, habendus metus aut faciendus. Populus Romanus, paulo ante gentium moderator, exutus imperio, gloria, iure, ne servilia quidem alimenta reliqua habet. Socii et Latini civitate, pro multis et egregiis factis a Romanis data, per unum Sullam prohibentur et plebis sedes occupavere tyranni satellites. Leges, iudicia, aerarium, provinciae penes unum sunt. Estne viris reliqui aliud quam accipere iniuriam aut mori?

** **109 Una vittoria di Mario**

Plurimum vero Marius imperitia hostium confirmatus, quam maxumum silentium haberi iubet, ne signa quidem, uti per vigiliis solebant, canere: deinde ubi lux adventabat, defessis iam hostibus ac paulo ante somno captis, de improvise vigiles, item cohortium, turmarum, legionum tubicines simul omnes signa canere, milites clamorem tollere atque portis erumpere iubet. Mauri atque Gaetuli, ignoto et horribili sonitu repente excitati, neque fugere neque arma capere, neque omnino facere aut providere quicquam poterant: ita cunctos strepitu, clamore, nullo subveniente, nostri instantibus, tumultu, formidine quasi vecordia ceperat. Denique omnes fusi fugatique: arma et signa militaria pleraque capta, pluresque eo proelio quam omnibus superioribus interempti. Nam somno et metu insolito impedita fuga.

** **110 Hiempsale viene ucciso**

Hiempsal in oppido Thirmida forte eius domo utebatur, qui, proximus lictor Iugurthae, carus acceptusque ei semper fuerat: quem ille casu ministrum oblatum promissis onerat impellitque, uti tamquam sua visens domum eat, portarum clavis adulterinas parietum — nam verae ad Hiempsalem referebantur —: ceterum, ubi res postulare, se ip-

sum cum magna manu venturum. Numida mandata brevi conficit atque, uti doctus erat, noctu Iugurthae milites introducit. Qui postquam in aedis inrupere, divorsi regem quaerere, dormientis alios, alios occurrentes interficere, scrutari loca abdita, clausa effringere, strepitu et tumultu omnia miscere, cum interim Hiempsal reperitur occultans se tugurio mulieris ancillae, quo initio pavidus et ignarus loci perfugerat. Numidae caput eius, uti iussi erant, ad Iugurtham referunt.

111 Aderbale viene sconfitto in battaglia

Fama tanti facinoris per omnem Africam brevi divulgatur. Adherbalem omnisque, qui sub imperio Micipsae fuerant, metus invadit. In duas partis discedunt Numidae: plures Adherbalem sequuntur, sed illum alterum bello meliores. Igitur Iugurtha quam maximas potest copias armat, urbis partim vi, alias voluntate imperio suo adiungit, omni Numidiae imperare parat, Adherbal, tametsi Romam legatos miserat, qui senatum docerent de caede fratris et fortunis suis, tamen fretus multitudine militum parabat armis contendere. Sed ubi res ad certamen venit, victus ex proelio profugit in provinciam ac deinde Romam contendit. Tum Iugurtha, patris consiliis, postquam omnis Numidiae potiebatur, in otio facinus suum cum animo reputans, timere populum Romanum neque adversus iram eius usquam, nisi in avaritia nobilitatis et pecunia sua, spem habere.

112 Giugurta invia ambasciatori a Roma

Paucis diebus post cum auro et argento multo Romam legatos mittit, quis praecipit, primum uti veteres amicos muneribus expleant, deinde novos adquirant, postremo quaecumque possint largiundo parare, ne cunctentur. Sed ubi Romam legati venere et, ex praecepto regis, hospitibus aliisque, quorum ea tempestate in senatu auctoritas polebat, magna munera misere, tanta commutatio incessit, ut ex maxuma invidia in gratiam et favorem nobilitatis Iugurtha veniret. Quorum pars spe, alii praemio inducti, singulos ex senatu ambiundo, nitebantur ne gravius in eum consuleretur. Igitur ubi legati satis confidunt, die constituto senatus utrisque datur. Tum Adherbalem locutum accepimus.

113 Assedio di Cirta

Iugurtha neque propter loci naturam Cirtam armis expugnare potest, vallo atque fossa moenia circumdat, turris exstruit easque praesidiis firmat; praeterea dies noctisque aut per vim aut dolis temptare, defensoribus moenium praemia modo, modo formidinem ostentare, suos hortando ad virtutem adrigere: prorsus intentus cuncta parare. Adherbal ubi intellegit omnis suas fortunas in extremo sitas, hostem infestum, auxilium nullam, penuria rerum necessariorum bellum trahi non posse, ex iis, qui una Cirtam profugerant, duos maxime impigros delegit: eos multa pollicendo ac miserando casum suum confirmat, uti per hostium munitiones noctu ad proximum mare, dein

Romam pergerent. Numidae paucis diebus iussa efficiunt: litterae Adherbali in senatu recitatae, quarum sententia haec fuit: «... regno Numidiae, quod vestrum est, uti lubet consulite; me manibus impiis eripite per maiestatem imperi, per amicitiae fidem, si ulla apud vos memoria remanet avi mei Masinissae».

** 114 La fine di Aderbale

Italici, quorum virtute Cirtae moenia defensabantur, confisi deditione facta propter magnitudinem populi Romani inviolatos sese fore, Adherbali suadent uti seque et oppidum Iugurthae tradat, tantum ab eo vitam paciscatur: de ceteris senatui curae fore. At ille, tametsi omnia potiora fide Iugurthae rebatur, tamen, quia penes eosdem, si adversaretur, cogundi potestas erat, ita uti censuerant Italici, deditionem facit. Iugurtha in primis Adherbalem excruciatum necat, deinde omnis puberes Numidas atque negotiatores promiscue, uti quisque armatus obvius fuerat, interficit. Quod postquam Romae cognitum est et res in senatu agitari coepta, idem illi ministri regis interpellando ac saepe gratia, interdum iurgiis trahundo tempus, atrocitatem facti leniebant. Ac ni C. Memmius tribunus plebis designatus, vir acer et infestus potentiae nobilitatis, populum Romanum edocuisset id agi, ut per paucos factiosos Iugurthae scelus condonaretur, profecto omnis invidia prolatandis consultationibus dilapsa foret: tanta vis gratiae atque pecuniae regis erat. Sed ubi senatus delicti conscientia populum timet, lege Sempronia provinciae futuris consulibus Numidia atque Italia decretae.

** 115 Crudele ferocia di Silla

Satellites quidem Sullae, homines maximi nominis, optumis maiorum exemplis, nequeo satis mirari, qui dominationis in cives servitium suum mercedem dant et per iniuriam malunt quam optumo iure liberi agere: praeclara Brutorum atque Aemiliorum et Lutatorum proles, geniti ad ea, quae maiores virtute peperere, subvortunda. Nam quid a Pyrrho, Hannibale Philippoque et Antiocho defensum est aliud quam libertas et suae cuique sedes, neu cui nisi legibus pararemus? Quae cuncta scaevus iste Romulus quasi ab externis rapta tenet, non tot exercituum clade neque consulum et aliorum principum, quos fortuna belli consumpserat, satiatus, sed tum crudelior, quom plerosque secundae res in miserationem ex ira vortunt.

CESARE (100-44 a.C.)

Note stilistiche

«Se Cesare si fosse dedicato solo all'eloquenza, accanto a Cicerone nessun altro dei nostri si potrebbe citare. Ha tanta forza espressiva, tanta raffinatezza, tanto calore che risulta chiaramente che egli parlava con la medesima energia con la quale combatteva le guerre; eppure abbellisce tutte queste doti con una straordinaria eloquenza linguistica, qualità di cui fu grande studioso». Questo lusinghiero giudizio di Quintiliano (*Instit. orat.* X, 114) bene sintetizza le qualità di Cesare scrittore, su cui è opportuno riportare anche il giudizio del suo grande contemporaneo Cicerone (*Brutus*, 262) che così parla dei *Commentarii*: «*Nudi enim sunt, recti et venusti, omni ornatu orationis tamquam veste detracta*». («In fatti sono semplici, senza artifici e ricchi di grazia, privi di ogni abbellimento retorico, come un corpo al quale è stato tolto il vestito»).

L'apparente dichiarata modestia d'intenti di Cesare è confermata, del resto, fin dal titolo: *Commentarii* sta a significare «resoconti, rapporti di servizio, appunti». Sono i fatti, le *res* che devono parlare di sé: i «promemoria» di Cesare avrebbero potuto costituire (anzi, potenzialmente costituivano) il materiale per storiografi intenzionati a rielaborarli artisticamente e storicamente per pubblica-

re un'eventuale *Storia della guerra gallica*. Ma nessuno avrebbe osato tanto. Il purismo lessicale da lui sostenuto nel *De analogia* è applicato coerentemente: non c'è quasi traccia in Cesare di arcaismi o volgarismi o di neologismi.

Ha un repertorio lessicale piuttosto limitato: ca. milletrecento termini (contro i diecimila ca. di Cicerone) ma li sceglie fra i più abituali e comuni del *sermo urbanus*, la lingua parlata a Roma dai ceti più elevati. In Cesare nessuna ricerca dell'effetto, anzi uno stile sobrio e nitido, efficace ed incisivo, un periodare fluente, armonioso che accentua, anche per questo, la sensazione di assoluta imparzialità. E su tutto campeggia e ritorna ossessivo quel nome, *Caesar*, ripetuto, col verbo alla 3ª persona, circa ottocento volte nei *Commentarii*, per convincere il lettore che lui è il vero protagonista delle azioni descritte.

La sua sintassi privilegia nettamente le proposizioni indipendenti e, quindi, la coordinazione (paratassi): da questo punto di vista si allontana da Cicerone e si avvicina allo stile di Sallustio. Alta è, nella sua prosa, la frequenza di oggettive, finali, consecutive e, soprattutto, di ablativi assoluti e participi congiunti: il massimo dell'efficacia, col minimo impiego di vocaboli.

116 Un grave equivoco

Prima luce, cum summus mons a Labieno teneretur, ipse ab hostium castris non longius mille et D passibus¹ abesset, neque, ut postea ex captivis comperit, aut ipsius adventus aut Labieni cognitus esset, Considius equo admissio ad eum accurrit; dicit montem, quem a Labieno occupari voluerit², ab hostibus teneri: id se a Gallicis armis atque insignibus cognovisse. Caesar suas copias in proximum collem subducit, aciem

instruit. Labienus, ut erat ei praeceptum a Cesare ne proelium committeret, nisi ipsius copiae prope hostium castra visae essent, ut undique uno tempore in hostes impetus fieret, monte occupato nostros expectabat proelioque abstinebat. Multo denique die per exploratores Caesar cognovit et montem a suis teneri et Helvetios castra movisse³ et Considium, timore perterritum, quod non vidisset pro viso sibi renuntiasset. Eo die, quo consueverat intervallo, hostes sequitur, et milia passuum tria ab eorum castris castra ponit.

1. *non longius mille et D (= quingentis) passibus*: «non più di un miglio e mezzo». Un *passus* romano corrispondeva a m 1,48. - 2. *occupari voluerit*: costruzione impersonale del verbo servile con l'infinito passivo: «che si era voluto fosse occupato da Labieno». - 3. *castra movisse*: «avevano levato il campo» (= «si erano messi in marcia»).

** 117 L'infelice sorte degli Aduatici

Sub vesperum¹ Caesar portas claudi militesque ex oppido exire iussit, ne quam noctu oppidani a militibus iniuriam² acciperent. Illi ante inito, ut intellectum est, consilio³, quod deditioe facta nostros praesidia deducturos aut denique indiligentius servaturos crediderant, partim cum iis quae retinuerant et celaverant armis, partim scutis ex cortice factis aut viminibus intextis, quae subito, ut temporis exiguitas postulabat, pellibus induxerant, tertia vigilia⁴, qua minime arduus ad nostras munitiones ascensus videbatur, omnibus copiis repentino ex oppido eruptionem fecerunt. Celeriter, ut ante Caesar imperarat, ignibus significatione facta, ex proximis castellis eo concursum est; pugnatumque ab hostibus ita acriter est ut a viris fortibus in extrema spe salutis, iniquo loco, contra eos qui ex vallo turribusque tela iacerent pugnari debuit⁵, cum in una virtute omnis spes salutis consisteret. Occisus ad hominum milibus quatuor, reliqui in oppidum reiecti sunt. Postridie eius diei, refractis portis, cum iam defenderet nemo, atque intromissis militibus nostris, sectionem eius oppidi universam Caesar vendidit. Ab iis qui emerant capitum numerus ad eum relatus est milium quinquaginta trium.

1. *Sub vesperum*: «Al calar della sera». - 2. *iniuriam*: in senso militare = «attacco». - 3. *inito ... consilio*: «presa la decisione». - 4. *tertia vigilia*: al terzo turno di guardia, cioè «dopo la mezzanotte» (esattamente fra le ventiquattro e le tre del mattino). - 5. *pugnari debuit*: altro costruito impersonale del verbo servile: «si dovette combattere».

** 118 Una violenta tempesta

Quae¹ cum appropinquarent Britanniae et ex castris viderentur, tanta tempestas subito coorta est ut nulla earum² cursum tenere posset, sed aliae eodem, unde erant profectae, referrentur, aliae ad inferiorem partem insulae, quae est propius solis occasum, magno suo cum periculo deicerentur³; quae tamen, ancoris iactis, cum fluctibus complerentur, necessario adversa nocte in altum provectae continentem petierunt. Eadem nocte accidit ut esset luna plena, qui dies maritimos aestus maximos in Oceano efficere consuevit, nostrisque id erat incognitum. Ita uno tempore et longas naves, quibus Caesar exercitum transportandum curaverat quasque in aridum subduxerat⁴, aestus⁵

complebat, et onerarias, quae ad ancoras erant deligatae, tempestas adflictabat, neque ulla nostris facultas aut administrandi aut auxiliandi dabatur. Compluribus navibus fractis, reliquae cum essent, funibus, ancoris reliquisque armamentis amissis, ad navigandum inutiles, magna, id quod necesse erat accidere, totius exercitus perturbatio facta est. Neque enim naves erant aliae quibus reportari possent, et omnia deerant quae ad reficiendas naves erant usui⁶, et, quod omnibus constabat hiemari in Gallia oportere, frumentum his in locis in hiemem provisum non erat.

1. *Quae: naves*. - 2. *nulla earum*: sott. *navium*. - 3. *deicerentur*: «venivano sospinte». - 4. *in aridum subduxerat*: «aveva tirato in secca». - 5. *aestus*: «la marea». - 6. *quae ... usui*: «che sarebbero servite a riparare le navi».

119 Cesare vince gli Elvezi

Caesar, primum suo, deinde omnium ex conspectu remotis equis¹, ut aequato omnium periculo spem fugae tolleret, cohortatus suos proelium commisit. Milites, e loco superiore pilis missis, facile hostium phalangem perfregerunt. Ea disiecta², gladiis dstrictis in eos impetum fecerunt. Gallis magno ad pugnam erat impedimento quod³ pluribus eorum scutis uno ictu pilorum transfixis et colligatis, cum ferrum se inflexisset⁴, neque evellere neque sinistrā impeditā satis commode pugnare poterant; multi ut⁵ diu iactato brachio praeoptarent scutum manu emittere et nudo corpore pugnare. Tandem, vulneribus defessi, et pedem referre et, quod mons suberat circiter mille passuum, eo se recipere coeperunt. Capto monte et succedentibus nostris, Boii et Tulingi, qui hominum milibus circiter XV agmen hostium clauderent et novissimis praesidio erant, ex itinere nostros latere aperto aggressi, circumvenire, et id conspicati Helvetii, qui in montem sese receperant, rursus instare et proelium redintegrare coeperunt. Romani conversa signa bipertito intulerunt: prima et secunda acies, ut victis ac submotis resisteret; tertia, ut venientes sustineret.

1. *primum ... equis*: «fatto allontanare dalla vista anzitutto il proprio cavallo, poi quelli di tutti (gli altri)». *Omnium* è riferito ad *equis*, non a *conspectu*. - 2. *perfregerunt*. *Ea disiecta*: prima la falange viene sfondata in più punti (*perfringo*), poi «disgregata» (*disicio*). - 3. *quod*: introduce una proposizione dichiarativa: «il fatto che...»; - 4. *cum ... se inflexisset*: «essendosi ripiegato». - 5. *multi ut*: anastrofe per *ut multi*: «cosicché molti».

120 I Romani sbarcano in Britannia

Barbari, consilio Romanorum cognito¹, praemisso equitatu et essedariis, nostros navibus egredi prohibebant. Quod ubi Caesar animadvertit, naves longas, quarum et species erat barbaris inusitator et motus ad usum expeditior², paulum removeri ab onerariis navibus et remis incitari et ad latus apertum hostium constitui, atque inde fundis, sagittis, tormentis hostes propelli ac submoveri iussit: quae res magno usui nostris fuit³. Nam et navium figura et remorum motu et inusitato genere tormentorum permoti barbari constiterunt, ac paulum modo pedem rettulerunt. At nostris militibus cunctantibus⁴, maxime propter altitudinem maris, qui decimae legionis aquilam ferebat, obtestatus deos, ut ea res legioni feliciter eveniret: «Desilite — inquit — commili-

tones, nisi vultis aquilam hostibus prodere: ego certe meum reipublicae atque imperatori officium praestitero». Hoc cum magna voce dixisset, se ex navi proiecit atque in hostes aquilam ferre coepit. Tum nostri, cohortati inter se, ne tantum dedecus admitteretur⁵, universi ex navi desilierunt.

1. *consilio ... cognito*: «intuito il piano tattico dei Romani». - 2. *quarum et species ... expeditior*: «la cui forma era più inconsueta per i barbari e più agile per la manovra». - 3. *magno usui nostris fuit*: doppio dativo (di vantaggio e di termine): «fu di grande utilità per i nostri». - 4. *nostris militibus cunctantibus*: ablativo assoluto con valore causale: «poiché i nostri soldati esitavano». - 5. *ne ... admitteretur*: «a non subire un così grave disonore».

** 121 Notizie su una ribellione dei Belgi

Cum esset Caesar in citeriore Gallia, crebri ad eum rumores adferebantur, litterisque item Labieni certior fiebat omnes Belgas, quam tertiam esse Galliae partem dixeramus, contra populum Romanum coniurare obsidesque inter se dare. Coniurandi has esse causas: primum quod vererentur¹ ne, omni pacata Gallia, ad eos exercitus noster adduceretur; deinde quod a nonnullis Gallis sollicitarentur, partim qui, ut Germanos diutius in Gallia versari noluerant, ita populi Romani exercitum hiemare atque inveterascere in Gallia moleste ferebant², partim qui, mobilitate et levitate animi, novis imperiis studebant³; a nonnullis sollicitabantur etiam quod in Gallia a potentioribus atque ab iis qui ad conducendos homines facultates habebant vulgo regna occupabantur, qui minus facile eam rem imperio nostro consequi poterant.

1. *quod vererentur*: è una dichiarativa-causale, col modo congiuntivo perché riporta l'opinione dei Belgi (congiuntivo detto obliquo, o indiretto, o soggettivo). - 2. *moleste ferebant*: «sopportavano a malincuore». - 3. *novis imperiis studebant*: «cercavano vivamente di promuovere mutamenti di governo».

* 122 Notizie sulla Britannia

Britanniae pars interior ab iis incolitur, quos natos in insula ipsi memoria proditum dicunt, maritima pars ab iis, qui praedae ac belli inferendi causa¹ ex Belgio transierant et bello illato ibi permanserunt atque agros colere coeperunt. Hominum est infinita multitudo creberrimae aedificia fere Gallicis consimilia, pecorum magnus numerus. Utuntur aut nummo aureo aut taleis ferreis ad certum pondus examinatis pro nummo². Nascitur ibi plumbum album in mediterraneis regionibus, in maritimis ferum, sed eius exigua est copia; aere utuntur importato. Materia cuiusque generis ut in Gallia est praeter fagum atque abietem. Leporem et gallinam et anserem gustare fas non putant; haec tamen alunt animi voluptatisque causa. Loca sunt temperatiora quam in Gallia, remissioribus frigoribus. Omnes vero se Britanni vitro inficiunt³, quod caeruleum efficit colorem, atque hoc horridiores sunt in pugna aspectu; capilloque sunt promisso atque omni parte corporis rasa praeter caput et labrum superius.

1. *praedae ... inferendi causa*: «per far bottino e portar guerra». - 2. *Utuntur aut ... taleis ... nummo*: «usano verghette di ferro di un peso determinato al posto delle monete». - 3. *Omnes ... inficiunt*: «tutti i Britanni in verità si tingono di guado» (pianta dal succo color azzurro-indaco).

123 I Druidi

Druides¹ rebus divinis intersunt, sacrificia publica ac privata procurant², religiones interpretantur: ad eos magnus adulescentium numerus disciplinae causa³ concurrunt, magnaque hi sunt apud Gallos honore. Nam fere de omnibus controversiis publicis privatisque constituunt. His autem omnibus druidibus praest unus, qui summam inter eos habet auctoritatem. Hoc mortuo⁴ aut, si qui ex reliquis excellit dignitate, succedit, aut, si sunt plures pares, suffragio druidum, nonnumquam etiam armis de principatu contendunt. Druides a bello abesse consueverunt⁵ neque tributa una cum reliquis pendunt⁶. Tantis excitati praemiis et sua sponte multi in disciplinam conveniunt et a parentibus propinquisque mittuntur. Magnum ibi numerum versuum ediscere dicuntur. Itaque annos nonnulli viginti in disciplina permanent. In primis hoc volunt persuadere, non interire animas, sed ab aliis post mortem transire ad alios, atque hoc maxime ad virtutem excitari putant, metu mortis neglecto⁷.

1. *Druides*: probabilmente il termine celtico deriva dal fonema irlandese *dru*, *druad*, da *dru* (*albero*) e *wid* (*vedere*), in quanto i Druidi si credevano dotati di facoltà divinatorie, basate sull'esame dei rami e delle foglie degli alberi. Raccoglievano inoltre il vischio sacro da utilizzare durante i sacrifici religiosi. - 2. *procurant*: «regolano», «presiedono a...». - 3. *disciplinae causa*: «a scopo di istruzione» (= «per imparare»). - 4. *Hoc mortuo*: «Se costui muore» (lett. «una volta che questo sia morto»). L'ablativo assoluto ha valore ipotetico-eventuale. - 5. *a bello abesse consueverunt*: «di solito non prendono parte alla guerra». - 6. *neque ... pendunt*: «sono esenti dalle imposte, a differenza degli altri» (lett.: «non pagano le tasse insieme con gli altri»). - 7. *metu mortis neglecto*: ablativo assoluto di valore temporale: «una volta rimosso il timore della morte».

124 Culti religiosi dei Galli (I)

Natio est omnis Gallorum admodum dedita religionibus, atque ob eam causam, qui sunt adfecti gravioribus¹ morbis quique in proeliis periculisque versantur², aut pro victimis homines immolant aut se immolatuos³ vovent administrisque ad ea sacrificia druidibus utuntur, quod, pro vita hominis nisi hominis vita reddatur, non posse deorum immortalium numen placari arbitrantur⁴, publiceque eiusdem generis habent instituta sacrificia. Alii immani magnitudine simulacra⁵ habent, quorum contexta viminibus membra vivis hominibus complent; quibus succensis circumventi flamma exanimantur homines. Supplicia eorum, qui in furto aut in latrocinio aut aliqua noxa sint comprehensi⁶ gratiora dis immortalibus esse arbitrantur; sed cum eius generis copia defecit, etiam ad innocentium supplicia descendunt.

1. *gravioribus*: «piuttosto gravi (decisamente gravi)»: è comparativo assoluto. - 2. *in proeliis periculisque versantur*: considerando come un'endiadi i due sostantivi (coordinati ad esprimere un solo concetto) si può tradurre: «affrontano i rischi delle battaglie». - 3. *se immolatuos* (sott. *esse*): «(fanno voto) di immolarne». - 4. *quod, pro vita ... arbitrantur*: «poiché pensano che la divinità degli dèi immortali non possa venir placata se in cambio della vita d'un uomo non viene offerta la vita d'un altro (uomo)». - 5. *immani magnitudine simulacra*: «manichini di enormi dimensioni». - 6. *qui in furto ... comprehensi*: è una relativa di valore ipotetico, e quindi al congiuntivo: «che son stati sorpresi...».

125 Culti religiosi dei Galli (II)

Deum maxime Mercurium colunt. Huius sunt plurima simulacra, hunc omnium inventorem artium ferunt, hunc viarum atque itinerum ducem, hunc ad questus pecuniae mercaturasque¹ habere vim maximam arbitrantur. Post hunc, Apollinem et Martem

et Iovem et Minervam. De his eandem fere, quam reliquae gentes, habent opinionem: Apollinem morbos depellere, Minervam operum atque artificiorum initia tradere², Iovem imperium caelestium tenere, Martem bella regere. Huic, cum proelio dimicare constituerunt, ea, quae bello ceperint, plerumque devovent: cum superaverunt, animalia capta immolant reliquasque res in unum locum conferunt. Multis in civitatibus harum rerum extractos tumulos³ locis consecratis conspicari licet; neque saepe accidit, ut neglecta quispiam religione aut capta apud se occultare aut posita tollere auderet, gravissimumque ei rei supplicium cum cruciatu constitutum est.

1. *ad questus pecuniae mercaturasque*: complemento di fine: «sui guadagni e sui commerci». - 2. *operum ... tradere*: «che insegni i principi basilari (*initia*) dei lavori manuali e delle professioni». - 3. *harum rerum ... tumulos*: «cumuli formati da queste offerte».

** 126 Notizie sui Germani

Civitatibus¹ maxima laus est quam latissime circum se vastatis finibus solitudines habere². Hoc proprium virtutis existimant, expulsos agris finitimos cedere neque quemquam prope audere consistere: simul hoc se fore tutiores arbitrantur, repentinae incursionis timore sublato. Cum bellum civitas aut inlatum defendit aut infert, magistratus, qui ei bello praesint³, ut vitae necisque habeant potestatem, deliguntur. In pace nullus est communis magistratus, sed principes regionum atque pagorum inter suos ius dicunt controversiasque minuunt⁴. Latrocinia nullam habent infamiam, quae extra fines cuiusque civitatis fiunt, atque ea iuventutis exercendae ac desidia minuendae causa⁵ fieri praedicant. Atque ubi quis ex principibus in concilio dixit se ducem fore, consurgunt ii qui et causam et hominem probant, suumque auxilium pollicentur atque ab multitudine conlaudantur; qui ex his secuti non sunt⁶, in desertorum ac proditorum numero ducuntur. Hospitem violare fas non putant; qui quacumque de causa ad eos venerunt, ab iniuria prohibent, sanctos habent, hisque omnium domus patent vicisque communicatur.

1. *Civitatibus*: sott. *his*, cioè «per queste popolazioni (germaniche)». - 2. *solitudines habere*: «far terra bruciata» (lett. «luoghi deserti»). - 3. *qui ... praesint*: proposizione relativa-finale. - 4. *controversias ... minuunt*: «risolvono le liti». - 5. *iuventutis ... causa*: «per esercitare i giovani ed eliminare la pigrizia». - 6. *qui ex his secuti non sunt*: «chi tra questi non l'ha seguito».

* 127 Cesare al di là del Reno

Germanico bello confecto, Caesar statuit Rhenum sibi transgrediendum esse, ut metum Transrhenanis iniceret, qui cum Gallis contra Romanos bellum gesserant. Sed flumen exercitum traicere Caesar non tutum esse arbitrabatur. Itaque etsi summa difficultas pontem faciendi proponebatur propter latitudinem, rapiditatem altitudinemque fluminis, hoc immane opus aedificare instituit decemque diebus effecit¹; exercitu autem transducto, ad utramque partem pontis firmo praesidio relicto², in fines Sigambrii contendit, qui ex omnibus Germanis infestissimi Romanis erant. Tum a compluri-

bus civitatibus ad eum legati venerunt, quibus pacem atque amicitiam petentibus liberaliter respondit. At Sigambri, fuga comparata, e finibus suis excesserant suaque omnia exportaverant. Caesar paucos dies in eorum finibus moratus, omnibus vicis incensis frumentisque succisis³, diebus omnino decem et octo trans Rhenum consumptis, omnibus rebus confectis quarum causa transducere exercitum constituerat, satis et ad laudem et ad utilitatem profectum arbitratus⁴, se in Galliam recepit pontemque rescidit.

1. *decemque diebus effecit*: «e la portò a termine in dieci giorni». - 2. *firmo praesidio relicto*: «lasciavi una solida guarnigione». - 3. *frumentisque succisis*: «mietuto il frumento». - 4. *satis et ad ... arbitratus*: «ritenendo di essersi inoltrato (in Germania) a sufficienza sia per la propria gloria sia per l'utilità (concreta)».

128 Cesare valica le Cevenne

Caesar in Helvios proficiscitur. Etsi mons Cevenna, qui Arvernos ab Helviis discludit, durissimo tempore anni¹ altissima nive iter impediēbat, tamen discussa nive² in altitudinem pedum sex atque ita viis patefactis summo militum labore ad fines Arvernorum pervenit. Quibus oppressis inopinantibus³, quod se Cevenna ut muro munitos existimabant, ac ne singulari quidem umquam homini eo tempore anni semitae patuerant, equitibus imperat ut quam latissime possint vagentur et quam maximum hostibus terrorem inferant. Celeriter haec fama ac nuntiis ad Vercingetorigem perferuntur; quem perterriti omnes Arverni circumstant atque obsecrant ut suis fortunis consulat neu se ab hostibus diripi patiatur⁴, praesertim cum videat⁵ omne ad se bellum translatum. Quorum ille precibus permotus castra ex Biturigibus movet in Arvernos versus.

1. *durissimo tempore anni*: «nel cuore dell'inverno» (= in febbraio). - 2. *discussa nive*: «dopo aver spazzato via la neve». - 3. *Quibus ... inopinantibus*: «Travolti costoro che non se l'aspettavano» (= di sorpresa). - 4. *neu se ... patiatur*: «e di non permettere che siano saccheggiate dai nemici». - 5. *praesertim cum videat*: causale rafforzata dal *praesertim*: «tanto più che egli poteva constatare...».

129 La tattica di Vercingetorige

Vercingetorigis suos ad concilium vocat. Docet¹ longe alia ratione esse bellum gerendum atque antea gestum sit². Omnibus modis huic rei studendum, ut pabulatione et commeatu Romani prohibeantur³. Id esse facile, quod equitatu ipsi abundant et quod anni tempore subvenientur. Pabulum secari non posse; necessario dispersos hostes ex aedificiis petere: hos omnes cotidie ad equitibus deleri posse. Praeterea communis salutis causa rei familiaris commoda neglegenda; vicos atque aedificia incendi oportere hoc spatio obvia quoque versus, quo pabulandi causa adire posse videantur. Harum ipsorum copiam suppetere, quod, quorum in finibus bellum geratur, eorum opibus subvenientur; Romanos aut inopiam non laturos aut magno cum periculo longius ab castris processuros: neque interesse ipsos interficiant impedimentisne exuant, quibus amissis bellum geri non possit⁴. Praeterea oppida incendi oportere, quae non munitione et loci natura ab omni sint periculo tuta, ne suis sint ad detractandam militiam receptacula⁵ neu Romanis proposita ad copiam commeatus praedamque tollendam.

Haec si gravia aut acerba videantur, multo illa gravius aestimari debere, liberos, coniuges in servitutum abstrahi, ipsos interfici: quae sit necesse accidere victis.

1. *Docet*: il verbo regge tutte le infinitive-enunciative del brano, che risulta quindi caratterizzato dall'*oratio obliqua* o discorso indiretto. *Docet* significa «spiega, dimostra». - 2. *Longe alia ratione ... gestum sit*: «che occorreva condurre la guerra secondo una strategia ben diversa da quella seguita precedentemente». - 3. *huic rei studendum* (sott. *esse*) ... *prohibeantur*: «bisognava preoccuparsi di questo, cioè di impedire ai Romani il foraggio e i viveri». - 4. *neque interesse ... geri non possit*: «non c'era differenza fra uccidere i nemici stessi oppure privarli dei rifornimenti, perduti i quali la guerra non poteva esser sostenuta». - 5. *ne suis ... receptacula*: «in modo che non servissero ai loro da rifugi per imboscarsi».

** 130 Notizie sui Belgi

Cum a Remis quaereret, quae civitates quantaque in armis essent et quid in bello possent¹, sic reperiebat: plerosque Belgas esse ortos a Germanis Rhenumque antiquitus traductos propter loci fertilitatem ibi consedissee Gallosque, qui ea loca incolerent, expulisse, solosque esse qui patrum nostrorum memoria², omni Galliā vexatā, Teutonios Cimbrosque intra fines suos ingredi prohibuissent. Qua ex re fieri, uti³ earum rerum memoriā magnam sibi auctoritatem magnosque spiritus⁴ in re militari surerent. De numero eorum omnia se habere explorata⁵ Remi dicebant, propterea quod, propinquitatibus affinitatibusque coniuncti, quantam quisque multitudinem militum in communi Belgarum concilio ad id bellum pollicitus sit⁶, cognoverint. Plurimum inter eos Bellovacos et virtute et auctoritate et hominum numero valere: hos posse conficere armata milia centum; pollicitos esse ex eo numero electa sexaginta milia, totiusque belli imperium sibi postulare. Suesiones suos esse finitimos; fines latissimos feracissimosque agros possidere.

1. *quae civitates ... in bello possent*: «quali e quante popolazioni avessero preso le armi e quale fosse la loro potenza in guerra». - 2. *patrum nostrorum memoria*: «al tempo dei nostri padri». - 3. *Qua ex re fieri, uti...*: «in seguito a ciò accadeva che...». - 4. *magnosque spiritus*: «grande arroganza» (nelle questioni belliche). - 5. *habere explorata*: forma perifrastica con *habeo* + il participio perfetto, indicante un'azione che ha ancora effetti nel presente: «avevano esaminato ogni cosa». - 6. *quantam ... pollicitus sit*: interrogativa indiretta: «quanti effettivi militari ciascuna tribù aveva promesso per quella guerra».

** 131 Ariovisto fa arrestare gli ambasciatori di Cesare

Biduo post, Ariovistus ad Caesarem legatos mittit: velle se de his rebus, quae inter eos agi coeptae¹ neque perfectae essent, agere cum eo, ut aut iterum colloquio diem constitueret aut, si id minus vellet, e suis legatum aliquem ad se mitteret. Colloquendi Caesari causa visa non est², et eo magis quod, pridie eius diei, Germani retineri non potuerant quin³ tela in nostros conicerent. Legatum e suis sese magno cum periculo ad eum missurum et hominibus feris obiecturum existimabat. Commodissimum⁴ visum est C. Valerium Procillum, summa virtute et humanitate adulescentem, cuius pater a C. Valerio Flacco civitate donatus erat, et propter fidem et propter linguae Gallicae scientiam, quā multā iam Ariovistus longinqua consuetudine utebatur⁵, et quod in eo peccandi Germanis causa non esset, ad eum mittere, et una M. Metium, qui hospitio Ariovisti utebatur. His mandavit ut quae diceret Ariovistus cognoscerent et ad se refer-

rent. Quos cum apud se in castris Ariovistus conspexisset, exercitu suo praesente clamavit: quid ad se venirent? an speculandi causa⁶? Conantes dicere prohibuit et in catenas coniecit.

1. *velle ... coeptae*: è un discorso indiretto, che in italiano va introdotto da un verbo enunciativo: «dicendo che voleva trattare con lui di quei problemi che si era cominciato a discutere». - 2. *Colloquendi ... visa non est*: «Le ragioni dell'incontro (= colloquio) non parvero a Cesare sufficientemente fondate». - 3. *retineri ... quin...*: «non avevano saputo trattenersi dal...». - 4. *Commodissimum*: aggettivo neutro riferito a *mittere*: «molto opportuno». - 5. *quā ... utebatur: multā* è riferito più facilmente a *quā* (= *lingua*), che non a *consuetudine*, termine quest'ultimo che ha già il suo attributo (*longinquā*): «di cui Ariovisto si avvaleva ampiamente per lunga consuetudine». - 6. *quid ... causa?*: è una costruzione a metà fra l'interrogativa diretta e indiretta: «perché si recavano da lui? Forse per spiare?».

132 Parallelo fra Galli e Germani

Ac fuit antea tempus, cum Germanos Galli virtute superarent¹, ultro bella inferrent, propter hominum multitudinem agrisque inopiam trans Rhenum colonias mittebant. Itaque ea quae fertilissima Germaniae sunt loca circum² Hercyniam silvam, quam Eratostheni et quibusdam Graecis fama notam esse video, quam illi Orcyniam appellant, Volcae Tectosages occupaverunt atque ibi consederunt; quae gens ad hoc tempus his sedibus sese continet summamque habet iustitiae et bellicae laudis opinionem³. Nunc quod in eadem inopia, egestate patientiaeque Germani permānent, eodem victu et cultu corporis utuntur, Gallis autem provinciarum propinquitas et transmarinarum rerum notitia multa ad copiam atque usum largitur, paulatim assuefacti superari⁴ multisque victi proeliis, ne se quidem ipsi cum illis virtute comparant.

1. *cum ... superarent*: la proposizione è al tempo stesso consecutiva e temporale, e questo spiega il congiuntivo. - 2. *ea quae ... loca circum ...*: oggetto del successivo verbo *occupaverunt*. - 3. *summamque habet ... opinionem*: «ha una grandissima stima della giustizia e della gloria militare». - 4. *assuefacti superari* (sott. *Galli*): «abituatis ad essere superati».

133 L'economia dei Germani

Agri culturae non student¹, maiorque pars eorum victus in lacte, caseo, carne consistit. Neque quisquam agri modum certum aut fines habet proprios²; sed magistratus ac principes in annos singulis gentibus cognationibusque hominum, qui una coluerunt³, quantum et quo loco visum est⁴ agri attribuunt atque anno post alio transire cogunt. Eius rei multas afferunt causas: ne assidua consuetudine capti studium belli gerendi agri cultura commutent; ne latos fines parare studeant, potentioresque humiliores possessionibus expellant; ne accuratius ad frigora atque aestus vitandos aedificent; ne qua oriatur pecuniae cupiditas, qua ex re factiones dissensionesque nascuntur; ut animi aequitate plebem contineant, cum suas quisque opes cum potentissimis aequari videat⁵.

1. *non student*: «non si dedicano». - 2. *modum certum ... proprios*: «un'estensione fissa di terreno né terre di proprietà». - 3. *qui una coluerunt*: «che le hanno coltivate assieme (*una*)». Altre edizioni riportano *qui una coierunt* (da *coeo*), e in tal caso avremmo: «che si sono riuniti insieme». - 4. *quantum ... visum est*: «la quantità di terra che è parso giusto (assegnare) e nella località stabilita». - 5. *cum suas ... videat*: «poiché ognuno si rende conto che i suoi mezzi economici sono uguali a quelli dei più potenti».

* **134** I bellicosi Svevi

Sueborum gens est longe maxima¹ et bellicosissima Germanorum omnium. Hi centum pagos habere dicuntur, ex quibus quotannis singula milia armatorum bellandi causa ex finibus educunt. Reliqui, qui domi manserunt, se atque illos alunt; hi rursus in vicem anno post in armis sunt, illi domi remanent. Sic neque agri cultura nec ratio atque usus belli intermittitur. Sed privati ac separati agri apud eos nihil est², neque longius anno remanere uno in loco incolendi causa licet. Neque multum frumento, sed maximam partem lacte atque pecore vivunt, multumque sunt in venationibus; quae res³ et cibi genere et cotidiana exercitatione et libertate vitae, quod, a pueris nullo officio aut disciplina assuefacti, nihil omnino contra voluntatem faciunt⁴, et vires alit et immani corporum magnitudine homines efficit. Atque in eam se consuetudinem adduxerunt, ut locis frigidissimis neque vestitus praeter pellis haberent quicquam.

1. *longe maxima*: «di gran lunga la più numerosa». - 2. *privati ac ... nihil est*: «non hanno alcuna forma di proprietà fondiaria privata». - 3. *quae res*: sott. *pendet*: «questa situazione dipende da...». - 4. *quod ... faciunt*: causale soggettiva col verbo al congiuntivo.

* **135** Vercingetorige

Vercingetorix¹, Celtilli filius, Arvernus, summae potentiae adulescens, cuius pater principatum Galliae totius obtinuerat et ob eam causam, quod regnum adpetebat, ab civitate erat interfectus, convocatis suis clientibus² facile incendit. Cognito eius consilio ad arma concurritur. Prohibetur ab Gobannitione, patruo suo, reliquisque principibus, qui hanc temptandam fortunam non existimabant, expellitur ex oppido Gergovia; non destitit tamen, atque in agris habet dilectum egentium ac perditorum³. Hac coacta manu, quoscumque adit ex civitate, ad suam sententiam perducit; hortatur ut communis libertatis causa arma capiant, magnisque coactis copiis adversarios suos, a quibus paulo ante erat eiectus, expellit ex civitate. Rex ab suis appellatur. Dimittit quoque versus legationes; obtestatur ut in fide maneant. Celeriter sibi Senones, Parisios, Pictones, Cadurcos, Turonos, Aulercos, Lemovices, Andos reliquosque omnes, qui Oceanum adtingunt⁴, adiungit; omnium consensu ad eum defertur imperium.

1. *Vercingetorix*: il termine sembra ricollegabile al *rex* latino, com'è evidente nel suffisso *-rix*. Significherebbe «re dei grandi guerrieri». - 2. *convocatis suis clientibus*: l'ablativo assoluto è anomalo, in quanto il vocabolo *clientibus* costituisce l'oggetto sottinteso di *incendit*: ma Cesare in molti casi analoghi ricorre comunque al costruito dell'ablativo assoluto. - 3. *habet dilectum ... perditorum*: «arruola disperati e miserabili». - 4. *qui Oceanum adtingunt*: «che si affacciano sull'Oceano (Atlantico)».

** **136** I Biturigi si alleano con Vercingetorige

Vercingetorix Lucterium Cadurcum, summae hominem audaciae, cum parte copiarum in Rutenos mittit; ipse in Bituriges proficiscitur. Eius adventu Bituriges ad Aeduos, quorum erant in fide¹, legatos mittunt subsidium rogatum, quo facilius² hostium copias sustinere possint. Aedui de consilio legatorum, quos Caesar ad exercitum reliquerat, copias equitatus peditatusque subsidio Biturigibus mittunt. Qui, cum ad flu-

men Ligërim venissent, quod Bituriges ab Aeduis dividit, paucos dies ibi morati neque flumen transire ausi, domum revertuntur legatisque nostris renuntiant se Biturigum perfidiam veritos revertisse, quibus id consilii fuisse cognoverint³, ut, si flumen transissent, una ex parte ipsi, altera Arverni se circumstiterent. Id eane de causa, quam legatis pronuntiarunt, an perfidia adducti fecerint, quod nihil nobis constat, non videtur pro certo esse ponendum. Bituriges eorum discessu statim cum Arvernis iunguntur.

1. *quorum erant in fide*: «sotto la cui protezione si trovavano». - 2. *quo facilius*: la finale è introdotta da *quo* (e non da *ut*) per la presenza del comparativo *facilius*. - 3. *quibus ... cognoverint*: «che avevano accertato avessero questa intenzione (= piano), cioè che...».

137 Eroismo di Baculo

Erat aeger cum praesidio relictus P. Sextius Baculus, qui primum pilum apud Caesarem duxerat ac diem iam quintum cibo caruerat. Hic diffusus suae atque omnium salutis inermis ex tabernaculo prodit; videt imminere hostes atque in summo rem esse discrimine¹; capit arma a proximis atque in porta consistit. Consequuntur hunc centuriones eius cohortis, quae in statione erat; paulisper una proelium sustinent. Relinquit animus Sextium gravibus acceptis vulneribus; deficiens aegre per manus tractus servatur. Hoc spatio interposito reliqui se confirmant tantum ut² in munitionibus consistere audeant speciemque defensorum praebeant.

1. *in summo ... discrimine*: «la situazione era disperata (= nell'estremo pericolo)». - 2. *se confirmant tantum ut...*: «si fanno coraggio a vicenda al punto che...».

138 Alesia è espugnata

Conspicati¹ ex oppido caedem et fugam suorum, desperata salute copias a munitionibus reducunt. Fit protinus hac re audita ex castris Gallorum fuga. Quod nisi² crebris subsidiis³ ac totius diei labore milites essent defessi, omnes hostium copiae deleri potuissent. De media nocte missus equitatus novissimum agmen consequitur; magnus numerus capitur atque interficitur, reliqui ex fuga in civitates discedunt⁴. Postero die Vercingetorix concilio convocato id bellum se suscepisse non suarum necessitatum sed communis libertatis causa demonstrat, et quoniam sit fortunae cedendum⁵, ad utramque rem se illis offerre⁶, seu morte sua Romani satisfacere seu vivum tradere velint. Mittuntur de his rebus ad Caesarem legati. Iubet arma tradi, principes produci. Ipse in munitione pro castris cedit; eo duces producuntur. Vercingetorix deditur, arma prociuntur.

1. *Conspicati*: si riferisce agli assediati, i difensori di Alesia: «Dopo aver visto». - 2. *Quod nisi...*: è un periodo ipotetico di 3° tipo (irrealtà): «Che se non...». - 3. *crebris subsidiis*: «dai continui rinforzi». - 4. *in civitates discedunt*: «ritornano alle loro tribù». - 5. *quoniam sit ... cedendum*: causale soggettiva, che riporta il pensiero di Vercingetorige: «poiché è inevitabile cedere (= arrendersi) alla sorte». - 6. *ad utramque rem...*: «si rimetteva alla loro volontà per una di queste due eventualità».

* **139** Disonestà di due Allòbrogi

Erant apud Caesarem in equitum numero Allobroges duo fratres Raucillus et Egus, Abducilli filii, qui principatum in civitate multis annis obtinuerat, singulari virtute homines, quorum opera Caesar omnibus Gallicis bellis optima fortissimaque erat usus. His domi¹ ob has causas amplissimos magistratus mandaverat atque eos extra ordinem² in senatum legendos curaverat agrosque in Gallia ex hostibus captos praemiaque rei pecuniariae magna tribuerat locupletesque ex egentibus fecerat. Hi propter virtutem non solum apud Caesarem in honore erant, sed etiam apud exercitum cari habebantur; sed, freti³ amicitia Caesaris et stulta ac barbara arrogancia elati, despiciebant suos stipendiumque equitum fraudabant et praedam omnem domum avertabant. Quibus illi rebus permoti⁴ universi Caesarem adierunt palamque de eorum iniuriis sunt questi et ad cetera addiderunt falsum ab his equitum numerum deferri, quorum stipendium averterent.

1. *domi*: «nella loro patria». - 2. *extra ordinem*: «straordinariamente», al di fuori dell'*ordo senatorius*. - 3. *freti*: «confidando (balanzosamente)». - 4. *illi ... permoti*: «i cavalieri (Allòbrogi), turbati...».

** **140** L'esercito romano in difficoltà

Caesari omnia uno tempore erant agenda¹: vexillum proponendum, quod erat insigne² cum ad arma concurrere oporteret; signum tuba dandum; ab opere revocandi milites; qui paulo longius aggeris petendi causa processerant, arcessendi; acies instruenda; milites cohortandi; signum dandum. Quarum rerum magnam partem temporis brevitatis et successus³ hostium impediabat. His difficultatibus duae res erant subsidio, scientia atque usus militum, quod superioribus proeliis exercitati, quid fieri oporteret, non minus commode ipsi sibi praescribere quam ab aliis doceri poterant, et quod ab opere singulisque legionibus singulos legatos Caesar discedere nisi munitis castris⁴ venterat. Hi propter propinquitatem et celeritatem hostium nihil iam Caesaris imperium expectabant, sed per se, quae videbantur, administrabant.

1. *omnia uno ... agenda*: «doveva occuparsi contemporaneamente di tutte le operazioni». - 2. *quod erat insigne...*: «il che costituiva il segnale che si doveva correre a prender le armi». - 3. *successus*: da *succedo*: «l'accelerare in massa». - 4. *nisi munitis castris*: «se non dopo aver rafforzato l'accampamento».

t* **141** Pompeo in fuga

Caesar, omnibus rebus relictis, persequendum sibi Pompeium existimavit, quascumque in partes se ex fuga recepisset, ne rursus copias comparare alias et bellum renovare posset, et quantumcumque itineris equitatu efficere poterat, cotidie progrediebatur legionemque unam minoribus itineribus subsequi iussit. Erat edictum Pompei nomine Amphipoli propositum, uti omnes eius provinciae iuniores, Graeci civesque Romani, iurandi causa convenirent. Sed utrum avertendae suspitionis causa Pompeius proposuisset, ut quam diutissime longioris fugae consilium occultaret, an novis dilectibus, si nemo premeret, Macedoniam conaretur, existimari non poterat. Pompeius ad ancoram

una nocte constitit et vocatis ad se Amphipoli hospitibus et pecunia ad necessarios sumptus corrogata cognitoque Caesaris adventu, ex eo loco discessit et Mytilenas paucis diebus venit.

* **142** L'accampamento di Pompeo (48 a.C.)

In castris Pompei videre licuit trichilas structas, magnum argenti pondus expositum, recentibus cespitibus tabernacula constrata, Lucii etiam Lentuli et nonnullorum tabernacula protecta edera, multaque praeterea, quae nimiam luxuriam et victoriae fiduciam designarent, ut facile existimari posset, nihil eos de eventu eius diei timuisse, qui non necessarias conquirent voluptates. At hi miserrimo ac patientissimo exercitui Caesaris luxuriam obiciebant, cui semper omnia ad necessarium usum defuissent. Pompeius, iam cum intra vallum nostri versarentur, equum nactus detractis insignibus imperatoris decumana porta se ex castris eiecit protinusque equo citato Larisam contendit. Neque ibi constitit, sed eadem celeritate paucos suos ex fuga nactus, nocturno itinere non intermisso, comitatu equitum viginti ad mare pervenit navemque frumentariam conscendit.

* **143** Clemenza di Cesare

Caesar copias suas divisit, partemque legionum in castris Pompei remanere iussit, partem in sua castra remisit, quattuor secum legiones duxit, commodioreque itinere Pompeianis occurrere coepit, et progressus milia passuum sex aciem instruxit. Qua re animadversa, Pompeiani in quodam monte constiterunt. Hunc montem flumen sublebat. Caesar milites cohortatus, etsi totius diei continenti labore erant confecti noxque iam suberat, tamen munitione flumen a monte seclusit, ne noctu aquari Pompeiani possent. Quo perfecto opere, illi de deditone missis legatis agere coeperunt. Caesar prima luce omnes eos qui in monte consederant, ex superioribus locis in planitiem descendere atque arma proicere iussit. Quod ubi sine recusatione fecerunt passisque palmis proiecti ad terram flentes ab eo salutem petiverunt, consolatus consurgere iussit et paucos apud eos de lenitate sua locutus, quo minore essent timore, omnes conservavit, militibusque suis commendavit ne qui eorum violarentur, neu quid sui desiderarent.

* **144** Sconfitta dei Cesariani in Africa

Non deest negotio Curio suosque hortatur, ut spem omnem in virtute reponant. Ne militibus quidem, ut defessis, neque equitibus, ut paucis et labore confectis, studium ad pugnandum virtusque deerat; sed hi erant numero ducenti, reliqui in itinere substitutebant. Hi quamcumque in partem impetum fecerant, hostes loco cedere cogebant, sed neque longius fugientes prosequi nec vehementius equos incitare poterant. At equitatus hostium ab utroque cornu circumire aciem nostram et aversos proterere incipit. Cum cohortes ex acie procucurrissent, Numidae integri celeritate impetum nostrorum effugiebant, rursusque ad ordines suos se recipientes circumibant et ab acie excludebant.

Sic neque in loco manere ordinesque servare neque procurrare et casum subire tutum videbatur. Hostium copiae, summissis ab rege auxiliis, crebro augebantur; nostros vires lassitudine deficiebant, simul ii, qui vulnera acceperant, neque acie excedere neque in locum tutum referri poterant, quod acies equitatu hostium circumdāta tenebatur. Hi de sua salute desperantes, ut extremo vitae tempore homines facere consuērunt, aut suam mortem miserabantur aut parentes suos commendabant, si quos ex eo periculo fortuna servare potuisset. Plena erant omnia timoris et luctus.

** 145 Massacro di soldati romani (I)

His rebus cognitis, Marcius Rufus quaestor in castris relictus a Curione cohortatur suos, ne animo deficiant. Illi orant atque obsēcrant, ut in Siciliam navibus reportentur. Pollicetur magistrisque impērat navium, ut primo vespere omnes scaphas ad litus apulsas habeant. Sed tantus fuit omnium terror, ut alii adesse copias Iubae dicerent, alii cum legionibus instare Varum iamque se pulverem venientium cernere, quarum rerum nihil omnino acciderat, alii classem hostium celeriter advolaturam suspicarentur. Itaque perterritis omnibus sibi quisque consulebat. Qui in classe erant, proficisci properabant. Horum fuga navium onerariarum magistros incitabat: pauci lenunculi ad officium imperiumque conveniebant. Sed tanta erat completibus litoribus contentio, qui potissimum ex magno numero conscenderent, ut multitudine atque onere nonnulli deprimerentur, reliqui hoc timore propius adire tardarentur.

** 146 Massacro di soldati romani (II)

Quibus rebus accidit, ut pauci milites patresque familiae, qui aut gratia aut misericordia valērent aut naves adnare possent, recepti in Siciliam incolumes pervenirent. Reliquae copiae missis ad Varum noctu legatorum numero centurionibus sese ei dediderunt. Quorum cohortes militum postero die ante oppidum Iuba conspicatus, suam esse praedicans praedam, magnam partem eorum interfici iussit, paucos electos in regnum remisit, cum Varus suam fidem ab eo laedi quereretur neque resistere auderet. Ipse equo in oppidum vectus prosequentibus compluribus senatoribus, quo in numero erat Ser. Sulpicius et Licinius Damasippus, paucis diebus, quae fieri vellet, Uticae constituit atque imperavit, diebus aequae post paucis se in regnum cum omnibus copiis recepit.

* 147 Pompeo presso Durazzo

Pompeius cognitis his rebus, quae erant Orici atque Apolloniae gestae, Dyrrachio timens diurnis eo nocturnisque itineribus contendit. Simul Caesar appropinquare dicebatur; tantusque terror incidit eius exercitui, quod properans noctem diei coniunxerat neque iter intermiserat, ut paene omnes in Epiro finitimisque regionibus signa relinquerent, complures arma proicērent, ac fugae simile iter videretur. Sed cum prope Dyrrachium Pompeius constitisset castraque metari iussisset, perterrito etiam tum exercitu princeps Labienus procedit iuraturque se eum non deserturum eundemque casum subitu-

rum, quemcumque ei fortuna tribuisset. Hoc idem reliqui iurant legati; tribuni militum centurionesque sequuntur, atque idem omnis exercitus iurat.

148 Resa dei Pompeiani in Spagna

Tandem omnibus rebus obsessi, quartum iam diem sine pabulo retentis iumentis, aquae, lignorum, frumenti inopia, colloquium petunt, et id, si fieri possit, semoto a militibus loco. Ubi id a Caesare negatum et, palam si colloqui vellent, concessum est, datur obsidis loco Caesari filius Afranii. Venitur in eum locum, quem Caesar delegit. Audiente utroque exercitu loquitur Afranius: non esse aut ipsis aut militibus suscensendum, quod fidem erga imperatorem suum C. Pompeium conservare voluerint. Sed satis iam fecisse officio satisque supplicii tulisse perpeccos omnium rerum inopiam; nunc vero paene ut feras circummunitos prohiberi aqua, prohiberi ingressu, neque corpore dolorem neque animo ignominiam ferre posse. Itaque se victos confiteri; orare atque obsecrare, si qui locus misericordiae relinquatur, ne ad ultimum supplicium progredi necesse habeat. Haec quam potest demississime et subiectissime exponit.

149 Pompeo si rifugia da Tolomeo

Quibus cognitis rebus, Pompeius, deposito adeundae Syriae consilio, pecunia societatibus sublata et a quibusdam privatis sumpta et aeris magno pondere ad militarem usum in naves imposito duobusque milibus hominum armatis, partim quos ex familiis societatum delegerat, partim a negotiatoribus coegerat, quos ex suis quisque ad hanc rem idoneos existimabat, Pelusium pervenit. Ibi casu rex erat Ptolomaeus, puer aetate, magnis copiis cum sorore Cleopatra bellum gerens, quam paucis ante mensibus per suos propinquos atque amicos regno expulerat; castraque Cleopatrae non longo spatio ab eius castris distabant. Ad eum Pompeius misit, ut pro hospitio atque amicitia patris Alexandria reciperetur atque illius opibus in calamitate tegetur. Sed qui ab eo missi erant, confecto legationis officio, liberius cum militibus regis colloqui coeperunt eoque hortari ut suum officium Pompeio praestarent neve eius fortunam despicerent. In hoc erant numero complures Pompei milites, quos ex eius exercitu acceptos in Syria Gabinius Alexandriam traduxerat belloque confecto apud Ptolomaeum, patrem pueri, reliquerat.

150 La fine di Pompeo

His tunc cognitis rebus amici regis, qui propter aetatem eius in procuratione erant regni, sive timore adducti, ut postea praedicabant, sollicitato exercitu regio, ne Pompeius Alexandriam Aegyptumque occuparet, sive despecta eius fortuna, ut plerumque in calamitate ex amicis inimici existunt, iis, qui erant ab eo missi, palam liberaliter responderunt eumque ad regem venire iusserunt; ipsi clam consilio inito Achillam, praefectum regium, singulari hominem audacia, et L. Septimium, tribunum militum, ad interficiendum Pompeium miserunt. Ab his liberaliter ipse appellatus et quadam notitia

Septimii perductus, quod bello praedonum apud eum ordinem duxerat, naviculam parvulam conscendit cum paucis suis; ibi ab Achilla et Septimio interficitur. Item L. Lentulus comprehenditur ab rege et in custodia necatur.

CICERONE (106-43 a.C.)

Note stilistiche

La fama di Marco Tullio Cicerone, sublime oratore, modello della prosa europea, principale sostenitore dell'*humanitas* (che tanto successo avrebbe avuto nei secoli successivi) fu già consacrata, in epoca flavia, dal famoso giudizio di Quintiliano (*Instit. orat.* X, 1, 112): «*Non immerito ab hominibus aetatis suae regnare in iudiciis dictus est, apud posteros vero id consecutus, ut Cicero iam non hominis nomen, sed eloquentiae habeatur. Hunc igitur spectemus, hoc propositum nobis sit exemplum, ille se profecisse sciat, cui Cicero valde placebit*». («Meritatamente dai suoi contemporanei fu definito il principe del foro, mentre presso i posteri ha fatto sì che "Cicerone" ormai non sia più ritenuto il nome di una persona, ma dell'eloquenza per antonomasia. Perciò a lui guardiamo, lui sia il modello da proporci, sappia di aver fatto progressi colui al quale Cicerone piacerà moltissimo»).

Al di là dei peculiari registri stilistici tipici delle varie opere (orazioni, trattati filosofici, politici, retorici, lettere familiari) le caratteristiche di fondo della prosa di Cicerone fanno capo alla sua famosa *concinntas*, l'armonia, la simmetria, la salda architettura logica del periodo,

raggiunta soprattutto mediante l'ipotesi, basata su proposizioni che si richiamano in strutture parallele, con un andamento fluente che mira costantemente all'euritmia, alla musicalità. Per quest'ultimo aspetto quella ciceroniana è anche definita «prosa ritmica», appunto perché la collocazione dei vocaboli nella frase punta ad ottenere la cadenza ritmica ideale, l'armonia sonora adeguata: se la prosa tratta concetti profondi, la *gravitas* del contenuto trova rispondenza in un andamento maestoso e sostenuto dello stile; se affronta invece temi quotidiani o disimpegnati (come in molte lettere private) allora il tono è discorsivo e familiare (*sermo familiaris*).

Il lessico ciceroniano utilizza ca. diecimila vocaboli (su centomila di tutta la latinità), e ricorre volentieri a diversi sinonimi in serie per precisare sempre meglio le sfumature del senso. Nelle orazioni i grecismi sono rarissimi, mentre si fanno più numerosi nei trattati politico-filosofici (con ca. centocinquanta termini greci), per aumentare poi a dismisura nelle lettere, a significare che a Roma il linguaggio familiare dei ceti elevati e colti si compiacceva di sfoggiare i grecismi per denotare appunto raffinatezza culturale.

151 Attilio Regolo modello di lealtà

M. Atilius Regulus, cum consul iterum in Africa ex insidiis captus esset duce Xantippo Lacedaemonio, imperatore autem patre Hannibalis Hamilcare, iuratus¹ missus est ad senatum, ut, nisi redditi essent Poenis captivi nobiles quidam, rediret ipse Carthaginem. Is cum Romam venisset, utilitatis speciem videbat, sed eam, ut res declarat, falsam iudicavit. Itaque quid fecit? In senatum venit, mandata exposuit, sententiam ne diceret, recusavit²; quamdiu iure iurando hostium teneretur, non esse se senatorem³. Atque reddi captivos negavit esse utile; illos enim adulescentes esse et bonos duces, se iam confectum⁴ senectute. Cuius cum valuisset auctoritas, captivi retenti sunt, ipse Carthaginem rediit, neque eum caritas patriae retinuit nec suorum. Neque vero tum ignorabat se ad crudelissimum hostem et ad exquisita supplicia proficisci sed ius iurandum conservandum putabat.

1. *iuratus*: «sotto giuramento». - 2. *sententiam ... recusavit*: «si rifiutò di esporre il suo parere». - 3. *non esse se senatorem*: oggettiva dipendente da un sott. *dixit*. - 4. *confectum*: «sfinito».

152 Un cultore dei piaceri: Torio Balbo

L. Thorius Balbus, Lanuvinus, ita vivebat ut nulla tam exquisita posset inveniri voluptas, qua non abundaret¹. Erat et cupidus voluptatum et eius generis intellegens et copiosus²; ita non superstitiosus ut illa plurima in sua patria sacrificia et fana contemneret, ita non timidus ad mortem, ut in acie sit ob rem publicam interfectus. Cupiditates non Epicuri divisione finiebat, sed sua satietate. Habebat tamen rationem valetudinis: utebatur iis exercitationibus, ut ad cenam et sitiens et esuriens veniret, eo cibo, qui et suavissimus esset et idem facillimus ad concoquendum, vino et ad voluptatem et ne noceret. Color egregius³, integra valetudo, summa gratia, vita denique conferta voluptatum omnium varietate.

1. *qua non abundaret*: relativa-consecutiva anticipata da *tam*. Il pronome è in ablativo perché retto da un verbo di abbondanza. - 2. *eius generis intellegens et copiosus*: lett. «di questo campo (= dei piaceri) era competente e ricco», cioè: «ne era un cultore esperto». - 3. *Color egregius (erat)*: «Di aspetto fisico straordinario».

153 Il sepolcro di Archimede

Archimedis ego quaestor¹ ignoratum ab Syracusanis, cum esse omnino negarent, saeptum undique et vestitum vepribus et dumetis indagavi sepulcrum. Tenebam² enim quosdam senariolos, quos in eius monumento esse inscriptos acceperam, qui declarabant in summo sepulcro sphaeram esse positam cum cylindro. Ego autem cum omnia conlustrarem oculis (est enim ad portas Agragantinas magna frequentia sepulcrorum) animum adverti³ columellam non multum e dumis eminentem, in qua inerat sphaerae figura et cylindri. Atque ego statim Syracusanis (erant autem principes mecum) dixi me illud ipsum arbitrari esse, quod quaererem⁴. Immissi cum falcibus multi purgarunt, et

aperuerunt locum. Quo cum patefactus esset aditus, ad adversam basim accessimus. Apparebat epigramma exesis posterioribus partibus versicolorum dimidiatum fere.

1. *ego quaestor*: «quando ero questore» (in Sicilia, nel 75 a.C.). - 2. *Tenebam*: «Ricordavo». - 3. *animum adverti* = *animadverti*: «intraividi». - 4. *quaererem* = *quaerebam*: congiuntivo per attrazione modale.

* 154 La bella vita di Verre

Verres itinerum laborem, qui vel maximus est in re militari, facilem sibi et iucundum hoc modo reddidit. Urbem Syracusas elegerat et hic vivebat iste¹ bonus imperator hibernis mensibus, nec eum extra tectum quisquam vidit. Cum autem ver esse coeperat — cuius initium iste non a Favonio neque ab aliquo astro, sed cum rosam viderat², tum incipere ver arbitrabatur — dabat se labori atque itineribus; in quibus eo usque se praebebat patientem, ut eum nemo umquam in equo sedentem viderit. Nam, ut mos fuit Bithyniae regibus, lectica ferebatur, in qua pulvinus erat perlucidus Melitensis rosa fartus³; ipse autem coronam habebat in capite, alteram in collo. Confecto itinere, cum ad aliquod oppidum venerat, eadem lectica usque in cubiculum deferebatur. Cum vero aestas summa esse coeperat, quod tempus omnes Siciliae semper praetores in itineribus consumere consueverunt, tum iste novo genere imperator pulcherrimo Syracusarum loco stativa sibi castra faciebat.

1. *iste*: in latino ha quasi sempre valore spregiativo. Qui in più c'è un senso ironico dato dall'antitesi con il seguente *bonus imperator*: «questo bel tipo di generale esemplare», o «costui, quale buon generale». - 2. *cum ... viderat*: *cum* di valore iterativo (azione ripetuta), al piucchepertutto per la legge dell'antieriorità. In italiano: «ogni volta che vedeva...». - 3. *pulvinus ... fartus*: «un cuscino trasparente di Malta imbottito di rose».

* 155 Le paure del tiranno Dionigi

Duodequadraginta annos tyrannus Syracusanorum fuit Dionysius, cum quinque et viginti annos natus dominatum occupavisset. Servitute oppressam tenuit civitatem. De hoc homine a bonis auctoribus sic scriptum accepimus, fuisse virum acrem et industrium, maleficum tamen natura et iniustum. Qui cum abundaret et aequalium familiaritibus et consuetudine propinquorum, credebatur eorum nemini, sed quibusdam convenis et feris barbaris corporis custodiam committebat. Ita propter iniustam dominatus¹ cupiditatem in carcerem quodam modo² ipse se incluserat. Quin etiam, ne tonsori collum committeret, tondere filias suas docuit. Ita sordido ancillarique artificio regiae virgines, ut tonstriculae, tondebant barbam et capillum patris. Et tamen ab his ipsis, cum iam essent adultae, ferrum³ removit instituitque ut candentibus iuglandium putaminibus barbam sibi et capillum adurerent. Idem, cum in communibus suggestis⁴ consistere non auderet, contionari ex turri alta solebat.

1. *dominatus*: è genitivo singolare: «di dominio». - 2. *quodam modo*: «per così dire», «in un certo senso». - 3. *ferrum*: «il rasoio». - 4. *in communibus suggestis*: «sulle abituali tribune».

156 La spada di Damocle

Cum quidam ex Dionysii adstantoribus, Damocles, commemoraret in sermone copias eius, opes, maiestatem dominatus, rerum abundantiam, magnificentiam aedium regiarum negaretque umquam beatiorem quemquam fuisse: «Visne igitur», inquit «o Damocle, quoniam te haec vita delectat, ipse¹ degustare et fortunam experiri meam?». Cum se ille cupere dixisset, conlocari iussit² hominem in aureo lecto strato pulcherrimo textili stragulo, magnificis operibus picto abacosque compluribus ornavit argento auroque caelato. Tum ad mensam eximia forma pueros delectos iussit consistere³ eosque nutum illius intuentes diligenter ministrare. Aderant unguenta, coronae, incendebantur odores, mensae conquisitissimis epulis extruebantur. Fortunatus sibi Damocles videbatur. In hoc medio apparatu fulgentem gladium e lacunari saeta equina aptum demitti iussit, ut impenderet illius beati cervicibus⁴. Itaque nec pulchros illos ministros aspiciebat nec plenum artis argentum nec manum porrigebat in mensam, iam ipsae defluebant coronae; denique exoravit tyrannum, ut abire liceret, quod iam beatus nollet esse.

1. *ipse*: qui è pronome di 2ª persona singolare: «tu stesso», o «anche tu». - 2. *iussit*: il soggetto sottinteso è *Dionysius* (lo stesso vale per gli *iussit* delle frasi seguenti). - 3. *ad mensam ... consistere*: «servissero a tavola». - 4. *ut impenderet ... cervicibus*: «affinché sovrastasse il capo».

157 Il fato è ineluttabile

Croesus e duobus filiis, Atym¹, ingenti agilitate et corporis dotibus praestantiorem imperiique successioni destinatum, in somniis existimavit ferro sibi ereptum². Itaque quidquid ad denuntiatae cladis acerbiter pertinebat, patriā curā studuit avertere. Solitus erat juvenis ad bella gerenda mitti: domi retentus est. Habebat armamentarium omnis generis telorum: id quoque pater amoveri iussit³. Necessitas tamen aditum luctui dedit. Cum enim ingentis magnitudinis aper Olympum montem, crebra cum agrestium strage, vastaret, filius a patre extorsit ut ad eum opprimendum mitteretur, eo quidem facilius quod⁴ non dentis, sed ferri in metu, periculum reponebatur. Verum dum acri studio interficiendi suem omnes sunt intenti, pertinax casus lanceam amici, petendae ferae gratiā⁵ missam, in eum detorsit.

1. *Atym*: accusativo alla greca: «Ati». - 2. *ereptum* (sott. *esse*): «gli fosse stato sottratto a causa di un'arma». - 3. *amoveri iussit*: «fece portar via». - 4. *eo ... facilius quod*: «tanto più agevolmente in quanto». - 5. *petendae ferae gratiā*: costruzione di valore finale, con l'ablativo *gratia* e il gerundivo.

158 Non tutte le promesse vanno mantenute

Ac ne illa quidem promissa servanda sunt quae non sunt iis ipsis utilia, quibus illa promiseris. Sol Phaetonti filio facturum se esse dixit quidquid optasset; optavit ut in currum patris tolleretur¹: sublatus est. Atque is², ante quam constitit, ictu fulminis deflagavit. Quanto melius fuerat in hoc promissum patris non esse servatum! Quid quod³ Theseus exegit promissum a Neptuno? cui cum tres optationes Neptunus dedis-

set, optavit interitum Hippolyti filii, cum is patri suspectus esset de noverca; quo optato impetrato, Theseus in maximis fuit luctibus. Quid quod³ Agamemnon, cum devovisset Dianae quod in suo regno pulcherrimum natum esset illo anno, immolavit Iphigeniam, qua nihil erat eo quidem anno natum pulchrius? Promissum potius non faciendum quam tam taetrum facinus admittendum⁴ fuit⁵. Ergo promissa non facienda non numquam.

1. *ut ... tolleretur*: «di essere fatto salire sul...». - 2. *is*: è riferito al cocchio. - 3. *Quid quod...?*: «Che dire riguardo al fatto che?». - 4. *admittendum*: qui nel senso di «rendersi colpevole di...». - 5. *fuit*: l'indicativo latino equivale in italiano al cosiddetto falso condizionale: «sarebbe stato preferibile (*potius*)».

* 159 Il disprezzo della morte

Lacedaemonius quidam, cuius ne nomen quidem proditum est, mortem tantopere contempsit, ut cum ad eam duceretur damnatus ab Ephoris et esset vultu hilari atque laeto, dixissetque ei quidam amicus: «Contemnisne leges Licurgi?», responderit: «Ego vero illi maximam gratiam habeo, qui me ea poena multaverit, quam sine mutuatione et versura possem dissolvere¹». O virum Sparta dignum! ita ut mihi quidem, qui tam magno animo fuerit, innocens damnatus esse videatur². Tales innumerabiles nostra civitas tulit³; sed quid duces et principes nominem, cum legiones scribat Cato alacres ad eum locum profectas, unde redituras esse non arbitrarentur? Pari animo Lacedaemonii in Thermopylis occiderunt, e quibus unus cum Perses hostis in colloquio dixisset glorians: «Solem prae iaculorum multitudine et sagittarum non videbitis», «In umbra igitur» inquit «pugnabimus». Viros commemoro; qualis tandem Lacaena illa⁴ fuit? Cum filium in proelium misisset et interfectum audiisset: «Idcirco» inquit «genueram, ut esset qui pro patria non dubitaret mortem occumbere».

1. *quam sine ... dissolvere*: «(tale) che io sono in grado di pagarla senza contrarre né prestito né mutuo». - 2. *tam ... fuerit* (sott. *ut*) ... *videatur*: «... tanto da dar l'impressione di venir condannato innocente». - 3. *tulit*: «produsse, generò» (un numero incalcolabile di uomini simili). - 4. *Lacaena illa*: «quella famosa (donna) spartana».

** 160 I filosofi antichi e la morte

Socrates, cum de immortalitate animorum disputavisset et iam moriendi tempus urgueret, rogatus a Critone quem ad modum sepeliri vellet: «Multam vero» inquit «operam, amici, frustra consumpsi. Critoni enim nostro non persuasi me hinc avolaturum neque mei quicquam relicturum¹. Verum tamen, Crito, si me adsequi potueris aut sicubi nactus eris, ut tibi videbitur sepelito. Sed, mihi crede, nemo me vestrum, cum hinc excessero, consequetur». Praeclare² is quidem, qui et amico permiserit et se ostenderit de hoc toto genere nihil laborare³. Durior Diogenes, et is idem sentiens, sed ut Cynicus asperius, proici se iussit inhumatum. Tum amici: «Volucrisne et feris?». «Minime vero» inquit, «sed bacillum propter me, quo abigam, ponitote». «Qui poteris?» illi «non enim senties». «Quid igitur mihi ferarum laniatus oberit nihil sentienti?». Praeclare Anaxagoras, qui, cum Lampsaci moreretur, quaerentibus amicis⁴, vel-

letne Clazomenas in patriam, si quid accidisset, auferri: «Nihil necesse est» inquit; «undique enim ad inferos tantundem viae est».

1. *neque ... relicturum* (sott. *esse*): «e che non rimarrà nulla di me». - 2. *Praeclare* (sott. *egit*): «Si comportò certo esemplarmente». - 3. *nihil laborare*: «non soffrire (preoccuparsi) affatto». - 4. *quaerentibus amicis*: participio congiunto dativo: «agli amici che (gli) domandavano se...».

161 Un sogno avveratosi

Cum duo quidam Arcades familiares iter una¹ facerent et Megaram venissent, alterum ad cauponem devertisse tradunt, ad hospitem alterum. Qui ut cenati² quiescerent, concubia nocte visum esse in somnis ei, qui erat in hospitio, illum alterum orare, ut subveniret³, quod sibi a caupone interitus pararetur. Eum primo perterritum somnio surrexisse⁴, dein cum se collegisset⁵ idque visum⁶ pro nihilo habendum esse dixisset, recubuisse. Tum ei dormienti eundem illum visum esse rogare ut, quoniam sibi vivo non subvenisset, mortem suam ne inultam esse pateretur: se interfectum in plaustrum a caupone esse coniectum et supra sterco iniectum⁷: petere, ut mane ad portam adesset, prius quam plaustrum ex oppido exiret. Hoc vero somnio eum commotum mane bubulco praesto⁸ ad portam fuisse; quaesisse ex eo, quid esset in plaustro: illum perterritum fugisse; mortuum erutum esse; cauponem, re patefacta, poenas dedisse.

1. *una*: «insieme». - 2. *cenati*: participio perfetto con valore attivo: «dopo aver mangiato». - 3. *ut subveniret*: «di venirgli in aiuto». - 4. *surrexisse*: questo infinito (come i successivi *recubuisse* e *visum esse*) dipende dal verbo reggente iniziale *tradunt*. Per snellire l'italiano può essere reso con il passato remoto indicativo, come se fosse indipendente (*surrexisse = surrexit*). - 5. *cum se collegisset*: «dopo essersi riavuto». - 6. *id ... visum*: «quella visione». - 7. *se interfectum ... iniectum* (sott. *esse*): sono retti da un verbo sottinteso *dixit*. È opportuno trasformare il passivo in attivo: «(disse) che l'oste, dopo averlo ucciso, l'aveva gettato su un carro e vi aveva buttato sopra del letame». - 8. *bubulco praesto*: «si trovò con il contadino».

162 La natura si accontenta di poco

Darius in fuga cum aquam turbidam et cadaveribus inquinatam bibisset, negavit umquam se bibisse iucundius. Numquam videlicet sitiens¹ biberat. Nec esuriens² Ptolemaeus ederat; cui cum peragranti Aegyptum comitibus non consecutis³ cibarius in casa panis datus esset, nihil visum est illo pane iucundius. Socratem ferunt, cum usque ad vesperum contentius ambularet quaesitumque esset ex eo, qua re id faceret, respondisse se, quo melius⁴ cenaret, obsonare ambulando famem⁵. Quid? victum Lacedaemoniorum in philitiis nonne videmus? Ubi cum tyrannus cenavisset Dionysius, negavit se iure⁶ illo nigro, quod cenae caput⁷ erat, delectatum. Tum is, qui illa coxerat: «Minime mirum; condimenta enim defuerunt». «Quae tandem?» inquit ille. «Labor in venatu, sudor, cursus ad Eurotam, fames, sitis; his enim rebus Lacedaemoniorum epulae condiuntur».

1. *videlicet sitiens*: «veramente assetato». - 2. *esuriens*: «davvero affamato». - 3. *comitibus non consecutis*: «senza che i compagni l'avessero seguito». - 4. *quo = ut*, perché la finale contiene un comparativo (*melius*). - 5. *obsonare ambulando famem*: «si faceva venir appetito passeggiando». - 6. *iure*: «brodo». - 7. *cenae caput*: «la portata principale (= il piatto forte)».

* **163** Saggezza di Marcello

Marcellus, cum Syracusas vi copiisque cepisset, non putavit ad laudem populi Romani hoc¹ pertinere, hanc pulchritudinem delere et extinguere. Itaque aedificiis omnibus, privatis, sacris profanis, sic pepercit, quasi ad ea defendenda cum exercitu, non expugnanda venisset. In ornatu urbis habuit victoriae rationem, habuit humanitatis: victoriae² putabat esse multa Romam deportare, quae ornamento esse urbi possent; humanitatis, non plane expoliare urbem, cum eam conservare voluisset. In hac partitione³ ornatus non plus victoria Marcelli populo Romano appetivit, quam humanitas Syracusanis⁴ reservavit. Romam quae apportata sunt ad aedem Honoris et Virtutis itemque aliis in locis videmus. Nihil in aedibus, nihil in hortis posuit, nihil in suburbano; putavit, si urbis ornamenta domum suam non contulisset, domum suam ornamento urbi futuram⁵. Syracusis autem permulta atque egregia reliquit; deum vero nullum violavit, nullum attigit.

1. non putavit ... extinguere: hoc è prolettico rispetto all'infinitiva epesegetica (o dichiarativa) che segue: «non ritenne (che fosse) confacente alla gloria del popolo romano (il fatto di) distruggere...». - 2. victoriae: genitivo di convenienza (o pertinenza): «che fosse tipico della vittoria». - 3. In hac partitione: «in questa divisione». - 4. populo Romano ... Syracusanis: sono dativi di vantaggio. - 5. ornamento urbi futuram (esse): doppio dativo: «sarebbe stata di vanto per la città».

** **164** Utilità e onestà

Athenienses cum Persarum impetum nullo modo possent sustinere statuerentque, ut, urbe relicta, coniugibus et liberis Troezenae depositis, naves conscenderent libertatemque Graeciae classe defenderent, Cyrsilum quendam suadentem, ut¹ in urbe manerent Xerxemque reciperent, lapidibus obruerunt. Atqui ille utilitatem sequi videbatur: sed ea nulla erat, repugnante honestate². Themistocles post victoriam eius belli, quod cum Persis fuit, dixit in contione se habere consilium rei publicae salutarem, sed id sciri non opus esse; postulavit, ut aliquem populus daret, quicum³ communicaret. Datus est Aristides. Huic ille⁴: classem Lacedaemoniorum, quae subducta esset ad Gytheum⁵, clam incendi posse. Quod Aristides cum audisset, in contionem magna exspectatione venit dixitque perutile esse consilium, quod Themistocles afferret⁶, sed minime honestum. Itaque Athenienses, quod honestum non esset, id ne utile quidem putaverunt, totamque eam rem, quam ne audierant quidem, auctore Aristide repudiaverunt.

1. suadentem, ut ...: «che li incitava a...». - 2. sed ea nulla ... honestate: «ma essa non aveva alcun valore, poiché in contrasto con l'onestà». - 3. quicum = quocum: «con cui». - 4. ille: sott. dixit. - 5. quae subducta esset (= erat: attrazione modale) ad Gytheum: «(la flotta) che era all'ancora presso Giteo» (= porto della Laconia). - 6. quod ... afferret: attrazione modale: afferebat.

* **165** Gli astrologi in Oriente

Assyrii propter planitiam magnitudinemque regionum quas incolebant, cum caelum ex omni parte patens atque apertum intuerentur, traiectiones motusque stellarum observitarunt, quibus notatis quid quoque significaretur memoriae prodiderunt¹. Qua in natione Chaldaei diuturna observatione siderum scientiam putantur effecisse, qua

praedici posset quid cuique eventurum, et quo quisque fato natus esset. Cognitione igitur astrorum sollertiaque ingeniorum Chaldaei in Syria antecellunt. Eandem artem etiam Aegyptii longinquitate temporum innumerabilibus paene saeculis consecuti sunt. In camporum enim patentium aequoribus, sicut Babylonii, habitantes, cum ex terra nihil emineret quod contemplationi caeli officere posset, omnem curam in siderum cognitione posuerunt.

1. quibus ... prodiderunt: «registrati i quali, tramandarono anche il loro significato».

* **166** L'anello di Gige

Gyges, cum terra discessisset¹ magnis quibusdam imbribus, descendit in illum hiatus aeneumque equum, ut ferunt fabulae, animadvertit, cuius in lateribus fores essent², quibus apertis, corpus hominis mortui vidit magnitudine inusitata anulumque aureum in digito. Quem ut detraxit, ipse induit (erat autem regius pastor), tum in concilio se pastorum recepit. Ibi cum palam eius anuli ad palmam converterat, a nullo videbatur, ipse autem omnia videbat; idem rursus videbatur, cum in locum anulum inverterat. Itaque hac opportunitate anuli usus³, regem dominum interemit, sustulit⁴ quos ob stare arbitrabatur, nec in his eum facinoribus quisquam potuit videre. Sic repente anuli beneficio rex exortus est Lydiae.

1. cum ... discessisset: «essendosi aperta una voragine nel terreno» (lett.: «essendo sprofondata la terra»). - 2. essent: congiuntivo obliquo = erant: «c'erano, a suo dire...». - 3. usus: è participio passato, ma in italiano equivale ad un presente: «utilizzando, avvalendosi». - 4. sustulit: «fece eliminare», o «tolse di mezzo».

** **167** I malvagi sono schiavi

Quid est libertas? Potestas vivendi ut velis. Quis igitur vivit ut vult nisi qui recta sequitur, qui gaudet officio¹, cui vivendi via considerata atque provisa est², qui ne legibus quidem propter metum paret sed eas sequitur et colit quod id salutare esse maxime iudicat, qui nihil dicit, nihil facit, nihil cogitat denique nisi libenter et libere, cuius omnia consilia resque omnes quas gerit ab ipso proficiscuntur eodemque referuntur, nec est ulla res quae plus apud eum polleat quam ipsius voluntas atque iudicium; cui quidem etiam quae³ vim habere maximam dicitur, Fortuna ipsa cedit, si, ut sapiens poeta dixit, «suis ea cuique fingitur moribus»? Soli igitur hoc contingit sapienti, ut nihil faciat invitus, nihil dolens, nihil coactus. Quod etsi ita esse⁴ pluribus verbis disserendum est, illud⁵ tamen et breve et confitendum est, nisi qui ita sit adfectus esse liberum neminem. Servi⁶ igitur omnes improbi, servi. Nec hoc tam re est quam dictu inopinatum atque mirabile. Non enim ita dicunt eos esse servos ut mancipia, quae sunt dominorum facta nexo aut aliquo iure civili; sed si servitus sit, sicut est, oboedientia fracti animi et abiecti et arbitrio carentis suo, quis neget omnes leves⁷, omnes cupidos, omnes denique improbos esse servos?

1. qui gaudet officio: «colui che si compiace di compiere il proprio dovere». - 2. cui vivendi ... provisa est: «chi ha considerato a fondo e programmato la direzione della propria vita». - 3. quae: è prolettico rispetto

a *Fortuna ipsa*: «colei che ... cioè la Fortuna stessa». - 4. *Quod ... ita esse*: «la verità di questa affermazione». - 5. *illud*: è prolettico della proposizione infinitiva *esse liberum neminem*. - 6. *Servi*: sott. *sunt*. - 7. *omnes leves*: «tutti coloro che son privi di carattere».

** 168 Bisogna lottare contro le avversità

Sicut fit in proelio ut ignavus miles ac timidus, simul ac¹ viderit hostem, abiecto scuto, fugiat quantum possit, ob eamque causam pereat nonnumquam etiam integro corpore², cum ei qui in acie steterit³ armisque pugnaverit nihil tale evenerit; sic, qui doloris speciem ferre non possunt, abiciunt se atque ita adflicti et exanimati iacent; qui autem restiterunt fortiter pugnant, discedunt saepissime superiores⁴. Sunt enim quaedam animi similitudines cum corpore. Sicut onera contentis corporibus⁵ facilius feruntur, remissis autem membris, homines opprimunt, simillime animus intentione sua depellit pressum omnem ponderum, remissione autem sic urgetur ut se nequeat extollere. Et, si verum quaerimus, in omnibus officiis persequendis est adhibenda animi contentio; ea sola est officii tamquam custodiā⁶.

1. *simul ac* ...: «non appena ha visto il nemico». - 2. *etiam integro corpore*: «pur senza aver ricevuto ferite». - 3. *ei qui ... steterit*: «a chi è rimasto fermo al suo posto». - 4. *discedunt saepissime superiores*: «il più delle volte escono vincitori», cioè riescono a vincere il dolore. - 5. *contentis corporibus*: «se il corpo è in tensione». - 6. *ea sola ... custodiā*: «essa è per così dire l'unica garante».

* 169 Nulla nasce dal nulla

Nam quod semper movetur, aeternum est; quod autem motum adfert alicui quodque ipsum agitur aliunde, quando finem habet motus, vivendi finem habeat necesse est¹. Solum igitur quod se ipsum movet, quia numquam deseritur a se, numquam ne moveri quidem desinit. Quin etiam ceteris, quae moventur, hic fons, hoc principium est movendi. Principii autem nulla est origo; nam ex principio oriuntur omnia, ipsum autem² nulla ex re alia nasci potest; nec enim esset id principium, quod gigneretur³ aliunde; quodsi numquam oritur, ne occidit quidem unquam. Nam principium extinctum nec ipsum ab alio renascetur nec ex se aliud creabit, siquidem necesse est a principio oriri omnia. Ita fit, ut motus principium ex eo sit, quod ipsum a se movetur; id autem nec nasci potest nec mori: vel concidat omne coelum omnisque natura et consistat necesse est, nec vim ullam nanciscatur, qua a primo⁴ impulsa moveatur.

1. *habeat necesse est*: «è inevitabile che abbia». - 2. *ipsum autem*: «mentre esso (= il principio)». - 3. *id ... quod gigneretur*: congiuntivo eventuale: «quell'inizio che derivasse (eventualmente) da altro luogo (= da altra causa)». - 4. *a primo*: «fin dall'inizio».

170 La tirannia di Antonio

Hodierno die primum, patres conscripti, longo intervallo in possessionem libertatis pedem ponimus¹, cuius quidem ego quoad potui non modo defensor sed etiam conservator fui. Cum autem id facere non possem, quievi, nec abiecte nec sine aliqua dignitate casum illum² temporum et dolorem tuli. Hanc vero taeterrimam beluam quis fer-

re potest aut quo modo? Quid est in Antonio praeter libidinem, crudelitatem, petulantiam, audaciam? Ex his totus vitiis conglutinatus est³. Nihil apparet in eo ingenuum, nihil moderatum, nihil pudens, nihil pudicum. Quapropter, quoniam res in id discrimen adducta est⁴ utrum ille poenas rei publicae luat an nos serviamus, aliquando, per deos immortales, patrium animum virtutemque capiamus, ut aut libertatem propriam Romani et generis et nominis recuperemus aut mortem servituti anteponamus.

1. *longo ... ponimus*: «dopo lungo tempo rimettiamo piede nel regno (= fondo, terreno) della libertà». - 2. *casum illum*: «quella sventura». - 3. *Ex his ... conglutinatus est*: «È tutto intimamente costituito da questi vizi». - 4. *quoniam res ... adducta est*: la causale regge poi un'interrogativa indiretta disgiuntiva (*utrum ... an ...* = «se ... o ...»).

171 La generosità della natura

Magnae opportunitates ad cultum hominum atque abundantiam aliae aliis in locis¹ reperiuntur. Aegyptum Nilus irrigat, et cum tota aestate obrutam oppletamque tenuit, tum recedit mollitosque et oblimatos agros ad serendum relinquit. Mesopotamiam fertilem efficit Euphrates; in quam quotannis quasi novos agros invehit². Indus vero, qui est omnium fluminum maximus, non aqua solum agros laetificat et mitigat, sed eos etiam conserit: magnam enim vim seminum secum frumento similium dicitur deportare. Multaque alia aliis in locis commemorabilia proferre possum³, multos fertiles agros alios aliorum fructuum. Sed illa quanta benignitas naturae, quod tam multa ad vescendum, tam varia tamque iucunda gignit, neque ea uno tempore anni, ut semper et novitate delectemur et copia!

1. *aliae aliis in locis*: «alcune in un luogo, altre in un altro». - 2. *invehit*: «aggiunge». - 3. *proferre possum*: «potrei (= falso condizionale) citare».

172 Antonio è dichiarato nemico della patria

M. Antonium quis est qui civem possit iudicare, potius quam taeterrimum et crudelissimum hostem qui pro aede Castoris sedens, audiente populo Romano, dixerit, nisi victorem, victurum esse¹ neminem? Num putatis² dixisse eum minacius quam facturum fuisse? Quod in contione dicere ausus est, se, cum magistratu abiisset, ad urbem futurum esse cum exercitu, introiturum quotienscumque vellet, quid erat aliud, nisi denuntiare populo Romano servitatem³? Cum eius promissis legiones fortissimae reclamassent, domum ad se venire iussit centuriones, quos bene sentire de re publica⁴ cognoverat, eosque ante pedes suos uxorisque, quam secum ad exercitum duxerat, iugulari coëgit. Quo animo hunc futurum fuisse censetis in nos⁵ quos oderat, cum in eos, quos numquam viderat, tam crudelis fuisset? et quam avidum in pecuniis locupletium, qui pauperum sanguinem concupisset? Quorum ipsorum bona, quantacumque erant, statim suis comitibus compotoribusque descripsit⁶.

1. *victurum esse*: infinito futuro da *vivo*, -is: «sarebbe sopravvissuto». - 2. *Num putatis...?*: interrogativa diretta retorica, con attesa di risposta negativa: «Credete forse...?». - 3. *denuntiare ... servitatem*: «prean-

nunciare (ufficialmente) la servitù». - 4. *bene sentire de re publica*: «che erano di opinioni favorevoli alla repubblica (= filorepubblicani)». - 5. *in nos*: «verso (contro) di noi». - 6. *descripsit*: «assegnò».

*** 173 Esercitarsi all'eloquenza

In cotidianis autem commentationibus equidem mihi adulescentulus proponere solebam illam exercitationem maxime, qua C. Carbonem, nostrum illum inimicum¹, solitum esse uti sciebam, ut aut versibus propositis quam maxime gravibus² aut oratione aliqua lecta ad eum finem, quem memoria possem comprehendere, eam rem ipsam, quam legissem, verbis aliis quam maxime possem lectis, pronuntiarem³.

Sed post animadverti hoc esse in hoc vitii, quod ea verba⁴, quae maxime cuiusque rei propria quaeque essent ornatissima atque optima, occupasset aut Ennius, si ad eius versus me exercerem, aut Gracchus, si eius orationem mihi forte proposuissem: ita, si iisdem verbis uterer, nihil prodesse; si aliis, etiam obesse, cum minus idoneis uti consuescerem. Postea mihi placuit, eoque sum usus adulescens⁵, ut summorum oratorum Graecas orationes explicarem. Quibus lectis hoc adsequerem, ut, cum ea, quae legerem Graece, Latine redderem⁶, non solum optimis verbis uterer et tamen usitatis⁷, sed etiam exprimerem quaedam verba imitando, quae nova nostris essent, dum modo essent idonea.

1. *nostrum illum inimicum*: «il mio famoso rivale». - 2. *versibus ... gravibus*: «dopo aver preso dei versi il più possibile pregnanti». - 3. *ut ... pronuntiarem*: è una dipendente di valore esplicativo: «e cioè ... declamavo». - 4. *Sed post ... ea verba*: «Ma poi ... quei termini». - 5. *eoque sum usus adulescens*: «e feci ricorso a questa esercitazione durante la mia adolescenza». - 6. *cum ... Latine redderem*: «quando traducevo in latino». - 7. *non solum ... usitatis*: «un lessico accurato e peraltro corrente».

** 174 La superiorità della Costituzione romana

Cato dicere solebat ob hanc causam praestare nostrae civitatis statum ceteris civitatibus, quod in illis singuli fuissent¹ fere, qui suam quisque rem publicam constituissent² legibus atque institutis suis, ut Cretum Minos, Lacedaemoniorum Lycurgus, Atheniensium, quae persaepe commutata esset, tum Theseus, tum Draco, tum Solo, tum Clisthenes, tum multi alii, postremo exsanguem iam et iacentem³ doctus vir Phalereus sustentasse Demetrius, nostra autem res publica non unius esset ingenio, sed multorum, nec una hominis vita, sed aliquot constituta saeculis et aetatibus. Nam neque ulum ingenium tantum extitisse dicebat, ut quem res nulla fugeret quisquam aliquando fuisset⁴, neque cuncta ingenia collocata in unum tantum posse uno tempore providere, ut omnia complecterentur sine rerum usu ac vetustate.

1. *quod ... fuissent*: causale soggettiva al congiuntivo. - 2. *qui ... constituissent*: la relativa è al congiuntivo per attrazione modale: «che avevano fondato». - 3. *exsanguem iam et iacentem*: «ormai allo sfascio e in rovina». - 4. *ut quem ... fuisset*: è una consecutiva che regge (e ingloba) una relativa (*quem fugeret*): «tanto che un tempo fosse (mai) esistito qualcuno a cui non sfuggisse nulla».

175 I requisiti dell'uomo di Stato

Qui rei publicae praefuturi sunt¹, duo Platonis praecepta teneant²: unum ut utilitatem³ civium sic tueantur, ut, quicquid agunt, ad eam referant, obliti commodorum suorum; alterum ut totum corpus rei publicae curent, ne, dum partem aliquam teneant reliquas deserant. Ut enim tutela⁴, sic procuratio rei publicae ad utilitatem eorum, qui commissi sunt, non ad eorum, quibus commissa est gerenda est. Qui autem parti civium consulunt, partem neglegunt, rem perniciosissimam in civitatem inducunt, seditionem atque discordiam. Ex quo evenit ut alii populares, alii studiosi optimi cuiusque videantur⁵, pauci universorum. Hinc apud Athenienses magnae discordiae ortae: in nostra re publica non solum seditiones, sed pestifera etiam bella civilia: quae gravis et fortis civis et in re publica dignus principatu fugiet atque oderit tradetque se totum rei publicae neque opes aut potentiam consecrabitur totamque eam sic tuebitur ut omnibus consulat.

1. *Qui ... praefuturi sunt*: «Coloro che hanno intenzione di porsi a capo dello Stato», o «di assumere le più alte cariche pubbliche». - 2. *teneant*: congiuntivo esortativo: «tengano ben presenti». - 3. *utilitatem*: «l'interesse (generale)». - 4. *tutela*: «la funzione di tutore». - 5. *ut alii populares ... videantur*: «che alcuni sembrano parteggiare per il popolo, altri favorire tutti i migliori (gli *optimates*)».

176 L'oratore Ortensio

Primum memoria tanta¹ quantam in nullo cognovisse me arbitror, ut quae secum commentatus esset, ea sine scripto verbis eisdem redderet quibus cogitavisset². Hoc adiumento ille tanto sic utebatur ut sua et commentata et scripta et nullo referente³ omnia omnium adversariorum dicta meminisset. Ardebat autem cupiditate sic ut in nullo umquam flagrantius studium viderim. Nullum enim patiebatur esse diem, quin aut in foro diceret aut meditaretur extra forum. Saepissime autem eodem die utrumque faciebat. Attuleratque⁴ minime vulgare⁵ genus dicendi; duas quidem res quas nemo alius: partitiones quibus de rebus diciturus esset et collectiones, memor et quae essent dicta contra quaeque ipse dixisset. Erat in verborum splendore elegans, compositione aptus, facultate copiosus; eaque erat cum summo ingenio tum exercitationibus maximis consecutus. Rem complectebatur memoriter, dividebat acute, nec praetermittebat fere quicquam quod esset in causa aut ad confirmandum aut ad refellendum⁶. Vox canora et suavis, motus et gestus etiam plus artis habebat quam erat oratori satis.

1. *memoria tanta*: sott. *fuit*: ablativo di qualità. - 2. *ut ... cogitavisset*: si costruisca: «(sic) ut (in modo tale che) redderet (ripeteva) sine scripto (senza aver preso appunti) eisdem verbis quibus cogitavisset (= cogitaverat) ea quae commentatus esset (= erat) secum (aveva preparato mentalmente)». - 3. *nullo referente*: ablativo assoluto: «senza che nessuno prendesse appunti» (*refero* nel senso di «annotare per scritto»). - 4. *Attuleratque*: «aveva dimostrato». - 5. *minime vulgare*: «per niente consueto». - 6. *ad refellendum*: «da confutare».

177 L'onestà dei politici antichi

Laudat Africanum Panaetius, quod fuerit abstinentis¹. Quidni laudet²? Sed in illo alia³ maiora; laus abstinentiae non hominis est solum, sed etiam temporum illorum. Omni Macedonum gaza, quae fuit maxima, potitus Paulus tantum in aerarium pecu-

niae invexit, ut unius imperatoris praeda finem attulerit tributorum. At hic nihil domum suam intulit praeter memoriam nominis sempiternam. Imitatus⁴ patrem Africanus nihil locupletior⁵ Carthagine eversa. Quid? qui eius collega fuit in censura, L. Mummius, numquid copiosior, cum copiosissimam urbem funditus sustulisset? Italiam ornare quam domum suam maluit; quamquam Italia ornata domus ipsa mihi videtur ornatior. Nullum igitur vitium taetrius est, quam avaritia, praesertim in principibus et rem publicam gubernantibus. Habere enim quaestui rem publicam non modo turpe est⁶, sed sceleratum etiam et nefarium. Itaque, quod Apollo Pythius oraculum edidit, Spartam nulla re alia nisi avaritia esse perituram, id videtur non solum Lacedaemoniis, sed etiam omnibus opulentis populis praedixisse. Nulla autem re conciliare facilius benevolentiam multitudinis possunt ii, qui rei publicae praesunt, quam abstinentia et continentia.

1. *quod fuerit*: causale soggettiva che riferisce il pensiero di Panezio: «perché, a suo dire, fu onesto». - 2. *Quidni laudet?*: interrogativa diretta dubitativa: «Perché non dovrebbe elogiarlo?». - 3. *alia*: nel senso di «altre qualità, doti». - 4. *Imitatus*: è participio perfetto del deponente *imitor*, che si può rendere meglio con il gerundio presente italiano «imitando». - 5. *locupletior*: sott. *fuit*: «non divenne per nulla più ricco». - 6. *Habere enim ... est*: «Trarre guadagno dallo Stato è non solo vergognoso...».

** 178 Una celebre orazione

Quo usque tandem abutere¹, Catilina, patientia² nostra? Patere tua consilia non sentis? Te pestem in nos omnes iam diu machinari, quem nostrum ignorare arbitraris³? Te, cotidie perneciem rei publicae molientem, nondum comprehendi, nondum interfici iubeo; tum denique interficere⁴ cum iam nemo tam improbus, tam tibi similis invenire poterit, qui id non iure factum esse fateatur. Quam diu quisquam erit qui te defendere audeat, vives⁵, et vives ita ut nunc vivis, multis meis et firmis praesidiis obsessus, ne commovere te contra rem publicam possis. Multorum te etiam oculi et aures non sentientem, sicut adhuc fecerunt, speculabuntur atque custodient: nam tu vivis non ad deponendam, sed ad confirmandam audaciam tuam. Muta iam istam mentem, obliviscere⁶ caedis atque incendiorum. Teneris⁷ undique: luce sunt clariora tua consilia urbis incendendae, consulum atque optimatum interficiendorum, rei publicae omnino labefactandae. Egrederere aliquando ex urbe, Catilina; patent portae: in exsiliium proficiscere. Educ tecum etiam omnes tuos: purga urbem. Nobiscum versari iam diutius non potes: non feram, non patiar, non sinam.

1. *abutere* = *abuteris*: futuro semplice 2^a persona singolare da *abutor*. - 2. *patientia*: «capacità di sopportazione». - 3. *quem nostrum ... arbitraris*: «chi di noi tu credi ignori il fatto che...». - 4. *interficere* = *interficieris*: «tu sarai ucciso». - 5. *Quam diu ... vives*: «Tu vivrai fintantoché ci sarà qualcuno che abbia il coraggio di difenderti». - 6. *obliviscere*: imperativo presente 2^a persona singolare, come il successivo *Egrederere*. - 7. *Teneris*: indicativo presente passivo 2^a persona singolare da *teneo*, -es: «Sei braccato da ogni parte».

** 179 Un delitto impunito

Aiunt T. Coelium quendam Tarracinensem, cum cenatus¹ cubitum in idem conclave cum duobus adolescentibus filiis isset², inventum esse mane iugulatum. Cum neque servus quisquam reperiretur neque liber, ad quem ea suspicio pertineret³, id aetatis

autem duo filii propter cubantes⁴ ne sensisse quidem se dicerent, nomina filiorum de parricidio delata sunt. Quid poterat tam esse suspiciosum⁵? Neutrumne sensisse? Ausum esse quemquam se in id conclave committere? Erat porro nemo, in quem ea suspicio conveniret. Tamen, cum planum iudicibus esset factum⁶, aperto ostio, dormientes eos repertos esse, iudicio absoluti adulescentes et suspicione omni liberati sunt. Nemo enim putabat quemquam esse, qui, cum omnia divina atque humana iura scelere nefario polluisset, somnum statim capere potuisset.

1. *cenatus*: con valore attivo: «dopo aver cenato». - 2. *cum ... cubitum ... isset*: «essendo andato a dormire». - 3. *ad quem ... pertineret*: «su cui potesse ricadere quel sospetto». - 4. *propter cubantes*: «che dormivano vicino». - 5. *suspiciosum*: «fonte di sospetto». - 6. *cum planum ... esset factum* (da *fio*): «essendo stato dimostrato».

** 180 L'attrazione fatale della conoscenza

Tantus est innatus in nobis cognitionis amor et scientiae, ut nemo dubitare possit quin ad eas res hominum naturā, nullo emolumento invitata¹, rapiatur. Videmusne ut² pueri ne verberibus quidem a contemplandis rebus perquirendisque deterreantur? ut pulsi³ recurrant? ut aliquid scire se gaudeant? ut aliis narrare gestiant? Quid vero? qui ingenuis studiis atque artibus delectantur, nonne videmus eos nec valetudinis nec rei familiaris habere rationem⁴ omniaque perpeti, ipsa cognitione et scientiā captos, et cum maximis curis et laboribus compensare eam quam a discendo capiant voluptatem? Quem enim ardorem studii censetis fuisse in Archimede qui, dum in pulvere quaedam describit attentius, ne patriam quidem captam esse senserit⁵? Quantum Aristoxeni ingenium consumptum videmus in musicis? Quo studio Aristophanem putamus aetatem in litteris duxisse? Quid de Pythagora⁶? quid de Platone aut de Democrito loquar? a quibus propter discendi cupiditatem videmus ultimas terras esse peragratas.

1. *nullo emolumento invitata*: «senza esservi stata attratta da alcun vantaggio (materiale)». - 2. *ut*: come quelli che seguono, introduce delle interrogative indirette: «come...?». - 3. *pulsi*: ha valore concessivo: «benché respinti». - 4. *habere rationem*: «tenere in considerazione». - 5. *ne ... quidem ... senserit*: «non si rese conto neppure che...». - 6. *Quid de Pythagora?*: sott. *loquar* (coniuntivo dubitativo), ricavabile dalla proposizione successiva: «Cosa dovrei dire...?».

** 181 La pena atroce dei parricidi

Multis ex rebus intellegi potest maiores nostros, non modo armis plus quam ceteras nationes, verum etiam consilio sapientiāque potuisse¹, praesertim ex hac re quod in impios singulare supplicium invenerunt. Prudentissima civitas Atheniensium fuisse traditur; eius civitatis sapientissimum Solonem dicunt fuisse. Qui, cum interrogaretur cur nullum supplicium constituisset in eum qui patrem necasset², respondit se id neminem facturum esse putasse. Sapienter fecisse dicitur cum de eo nihil sanxerit quod antea commissum non erat, ne non tam prohibere quam admonere videretur. Quanto nostri maiores sapientius³! Qui cum intelligerent nihil esse tam sanctum, quod non aliquan-

do violaret hominum audacia, supplicium in parricidas singulare excogitaverunt: insui voluerunt in culleum vivos⁴ atque ita in flumen deici.

1. *potuisse*: qui nel senso di «aver valore, potenza». Quindi: «furono autorevoli», o «si distinsero». - 2. *necasset = necavisset*: congiuntivo per attrazione modale e di valore eventuale: «avesse ucciso». - 3. *sapientius*: sott. *se gesserunt*: «si comportarono». - 4. *insui voluerunt ...*: «vogliono che fossero cuciti vivi dentro un sacco di cuoio».

** 182 L'antica mitezza dei Romani

Quamdiu imperium populi Romani beneficiis tenebatur, sine iniuria bella aut pro sociis aut de imperio gerebantur: nulla pericula populus Romanus fugiebat ut iniurias vel suas vel a sociis acceptas vindicaret. Exitus erant bellorum aut mites aut necessarii¹; regibus, populis, nationibus victis senatus videbatur portus et refugium: Romanos² non pigebat miserorum tutelae, etiam suo detrimento. Nostri autem magistratus imperatoresque maximam laudem capere studebant ex hac una re: si provincias, si socios aequitate et fide iuvissent. Itaque illud orbis terrae patrocinium verius quam imperium poterat nominari. Sensim³ haec consuetudo et disciplina iam antea nos deficiebant; post vero Sullae victoriam penitus eas amisimus. Desitum est enim videri⁴ quicquam in socios iniquum, cum exstitisset in cives tanta crudelitas.

1. *necessarii*: «minimi indispensabili». - 2. *Romanos*: in accusativo perché soggetto del verbo impersonale *piget* che vuole appunto in caso accusativo la persona che prova il sentimento. - 3. *Sensim*: avverbio: «a poco a poco, insensibilmente». - 4. *Desitum ... videri*: «Smise di apparire ingiusto...».

*** 183 La nobiltà d'animo di Milone

Nolite, (iudices), si in nostro omnium fletu nullam lacrimam aspexistis Milonis, si vultum semper eundem, si vocem, si orationem stabilem ac non mutata videtis, hoc minus ei parcere¹; haud scio an multo etiam sit adiuvandus magis. Et enim, si in gladiatoris pugnis et in infimi generis hominum condicione atque fortuna, timidos et supplices et ut vivere liceat obsecrantes² etiam odisse solemus, fortes et animosos et se acriter ipsos morti offerentes³ servari cupimus, eorumque nos magis miseret, qui nostram misericordiam non requirunt, quam qui illam efflagitant, quanto hoc magis in fortissimis civibus facere debemus⁴! Me quidem, iudices, exanimant et interimunt hae voces Milonis, quas audio assidue et quibus intersum cotidie: «Valeant⁵, inquit, valeant cives mei. Sint incolumes, sint florentes, sint beati. Stet haec urbs praeclara mihi-que patria carissima, quoquo modo erit merita de me: tranquilla re publica mei cives, quoniam mihi cum illis non licet⁶, sine me ipsi, sed propter me tamen perfruantur. Ego cedam atque abibo. Si mihi bona re publica frui non licuerit, at⁷ carebo mala et, quam primum tetigero bene moratam et liberam civitatem, in ea conquiescam».

1. *Nolite ... hoc minus ei parcere*: «Non vogliate per questo dimostrargli meno riguardi». - 2. *ut vivere liceat obsecrantes*: «che supplicano la grazia della vita» (agli spettatori del circo). - 3. *se ... ipsos morti offerentes*: «che spontaneamente vanno incontro alla morte». - 4. *quanto hoc facere debemus*: «quanto più dobbiamo agire così». - 5. *Valeant*: «Addio»: è il presagio dell'esilio da parte di Milone. - 6. *cum illis non licet*: sott. *perfrui*, desumibile dal seguente *perfruantur*. - 7. *at*: «almeno».

184 Cicerone attacca Antonio

O audaciam immanem! tu etiam ingredi in illam domum ausus es, tu illud sanctissimum limen intrare, tu illarum aedium dis penatibus os impurissimum ostendere? Quam domum¹ aliquandiu nemo aspicere poterat, nemo sine lacrimis praeterire, hac te in domo tam diu deversari non pudet! in qua, quamvis nihil sapias, tamen nihil tibi potest esse iucundum. An tu in vestibulo rostra cum aspexisti, domum tuam te introire putas? Fieri non potest. Quamvis enim sine mente, sine sensu sis, ut es, tamen et te et tua et tuos nosti. Nec vero te umquam neque vigilantem neque in somnis² credo posse mente consistere. Necesse est, quamvis sis, ut es, violentus et furens, cum tibi obiecta sit species singularis viri, perterritum te de somno excitari, furere etiam saepe vigilantem. Me quidem miseret³ parietum ipsorum atque tectorum. Quid enim umquam domus illa viderat nisi pudicum, quid nisi ex optimo more et sanctissima disciplina? Fuit enim ille vir, patres conscripti, sicuti scitis, cum foris clarus tum domi admirandus, neque rebus externis magis laudandus quam institutis domesticis.

1. *Quam (domum)*: prolessi del relativo, ripreso poi dal dimostrativo (*hac ... in domo*): è la casa di Pompeo. Nella traduzione è preferibile anticipare la reggente: «tu non ti vergogni di...». - 2. *neque vigilantem neque in somnis*: «né da sveglio, né mentre dormi». - 3. *Me quidem miseret*: «Io provo senz'altro pietà».

185 Gli eroi della patria

Homines Graeci, inique a suis civibus damnati atque expulsi, tamen, quia bene sunt de suis civibus meriti¹, tantā hodie gloriā sunt non in Graecia solum sed etiam apud nos, ut eos a quibus oppressi sint nemo nomet, horum calamitatem dominationi illorum omnes anteponant. Quis Carthaginiensium consilio, virtute, rebus gestis, pluris fuit Hannibale, qui unus cum tot imperatoribus nostris per tot annos de imperio et de gloria decertavit? Hunc sui cives e civitate eiecerunt: nos quamvis hostem eum litteris nostris et memoriā videmus esse celebratum. Qua re imitemur² nostros Brutos, Camillos, Decios, Curios, Fabricios, Maximos, Scipiones, Lentulos, Aemilios, innumerabiles alios, qui hanc rem publicam stabiliverunt: quos equidem in deorum immortalium coetu ac numero repono, putans corpus virorum fortium esse mortale, animi vero gloriam esse sempiternam.

1. *quia ... meriti*: «poiché hanno ottenuto la gratitudine dei loro concittadini». - 2. *imitemur*: congiuntivo esortativo.

186 Perché Cicerone si dedicò alla filosofia

Si quis¹ requirit quae causa nos² impulerit ut haec tam sero litteris mandarem, nihil est quod expedire tam facile possimus. Nam cum otio langueremus et is esset rei publicae status ut eam unius consilio atque curā gubernari necesse esset, primum, ipsius rei publicae causā, philosophiam nostris hominibus explicandam putavi³, magni existmans interesse ad decus et ad laudem civitatis res tam graves tamque praeclaras Latinis etiam litteris contineri. Nec me instituti mei poenitet, quod facile sentio quam mul-

torum non modo discendi, sed etiam scribendi studia⁴ commoverim⁵. Complures enim, Graecis institutionibus eruditi, ea quae didicerant cum civibus suis communicare non poterant, quod illa quae a Graecis accepissent Latine dici posse diffident.

1. *Si quis (= aliquis)*: «Se qualcuno». - 2. *nos*: è riferito a Cicerone, e si può rendere (come in seguito) con la 1ª persona singolare. - 3. *philosophiam ... putavi*: «ho ritenuto di dover divulgare (*explicandam* sott. *esse*) la filosofia presso la nostra gente». - 4. *studia*: «interessi, desideri». - 5. *commoverim*: «ho suscitato, de-stato».

** 187 L'uomo è desideroso di conoscenza

Mihi quidem Homerus huius modi¹ quiddam vidisse videtur in iis quae de Sirenum cantibus finxerit². Neque enim vocum suavitate videntur, aut novitate quadam et varietatē cantandī revocare eos solitae³, qui praetervehebantur, sed quia multa se scire profitebantur, ut homines ad earum saxa⁴ discendi cupiditate adhaerescerent. Ita⁵ enim invitant Ulixem. Vidit Homerus probari⁶ fabulam non posse, si cantiunculis tantus vir irretitus teneretur; scientiam pollicentur⁷, quam non erat mirum sapientiae cupido patriā esse cariorem⁸. Atque omnia quidem scire⁹, cuiuscumque modi sint, cupere curiosorum, duci vero maiorum rerum contemplatione ad cupiditatem scientiae summorum virorum est putandum.

1. *huius modi*: «di tal genere». Cicerone si riferisce in questo passo all'amore per la conoscenza, che è innato in ogni uomo. - 2. *finxerit*: «compose». Il congiuntivo si spiega per attrazione modale. - 3. *solitae (esse)*: ha per soggetto sottinteso «le Sirene». - 4. *saxa*: «scogli». - 5. *Ita*: «in tal modo» (cioè promettendo ad Ulisse la scienza). - 6. *probari*: «essere ritenuta verosimile». - 7. *pollicentur*: il soggetto sottinteso sono ancora «le Sirene». - 8. *quam ... cariorem*: «che non era strano fosse più cara della patria per un uomo bramoso di conoscenza (= *cupido* sott. *Ulixi*). - 9. *scire*: è retto da *cupere*.

*** 188 Mai stare inoperosi

Videmus ut¹ conquirere ne infantes quidem possint; cum vero paulum processerint², lusionibus vel laboriosis delectantur, ut ne verberibus quidem deterreri possint. Eaque cupiditas agendi aliquid adolescit unā cum aetatibus³. Videmusne ut etiam inertissimi atque ignavissimi homines, et corpore et animo moveantur semper, et cum re nullā⁴ impediatur necessariā, aut quaerant quempiam ludum aut sermonem aliquem requirant; cumque non habeant ingenuas ex doctrina delectationes⁵ circulos⁶ aliquos et sessiunculas consectentur? Nec vero quisquam est, cuius animus bene sit a naturā informatus et doctrinā liberaliter institutus, qui esse omnino in vita nolit, si gerendis negotiis orbatus, possit paratissimis vesci voluptatibus⁷. Itaque alii privatim aliquid gerunt, alii, qui altiore animo sunt, capessunt rem publicam⁸ honoribus imperiisque adipiscendis, alii demum totos se ad studia doctrinae conferunt.

1. *ut*: come i successivi, introduce un'interrogativa indiretta: «come». - 2. *processerint*: sott. *aetate*: «quando poi sono cresciuti un po' d'età». - 3. *unā cum aetatibus*: «insieme con gli anni». - 4. *cum re nullā*: «allorché non siano...». - 5. *ingenuas ... delectationes*: «i nobili piaceri della cultura». - 6. *circulos*: «capannelli». - 7. *paratissimis ... voluptatibus*: «godere dei piaceri più a portata di mano». - 8. *capessunt rem publicam*: «si dedicano alla carriera politica».

189 Le fondamenta della potenza di Roma

«Moribus antiquis res stat Romana virisque»: quem quidem ille versum vel brevitate vel veritate tamquam ex oraculo quodam mihi esse effatus videtur. Nam neque viri, nisi ita morata civitas fuisset, neque mores, nisi hi viri praefuissent, aut fundare aut tam diu tenere potuissent tantam et tam fusa lateque imperantem rem publicam. Itaque ante nostram memoriam et mos ipse patrius praestantes viros adhibebat et veterem rem ac maiorum instituta retinebant excellentes viri. Nostra vero aetas cum rem publicam sicut picturam accepisset egregiam, sed iam evanescentem vetustate, non modo eam coloribus isdem quibus fuerat, renovare neglexit, sed ne id quidem curavit, ut formam saltem eius et extrema tamquam liniamenta servaret. Quid enim manet ex antiquis moribus, quibus ille dixit rem stare Romanam? quos ita oblivione obsoletos videmus, ut non modo non colantur, sed iam ignorentur. Nam de viris quid dicam? Mores enim ipsi interierunt virorum penuria, cuius tanti mali non modo reddenda ratio nobis, sed etiam tamquam reis capitis quodam modo dicenda causa est. Nostris enim vitiis, non casu aliquo, rem publicam verbo retinemus, re ipsa vero iam pridem amisimus.

190 Importanza dell'amicizia

Una est amicitia in rebus humanis, de cuius utilitate omnes uno ore consentiunt. A multis virtus ipsa contemnitur; multi divitias despiciunt, quos, parvo contentos, tenuis victus delectat; honores etiam, quorum cupiditate quidam inflammantur, quam multi ita contemnant, ut nihil inanius, nihil esse levius existiment! Itemque cetera, quae quibusdam admirabilia videntur, permulti sunt qui pro nihilo putent: de amicitia omnes ad unum idem sentiunt, et ii, qui ad rem publicam se contulerunt, et ii, qui rerum cognitione doctrināque delectantur, et ii, qui suum negotium gerunt privati, postremo ii, qui se totos tradiderunt voluptatibus. Serpit enim nescio quo modo per omnium vitas amicitia neque ullam aetatis degendae rationem patitur expertem esse sui.

191 Il valore della filosofia

O vitae philosophia dux, o virtutis indagatrix expultrixque vitiorum! quid omnino vita hominum sine te esse potuisset? Tu urbes peperisti, tu dissipatos homines in societatem vitae convocasti, tu eos inter se primo domiciliis, deinde coniugiis, tum litterarum et vocum communione iunxisti, tu inventrix legum, tu magistra morum et disciplinae fuisti. Ad te confugimus, a te opem petimus, tibi nos penitus totosque tradimus. Est unus dies bene et ex praeceptis tuis actus peccanti immortalitati anteponendus. Cuius igitur potius opibus utamur quam tuis, quae et vitae tranquillitatem largita nobis es et terrore mortis sustulisti? Ac philosophia tantum abest ut, proinde ac de hominum est vita merita, laudetur ut, a plerisque neglecta, a multis etiam vituperetur. Vituperare est vita parentem et hoc parricidio se inquinare audet et tam impie ingratus esse, ut eam accuset, quam vereri deberet, etiam si minus percipere potuisset?

**** 192** Gli aruspici sono inaffidabili

Admodum scitum est vetus illud Catonis, qui mirari se aiebat quod non rideret haruspex haruspicum cum vidisset. Quae enim res evenit ab haruspibus praedicta? Aut si evenit quippiam, quid afferri potest cur non casu id evenit? Rex Prusias, cum Hannibali apud eum exulanti proelium committere placeret, negabat se audere, quod extra pugnam prohiberent. «Ergo tu — inquit — carunculae vitulinae mavis quam veteri et belli perito imperatori credere?».

Quid? Ipse Caesar, cum a summo haruspice moneretur ne in Africam ante brumam classem transmitteret, nonne monitum neglexit et classem transmisit? Quod nisi fecisset, in unum locum omnes adversariorum copiae convenissent contra antequam ipse perveniret. Quid ego haruspicum responsa commemorem (possum equidem innumerabilia), quae aut nullos habuerint exitus aut contrarios?

**** 193** La legge naturale

Est quidem vera lex et recta ratio naturae congruens, diffusa in omnes, constans, sempiterna, quae vocet ad officium iubendo, vetando a fraude deterreat. Quae tamen neque probos frustra iubet aut vetat nec improbos iubendo aut vetando movet. Huic legi nec abrogari fas est, neque derogari ex hac aliquid licet neque tota abrogari potest, nec vero aut per senatum aut per populum solvi hac lege possumus, neque est quaerendus explanator aut interpret eius alius, nec erit alia lex Romae, alia Athenis, alia nunc, alia posthac, sed et omnes gentes et omni tempore una lex et sempiterna et immutabilis continebit, unusque erit communis quasi magister et imperator omnium deus, ille legis huius inventor, disceptator, lator. Cui qui non parebit, ipse se fugiet ac, naturam hominis aspernatus, hoc ipso luet maximas poenas, etiamsi cetera supplicia, quae putantur, effugerit.

**** 194** Il mondo è creato per l'uomo

Principio ipse mundus deorum hominumque causa factus est, quaeque in eo sunt, ea parata ad fructum hominum et inventa sunt. Est enim mundus quasi communis deorum atque hominum domus aut urbs utrorumque. Soli enim, ratione utentes, homines iure ac lege vivunt. Ut igitur Athenas et Lacedaemonem Atheniensium Lacedaemoniorumque causa putandum est conditas esse omniaque, quae sint in his urbibus, eorum populorum recte esse dicuntur; sic, quaecumque sunt in omni mundo, deorum atque hominum putanda sunt. Iam vero circumitus solis et lunae reliquorumque siderum, quamquam etiam ad mundi cohaerentiam pertinent, tamen et spectaculum hominibus praebent. Nulla est enim insatiabilior species, nulla pulchrior et ad rationem sollertiamque praestantior; eorum enim cursus dimetati, maturitates temporum et varietates mutationesque cognovimus: quae si hominibus solis nota sunt, hominum facta esse causa iudicandum est.

195 Obblighi sociali

Natura sumus apti ad coetus, concilia, civitates. Mundum autem censent Stoici regi numine deorum eumque esse quasi communem urbem et civitatem hominum et deorum et unumquemque nostrum eius mundi esse partem; ex quo illud natura consequi, ut communem utilitatem nostrae anteponamus. Ut enim leges omnium salutem singulorum salutem anteponunt, sic vir bonus et sapiens et legibus parens et civilis officii non ignarus utilitati omnium plus quam unius alicuius aut suae consulit. Nec magis est vituperandus proditor patriae quam communis utilitatis aut salutis desertor propter suam utilitatem aut salutem. Ex quo fit ut laudandus is sit, qui mortem oppetat pro re publica, quod deceat cariorum nobis esse patriam quam nosmet ipsos. Quoniamque illa vox inhumana et scelerata ducitur eorum, qui negant se recusare quo minus ipsis mortuus terrarum omnium deflagratio consequatur, certe verum est etiam iis, qui aliquando futuri sint, esse propter ipsos consulendum.

196 La virtù è la vera ricchezza

Non aestimatione census, verum victu atque cultu terminatur pecuniae modus: non esse cupidum pecunia est, non esse emacem vectigal est; contentum vero suis rebus esse maximae sunt certissimaeque divitiae. Etenim si isti callidi rerum aestimatores prata et areas quasdam magno aestimant, quod ei generi possessionum minime quasi noceri potest, quanti est aestimanda virtus, quae nec eripi nec subripi potest, neque naufragio neque incendio amittitur, nec tempestatum nec temporum perturbatione mutatur! Qua praediti qui sunt, soli sunt divites; soli enim possident res et fructuosas et sempiternas solique, quod est proprium divitiarum, contenti sunt rebus suis, satis esse putant quod est, nihil appetunt, nulla re egent, nihil sibi deesse sentiunt, nihil requirunt; improbi autem et avari, quoniam incertae atque in casu positae possessiones habent et plus semper appetunt, nec eorum quisquam adhuc inventus est cui quod haberet esset satis, non modo non copiosi ac divites, sed etiam inopes ac pauperes existimandi sunt.

197 Conoscere se stessi

Mater omnium bonarum rerum est sapientia; a cuius amore Graeco verbo philosophia nomen invenit, qua nihil a dis immortalibus uberius, nihil florentius, nihil praestabilius hominum vitae datum est. Haec enim una nos cum ceteras res omnes, tum, quod est difficillimum, docuit ut nosmetipsos nosceremus; cuius praecepti tanta vis et tanta sententia est, ut non homini cuiquam, sed Delphico deo tribueretur. Nam qui se ipse norit, primum aliquid se habere sentiet divinum ingeniumque in se suum sicut simulacrum aliquod dicatum putabit; tantoque munere deorum semper dignum aliquid et faciet et sentiet; et, cum se ipse perspexerit totumque temptarit, intellet quemadmodum a natura subornatus in vitam venerit quantaque instrumenta habeat ad obtinendam adipiscendamque sapientiam, quoniam principia rerum omnium quasi adumbratas intelligentias animo ac mente conceperit; quibus illustratis, sapientia duce, bonum virum et ob eam ipsam causam cernet se beatum fore.

198 *Tours culturali di Cicerone*

Cum essem biennium versatus in causis Roma sum profectus. Cum venissem Athenas, sex menses cum Antiocho veteris Academiae philosopho fui studiumque philosophiae numquam intermissum a primaque adulescentia cultum hoc rursus summo auctore et doctore renovavi. Post a me Asia tota peragrata est cum summis quidem oratoribus, quibuscum exercebar ipsis lubentibus. Quibus non contentus Rhodum veni meque ad eundem, quem Romae audiveram, Molonem adplicavi cum actorem in veris causis scriptoremque praestantem, tum in notandis animadvertendisque vitiis et instituendo docendoque prudentissimum. Is dedit operam ut nimis redundantes nos et supra fluentes iuvenili quadam dicendi impunitate et licentia reprimeret. Ita recepi me biennio post non modo exercitior, sed prope mutatus.

199 *Un dovere di riconoscenza*

Si quid est in me ingenii, iudices, quod sentio quam sit exiguum, aut si qua exercitatio dicendi, in qua me non infitior mediocriter esse versatum, aut si huiusce rei ratio aliqua ab optimarum artium studiis ac disciplina profecta, a qua ego nullum confiteor aetatis meae tempus obhorruisse, earum rerum omnium vel in primis hic A. Licinius [Archia] fructum a me repetere prope suo iure debet. Nam quoad longissime potest mens mea respicere spatium praeteriti temporis et pueritiae memoriam recordari ultimam, inde usque repetens, hunc video mihi principem et ad suscipiendam et ad ingrediendam rationem horum studiorum exstitisse. Quod si haec vox huius hortatu praecipisque conformata non nullis aliquando salutis fuit, a quo id accepimus quo ceteris opitulari et alios servare possemus, huic profecto ipsi, quantum est situm in nobis, et opem et salutem ferre debemus.

200 *Carriera del poeta Archia*

Nam ut primum ex pueris excessit Archias atque ab eis artibus, quibus aetas puerilis ad humanitatem informari solet, se ad scribendi studium contulit, primum Antiochiae (nam ibi natus est loco nobili) celebri quondam urbe et copiosa atque eruditissimis hominibus liberalissimisque studiis adfluenti, celeriter antecellere omnibus ingeni gloria coepit. Post in ceteris Asiae partibus cunctaque Graecia sic eius adventus celebrabantur, ut famam ingeni expectatio hominis, expectationem ipsius adventus admiratione superaret. Erat Italia tum plena Graecarum artium ac disciplinarum, studiaque haec et in Latio vehementius tum colebantur, quam nunc isdem in oppidis, et hic, Romae propter tranquillitatem rei publicae non neglegebantur. Itaque hunc et Tarentini et Regini et Neapolitani civitate ceterisque praemiis donarunt, et omnes, qui aliquid de ingeniis poterant iudicare, cognitione atque hospitio dignum existimarent. Hac tanta celebritate famae cum esset iam absentibus notus, Roman venit Mario consule et Catulo.

201 *L'uomo è creatura divina*

Cum de natura hominis quaeritur, disputari solet (et nimirum ita est, ut disputatur) perpetuis cursibus conversionibusque caelestibus exstitisse quandam maturitatem serendi generis humani; quod sparsum in terras atque satum, divino auctum sit animum munere. Cumque alia quibus cohaerent homines, e mortali genere sumpserint, quae fragilia essent et caduca, animum tamen esse ingeneratum a deo: ex quo vere vel agnatio nobis cum caelestibus, vel genus vel stirps appellari potest. Itaque ex tot generibus nullum est animal, praeter hominem, quod habeat notitiam aliquam dei; ipsisque in hominibus nulla gens est neque tam mansueta, neque tam fera, quae non, etiamsi ignoret qualem habere deum deceat, tamen habendum sciat. Ex quo efficitur illud, ut is agnoscat deum, qui, unde ortus sit, quasi recordetur, ac noscat.

202 *Ruolo formativo delle lettere*

Nam nisi multorum praeceptis multisque litteris mihi ab adulescentia suasissem nihil esse in vita magno opere expetendum, nisi laudem atque honestatem, in ea autem persequenda omnis cruciatus corporis, omnia pericula mortis atque exilii parvi esse ducenda, numquam me pro salute vestra in tot ac tantas dimicationes atque in hos profligatorum hominum cotidianos impetus obiecissem. Sed pleni omnes sunt libri, plene sapientium voces, plena exemplorum vetustas; quae iacerent in tenebris omnia nisi litterarum lumen accederet. Quam multas nobis imagines non solum ad intuendum, verum etiam ad imitandum fortissimorum virorum expressas scriptores et Graeci et Latini reliquerunt! quas ego mihi semper in administranda re publica proponens animum et mentem meam ipsa cogitatione hominum excellentium conformabam.

203 *La cultura rafforza le attitudini naturali*

Atque idem ego hoc contendo, cum ad naturam eximiam et inlustrem accesserit ratio quaedam conformatioque doctrinae, tum illud nescio quid praeclarum ac singulare solere existere. Ex hoc esse hunc numero quem patres nostri viderunt, divinum hominem, Africanum, ex hoc C. Laelium, L. Furium, moderatissimos homines et continentissimos, ex hoc fortissimum virum et illis temporibus doctissimum, M. Catonem illum senem; qui profecto si nihil ad percipiendam colendamque virtutem litteris adjuvantur, numquam se ad earum studium contulissent. Quod si non hic tantus fructus ostenderetur, et si ex his studiis delectatio sola peteretur, tamen, ut opinor, hanc animi remissionem humanissimam ac liberalissimam iudicaretis. Nam ceterae neque temporum sunt neque aetatum omnium neque locorum; at haec studia adulescentiam acuunt, senectutem oblectant, secundas res ornant, adversis perfrugium ac solacium praebent, delectant domi, non impediunt foris, pernoctant nobiscum, peregrinantur, rusticantur.

**** 204 «O fortunate adulescens»**

Nam si quis minorem gloriae fructum putat ex Graecis versibus percipi quam ex Latinis, vehementer errat, propterea quod Graeca leguntur in omnibus fere gentibus, Latina suis finibus exiguis continentur. Qua re, si res eae, quas gessimus, orbis terrae regionibus definiuntur, cupere debemus, quo hominum nostrorum tela pervenerint, eodem gloriam famamque penetrare, quod cum ipsis populis, de quorum rebus scribitur, haec ampla sunt, tum eis certe, qui de vita gloriae causa dimicant, hoc maximum et periculorum incitamentum est et laborum. Quam multos scriptores rerum suarum Magnus ille Alexander secum habuisse dicitur! Atque is tamen, cum in Sigeo ad Achillis tumulum astitisset: «O fortunate, inquit, adulescens, qui tuae virtutis Homerum praeconem inveneris!». Et vere. Nam, nisi Ilias illa exstitisset, idem tumulus, qui corpus eius conterat, nomen etiam obruisset.

**** 205 Richiesta di condono per un pompeiano**

In Q. Ligario conservando multis tu quidem gratum facies necessariis tuis; sed hoc, quaeso, considera, quod soles. Possum fortissimos viros, Sabinos, tibi probatissimos, totumque agrum Sabinum, florem Italiae ac robur rei publicae, proponere; nosti optimos homines. Animadvertite horum omnium maestitiam et dolorem; huius T. Brocchi, de quo non dubito quid existimes, lacrimas squaloremque ipsius et filii vides. Quid de fratribus dicam? Noli, Caesar, putare de unius capite nos agere: aut tres tibi Ligarii retinendi in civitate sunt, aut tres ex civitate exterminandi. Nam quodvis exilium his est optatius quam patria, quam domus, quam di penates uno illo exsulante. Si fraterne, si pie, si cum dolore faciunt, moveant te horum lacrimae, moveat pietas, moveat germanitas; valeat tua vox illa, quae vicat: te enim dicere audiebamur nos omnis adversarios putare nisi qui nobiscum essent, te omnis qui contra te non essent, tuos.

***** 206 Non c'è virtù più lodevole della misericordia**

Fac igitur, quod de homine nobilissimo et clarissimo fecisti nuper in curia, nunc idem in foro de optimis et huic omni frequentiae probatissimis fratribus. Ut concessisti illum senatui, sic da hunc populo, cuius voluntatem carissimam semper habuisti, et, si ille dies tibi gloriosissimus, populo Romano gratissimus fuit, noli, obsecro, dubitare, C. Caesar, similem illi gloriae laudem quam saepissime quaerere. Nihil est tam populare quam bonitas, nulla de virtutibus tuis plurimis nec admirabilior nec gratior misericordia est. Homines enim ad deos nulla re propius accedunt quam salutem hominibus dando. Nihil habet nec fortuna tua maius, quam ut possis, nec natura melius, quam ut velis servare quam plurimos. Longiorem orationem causa forsitan postularit, tua certe natura brevior. Quare, cum utilius esse arbitrer te ipsum quam me aut quemquam loqui tecum, finem iam faciam: tantum te admonebo, si illi absentem salutem dederis, praesentibus his omnibus daturum.

207 La fine di Ortensio

Cum e Cilicia decedens Rhodum venissem et eo mihi de Q. Hortensi morte esset allatum, opinione omnium maiorem animo cepi dolorem. Nam et amico amisso cum consuetudine iucunda tum multorum officiorum coniunctione me privatum videbam et interitu talis auguris dignitatem nostri collegii deminutam dolebam. Qua in cogitatione et cooptatum me ab eo in collegium recordabar, in quo iuratus iudicium dignitatis meae fecerat, et inauguratum ab eodem; ex quo augurum institutis in parentis eum loco colere debebam. Augebam etiam molestiam, quod magna sapientium civium bonorumque penuria vir egregius coniunctissimusque mecum consiliorum omnium societate, alienissimo rei publicae tempore exstinctus, et auctoritatis et prudentiae suae triste nobis desiderium reliquerat. Dolebamque, quod non, ut plerique putabant, adversarium aut obtretractorem laudum mearum, sed socium potius et consortem gloriosi laboris amiseram. Etenim, si in leviorum artium studio memoriae proditum est poetas nobiles poetarum aequalium morte doluisse, quo tandem animo eius interitum ferre debui, cum quo certare erat gloriosius quam omnino adversarium non habere?

208 Famosi oratori greci

Tum fuit Lysias, ipse quidem in causis forensibus non versatus, sed egregie subtilis scriptor atque elegans, quem iam prope audeas oratorem perfectum dicere. Nam plane quidem perfectum et cui nihil admodum desit Demosthenem facile dixeris. Nihil acute inveniri potuit in eis causis, quas scripsit, nihil, ut ita dicam, subdole, nihil versute, quod ille non viderit; nihil subtiliter dici, nihil presse, nihil enucleate, quo fieri possit aliquid limatius; nihil contra grande, nihil incitatum, nihil ornatum vel verborum gravitate vel sententiarum, quo quidquam esset elatius. Huic Hyperides proximus et Aeschines fuit et Lycurgus et Dinarchus et is, cuius nulla exstant scripta, Demades, aliique plures. Haec enim aetas effudit hanc copiam; et, ut opinio mea fert, succus ille et sanguis incorruptus usque ad hanc aetatem oratorum fuit, in qua naturalis inesset, non fucatus nitor.

LIVIO
(59 a.C. - 17 d.C.)

Note stilistiche

Lo storiografo Tito Livio (nato a Padova o, secondo Marziale, ad Abano Terme) ebbe certamente già da vivo una illustre fama pubblica, se è veritiera la notizia, in sé pur pittoresca, riferita da Plinio il Giovane che nelle *Epistulae* (II, 3, 8) afferma: «*Numquamne legisti Gaditanum quendam Titi Livi nomine gloriaque commotum ad visendum eum ab ultimo terrarum orbe venisse statimque, ut viderat, abisse?*» («Non hai mai letto di quel tizio di Cadice che, spinto dalla fama e dalla celebrità di Tito Livio, venne a vederlo dalle estreme regioni della terra e che, dopo averlo visto, ripartì subito?»). Stilisticamente Livio vorrebbe imitare la prosa ciceroniana e, in effetti, c'è in lui un andamento solenne e maestoso che differenzia nettamente il suo stile tanto

dalla *inconcinnitas* di Sallustio, quanto dalla limpida sinteticità di Cesare.

La lingua rivela qualche vocabolo desunto dal *sermo cotidianus* e dalla parlata provinciale: forse in questo consiste la critica rivoltagli da Asinio Pollione allorché gli rimproverava la *patavinitas*. Nel complesso, tuttavia, la sua forma espressiva è nitida e semplice: Quintiliano (*Instit. orat.* X, 1, 32) parla di *lactea ubertas* («stile ampio e traboccante»), *mira iucunditas* («straordinaria soavità») e *clarissimus candor* («grandissima limpidezza espressiva»), e conclude affermando che Livio, paragonabile ad Erodoto, ha saputo esprimere i sentimenti meglio di ogni altro storico, raggiungendo la divina rapidità di Sallustio («*immortalem Sallustii velocitatem*»).

210 I Romani sconfiggono i Veienti

Belli Fidenatis contagione iritati Veientium animi et consanguinitate (nam Fidenates quoque Etrusci fuerunt), et quod ipsa propinquitas loci, si Romana arma omnibus infesta finitimis esset, stimulabat, in fines Romanos excurrerunt populabundi magis quam iusti more belli¹. Itaque non castris positus, non expectato hostium exercitu raptam ex agris praedam portantes Veios rediere. Romanus² contra, postquam hostem in agris non invenit, dimicationi ultimae instructus intentusque³ Tiberim transit. Quem postquam castra ponere et ad urbem accessurum Veientes audivere, obviam egressi, ut potius acie decernerent, quam inclusi de tectis moenibusque dimicarent. Ibi viribus nulla arte adiutus⁴ tantum veterani robore exercitus rex Romanus vicit persecutusque fusus ad moenia hostes, urbe valida muris ac situ ipso munita abstinuit; agros rediens vastat ulciscendi magis quam praedae studio. Eaque clade haud minus quam adversa pugna subacti Veientes pacem petitem oratores Romam mittunt. Agri parte multatis in centum annos indutiae datae.

1. *populabundi magis ... belli*: «più con azioni di saccheggio che di una guerra regolare». - 2. *Romanus*: «i Romani». - 3. *dimicationi ... intentusque*: «in assetto di guerra e con l'intenzione di arrivare alla battaglia decisiva». - 4. *viribus ... adiutus*: «senza l'aiuto di alcuno stratagemma».

211 Profilo di M. Porcio Catone

Omnes patricios plebeiosque nobilissimarum familiarum M. Porcius longe anteibat. In hoc viro tanta vis animi ingeniique fuit, ut, quocumque loco natus esset¹, fortunam sibi ipse facturus fuisse² videretur. Nulla ars neque privatae neque publicae rei gerendae ei defuit; urbanas rusticasque res pariter callebat. Ad summos honores alios scientia iuris, alios eloquentia, alios gloria militaris provexit: huic versatile ingenium sic pariter ad omnia fuit, ut natum ad id unum diceres, quodcumque ageret³: in bello manu fortissimus multisque insignibus clarus pugnis, idem postquam ad magnos honores pervenit, summus imperator, idem in pace, si ius consuleres, peritissimus, si causa oranda esset, eloquentissimus, nec is tantum, cuius lingua vivo eo vigerit, monumentum eloquentiae nullum exstet: vivit immo vigetque eloquentia eius sacrata scriptis omnis generis.

1. *quocumque ... esset*: «qualunque fosse stato il ceto della famiglia d'origine» (= a prescindere dalla nobiltà di nascita). - 2. *facturus fuisse*: è infinito futuro irreali, al nominativo per la concordanza di *videor*. - 3. *ut natum ... ageret*: «che, qualunque attività svolgesse, tu l'avresti detto nato soltanto per quella».

212 Severi provvedimenti adottati da Marco Porcio Catone

Aquam publicam omnem in privatum aedificium aut agrum fluentem ademerunt¹; et quae in loca publica inaedificata immolitate privati habebant, intra dies triginta demoliti sunt. Opera deinde faciendae ex decreta in eam rem pecunia, lacus sternendos lapide, detergendasque, qua opus esset, cloacas, in Aventino et in aliis partibus, qua nondum erant, faciendas locaverunt. Et separatim Flaccus² molem ad neptunias aquas, ut

209 Romolo e i popoli vicini

Iam res Romana adeo erat valida¹, ut cuilibet finitimarum civitatum bello par esset; sed penuria mulierum hominis aetatem duratura magnitudo erat², quippe quibus nec domi spes proles nec cum finitimis conubia essent. Tum ex consilio patrum Romulus legatos circa vicinas gentes misit, qui societatem conubiumque novo populo peterent: urbes quoque, ut cetera, ex infimo nasci³; dein, quas sua virtus ac dii iuvent, magnas opes sibi magnumque nomen facere; satis scire origine Romanae et deos adfuisse et non defuturam virtutem; proinde ne gravarentur⁴ homines cum hominibus sanguinem ac genus miscere.

Nusquam benigne legatio audita est; adeo simul spernebant, simul tantam in medio crescentem molem⁵ sibi ac posteris suis metuebant. A plerisque rogitantibus dimissi, ecquod feminis quoque asylum aperuissent⁶; id enim demum compar conubium fore.

1. *Iam res ... valida*: «La potenza di Roma era così salda». - 2. *sed penuria ... erat*: «ma, data la mancanza di donne, la sua grandezza sarebbe durata il tempo d'una generazione». - 3. *ex infimo nasci*: «nascono da umili origini». - 4. *ne gravarentur*: «non disdegnassero». - 5. *tantam ... molem*: «quella così grande potenza». - 6. *A plerisque dimissi (sunt [sott. Romani]) ... aperuissent*: «furono congedati da molti che domandavano se mai avessero aperto qualche asilo anche per le femmine».

iter populo esset, et viam per Formianum montem, Cato atria duo³, Meanium et Titium, in lautumiis, et quattuor tabernas in publicum⁴ emit basilicamque ibi fecit, quae Porcia appellata est. Et vectigalia summis pretiis, ulro tributa infimis locaverunt. Quas locationes cum senatus precibus et lacrimis victus publicanorum induci⁵ et de integro locari iussisset, censores, edicto summotis ab hasta qui ludificati priorem locationem erant, omnia eadem paulum imminutis pretiis locaverunt. Nobilis censura fuit simulatium plena, quae M. Porcium, cui acerbitas ea adsignabatur, per omnem vitam exercuerunt.

1. *ademerunt*: è sott. il soggetto *censores*. - 2. *Flaccus*: fu il collega di Catone nella censura. - 3. *atria duo*: «due palazzi». - 4. *in publicum*: «per utilità pubblica». - 5. *induci*: qui nel senso di «venir annullato».

213 La fine di Romolo

Cum ad exercitum recensendum¹ contionem in campo ad Caprae paludem haberet², subito coorta tempestas cum magno fragore tonitribusque tam denso regem operuit nimbo, ut conspectum eius contioni abstulerit; nec deinde in terris Romulus fuit. Romana pubes sedato tandem pavore, postquam ex tam turbido die serena et tranquilla lux rediit, ubi vacuum sedem regiam vidit, etsi satis credebatur patribus³, qui proximi steterant, sublimem raptum procella, tamen velut orbitatis metu icta maestum aliquamdiu silentium obtinuit. Deinde a paucis initio facto deum deo natum, regem parentemque urbis Romanae salvare universi Romulum iubent: pacem precibus exposcunt, uti volens propitius⁴ suam semper sospitet progeniem. Fuisse credo tum quoque aliquos, qui disceptum regem patrum manibus taciti arguerent; manavit enim haec quoque, sed perobscura fama; illam alteram admiratio viri et pavor praesens nobilitavit.

1. *recensendum*: «per passare in rassegna». - 2. *haberet (contionem)*: nel senso di «tenere un discorso». - 3. *patribus*: «ai senatori». - 4. *volens propitius*: «ben disposto e propizio».

214 Le Sabine rapite fanno finire la battaglia

Sabinae mulieres, quarum ex iniuria bellum ortum erat¹, crinibus passis scissaque veste victo malis muliebri pavore² ausae se inter tela volantia inferre, ex transverso impetu facto dirimere infestas acies, dirimere iras, hinc patres hinc viros orantes, ne se sanguine nefando soceri generique respergerent, ne parricidio macularent partus suos³, nepotum illi, hi liberum progeniem. «Si adfinitatis inter vos, si conubii piget, in nos vertite iras; nos causa belli, nos vulnerum ac caedium viris ac parentibus sumus; melius peribimus quam sine alteris vestrum viduae aut orbae vivemus». Movent res cum multitudinem tum duces; silentium et repentina fit quies; inde ad foedus faciendum⁴ duces prodeunt; nec pacem modo, sed civitatem unam ex duabus faciunt. Regnum consociant; imperium omne conferunt Romam. Ita geminata urbe, ut Sabinis tamen aliquid daretur, Quirites a Curibus appellati.

1. *ortum erat*: «era scoppiata (= aveva avuto origine)». - 2. *victo ... pavore*: «vinto dai mali il timore tipico delle donne». - 3. *partus suos*: «i propri figli». - 4. *ad foedus faciendum*: gerundivo-finale: «per stipulare un accordo».

215 Fine dello scontro fra Orazi e Curiazi

Dum Albanus exercitus inlclamat Curiatios, uti operam ferant fratri, iam Horatius caeso hoste victor¹ secundam pugnam petebat. Tunc clamore, qualis ex insperato adventum solet², Romani adjuvant militem suum; et ille defungi proelio festinat³. Prius itaque, quam alter, qui nec procul aberat, consequi posset, et alterum Curiatium conficit; iamque aequato Marte singuli supererant, sed nec spe nec viribus pares. Alterum intactum ferro corpus et geminata victoria ferocem in certamen tertium dabat; alter fessum vulnere, fessum cursu trahens corpus victusque fratrum ante se strage victori obicitur hosti. Nec illud proelium fuit. Romanus exultans «Duos» inquit «fratrum Manibus dedi; tertium causae belli huiusce, ut Romanus Albano imperet, dabo». Male sustinenti arma⁴ gladium superne iugulo defigit; iacentem spoliatur. Romani ovantes ac gratulantes Horatium accipiunt eo maiore cum gaudio, quo prope metum res fuerat. Ad sepulturam inde suorum nequaquam paribus animis vertuntur, quippe imperio alteri aucti⁵, alteri dicionis alienae facti. Sepulcra extant, quo quisque loco cecidit, duo Romana uno loco propius Albam, tria Albana Romam versus, sed distantia locis, ut et pugnatum est.

1. *victor*: «da vincitore». - 2. *qualis ... solet*: simile a quello che inaspettamente di solito si leva da chi applaude». - 3. *defungi ... festinat*: «si affretta a por fine al combattimento». - 4. *Male sustinenti arma*: «A quello che a malapena sosteneva il peso delle armi». - 5. *quippe imperio alteri aucti*: «perché gli uni erano imbalanziti dalla vittoria (= dalla supremazia ottenuta)».

216 Clelia

Cloelia virgo, una ex obsidibus, cum castra Etruscorum forte haud procul ripa Tiberis locata essent, frustrata custodes¹ dux agminis virginum² inter tela hostium Tiberim tranavit sospitesque omnes Romam ad propinquos restituit. Quod ubi regi nuntiatum est, primo incensus ira oratores Romam misit ad Cloeliam obsidem deprecandam: alias haud magni facere³. Deinde in admirationem versus, supra Coclites Muciosque dicere id facinus esse et prae se ferre⁴, quem ad modum, si non deditur obses, pro rupto foedus se habiturum, sic deditam intactam inviolatamque ad suos remissurum. Utrumque constitit fides; et Romani pignus pacis ex foedere restituerunt, et apud regem Etruscum non tuta solum sed honorata etiam virtus fuit, laudatamque virginem parte obsidum se donare⁵ dixit; ipsa, quos vellet, legeret⁶. Productis omnibus elegisse impubes dicitur, quod et virginitati decorum et consensu obsidum ipsorum probabile erat, eam aetatem potissimum liberari ab hoste, quae maxime opportuna iniuriae esset. Pace redintegrata Romani novam in femina virtutem novo genere honoris, statua equestri, donavere; in summa Sacra via fuit posita virgo insidens equo.

1. *frustrata custodes*: «elusa la sorveglianza delle guardie». - 2. *dux ... virginum*: «a capo (= alla testa) di un gruppo di ragazze». - 3. *alias ... facere*: sott. *dixit se*: «non teneva in considerazione le altre». - 4. *dicere ... prae se ferre*: sono infiniti storici, da rendere o al passato remoto o all'imperfetto indicativo: «diceva ... dichiarava spavalidamente...». - 5. *laudatamque ... se donare*: «che faceva dono alla gloriosa ragazza».

di una parte degli ostaggi». - 6. *ipsa ... legeret*: è una proposizione volitiva in un discorso indiretto: «che fosse lei stessa a scegliere chi voleva».

** 217 Le oche del Campidoglio

Arx Romae Capitoliumque in ingenti periculo fuit. Namque Galli seu vestigio notato humano, qua nuntius a Veis pervenerat, seu sua sponte animadverso ad Carmentis¹ saxo in adscensum aequo, nocte sublustris², cum primo inermem³, qui temptaret viam, praemisissent, tradentes inde arma, ubi quid iniqui esset, alterni innixi sublevantesque in vicem et trahentes alii alios, prout postularet locus⁴, tanto silentio in summum evasere ut non custodes solum fallerent, sed ne canes quidem, sollicitum animal ad nocturnos strepitus, excitarent. Anseres non fefellere⁵, quibus sacris Iunonis in summa inopia cibi tamen abstinebatur. Quae res saluti fuit; namque clangore eorum alarumque crepitu excitus M. Manlius, qui triennio ante consul fuerat, vir bello egregius, armis arreptis simul ad arma ceteros ciens vadit⁶; et dum ceteri trepidant, Gallum, qui iam in summo constiterat, umbone ictum deturbat. Cuius casus prolapsi cum proximos sterneret, trepidantes alios armisque omissis saxa, quibus adhaerebant, manibus amplexos trucidat.

1. *ad Carmentis (templum)*: «presso il tempio di Carmenta». - 2. *nocte sublustris*: «in una notte debolmente illuminata». - 3. *inermem*: «un uomo disarmato». - 4. *prout ... locus*: «come il luogo richiedeva». - 5. *evasere, fefellere*: forme sincopate del perfetto indicativo 3ª persona plurale. - 6. *ad arma ... vadit*: «si fa avanti chiamando tutti gli altri a combattere».

*** 218 Il famoso apologo di Menenio Agrippa

Menenius Agrippa, facundus vir et plebi carus¹, intronatus in castra prisco illo dicendi et horrido modo² nihil aliud quam hoc narrasse fertur: tempore, quo in homine non, ut nunc, omnia in unum consentiant³, sed singulis membris suum cuique consilium, suus sermo fuerit⁴, indignatas reliquas partes sua cura, suo labore ac ministerio ventri omnia quaeri, ventrem in medio quietum⁵ nihil aliud quam datis voluptatibus frui; conspirasse inde, ne manus ad os cibum ferrent, nec os acciperet datum, nec dentes quae acciperent conficerent. Hac ira, dum ventrem fame domare vellent, ipsa una membra totumque corpus ad extremam tabem⁶ venisse. Inde apparuisse ventris quoque haud segne ministerium esse, nec magis ali quam alere⁷ eum, reddentem in omnes corporis partes hunc, quo vivimus vigemusque, divisum pariter in venas, maturum confecto cibo sanguinem. Comparando hinc, quam intestina corporis seditio similis esset irae plebis in patres, flexisse mentes hominum.

1. *plebi carus*: «ben visto dalla plebe». - 2. *prisco illo ... modo*: «secondo quell'antico e disadorno stile oratorio». - 3. *non, ut nunc ... consentiant*: inizia l'*oratio obliqua*: «non erano tutte in piena armonia, come ora». - 4. *singulis ... suus sermo fuerit*: «ma ogni membro aveva una sua facoltà di pensare (*consilium*) e di parlare (*sermo*)». - 5. *quietum*: «standosene tranquillo». - 6. *ad ... tabem*: «ad un'estrema consunzione». - 7. *nec magis ... alere*: «e che era sì nutrita, ma a sua volta nutritiva».

219 Cincinnato viene eletto dittatore

Spes unica imperii populi Romani L. Quinctius trans Tiberim quattuor iugerum colebat agrum. Ibi ab legatis, seu fossam fodiens palae innixus seu cum araret, operi certe agresti intentus, salute data in vicem redditaque¹ rogatus, ut, quod bene verteret ipsi reique publicae², togatus mandata senatus audiret, admiratus rogansque «satin salve?», togam prope e tugurio proferre uxorem Raciliam iubet. Qua simul abterso pulvere ac sudore velatus processit, dictatorem eum legati gratulantes consalutant, in urbem vocant, qui terror sit³ in exercitu, exponunt. Navis Quinctio publice parata fuit, transvectumque⁴ tres obviam egressi filii excipiunt, inde alii propinqui atque amici, tum patrum maior pars. Ea frequentia stipatus antecedentibus lictoribus deductus est domum. Et plebis concursus ingens fuit.

1. *salute ... redditaque*: «dopo essersi scambiati i saluti». - 2. *quod ... reique publicae*: «e la cosa potesse avere buon esito per lui stesso e per lo Stato». - 3. *qui terror sit*: interrogativa indiretta dipendente da *exponunt*: «quale...». - 4. *transvectumque*: «portato in trionfo».

220 Profilo di Annibale

Numquam ingenium idem ad res diversissimas, parendum atque imperandum, habilius fuit. Itaque haud facile discerneres¹ utrum imperatori an exercitui carior esset: neque Hasdrubal alium quemquam praeficere malle, ubi quid fortiter ac strenue agendum esset, neque milites alio duce plus confidere aut audere². Plurimum audaciae ad pericula capessenda, plurimum consilii inter ipsa pericula erat. Nullo labore aut corpus fatigari aut animus vinci poterat. Caloris ac frigoris patientia³ par; cibi potionisque desiderio naturali, non voluptate modus finitus⁴; vigiliarum somnique nec die nec nocte discriminata tempora: id quod gerendis rebus superesset, quieti datum; ea neque molli strato neque silentio accessita; multi saepe militari sagulo opertum humi iacentem inter custodias stationesque militum conspexerunt. Vestitus nihil inter aequales⁵ excellens; arma atque equi conspiciabantur. Equitum peditumque idem longe primus erat, princeps in proelio ibat, ultimus conserto proelio⁶ excedebat. Has tantas viri virtutes ingentia vitia aequabant: inhumana crudelitas, perfidia plus quam Punica⁷, nihil veri, nihil sancti, nullus deum metus, nullum ius iurandum, nulla religio. Cum hac indole virtutum atque vitiorum triennio sub Hasdrubale imperatore meruit, nulla re, quae agenda videndaque magno futuro duci esset, praetermissa.

1. *haud facile discerneres*: è un congiuntivo potenziale espresso con il «tu generico», reso di preferenza in italiano col «si» impersonale: «non si sarebbe potuto distinguere facilmente». Segue poi un'interrogativa indiretta disgiuntiva (*utrum ... an*: «se ... o»). - 2. *malle ... confidere ... audere*: sono infiniti storici da tradurre con l'indicativo imperfetto. - 3. *patientia*: «capacità di sopportare». - 4. *modus finitus*: «la quantità ... era determinata». - 5. *inter aequales*: «fra i coetanei». - 6. *conserto proelio*: «finito il combattimento». - 7. *perfidia ... Punica*: «la sua perfidia superava (addirittura) quella (tipica) dei Cartaginesi».

221 La tremenda battaglia del Trasimeno

Consul percussis omnibus¹ ipse satis, ut in re trepida, impavidus², turbatos ordines, vertente se quoque ad dissonos clamores, instruit, ut tempus locusque patitur et, quacumque³ adire audirique potest, adhortatur ac stare⁴ ac pugnare iubet: nec enim

inde votis aut imploratione deum, sed vi ac virtute evadendum esse; per medias acies ferro⁵ viam fieri⁶ et, quo timoris minus sit, eo minus ferme periculi esse. Ceterum prae strepitu ac tumultu nec consilium nec imperium accipi poterat, tantumque aberat, ut sua signa atque ordines et locum noscerent, ut vix ad arma capienda aptandaque pugnae competeret animus⁷, opprimerenturque quidam onerati magis iis quam tecti. Et erat in tanta caligine maior usus aurium quam oculorum. Ad gemitus vulnerum ictusque corporum aut armorum et mixtos strepentium paventiumque⁸ clamores circumferrebant ora oculosque⁹. Alii fugientes pugnantium globo inlati¹⁰ haerebant, alios redeuntes in pugnam avertebat fugientium agmen. Deinde, ubi in omnes partes nequam impetus capti et ab lateribus montes ac lacus, a fronte et ab tergo hostium acies claudebant apparuitque nullam nisi in dextera ferroque salutis spem esse, tum sibi quisque dux adhortatorque factus¹¹ ad rem gerendam, et nova de integro exorta pugna est, non illa ordinata per principes hastatosque ac triarios, nec ut pro signis antesignari, post signa alia pugnaret acies, nec ut in sua legione miles aut cohorte aut manipulo esset; fors conglobabat¹² et animus suus cuique ante aut post pugnandi ordinem dabat.

1. *percussis omnibus*: l'ablativo assoluto ha un valore temporale-avversativo: «mentre tutti erano sbigottiti». - 2. *ipse satis ... impavidus*: «e lui invece era abbastanza sicuro di sé per quanto (gli fosse possibile) in quella situazione disperata». L'*ut* ha valore limitativo. - 3. *quacumque*: «dovunque». - 4. *stare*: «resistere, star saldi». - 5. *ferro*: «con la spada». - 6. *viam fieri*: c'è sott. un *necesse esse*: «aprirsi una via di scampo». - 7. *tantumque aberat ut ... animus*: «(i soldati) erano tanto lontani dal riconoscere le loro insegne che il coraggio (*animus*) bastava loro (*competeret*) a malapena (*vix*) a prender le armi». - 8. *strepentium paventiumque*: «di chi gridava e di chi aveva paura». - 9. *circumferrebant ora oculosque*: «(i Romani) rivolgevano i volti e gli sguardi». - 10. *globo inlati (da infero)*: «imbattutisi in un groviglio di...». - 11. *factus (est)*: «divene guida e incitatore di se stesso». - 12. *fors conglobabat*: «era il caso a raggrupparli».

**

222 Trionfo o ovatio?

Per idem tempus L. Cornelius Lentulus pro consule ex Hispania rediit. Qui, cum in senatu res ab se per multos annos fortiter feliciterque gestas exposuisset postulassetque ut triumphanti sibi invehi liceret¹ in urbem, res triumpho dignas esse censebat senatus, sed exemplum a maioribus non accepisse² ut, qui neque dictator neque consul neque praetor res gessisset, triumpharet: pro consule illum Hispaniam provinciam, non consulem aut praetorem obtinuisse. Decurrebatur tamen eo ut ovans³ urbem iniret, intercedente Ti. Sempronio Longo tribuno plebis, qui nihilo magis id more maiorum aut ullo exemplo futurum diceret⁴. Postremo victus consensu patrum tribunus cessit et ex senatus consulto L. Lentulus ovans urbem est ingressus. Argenti tulit quadraginta tria milia pondo, auri duo milia quadringenta quinquaginta; militibus ex praeda centenos vicenos asses divisit.

1. *ut ... sibi ... liceret*: «gli fosse consentito». - 2. *non accepisse*: retto ancora da *censebat*, come il successivo *obtinuisse*. - 3. *ovans*: «ricevendo l'ovazione». Era questa una forma minore di trionfo, in cui il comandante avanzava a piedi (o a cavallo) con la toga *praetexta*, e offriva in sacrificio una pecora, col capo incoronato di mirto (o alloro): - 4. *diceret*: = *dicebat* per attrazione modale.

223 Una vicenda incredibile

Cum primores civitatis¹ similibus morbis et eodem ferme omnes eventu morentur, ancilla quaedam ad Fabium Maximum, aedilem curulem, se indicaturam esse causam publicae pestis professa est, si ab eo fides sibi data esset haud futurum esse noxae indicium. Fabius confestim rem ad consules, consules ad senatum referunt, consensuque omnium fides indici² data est. Tum patefactum est muliebri fraude civitatem premi³ matronasque venena coquere et, si sequi extemplo velint, manifesto deprehendi posse. Secuti indicem, matronas quasdam coquentes medicamenta invenerunt. Quibus in forum delatis, duae ex iis, Cornelia et Sergia, cum ea medicamenta salubria esse contenderent⁴, ab indice bibere iussae, epoto medicamento, suamet ipsae fraude interierunt. Comprehensae extemplo earum comites magnum numerum matronarum indicaverunt, ex quibus ad centum septuaginta damnatae sunt. Prodigii ea res loco habita⁵; captisque magis mente quam consceleratis similes visae sunt.

1. *primores civitatis*: «i cittadini più influenti». - 2. *indici*: «all'informatrice», o «alla delatrice». - 3. *civitatem premi*: «la popolazione era vittima di...». - 4. *contenderent*: qui nel senso di «asserire, sostenere». - 5. *Prodigii ... habita (est)*: «Il fatto fu considerato come inaudito».

224 Un furto sacrilego

Litterae in senatu recitatae sunt Q. Minuci praetoris, cui Bruttii provincia erat: pecuniam¹ Locris ex Proserpinae thesauris nocte clam sublatam nec ad quos pertineat facinus vestigia ulla exstare. Indigne passus est senatus non cessari ab sacrilegiis. C. Aurelio consuli negotium² datum est ut ad praetorem in Bruttios scriberet: senatui placere quaestionem de expilatis thesauris statim haberi; piacularia, si videretur, fieri. Curam expiandae violationis eius templi prodigia etiam sub idem tempus³ pluribus locis nuntiata accenderunt. Decemviri adire libros de portentis iussi sunt. Quae decemviri ex libris imperarunt, ea uti fierent C. Aurelius consul curavit. Carmen praeterea ab ter novenis virginibus cani per urbem iusserunt donumque Iunoni reginae ferri. Carmen, sicut patrum memoria Livius, ita tum condidit P. Licinius Tegula.

1. *pecuniam ...*: le due infinitive sono rette da un sott. *nuntiabant*: «la lettera riferiva...». - 2. *negotium*: «incarico». - 3. *sub idem tempus*: «all'incirca in quel periodo».

225 Lucio Emilio muore a Canne

Cneius Lentulus, tribunus militum, cum, praetervehens equo, sedentem in saxo consulem oppletum sanguine vidisset: «Luci Aemili, — inquit — quem unum insontem culpa cladis hodiernae dii respicere debent¹, cape hunc equum, dum tibi virium aliquid superest, et comes ego te tollere possum ac protegere. Ne funestum hanc pugnam morte tua feceris². Etiam sine hoc satis iam lacrimarum est». Ad ea consul: «Tu quidem, Cnei Corneli, macte virtute esto³. Sed cave ne, frustra miserando, exiguum tempus e manibus hostium evadendi absumas⁴. Abi; nuntia publice patribus ut urbem Romanam muniant ac, priusquam hostis victor adveniat, praesidiis firmant. Memet in

hac strage militum meorum patere expirare⁵). Haec eos agentes prius turbā fugentium civium, deinde hostes opprēsserunt: consulem, ignorantes quis esset, obruerunt telis; Lentulum inter tumultum abrupit equus⁶.

1. *quem unum ... debent*: «che gli dèi devono riconoscere come il solo non responsabile (*insontem*) della colpa dell'odierna strage». - 2. *Ne ... feceris*: è il costrutto del *ne* + perfetto congiuntivo, usato in sostituzione dell'imperativo negativo di 2ª persona singolare: «Non rendere...». - 3. *macte virtute esto*: «sii onorato per il tuo valore». - 4. *cave ne ... absumas*: «sta' attento di non perdere». - 5. *Memet ... patere expirare*: *patere* è imperativo 2ª persona singolare da *patior* («permettere, lasciare»): «Lascia che anch'io muoia». - 6. *Lentulum ... equus*: «fu il cavallo a portar via Lentulo».

** 226 Canne all'indomani della strage

Postero die, ubi primum inluxit, ad spolia legenda foedamque etiam hostibus spectandam stragem insistunt¹. Iacebant tot Romanorum milia, pedites passim equitesque, ut quem cuique fors aut pugna iunxerat² aut fuga. Adsurgentes quidam ex strage media cruenti, quos stricta matutino frigore excitaverant vulnera³, ab hoste oppressi sunt. Quosdam et iacentes vivos, succisis feminibus poplitibusque, invenerunt, nudantes cervicem iugulumque, et reliquum sanguinem iubentes haurire⁴. Inveni quidam sunt mersis in effossam terram capitibus, quos sibi ipsos fecisse foveas obruentesque ora superiecta humo interclusisse spiritum apparebat. Praecipue convertit omnes subtractus Numida mortuo superincubanti Romano vivus, naso auribusque laceratis, cum, manibus ad capiendum telum inutilibus, in rabiem ira versa⁵, laniando dentibus hostem expirasset.

1. *ad spolia ... insistunt* (presente storico): «(i Cartaginesi) provvidero a raccogliere le spoglie (dei caduti)». - 2. *ut quem cuique fors ... iunxerat*: «come il caso li aveva raggruppati l'uno (*quem*) all'altro (*cuique*)». - 3. *quos ... vulnera*: «che le ferite inasprite dal freddo del mattino avevano fatto tornare coscienti». - 4. *reliquum ... haurire*: «che invitavano i nemici a togliere loro il sangue rimasto». - 5. *in rabiem ira versa*: «mutata l'ira in furia rabbiosa».

** 227 La notizia della disfatta giunge a Roma

Romam occisione occisum cum consulibus duobus exercitum deletasque omnes copias adlatum fuerat. Numquam, salva urbe, tantum pavoris tumultusque intra moenia Romana fuit. Consule exercitumque ad Trasumennum priore anno amisso, non vulnus super vulnus, sed multiplex clades¹, cum duobus consulibus duo consulares exercitus amissi nuntiabantur, nec ulla iam castra Romana nec ducem nec militem esse; Hannibalis Apuliam, Samnium ac iam prope totam Italiam factam. Nulla profecto alia gens tanta mole cladis non obruta esset². Compares³ cladem ad Aegates insulas Carthaginiensium proelio navali acceptam, qua fracti Sicilia ac Sardinia cessere, inde vectigales ac stipendiarios fieri se passi sunt, aut pugnam adversam in Africa, cui postea hic ipse Hannibal succubuit; nulla ex parte comparandae sunt, nisi quod minore animo latae sunt.

1. *non vulnus ... clades*: «non come una sconfitta aggiunta ad un'altra, ma come un'incalcolabile disfatta». - 2. *obruta esset*: «sarebbe stata sopraffatta, travolta». - 3. *Compares*: congiuntivo potenziale: «Tu la potresti paragonare», o «La si potrebbe paragonare».

228 La fine di Cicerone

M. Cicero sub adventum triumvirorum cesserat urbe, pro certo habens, id quod erat¹, non magis Antonio eripi se quam Caesari Cassium et Brutum posse². Primo in Tusculanum fugit, inde transversis itineribus in Formianum, ut a Caieta navem conscensurus, proficiscitur. Unde aliquotiens in altum provectum³, cum modo venti adversi rettulissent, modo ipse iactationem navis, caeco volvente fluctu⁴, pati non posset, taedium tandem eum et fugae et vitae cepit, regressusque ad superiorem villam, quae paulo plus mille passibus a mari abest, «moriar⁵» inquit «in patria saepe servata». Satis constat servos fortiter fideliterque paratos fuisse ad dimicandum; ipsum deponi lecticam et quietos⁶ pati quod sors iniqua cogeret iussisse. Prominenti ex lectica praebentique immotam cervicem caput praecisum est. Nec id satis stolidae crudelitati militum fuit; manus quoque scripsisse in Antonium aliquid exprobrantes⁷, praeciderunt. Ita relatum ad Antonium, iussuque eius inter duas manus in rostrum positum. Vix attollentes prae lacrimis oculos, homines intueri trucidata membra tanti civis⁸ poterant.

1. *id quod erat*: «com'era in realtà». - 2. *non magis ... posse*: «di non potersi sottrarre ad Antonio più di quanto Bruto e Cassio potessero sottrarsi a Cesare (Ottaviano)». - 3. *in altum provectum*: «spintosi al largo, in mare aperto». *Altum -i (n.)* può, fra l'altro, significare «il mare», «l'alto mare». - 4. *caeco volvente fluctu*: «in balia delle nere onde». - 5. *moriar*: è preferibile intenderlo come congiuntivo esortativo (più che come futuro): «Che io possa morire...». - 6. *quietos*: «senza combattere» (riferito a *servos*). - 7. *exprobrantes*: soggetto sott. «i soldati»: «accusandole, incolpandole». - 8. *tanti civis*: «di un così eminente concittadino».

229 Bruto cade in combattimento

Ita duo duarum civitatum¹ exercitus ad repetendum regnum belloque persequendos² Romanos secuti Tarquinium. Postquam in agrum Romanum ventum est, obviam hosti consules eunt. Valerius quadrato agmine peditem ducit³; Brutus ad explorandum cum equitatu antecessit. Eodem modo primus eques hostium agminis fuit; praerant Arruns Tarquinius, filius regis; rex ipse cum legionibus sequebatur. Arruns, ubi excolitoribus procul consulem esse, deinde iam propius ac certius facie quoque Brutum cognovit, inflammatus ira «Ille est vir — inquit — qui nos extorres expulit patria. Ipse enim ille nostris decoratus insignibus magnifice incedit. Di regum ultores adeste». Concitat calcaribus equum atque in ipsum infestus consulem derigit. Sensit in se iri Brutus. Decorum erat tum ipsis capessere pugnam ducibus⁴; avide itaque se certamini offert. Adeoque infestis animis concurrerunt, neuter, dum hostem vulneraret, sui protegendi corporis memor, ut contrario ictu per parmam uterque transfixus, duabus haerentes hastis⁵ moribundi ex equis lapsi sint. Simul et cetera equestris pugna coepit, neque ita multo post et pedites superveniunt. Ibi varia victoria et velut aequo Marte pugnatum est: dextera utrimque cornua vicere, laeva superata.

1. *civitatum*: le due città sono Tarquinia e Veio, alleate del re Tarquinio (il Superbo), cacciato da Roma. - 2. *belloque persequendos*: «a punire con la guerra». - 3. *quadrato ... ducit*: «guida la fanteria in formazione quadrata». - 4. *Decorum ... ducibus*: «Allora era motivo di vanto per i comandanti cominciare personalmente la battaglia». - 5. *duabus ... hastis*: «con le aste infisse nel corpo (di ognuno dei due)».

**** 230 I Romani vincono i Volsci**

Medio inter castra campo ante suum quisque vallum infestis signis constitere¹. Multitudine aliquantum Volsci superabant; itaque effusi et contemptim² pugnam iniere. Consul Romanus nec promovit aciem, nec clamorem reddi passus³, defixis pilis stare suos iussit: ubi ad manum venisset hostis, tum coortos tota vi gladiis rem gerere. Volsci cursu et clamore fessi cum se velut stupentibus metu intulissent Romanis⁴, postquam impressionem sentire ex adverso factam et ante oculos micare gladios, haud secus quam si in insidias incidissent, turbati vertunt terga. Et ne ad fugam quidem satis virium fuit, quia cursu in proelium ierant. Romani contra, quia principio pugnae quieti steterant, vigentes corporibus, facile adepti fessos et castra impetu ceperunt et castris exiitum hostem Velitras persecuti uno agmine victores cum victis in urbem irrupere; plusque ibi sanguinis promiscua omnium generum caede quam in ipsa dimicatione factum. Paucis data venia⁵, qui inermes in deditionem venerunt.

1. *constitère*: «(entrambi gli eserciti) si schierarono a battaglia». - 2. *effusi et contemptim*: «lanciandosi spavalidamente all'attacco». - 3. *nec ... passus*: «non avendo permesso che levassero a loro volta il grido (di guerra)». - 4. *velut stupentibus ... Romanis*: «ai Romani che sembravano paralizzati dal terrore». - 5. *Paucis data (est) venia*: «Solo pochi furono risparmiati».

**** 231 Il figlio del console Manlio è punito con la morte (I)**

Forte inter ceteros turmarum praefectos, qui exploratum¹ in omnes partes dimissi erant, T. Manlius consulis filius super castra hostium cum suis turmalibus evasit, ita ut vix teli iactu² ab statione proxima abesset. Ibi Tusculani erant equites; praerant Geminus Maecius, vir cum genere inter suos, tum factis clarus. Is ubi Romanos equites insignemque³ inter eos praecedentem consulis filium (nam omnes inter se, utique illustres viri, noti erant) cognovit, «Unane — ait — turma⁴, Romani, cum Latinis sociisque bellum gesturi estis?». «Adèrunt in tempore — Manlius inquit — et cum illis adèrit. Iuppiter ipse, foedèrum a vobis violatorum testis, qui plus potest polletque. Si ad Regillum lacum ad satietatem vestram pugnāvimus, hic quoque efficiemus profecto, ne nimis acies vobis et conlata signa nobiscum cordi sint⁵». Ad ea Geminus paulum ab suis equo proventus «Visne igitur, dum dies ista venit, qua⁶ magno conatu exercitus moveatis, interea tu ipse congrèdi mecum, ut nostro duorum iam hinc eventu cernatur, quantum eques Latinus Romano praestet?».

1. *exploratum*: supino con valore finale: «a compiere ricognizioni». - 2. *vis teli iactu*: «appena alla distanza di un lancio di giavelotto». - 3. *insignemque*: «che spiccava». - 4. *Unane ... turma*: «con un solo squadrone». - 5. *efficiemus ... cordi sint*: «faremo in modo che non vi risulti troppo gradito scontrarvi in battaglia con noi». - 6. *dum ... venit, qua*: «in attesa che arrivi codesto giorno in cui».

**** 232 Il figlio del console Manlio è punito con la morte (II)**

Movet ferocem animum juvenis seu ira, seu detractandi certaminis pudor, seu inexsuperabilis vis fati. Oblitus itaque imperii patrii consulumque edicti, praeceptis ad id certamen agitur, quo, vinceret an vinceretur, haud multum interesset¹. Equitibus ceteris

velut ad spectaculum summotis, spatio, quod vacui interiacebat campi, adversos concitant equos²: et, cum infestis cuspidibus concurrissent, Manlii cuspis super galeam hostis, Maeci trans cervicem equi elapsa est. Circumactis deinde equis, cum prior ad iterandum ictum Manlius consurrexisset, spiculum inter aures equi fixit. Ad cuius vulneris sensum³ cum equus, prioribus pedibus erectis⁴, magna vi caput quatèret, excussit equitem: quem cuspide parmaeque innixum, attolentem se ab gravi casu⁵, Manlius ab iugulo, ita ut per costas ferrum eminèret, terrae adfixit: spoliisque lectis ad suos revectus, cum ovante gaudio turma in castra atque inde ad praetorium, ad patrem, tendit, ignarus facti futurique, laus an poena merita esset, «Ut me omnes — inquit — pater, tuo sanguine ortum vere ferrent, provocatus equestria haec spolia capta ex hoste caeso porto».

1. *quo, vinceret ... interesset*: «(duello) in cui, sia che vincessi, sia che fosse vinto, la sua sorte non sarebbe stata molto diversa». - 2. *Adversos concitant equos*: soggetto sott. Geminus Mecio e Tito Manlio: «spronano i cavalli l'un contro l'altro». - 3. *Ad ... sensum*: «al dolore». - 4. *prioribus ... erectis*: «sollevate le zampe anteriori». - 5. *attolentem se ab gravi casu*: «mentre cercava di sollevarsi dalla pesante caduta».

233 Il figlio del console Manlio è punito con la morte (III)

Quod ubi audivit consul, extemplo, filium aversatus¹, contionem classico advocari iussit. Quae ubi frequens convenit, «Quandoque² — inquit — tu, T. Manli, neque imperium consulare, neque maiestatem patriam veritus, adversus edictum nostrum extra ordinem in hostem pugnasti, et, quantum in te fuit, disciplinam militarem, qua stetit ad hanc diem Romana res³, solvisti, meque in eam necessitatem adduxisti, ut aut reipublicae mihi, aut mei meorumque obliviscendum sit⁴: nos potius nostro delicto plectemur, quam res publica tanto suo damno nostra peccata luat. Triste exemplum, sed in posterum salubre iuventuti erimus... I, lictor, deliga ad palum».

Exanimati omnes tam atroci imperio, nec aliter quam in se quisque dstrictam cernentes securem⁵, metu magis, quam modestia quievère. Itaque, velut emerso ab administratione animo, cum silentio defixi stetissent, repente, postquam cervice caesa fusus est cruor, tum libero conquestu coortae voces sunt, ut neque lamentis, neque execrationibus parceretur. Spoliisque contactum iuvenis corpus, quantum militaribus studiis⁶ funus ullum concelebrari potest, structo extra vallum rogo cremaretur.

1. *filium aversatus*: «volte le spalle al figlio». - 2. *Quandoque*: «Poiché». - 3. *qua stetit ... res*: «sulla quale fino ad oggi si è fondato lo Stato romano». - 4. *in eam necessitatem ... obliviscendum sit*: «a questa alternativa, di dovermi dimenticare o della repubblica o di me stesso o dei miei cari». - 5. *nec aliter quam ... securem*: «come se ognuno vedesse la scure brandita contro di sé». *Cernentes concorda ad sensum con quisque*: «ognuno», cioè «tutti». - 6. *militaribus studiis*: «con gli onori funebri».

234 Un'ambasceria di Lici a Roma

Miserabilis legatio Lyciorum, qui crudelitatem Rhodiorum, quibus ab L. Cornelio Scipione attributi erant, querebantur: fuisse se sub dicione Antiochi; eam regiam servitutem conlatam cum praesenti statu praeclaram libertatem visam. Non publice tantum se premi imperio, sed singulos iustum pati servitium. Coniuges liberosque vexari; in

corpus, in tergum saeviri; famam, quod indignum sit, maculari dehonestarique; et palam res odiosas fieri iuris etiam usurpandi causa, ne pro dubio habeant, nihil inter se et argento parata mancipia interesse. Motus his senatus litteras Lyciis ad Rhodios dedit, nec Lycios Rhodiis nec ullos alii cuiquam, qui nati liberi sint¹, in servitutem dari placere; Lycios ita sub Rhodiorum simul imperio et tutela esse, ut in dictione populi Romani civitates sociae sint.

1. *sint*: è congiuntivo per attrazione modale.

*** 235 I tribuni della plebe e la guerra contro gli Istri

Per eosdem forte dies M. Iunius consul ex Histria comitiorum causa Romam venit. Eum cum in senatu fatigassent interrogationibus tribuni plebis Papirius et Licinius de iis, quae in Histria essent acta, in contionem quoque producerunt. Ad quae cum consul se dies non plus undecim in ea provincia fuisse respondere, quae se absente acta essent, se quoque, ut illos, fama comperta habere, exequerentur deinde quaerentes quid ita non potius A. Manlius¹ Romam venisset, ut rationem redderet populo Romano, cur ex Gallia provincia, quam sortitus esset, in Histriam transisset? quando id bellum senatus decrevisset, quando id bellum populus Romanus iussisset? at hercule privato quidem consilio bellum susceptum esse, sed gestum prudenter fortiterque. Immo, utrum susceptum sit nequius an inconsultius gestum, dici non posse. Stationes duas necopiantes ab Histris oppressas, castra Romana capta, quod peditum, quod equitum in castris fuerit, caesum; ceteros inermes fusosque, ante omnes consulem ipsum, ad mare ac naves fugisse. Privatum rationem redditurum earum rerum esse, quoniam consul noluisse.

1. *Manlius*: si tratta del collega del console Giunio.

** 236 Scipione e una prigioniera affascinante

Captiva deinde a militibus adducitur ad eum adulta virgo adeo eximia forma ut, quacumque incedebat, converteret omnium oculos. Scipio, percunctatus patriam parentisque, inter cetera accepit desponsam eam principi Celtiberorum; adolescenti Allucio nomen erat. Extemplo igitur parentibus sponsoque ab domo accitis, cum interim audiret deperire eum sponsae amore, ubi primum venit, accuratior eum sermone quam parentes adloquitur: «Iuvenis» inquit «iuvenem appello, quo minor sit inter nos huius sermonis verecundia. Ego, cum sponsa tua capta a militibus nostris ad me ducta esset, audiremque tibi eam cordi esse¹, et forma faceret fidem, quia ipse, si frui liceret ludo aetatis, praesertim in recto et legitimo amore, et non res publica animum nostrum occupasset, veniam mihi dari sponsam impensius amanti vellem, tuo, cuius possum, amori faveo. Fuit sponsa tua apud me eadem qua apud soceros tuos parentesque suos verecundia; servata tibi est, ut inviolatum et dignum me teque dari tibi donum posset. Hanc mercedem unam pro eo munere paciscor: amicus populo Romano sis et, si me virum bonum credis esse, quales patrem patruumque meum iam ante hae gentes norant, scias

multos nostri similes in civitate Romana esse, nec ullum in terris hodie populum dici posse, quem minus tibi hostem tuisque esse velis aut amicum malis».

1. *tibi ... esse*: «che ella ti sta a cuore». È la costruzione del doppio dativo.

237 Un tradimento per una donna

Fabium Tarentum obsidentem leve dictu momentum ad rem ingentem potiundam adiuvit. Praesidium Bruttiorum datum ab Hannibale Tarentini habebant. Eius praesidii praefectus deperibat amore mulierculae cuius frater in exercitu Fabii consulis erat. Is certior litteris sororis factus de nova consuetudine advenae locupletis¹ atque inter populares tam honorati, spem nactus per sororem quolibet impelli amantem posse, quid speraret ad consulem detulit. Quae cum haud vana cogitatio visa esset pro perfuga iussus Tarentum transire, ac per sororem praefecto conciliatus, primo occulte temptando animum, dein satis explorata levitate blanditiis muliebribus perpulit eum ad proditionem custodiae loci cui praepositus erat. Ubi et ratio agenda rei et tempus convenit, miles nocte per intervalla stationum clam ex urbe amissus ea quae acta erant, quaeque ut agerentur convenerat ad consulem refert.

1. *advenae locupletis*: «di quel ricco straniero»: si riferisce al comandante del distacco militare.

238 La battaglia del Metauro

Elephanti plures ab ipsis rectoribus quam ab hoste interfecti. Fabrice scalprum cum malleo habebant; id, ubi saevire beluae ac ruere in suos coeperant, magister inter aures positum, ipso in articulo, quo iungitur capiti cervix quanto maximo poterat ictu adigebat. Ea celerrima via mortis in tantae molis belua inventa erat ubi regendi spem vicissent, primusque id Hasdrubal instituerat, dux cum saepe alias memorabilis tum illa praecipue pugna. Ille pugnantes hortando pariterque obeundo pericula sustinuit; ille fessos abnuentesque taedio et labore nunc precando, nunc castigando accendit; ille fugientes revocavit omissamque pugnam aliquot locis restituit; postremo cum haud dubie fortuna hostium esset, ne superstes tanto exercitui suum nomen secuto esset, concitato equo se in cohortem Romanam immisit; ibi, ut patre Hamilcare et Hannibale fratre dignum erat, pugnans cecidit.

239 Un amore infelice

Forma erat insignis et florentissima aetas: itaque cum modo dextram amplectens in id, ne cui Romano traderetur, fidem exposceret, propiusque blanditias oratio esset quam preces, non in misericordiam modo prolapsus est animus victoris, sed, ut est genus Numidarum in venerem praeceps, amore captivae victor captus. Data dextra in id, quod petebatur, obligandae fidei, in regiam concedit. Tum vero reputare secum ipse, quomodo ad modum promissi fidem praestaret. Quod cum expedire non posset, ab amore

temerarium atque impudens mutuatur consilium: nuptias in eum ipsum diem parari repente iubet, ne quid relinqueret integri aut Laelio aut ipsi Scipioni consulendi velut in captivam, quae Masinissae iam nupta foret.

** **240** Masinissa invia il veleno a Sofoniba

Ibi arbitris remotis cum crebro suspiritu et gemitu, quod facile ab circumstantibus tabernaculum exaudiri posset, aliquantum temporis consumpsisset, ingenti ad postremum edito gemitu, fidum e servis vocat, sub cuius custodia regio more ad incerta fortunae venenum erat, et mixtum in poculo ferre ad Sophonibam iubet, ac simul nuntiare Masinissam libenter primam ei fidem praestaturum fuisse, quam vir uxori debuerit; quoniam eius arbitrium qui possint adimant, secundam fidem praestare, ne viva in potestate Romanorum veniat. Memor patris imperatoris patriaeque et duorum regum, quibus nupta fuisset, sibi ipsa consuleret. Hunc nuntium ac simul venenum ferens minister cum ad Sophonibam venisset, «Accipio» inquit «nuptiale munus, neque ingratum, si nihil maius vir uxori praestare potuit: hoc tamen nuntia, melius me morituram fuisse, si non in funere meo nupsissem». Non locuta est ferocius quam acceptum poculum, nullo trepidationis signo dato, impavide hausit.

** **241** Le matrone romane vogliono abrogare la *lex Oppia*

M. Fundanius et L. Valerius tribuni plebis ad plebem tulerunt de Oppia lege abroganda. Tulerat eam C. Oppius tribunus plebis Q. Fabio Ti. Sempronio consulibus, in medio ardore Punici belli, ne qua mulier plus semunciam auri haberet neu vestimento versicolori uteretur neu iuncto vehiculo in urbe oppidove aut propius inde mille passus nisi sacrorum publicorum causa veheretur. M. et P. Iunii Bruti tribuni plebis legem Oppiam tuebantur nec eam se abrogari passuros aiebant; ad suadendum dissuadendumque multi nobiles prodibant; Capitolium turba hominum faventium adversantiumque legi complebatur. Matronae nulla nec auctoritate nec verecundia nec imperio virorum contineri limine poterant, omnis vias urbis aditusque in forum obsidebant viros descendentes ad forum orantes, ut florente republica, crescente in dies privata omnium fortuna matronis quoque pristinum ornatu reddi paterentur. Augebatur haec frequentia mulierum in dies; nam etiam ex oppidis conciliabulisque conveniebant.

** **242** Annibale e Scipione

Claudius P. Africanum in ea fuisse legatione tradit, eumque Ephesi collocutum cum Hannibale; et sermonem unum etiam refert: quaerenti Africano, quem fuisse maximum imperatorem Hannibal crederet, respondisse Alexandrum, Macedonum regem, quod parva manu innumerabiles exercitus fudisset, quodque ultimas oras, quas visere supra spem humanam esset, peragrasset. Quaerenti deinde, quem secundum poneret, Pyrrhum dixisse; castra metari primum docuisse; ad hoc neminem elegantius loca cepisse, praesidia disposuisse; artem etiam conciliandi sibi homines eam habuisse, ut Ita-

licae gentes regis externi quam populi Romani, tam diu principis in ea terra, imperium esse mallent. Exsequenti, quem tertium duceret, haut dubie semet ipsum dixisse. Tum risum obortum Scipioni, et subiecisse: «Quidnam tu diceres, si me vicisses?», «Tum vero me» inquit «et ante Alexandrum et ante Pyrrhum et ante alios omnes imperatores esse». Et perplexum Punico astu responsum et improvisum adsentationis genus Scipionem movisse, quod e grege se imperatorum velut inaeestimabilem secrevisset.

243 Le raffinatezze orientali entrano a Roma

Neque ea sola infamiae erant, quae in provincia procul ab oculis facta narrabantur, sed ea etiam magis, quae in militibus eius [Vulsonis] quotidie aspiciabantur. Luxuriae enim peregrinae origo ab exercitu Asiatico invecta in urbem est. Ii primum lectos aertos, vestem stragulam pretiosam, plagulas et alia textilia, et quae tum magnificae supellectilis habebantur, monopodia et abacos Romam advexerunt. Tunc psaltria sambucistriaeque et convivalia alia ludorum oblectamenta addita epulis; epulae quoque ipsae et cura et sumptu maiore apparari coepit. Tum coquus, vilissimum antiquis mancipium et aestimatione et usu, in pretio esse, et quod ministerium fuerat, ars haberi coepit. Vix tamen illa, quae tum conspiciebantur, semina erant futurae luxuriae.

244 La devotio di P. Decio Mure (295 a.C.)

In hac trepidatione Decius consul M. Valerium magna voce inlclamat: «Deorum — inquit — ope, M. Valeri, opus est. Agedum, pontifex publicus populi Romani, praei verba quibus me pro legionibus devoveam». Pontifex eum togam praetextam sumere iussit, et, velato capite, manu subter togam ad mentum exserta, super telum subiectum pedibus stantem sic dicere: «Iane, Iuppiter, Mars pater, Quirine, Bellona, Lares, divi Novensiles, di Indigetes, divi, quorum est potestas nostrorum hostiumque, diique Manes, vos precor, veneror, veniam peto, uti populo Romano Quiritium vim victoriamque prosperetis; hostesque populi Romani Quiritium terrore, formidine, morteque adficiatis. Sicut verbis nuncupavi, ita pro re publica Quiritium, exercitu, legionibus, auxiliis populi Romani Quiritium, legiones auxiliaque hostium mecum deis Manibus Tellurique devoveo». Haec ita precatus, lictores ire ad T. Manlium iubet, matureque collegae se devotum pro exercitu nuntiare.

VALERIO MASSIMO

(? - dopo 32 d.C.)

Note stilistiche

Lo scopo moralistico della raccolta di aneddoti di Valerio Massimo (*Factorum ed dictorum memorabilium libri novem*) traspare anche dalla scelta stilistica dell'autore, che appare per lo più manierata ed enfatica, con la presenza di artifici re-

torici che talora rendono oscura la stessa espressione. Questo stile nuovo e scintillante, qua e là anche vivace e colorito, ci fornisce forse il primo indizio chiaro del nuovo asianesimo del primo periodo imperiale.

* 245 Lealtà di Attilio Regolo

M. Atilius Regulus, ex victore speciosissimo insidiis Hasdrubalis et Xantippi Lacedaemonii ducis ad miserabilem captivi fortunam deductus¹ ac missus ad senatum populumque Romanum legatus, ut se et uno et sene complures Poenorum iuvenes pensarentur², in contrarium dato consilio, Carthaginem petiit, non quidem ignarus ad quam crudeles quamque merito sibi infestos reverteretur, verum quia his iuraverat, si captivi eorum redditi non forent³, ad eos sese rediturum⁴. Potuerunt⁵ profecto dii immortales efferatam mitigare saevitiam. Ceterum, quo⁶ clarior esset Atilii gloria, Carthaginenses moribus suis uti passi sunt, tertio Punico bello religiosissimi spiritus tam crudeliter vexati urbis eorum interitu iusta exacturi piacula⁷.

1. *deductus*: «ridotto da ... a ...». - 2. *ut se ... pensarentur*: «affinché scambiassero con lui solo e per di più anziano...». - 3. *forent*: = *essent*. - 4. *rediturum*: sott. *esse*. - 5. *Potuerunt*: falso condizionale: «avrebbero potuto». - 6. *quo*: = *ut*. - 7. *exacturi piacula*: *exigere piacula* significa «punire, spiare una colpa».

* 246 Un insuccesso elettorale

P. Scipio Nasica togatae potentiae clarissimum lumen, qui consul Iugurthae bellum indixit, qui Matrem Idaeam e Phrygiis sedibus ad nostras aras focosque migrantem sanctissimis manibus excepit¹, qui multas seditiones auctoritatis suae robore oppressit, quo principe senatus² per aliquot annos gloriatus est, cum aedilitatem curulem adulescens peteret³ manumque cuiusdam rustico opere duratam⁴ more candidatorum tenacius⁵ adprehendisset, ioci gratia interrogavit eum num manibus solitus esset ambulare. Quod dictum a circumstantibus exceptum ad populum manavit causamque repulsae⁶ Scipioni attulit: omnes namque rusticae tribus paupertatem sibi ab eo exprobratam iudicantes iram suam adversus contumeliosam eius urbanitatem destrinxerunt.

1. *qui Matrem ... excepit*: si costruisca: *qui sanctissimis manibus excepit Matrem Idaeam migrantem e sedibus Phrygiis ad nostras aras focosque*. Il participio *migrantem* significa «che veniva trasferita». - 2. *principe senatus*: «il primo dei senatori», o «il più influente dei...». - 3. *cum aedilitatem curulem ... peteret*: «allorché era candidato alla carica di edile curule» o «aspirava alla carica...». - 4. *duratam*: «indurita, resa callosa». - 5. *tenacius*: «con troppa forza». - 6. *repulsae*: «della bocciatura elettorale».

247 Nobile eroismo di Codro

Rex Atheniensium Codrus, cum ingenti hostium exercitu Attica regio debilitata ferro ignique vastaretur, diffidentia humani auxilii¹ ad Apollinis Delphici oraculum confugit perque legatos sciscitatus est quonam modo tam grave illud bellum discuti² posset. Respondit deus ita finem ei fore, si ipse hostili manu occidisset³. Quod quidem non solum Athenis, sed in castris etiam contrariis percubuit, eoque factum est ut ediceretur ne quis Codri corpus vulnerare. Id postquam cognovit, depositis insignibus imperii famularem cultum induit⁴ ac pabulantium hostium globo se obiecit unumque ex his falce percussum in caedem suam compulit. Cuius interitu ne Athenae occiderent effectum est.

1. *diffidentia ... auxilii*: «non fidandosi (più) dell'aiuto degli uomini». - 2. *discuti*: «esser fatta cessare». - 3. *occidisset*: da *occido*, -is intransitivo, composto di *cado*: «se fosse morto». - 4. *famularem ... induit*: «si travesti da schiavo».

248 Annibale esule dal re Prusia

Hannibal, cum apud regem Prusiam exularet auctorque¹ ei committendi proelii esset, atque is non idem sibi extis portendi diceret: «Ain tu» inquit «vitulinae carunculae quam imperatori veteri mavis² credere?». Si verba numeres, breviter et absconse, si sensum aestimes, copiose et valenter: Hispanias enim dereptas populo Romano et Galliarum ac Liguria vires in suam redactas potestatem et novo transitu Alpium iuga patefacta et Trasumenum lacum dira inustum memoria³ et Cannas, Punicae victoriae clarissimum monumentum, et Capuam possessam et Italiam laceratam ante pedes hominis effudit uniusque hostiae iecinori longo experimento testatam gloriam suam postponi aequo animo non tulit. Et sane, quod ad exploranda bellica artificia aestimandosomeque militaris ductus attinebat, omnis foculos, omnis⁴ aras Bithyniae Marte ipso iudice pectus Hannibalis praegravasset.

1. *auctorque*: «promotore, istigatore». Ma è preferibile rendere la proposizione con «... lo istigava ad attaccare battaglia». - 2. *mavis da malo*: «preferisci». - 3. *dira inustum memoria*: «che lasciò un segno indelebile di infausta memoria». - 4. *omnis ... omnis*: = *omnes*.

249 Scipione l'Africano è visitato dai predoni

Ad Scipionem Africanum in Liternina villa se continentem¹ complures praedonum duces videndum confluerunt. Quos cum ad vim faciendam² venire existimasset, praesidium domesticorum in tecto collocavit eratque in his repellendis et animo et apparatu occupatus. Quod ut praedones animadverterunt, dimissis militibus abiectisque armis ianuae appropinquant et clara voce nuntiant Scipioni non vitae eius hostes, sed virtutis admiratores venisse conspectum³ et congressum tanti viri quasi caeleste ali-quod beneficium expetentes: proinde securum se praebere spectandum ne gravetur⁴. Haec postquam domestici Scipioni rettulerunt, fores reserari eosque intronitti iussit. Qui postes ianuae tamquam aliquam religiosissimam aram sanctumque templum vene-

rati cupide Scipionis dexteram adprehenderunt ac diu osculati positis ante vestibulum donis, quae deorum immortalium numini consecrari solent, laeti quod Scipionem vidisse contigisset, ad lares reverterunt.

1. *se continentem*: «che se ne stava». - 2. *ad vim faciendam*: «per aggredirlo». - 3. *conspectum*: supino con valore finale: «per vederlo». - 4. *ne gravetur*: «non si rifiutasse».

* 250 Una pesca miracolosa

A piscatoribus, qui in Milesia regione verriculum e mari trahebant, homo quidam iactum totum¹ emerat. Extractā deinde retibus magni ponderis aureā mensā, inter eos orta controversia est. Nam piscatores adfirmabant se solum piscium capturam vendidisse; ille totam iactus fortunam emisse dicebat. Cum ea condicio, propter novitatem rei et magnitudinem pecuniae², ad universum eius civitatis populum delata esset, omnibus placuit Apollinem Delphicum interrogari cuinam adjudicari illa mensa deberet. Deus respondit eam illi esse dandam, qui sapientia ceteros praestaret. Tum Milesii, omnium consensu, Thaleti mensam detulerunt. Ille autem cessit eam Bianti, Bias Pittaco, is protinus alii, deincepsque per omnium septem Sapientium orbem ad ultimum Solonem pervenit, qui et titulum amplissimae sapientiae et praemium ad ipsum Apollinem Delphicum transtulit.

1. *iactum totum*: «l'intera retata» o «pescata» = il contenuto della rete da pesca. - 2. *magnitudinem pecuniae*: «l'entità del valore (in gioco)».

* 251 Il campicello di Attilio Regolo

Atilius Regulus, cum in Africa insolentissimae Carthaginis opes crebris victoriis conunderet ac prorogatum sibi ob bene gestas res in proximum annum imperium cognosset, consulibus scripsit vilicum in agello, quem septem iugerum in Pupinia habebat, mortuum esse, occasionemque nactum mercennarium amoto inde rustico instrumento discessisse, ideoque petere ut sibi successor mitteretur, ne deserto agro non esset unde uxor ac liberi sui alerentur. Quae postquam senatus a consulibus accepit, et agrum Atilio colendum locari et alimenta coniugi eius ac liberis praeberi resque, quas amiserat, redimi publice iussit. Tanti aerario nostro virtutis Atilianae exemplum, quo omnis aetas Romana gloriabitur, stetit.

** 252 Un servo fedele ed eroico

Urbini Panapionis servus admirabilis fuit fidei. Cum ad dominum proscriptum occidendum domesticorum indicio certiores factos milites in Reatinam villam venisse cognosset, commutata cum eo veste, permutato etiam anulo illum postico clam emisit, se autem in cubiculum ac lectulum recepit et ut Panapionem occidi passus est. Brevis huius facti narratio, sed non parva materia laudationis: nam si quis ante oculos ponere velit subitum militum adcursum, convulsa ianuae claustra, minacem vocem, truces vul-

tus, fulgentia arma, rem vera aestimatione prosequetur, nec quam cito dicitur aliquem pro alio mori voluisse, tam id ex facili etiam fieri potuisse arbitrabitur. Panapio autem quantum servo deberet amplum ei faciendo monumentum ac testimonium pietatis gratulo titulo reddendo confessus est.

253 Predizioni su Mida e Platone

Midae, cuius imperio Phrygia fuit subiecta, puero dormienti formicae in os grana tritici congesserunt. Parentibus deinde eius quorsus prodigium tenderet explorantibus augures responderunt omnium illum mortalium futurum ditissimum. Nec vana praedictio exstitit: nam Midas cunctorum paene regum opes abundantia pecuniae antecessit infantiaeque incunabula vili deorum munere donata onustis auro atque argento gazis pensavit. Formicis Midae iure meritoque apes Platonis praetulerim: illae enim caducae ac fragilis, hae solidae et aeternae felicitatis indices extiterunt, dormientis in cunis parvuli labellis mel inserendo. Qua re audita prodigiorum interpretes singularem eloqui suavitatem ore eius emanaturam dixerunt. Ac mihi quidem illae apes non montem Hy-mettium thymi flore redolentem, sed Musarum Heliconios colles omni genere doctrinae virentis dearum instinctu depastae maximo ingenio dulcissima summae eloquentiae instillasse videntur alimenta.

VELLEIO PATERCOLO (ca. 19 a.C. - 30 d.C.)

Note stilistiche

Le *Historiae* di Velleio Patercolo (originario dell'Irpinia) sostanzialmente elogiative, anzi adulatorie, verso Tiberio (e perfino nei confronti dell'ambiguo e potente Seiano) risultano di piacevole lettura e, talvolta, anche vivaci nell'espressione, specialmente quando riportano aneddoti e particolari curiosi. Per il resto il tono generale dell'opera appare enfatico e declamatorio, tipico di

un moralismo sentenzioso e di maniera. Il lessico ricorre spesso a vocaboli preziosi e ricercati, pur non disdegnando termini di autori arcaici (che Velleio ammira). La sintassi è curata e regolare; lo stile, per lo più oratorio, è nervoso e ricerca l'effetto: Velleio può, a buon diritto, essere ritenuto l'anello di congiunzione fra la prosa di Sallustio e quella di Tacito.

254 Il programma politico di Caio Gracco

Decem deinde interpositis annis, qui Ti. Gracchum, idem Gaium fratrem eius occupavit furor¹, tam virtutibus eius omnibus quam erroribus similem, ingenio etiam eloquentiaque longe praestantiorum. Qui, cum summa quiete animi civitatis princeps esse

posset², vel vindicandae fraternae mortis gratia vel praemuniendae regalis potentiae eiusdem exempli tribunatum ingressus, longe maiora et acriora petens dabat civitatem omnibus Italicis, extendebat eam paene usque Alpes, dividebat agros, vetabat quemquam civem plus quingentis iugeribus habere (quod aliquando lege Licinia cautum erat)³, nova constituere portoria, novis coloniis replebat provincias, iudicia a Senatu transferebat ad equites, frumentum plebi dare instituerat; nihil immotum, nihil tranquillum, nihil denique in eodem statu relinquebat; quin alterum etiam continuavit tribunatum.

1. *idem ... furor*: «un identico spirito rivoluzionario». - 2. *cum ... posset*: ha valore concessivo: «pur potendo». - 3. *cautum erat*: «(cosa che) era stata stabilita».

* 255 Fine di Scipione Emiliano

P. Scipio Africanus Aemilianus, qui Carthaginem deleverat, post tot acceptas circa Numantiam clades, creatus iterum consul missusque in Hispaniam, intra annum ac tres menses Numantiam aequavit solo¹. Hic, interrogante tribuno Carbone, quid de Tiberrii Gracchi caede sentiret², respondit, si is animum occupandae reipublicae habuisset, iure caesum³. Et, cum omnis contio adclamasset, «Hostium — inquit — armatorum totiens clamore non territus, quomodo possum vestro moveri⁴?». Reversus in urbem intra breve tempus, post duos consulatus duosque triumphos, mane in lectulo repertus est mortuus, ita ut quaedam elisarum faucium in cervice reperirentur notae⁵. De tanti viri morte nulla habita est quaestio⁶, eiusque corpus velato capite elatum est, cuius operam super totum terrarum orbem Romam extulerat caput. Seu fatalem, ut plures putant, seu conflam insidiis, ut aliqui prodiderunt memoriae, mortem obiit, certe vitam dignissimam egit.

1. *aequavit solo*: «rase al suolo». - 2. *quid ... sentiret*: «quale fosse la sua opinione in merito...». - 3. *caesum*: (*eum*) *caesum* (*esse*). - 4. *quomodo ... moveri*: «come potrei lasciarmi turbare dalle vostre grida (= clamore)?». - 5. *elisarum faucium ... notae*: «tracce di strangolamento». - 6. *quaestio*: «inchiesta, indagine giudiziaria».

* 256 Profilo di Pompeo

Fuit hic genitus matre Lucilia, stirpis senatoriae; forma excellens, non ea, qua commendatur aetatis, sed ex dignitate constantiaque in illam conveniente amplitudinem quae fortunam eius ad ultimum vitae comitata est diem; innocentia eximius, sanctitate praecipuus, eloquentia medius: potentiae, quae honoris causa ad eum deferretur, non vi ab eo occuparetur, cupidissimus; dux bello peritissimus; civis in toga, nisi ubi vereretur, ne quem haberet parem, modestissimus; amicitiarum tenax, in offensis exorabilis, in reconcilianda gratia fidelissimus, in accipienda satisfactione facillimus; potentia sua nunquam, aut raro, ad impotentiam usus; paene omnium vitiorum expers, nisi numeraretur inter maxima, in civitate libera dominaque gentium, indignari, cum omnes cives iure haberet pares, quemquam aequalem dignitate conspiceret. Hic a toga

257 Suicidio di Cassio a Filippi

Tum Caesar [Octavianus] et Antonius traiecerunt exercitus in Macedoniam, et apud urbem Philippos cum M. Bruto Cassioque acie concurrerunt. Cornu, cui Brutus praerarat, impulsis hostibus, castra Caesaris cepit. Nam ipse Caesar, etiamsi infirmissimus valetudine erat, obibat munia ducis, oratus etiam ab Artorio medico, ne in castris maneret, manifesta denuntiatione quietis territo. Id autem, in quo Cassius fuerat, fugatum ac male mulcatum in altiora se receperat loca. Tum Cassius ex sua fortuna eventum collegae aestimans, cum dimisisset evocatum iussissetque nuntiare sibi quae esset multitudo ac vis hominum, quae ad se tenderet, tardius eo nuntiante, cum in vicino esset agmen cursu ad eum tendentium, neque pulvere facies, aut signa denotari possent, existimans hostes esse, qui irruerent, lacerna caput circumdedit, extentamque cervicem interritus liberto praebuit. Deciderat Cassii caput, cum evocatus advenit, nuntians Brutum esse victorem. Qui cum imperatorem prostratum videret: «Sequar» inquit «eum quem mea occidit tarditas». Et ita in gladium incubuit.

258 Lepido congiura contro Ottaviano

Dum ultimam bello Actiaco Alexandrinoque Caesar [Octavianus] inponit manum, M. Lepidus, iuvenis forma quam mente melior, Lepidi eius, qui triumvir fuerat rei publicae constituendae, filius, Iunia Bruti sorore natus, interficiendi, simul in urbem revertisset, Caesaris consilia inierat. Tunc urbis custodiis praepositus C. Maecenas, equestri sed splendido genere natus, vir, ubi res vigiliam exigeret, sane exsomens, providens atque agendi sciens, simul vero aliquid ex negotio remitti posset, otio ac mollitiis paene ultra feminam fluens, non minus Agrippa Caesari carus, sed minus honoratus — quippe vixit angusti clavi fine contentus —, nec minora consequi potuit, sed non tam concupivit. Hic speculatus est per summam quietem ac dissimulationem praecipitis consilia iuvenis et mira celeritate nullaque cum perturbatione aut rerum aut hominum oppresso Lepido inmane novi ac resurrecturi belli civilis restinxit initium.

CORNELIO CELSO

(I sec. d.C.)

Note stilistiche

Aulo Cornelio Celso, erudito dai vasti interessi culturali, vissuto nell'età di Tiberio, fu elogiato da Quintiliano per la sua prosa curata e non priva di una certa eleganza («*Scripsit ... non sine cultu ac nitore*»), nonché metodica nel procedi-

mento espositivo. La lingua è desunta dalla latinità classica, ed appare sobria ma pura, con pochi artifici retorici che tentano di elevare lo stile un po' arido dei tecnicismi, imposti dall'argomento trattato.

**

259 Ideale di vita sana

Sanus homo, qui et bene valet et suae spontis est¹, nullis obligare se legibus debet; ac neque iatralipta egere². Hunc oportet varium habere vitae genus; modo ruri esse, modo in urbe, saepiusque in agro; navigare, venari, quiescere interdum, sed frequentius se exercere; siquidem ignavia corpus hebetat³, labor firmat; illa maturam senectutem, hic longam adolescentiam reddit. Prodest etiam interdum balneo, interdum aquis frigidis uti; modo ungi, modo id ipsum negligere; nullum cibi genus fugere, quo populus utatur; interdum in convictu esse, interdum ab eo se retrahere; modo plus iusto, modo non amplius assumere; bis die potius quam semel cibum capere, et semper quam plurimum, dummodo hunc concoquat⁴. Sed ut huius generis exercitationes cibique necessarii sunt, sic athletici supervacui. Nam et intermissus propter civiles aliquas necessitates ordo exercitationis corpus affligit; et ea corpora, quae more eorum repleta sunt, celerrime et senescunt et aegrotant.

1. *suae spontis est*: «che è padrone di se stesso». - 2. *egere*: retto da *debet*: «aver bisogno (di massaggiatore)». - 3. *hebetat*: «indebolisce, infiacchisce». - 4. *semper quam ... concoquat*: «sempre nella quantità maggiore possibile, purché lo si digerisca bene».

**

260 Come si fascia una ferita

Fascia vero ad vulnus deligandum lintea aptissima est; eaque lata esse debet, ut semel iniecta non vulnus tantum, sed paulum utrimque etiam oras eius comprehendat. Si ab altera parte caro magis recessit, ab ea melius attrahitur: si aequae ab utraque, transversa comprehendere oras debet; aut si id vulneris ratio non patitur, media primum iniicienda est, ut tum in utramque partem ducatur. Sic autem deliganda est, ut et contineat nec adstringat: quod non continetur elabitur, quod nimis adstrictum est, cancro periclitatur. Hieme saepius fascia circuire debet, aestate, quotiens necesse est. Tum extrema pars eius inferioribus acu assuenda est: nam nodus vulnus laedit, nisi tamen longe est. Illo neminem decipi decet, ut propriam viscerum curationem requirat. Nam plaga ipsa curanda extrinsecus, vel saturata vel alio medicinae genere est. In visceribus nihil moven-

dum est; nisi, si quid aut ex iocinore, aut liene, aut pulmone dumtaxat extremo dependet, id praecidatur.

261 Esercizi salutari per il corpo

Commode vero exercent clara lectio, arma, pila, cursus, ambulatio; atque haec non utique plana, commodior est; siquidem melius ascensus quoque et descensus cum quadam varietate corpus movet; nisi tamen id perquam imbecillum est. Melior autem est sub divo, quam in porticu; melior, si caput patitur, in sole, quam in umbra; melior in umbra quam parietes aut viridia efficiunt, quam quae tecto subest; melior recta, quam flexuosa. Exercitationis autem plerumque finis esse debet sudor, aut certe lassitudo, quae citra fatigatione sit: idque ipsum modo minus, modo magis faciendum est. Ac ne his quidem, athletarum exemplo, vel certa esse lex, vel immodicus labor debet. Exercitationem recte sequitur modo unctio, vel in sole, vel ad ignem; modo balneum, sed conclave quam maxime et alto et lucido et spatioso. Ex his vero neutrum semper fieri oportet; sed saepius alterutrum, pro corporis natura.

CURZIO RUFO

(I sec. d.C.)

Note stilistiche

L'*Historia Alexandri Magni* di Q. Curzio Rufo, una «biografia romanzata» del re macedone, rivela un'evidente evoluzione stilistica della prosa storiografica, che sta abbandonando il modello classico di Livio e, con un asianesimo che ricerca decisamente l'effetto, si orienta verso i moduli saltellanti, quell'*abruptum genus dicendi* che sarà tipico di Seneca filosofo e poi di Tacito. Il suo asia-

nesimo si nota nelle antitesi, nelle ellissi, nelle *variatio*, nelle serie di frasi interrogative, nelle espressioni ora sfavillanti, ora oratorie e patetiche, ma, in fondo, sapientemente misurate.

La lingua è sostanzialmente corretta, con pochi arcaismi e con una certa tendenza a riprodurre la *lactea ubertas* di Livio, il che attenua in parte l'asianesimo in lui dominante.

262 I Macedoni entrano nell'accampamento di Dario

Castra Darii victor intraverat, omni opulentia¹ ditia. Ingens auri argentique pondus, non belli, sed luxuriae apparatus, diripuerant milites; cumque plus rapèrent quam capere possent, passim strata erant itinera vilioribus sarcinis, quas in comparatione meliorum avaritiā² contempserat. Iamque ad feminas perventum erat, quibus, quo cariora ornamenta sunt, eo violentius detrahebantur; ne corporibus quidem vis

parcebat. Omni planctu tumultuque castra repleta erant cuncta. Tum vero impotentis fortunae species conspici potuit³, cum ii qui tabernaculum Darii exornaverant, omni luxu et opulentia instructum, eadem illa Alexandro quasi veteri domino reservabant. Namque id solum intactum omiserant milites, ita tradito more ut victorem victi regis tabernaculum exciperet.

1. *omni opulentia*: ablativo di abbondanza retto da *ditia* (da *dives*). - 2. *quas ... avaritia*: converrà tradurre in italiano con un termine concreto l'astratto latino *avaritia*: «che (i soldati) avevano disprezzato per avidità». - 3. *Tum vero ... conspici potuit*: «Allora veramente si sarebbe potuto notare».

* 263 Madre e moglie di Dario prigioniere di Alessandro

Omnium oculos animosque in se converterant captivae mater coniuxque Darii: illa non maiestate solum sed etiam aetate venerabilis; haec formae pulchritudine, ne illa quidem sorte corruptae¹, receperat in sinum filium nondum sextum aetatis annum egressum, in spem tantae fortunae, quantam pater eius paulo ante amisserat, genitum. At in gremio anus aviae iacebant adultae virgines duae, non suo tantum, sed etiam illius maerore confectae². Ingens circa eam nobilium feminarum turba constitērat, laceratis crinibus abscissaque veste, pristini decōris immemores, reginas dominasque veris quondam, tunc alienis nominibus invocantes. Illae suae calamitatis oblatae, in utro cornu³ Darii stetisset requirebant; negabant se captas, si viveret rex. Sed illum, equos subinde mutantem, longius fugā abstulerat.

1. *corruptae*: concorda con *formae* (= «dell'aspetto fisico»). - 2. *non suo ... confectae*: «distrette dal dolore che provavano non solo per sé (*suo*) ma anche per lui (= il padre Dario)». - 3. *in utro cornu*: «in quale delle (due) ali (dell'esercito)».

* 264 Fine di Alessandro

Circumstantes ut rex adspexit, «Invenietis» inquit «cum excessero, dignum talibus viris regem?». Incredibile dictu audituque, in eodem habitu corporis, in quem se composuerat, cum admissurus milites¹ esset, durasse², donec a toto exercitu illud ultimum persalutatus est: dimissoque vulgo velut omni vitae debito liberatus fatigata membra reiecit. Propiusque adire iussis amicis³ — nam et vox deficere iam coeperat — detractum anulum digito Perdiccae tradidit adiectis mandatis, ut corpus suum ad Hammone ferri iuberent. Quaerentibusque his, cui relinqueret regnum, respondit: ei qui esset optimus; ceterum providere iam se, ob id certamen⁴ magnos funebres ludos parari sibi. Rursus Perdicca interrogante quando caelestes honores haberi sibi vellet, dixit tum velle, cum ipsi felices essent. Suprema haec vox fuit regis et paulo post extinguitur.

1. *cum admissurus milites*: *milites admittere* significa «ricevere i soldati», o «dare udienza ai...». - 2. *durasse*: = *duravisse*: «il fatto che fosse rimasto». - 3. *Propiusque ... amicis*: ablativo assoluto con valore temporale: «Dopo aver invitato gli amici ad avvicinarsi maggiormente». - 4. *ob id certamen*: «per quella competizione».

265 Alessandro e le Amazzoni

Erat Hyrcaniae finitima gens Amazonum. Reginam habebant Thalestrin, omnibus inter Caucasum montem et Phasin amnem imperitantem. Haec cupidine visendi regis accensa finibus regni sui excessit et, cum haud procul abesset, praemisit indicantes¹ venisse reginam adeundi eius cognoscendique avidam². Protinus facta potestate veniendi, ceteris iussis subsistere trecentis feminarum comitata processit, atque, ut primum rex in conspectu fuit, equo ipsa desiluit duas lanceas dextera praefrens. Vestis non toto Amazonum corpori obducitur: nam laeva pars ad pectus est nuda, cetera deinde velantur. Nec tamen sinus vestis, quem nodo colligunt, infra genua descendit. Altera papilla intacta servatur, qua muliebris sexus liberos alant³: aduritur dextera, ut arcus facilius intendant et tela vibrent. Interrito vultu regem Thalestris intuebatur, habitum eius haudquaquam rerum famae parem oculis perlustrans: quippe omnibus barbaris in corporum maiestate veneratio est, magnorumque operum non alios capaces putant, quam quos eximia specie donare natura dignata est.

1. *indicantes*: participio presente con valore finale: «alcuni per annunciare». - 2. *avidam*: «col vivo desiderio di...». - 3. *qua ... alant*: relativa-finale: «per nutrire i figli».

266 Alessandro «scioglie» il nodo gordiano

Alexander urbe in dicionem suam redacta, Iovis templus intrat. Vehiculum, quo Gordium Midae patrem vectum esse constabat, aspexit, cultu haud sane a vilioribus vulgatisque usu abhorrens. Notabile erat iugum adstrictum compluribus nodis in semetipsum implicatis et celantibus nexus. Incolis deinde adfirmantibus, editam esse oraculo sortem, Asiae potiturum, qui inexplicabile vinculum solvisset, cupido incessit animo sortis eius explendae. Circa regem erat et Phrygum turba et Macedonum, illa expectatione suspensa, haec sollicita ex temeraria regis fiducia: quippe serie vinculorum ita adstricta, ut, unde nexus inciperet quove se conderet, nec ratione nec visu perspicere posset, solvere adgressus, iniecerat curam ei, ne in omen verteretur irritum inceptum. Ille nequaquam diu luctatus cum latentibus nodis, «Nihil» inquit «interest quomodo solvantur»; gladioque ruptis omnibus loris, oraculi sortem vel elusit vel implevit.

267 I Macedoni entrano in India

Poro amneque superato, Alexander ad interiora Indiae processit. Silvae erant prope in immensum spatium diffusae, procerisque et in eximiam altitudinem editis arboribus umbrosae: plerique rami, instar ingentium stipitem flexi in humum, rursus, qua se curvaverant, erigebantur, adeo ut species esset non rami resurgentis, sed arboris ex sua radice generatae. Caeli temperies salubris: quippe et vim solis umbrae levant, et aquae largae manant e fontibus. Ceterum hic quoque serpentium magna vis erat, squamis fulgorem auri reddentibus: virus haud ullum magis noxium est, quippe morsum praesens mors sequebatur, donec ab incolis remedium oblatum est. Hinc per deserta ventum est ad flumen Hyaroten: iunctum erat flumini nemus, opacum arboribus alibi inusitatis,

agrestiumque pavonum multitudine frequens. Castris inde motis, oppidum haud procul positum corona capit. obsidibusque acceptis stipendium imponit.

** 268 Un chirurgo e un paziente illustre

Rege in tabernaculum relato, medici lignum sagittae corpori infixae, ita ne spiculum moveretur, abscindunt. Corpore deinde nudato, animadvertunt hamos inesse telo, nec aliter id sine pernicie corporis extrahi posse, quam ut secundo vulnus augerent. Ceterum, ne secantes profluvium sanguinis occuparet, verebantur; nam ingens telum adactum erat et penetrasse in viscera videbatur. Critobulus, inter medicos artis eximiae, sed in tanto periculo territus, manus admovere metuebat, ne in ipsius caput parum prosperae curationis recideret eventus. Lacrimantem eum ac metuentem et sollicitudine prope modum exsanguem rex conspexerat. «Quid», inquit, «quodve tempus expectas et non quamprimum hoc dolore me saltem moriturum liberas? An times ne reus sis, cum insanabile vulnus acceperim?». Ac Critobulus tandem, vel finito vel dissimulato metu, hortari eum coepit ut se continendum praeberet, dum spiculum evelleret: etiam levem corporis motum noxium fore. Rex, cum affirmasset nihil opus esse iis qui semet continerent, sicut praecipitum erat, sine motu praebuit corpus.

PETRONIO (? - 66 d.C.)

Note stilistiche

Il *Satyricon*, geniale capolavoro di Petronio *Arbiter*, si rivela opera interessante e originalissima anche dal punto di vista stilistico. Nel romanzo sono presenti i registri stilistici più disparati, anche se risulta dominante il *sermo familiaris*, utilizzato di regola da Trimalcione, il padrone di casa della *Cena*, che tuttavia indulge spesso a barbarismi e solecismi (veri e propri errori grammaticali) tipici del *sermo vulgaris* (o *plebeius*) e non disdegna neppure retorici e goffi tentativi di impiego del *sermo doctus*, il linguaggio solenne insegnato nelle scuole di retorica. Numerosi sono i volgarismi, come i neutri (*caelum, fatum, vas, vinum*) resi maschili (*caelus, fatus, vasus, vinus*), i grecismi, le espressioni popolari (ad

es. *ambubaia*, «cicoria selvatica», *baeacalus*, «babbeo», *gallicinium*, «l'alba», *homuncio*, «l'omiciattolo», *topanta*, «il factotum, il braccio destro»).

La sintassi è spesso irregolare: in essa prevale la parlata popolare e ben quattro volte invece della proposizione infinitiva, Petronio usa il *quod* (congiunzione!) con l'indicativo o il congiuntivo, segnando un costrutto sintattico che presso il popolo stava anticipando le future lingue romanze.

In sintesi quello di Petronio è uno stile personalissimo e originale e il *Satyricon*, «*novae simplicitatis opus*» (come l'autore stesso lo definisce), rivela un'abilità espressiva eccezionale, inarrivabile e artisticamente elevata.

269 L'ingresso nella casa di Trimalcione

Sequimur nos admiratione iam saturi et cum Agamemnone ad ianuam pervenimus, in cuius poste libellus erat cum hac inscriptione fixus: «Quisquis servus sine dominico iussu foras exierit, accipiet plagas centum». In aditu¹ autem ipso stabat ostiarius praesinatus, cerasino succinctus cingulo, atque in lance argentea pisum purgabat. Super limen autem cavea pendeat aurea, in qua pica varia² intrantes salutabat. Ceterum ego dum omnia stupeo, paene resupinatus crura mea fregi. Ad sinistram enim intrantibus non longe ab ostiarii cella canis ingens, catena vinctus, in pariete erat pictus superque quadrata littera³ scriptum «CAVE CANEM». Et collegae quidem mei riserunt. Ego autem collecto spiritu non destiti totum parietem persequi. Erat autem venalicium cum titulis pictum, et ipse Trimalchio capillatus caduceum tenebat Minervaque ducente Romam intrabat. Hinc quemadmodum ratiocinari didicisset, deinceps dispensator factus esset, omnia diligenter curiosus pictor cum inscriptione reddiderat.

1. *aditu*: «passaggio». - 2. *varia*: «dalle piume variopinte». - 3. *quadrata littera*: «in lettere capitali».

270 L'anfitrione arriva in ritardo

In his eramus lautitiis, cum ipse Trimalchio ad symphoniam allatus est positusque inter cervicalia minutissima expressit imprudentibus risum. Pallio enim coccineo adrasum excluserat caput circaque oneratas veste cervices laticlaviam¹ immiserat mappam fimbriis² hinc atque illinc pendentibus. Habebat etiam in minimo digito sinistrae manus anulum grandem subauratum, extremo vero articulo digiti sequentis minorem, ut mihi videbatur, totum aureum, sed plane ferreis veluti stellis ferruminatum³. Et ne has tantum ostenderet divitias, dextrum nudavit lacertum armilla aurea cultum⁴ et eboreo circulo lamina splendente conexo⁵. Ut deinde pinna argentea dentes perfodit, «Amici», inquit «nondum mihi suave erat in triclinium venire, sed ne diutius absentivus morae vobis essem, omnem voluptatem mihi negavi. Permittetis tamen finire lussum». Sequebatur puer cum tabula terebinthina et crystallinis tessaris, notavique rem omnium delicatissimam. Pro calculis enim albis ac nigris aureos argenteosque habebat denarios.

1. *laticlaviam*: «con strisce di porpora». - 2. *fimbriis*: «con frange». - 3. *ferruminatum*: «con applicate come delle stelle di ferro» (che servivano contro il malocchio). - 4. *cultum*: «adornato». - 5. *conexo*: «tenuto insieme da...».

271 Il testamento di Trimalcione

Diffusus hac contentione¹ Trimalchio «Amici,» inquit «et servi homines sunt² et aequae unum lactem biberunt, etiam si illos malus fatus oppresserit. Tamen me salvo cito aquam liberam³ gustabunt. Ad summam, omnes illos in testamento meo manumitto⁴. Philargyro etiam fundum lego⁵ et contubernalem suam⁶, Carioni quoque insulam⁷ et vicesimam⁸ et lectum stratum. Nam Fortunatam meam heredem facio, et commendo illam omnibus amicis meis. Et haec ideo omnia publico, ut familia mea iam

nunc sic me amet tamquam mortuum». Gratias agere omnes indulgentiae coeperant domini, cum ille oblitus nugarum⁹ exemplar testamenti iussit afferri et totum a primo ad ultimum ingemescente familia recitavit.

1. *Diffusus hac contentione*: «Commosso da quell'accorrere» (di servi): infatti i servi erano stati autorizzati a partecipare alla cena. - 2. *et servi homines sunt*: «anche gli schiavi sono uomini». La battuta ricalca ironicamente quella famosa di Seneca: «*Servi sunt*» «*Immo, homines*». - 3. *aquam liberam*: «l'acqua della libertà». - 4. *manu mitto*: «(li) affranco». - 5. *lego*: «lascio in eredità». - 6. *contubernalem suam*: «la sua donna». - 7. *insulam*: «un caseggiato, un isolato». - 8. *vicesimam*: «il cinque per cento». - 9. *oblitus nugarum*: «lasciati da parte gli scherzi».

*** 272 Litigio fra Trimalcione e Fortunata

Itaque Fortunata male dicere Trimalchionem coepit et purgamentum dedecusque praedicare, qui non contineret libidinem suam. Ultimo etiam adiecit: «Canis!». Trimalchio contra offensus convicio calicem in faciem Fortunatae immisit. Illa tanquam oculum perdidisset, exclamavit manusque trementes ad faciem suam admovit. Conternata est etiam Scintilla trepidantemque sinu suo texit. Immo puer quoque officiosus urceolum frigidum ad malam eius admovit, super quem incumbens Fortunata gemere ac flere coepit. Contra Trimalchio: «Quid enim?» inquit «ambubaia non meminit se? De machilla¹ illam sustuli, hominem inter homines² feci. At inflat se tamquam rana, et in sinum suum non sputit, codex, non mulier. Sed hic, qui in pergula natus est, aedes non somniatur. Ita genium meum propitium habeam, curabo domata sit Cassandra caligaria³. Et ego, homo dipondiarus, sestertium centies⁴ accipere potui. Scis tu me non mentiri. Agatho unguentarius herae proximae seduxit me et «Suadeo» inquit «non patiaris genus tuum interire⁵». At ego dum bonatus ago⁶ et nolo videri levis, ipse mihi asciam in crus impeggi. Recte, curabo, me unguibus quaeras. Et ut depraesentiarum intelligas, quid tibi feceris: Habinna, nolo, statuam eius in monumento⁷ meo ponas, ne mortuus quidem lites habeam. Immo, ut sciat me posse malum dare, nolo me mortuum basiet».

1. *De machilla*: «dal palco dell'asta degli schiavi». - 2. *hominem inter homines feci*: «l'ho resa una donna come le altre, o «un essere umano come gli altri». - 3. *caligaria*: «ciabattone, sciattona». - 4. *sestertium centies (centena milia)*: «dieci milioni di sesterzi». - 5. *non patiaris ... interire*: Trimalcione e Fortunata non hanno figli. - 6. *dum bonatus ago*: «mentre mi comporto da troppo buono». - 7. *in monumento*: si tratta del monumento funebre che lo scultore Abinna sta progettando.

*** 273 La carriera di Trimalcione

Ceterum, quemadmodum di volunt, dominus in domo factus sum¹, et ecce cepi ipsimi cerebellum². Quid multa? Coheredem me Caesari fecit, et accepi patrimonium laticlavium³. Nemini tamen nihil satis est. Concupivi negotiari. Ne multis⁴ vos morer, quinque naves aedificavi, oneravi vinum — et tunc erat contra aurum —, misi Romam. Putares me hoc iussisse: omnes naves naufragarunt. Factum, non fabula. Uno die Neptunus trecenties sestertium⁵ devoravit. Putatis me defecisse? Non mehercules mi haec iactura gusti fuit, tamquam nihil facti. Alteras feci maiores et meliores et feliciores, ut

nemo non me virum fortem diceret. Scis⁶, magna navis magnam fortitudinem habet. Oneravi rursus vinum, lardum, fabam, sepladium, mancipia. Hoc loco Fortunata rem piam fecit; omne enim aurum suum, omnia vestimenta vendidit et mi centum aureos in manu posuit. Hoc fuit peculii mei fermentum. Cito fit quod di volunt. Uno cursu centies sestertium corrotundavi⁷. Statim redemi fundos omnes, qui patroni mei fuerant. Aedifico domum, venalicia coemo, iumenta: quicquid tangebam, crescebat tanquam favus. Postquam coepi plus habere quam tota patria mea habet, manum de tabula⁸: sustuli me de negotiatione et coepi libertos fenerare.

1. *dominus ... factus sum*: «son diventato io il padrone di casa». - 2. *cepi ipsimi (= ipsimih)*: «per me stesso» *cerebellum*: «son divenuto il cervello del padrone». - 3. *laticlavium*: «da nababbo». - 4. *Ne multis (verbis) vos morer*: «per non annoiarvi con troppe parole». - 5. *trecenties sestertium (centena milia)*: «trenta milioni di sesterzi». - 6. *Scis*: «È risaputo». - 7. *centies ... corrotundavi*: «mi feci dieci milioni di sesterzi tondi tondi». - 8. *manum de tabula*: «abbandonai i libri contabili».

274 Un incendio ... al momento giusto

Ibat res ad summam nauseam, cum Trimalchio ebrietate turpissima gravis, novum acroama, cornicines, in triclinium iussit adduci, fultusque cervicalibus multis extendit se super torum extremum¹ et «Fingite me» inquit «mortuum esse. Dicit aliquid belli». Consonuere cornicines funebri strepitu. Unus praecipue servus libitinarii illius, qui inter hos honestissimus erat, tam valde intonuit, ut totam concitaret viciniam. Itaque vigiles, qui custodiebant vicinam regionem, rati ardere Trimalchionis domum, effregerunt ianuam subito et cum aqua securibusque tumultuari suo iure coeperunt. Nos occasionem opportunissimam nacti Agamemnoni verba dedimus, raptimque tam plane quam ex incendio fugimus.

1. *super torum extremum*: «sul bordo del letto».

275 Una promessa di Eumolpo

... Ex iis, qui in porticibus spatiabantur, lapides in Eumolpum recitantem miserunt. At ille, qui plausum ingenii sui noverat, operuit caput extraque templum profugit. Timui ego, ne me poetam vocaret. Itaque subsecutus fugientem ad litus perveni, et ut primum extra teli coniectum licuit consistere, «Rogo,» inquam «quid tibi vis cum isto morbo? Minus quam duabus horis mecum moraris, et saepius poetice quam humane locutus es. Itaque non miror, si te populus lapidibus persequitur. Ego quoque sinum meum saxis onerabo ut, quotiescumque coeperis a te exire, sanguinem tibi a capite mittam¹». Movit ille vultum et «O mi» inquit «adolescens, non hodie primum auspicatus sum. Immo quoties theatrum, ut recitarem aliquid, intravi, hac me adventicia excipere frequentia solet. Ceterum ne et tecum quoque habeam rixandum, toto die me ab hoc cibo abstinebo». «Immo,» inquam ego «si eiuras hodiernam bilem, una cenabimus».

1. *mittam*: «farò sgorgare».

* **276** Gitone, clandestino sulla nave

Itaque ut tutela¹ navis expiaretur, placuit quadragenas utrique plagas imponi. Nulla ergo fit mora: aggrediuntur nos furentes nautae cum funibus temptantque vilissimo sanguine tutelam placare. Et ego quidem tres plagas Spartana nobilitate concoxi. Ceterum Giton semel ictus tam valde exclamavit, ut Tryphaenae aures notissima voce replet. Non solum era turbata est, sed ancillae etiam omnes familiari sono inductae ad vapulantes decurrunt. Iam Giton mirabili forma exarmaverat nautas coeperatque etiam sine voce saevientes rogare, cum ancillae pariter proclamant: «Giton est, Giton; inhibete crudelissimas manus; Giton est, domina, succurre». Deflectit aures Tryphaena iam sua sponte credentes raptimque ad puerum devolat.

1. *tutela*: «la divinità protettrice».

** **277** Encolpio ed Ascilto si separano

Rursus in memoriam revocatus iniuriae, «Ascylte,» inquam «intellego nobis convenire non posse. Itaque communes sarcinulas partiamur ac paupertatem nostram privatis quaestibus temptemus expellere. Et tu litteras scis et ego. Ne quaestibus tuis obstem, aliud aliquid promittam; alioqui mille causae quotidie nos collident et per totam urbem rumoribus differunt». Non recusavit Ascyltos et, «Hodie» inquit «quia tamquam scholastici ad cenam promissimus, non perdamus noctem. Cras autem, quia hoc libet, et habitationem mihi prospiciam et aliquem fratrem¹». «Tardum est» inquam «differre quod placet».

1. *fratrem*: «amico, compagno di viaggio».

** **278** Genitori troppo tolleranti

Parentes obiurgatione digni sunt, qui nolunt liberos suos severa lege proficere. Primum enim, sic ut omnia, spes quoque suas ambitioni donant. Deinde cum ad vota properant, cruda adhuc studia in forum impellunt, et eloquentiam, qua nihil esse maius confitentur, pueris induunt adhuc nascentibus. Quod si paterentur laborum gradus fieri, ut studiosi iuvenes lectione severa irrigarentur, ut sapientiae praeceptis animos componerent, ut verba atroci stilo effoderent, ut quod vellent imitari diu audirent, ut persuaderent sibi nihil esse magnificum quod pueris placeret, iam illa grandis oratio haberet maiestatis suae pondus. Nunc pueri in scholis ludunt, iuvenes ridentur in foro, et, quod utroque turpius est, quod quisque puer perperam didicit, in senectute confiteri non vult.

* **279** Il vino e l'uomo

Statim allatae sunt amphorae vitreae diligenter gypsatae, quarum in cervicibus pittance erant affixa cum hoc titulo: «Falernum Opimianum annorum centum». Dum titulos perlegimus, composuit Trimalchio manus, et «Eheu — inquit — ergo diutius vivit

vinum quam homuncio! Quare tangomenas faciamus. Vita vinum est. Verum Opimianum praesto. Heri non tam bonum posui, et multo honestiores cenabant». Potantibus ergo nobis et accuratissime lautitias mirantibus larvam argenteam attulit servus sic apertam, ut articuli eius vertebraeque laxatae in omnem partem flecterentur. Hanc cum super mensam semel iterumque abiecisset, et catenatio mobilis aliquot figuras exprimeret, Trimalchio adiecit:

«Eheu nos miseros, quam totus homuncio nil est!
Sic erimus cuncti, postquam nos auferet Orcus.
Ergo vivamus, dum licet esse bene».

280 La matrona di Efeso

Delectatus miles formam mulieris, quicquid boni per facultates poterat, emebat et prima statim nocte in monumentum ferebat. Itaque cruciarii parentes, ut viderunt laxatam custodiam, detraxere nocte pendentem supremoque mandaverunt officio. At miles, ut postero die vidit unam sine cadavere crucem, veritus supplicium, mulieri quid accidisset exponit: nec se exspectaturum iudicis sententiam dicit, sed suo gladio se ipsum interempturum; commodaret ergo illa perituro locum et sepulcrum unum faceret amico et viro. Mulier, non minus misericors quam pudica: «Ne istud — inquit — dii sinant ut eodem tempore duorum mihi carissimorum hominum duo funera spectem. Malo mortuum virum impendere quam amicum vivum occidere». Post hanc orationem iubet ex arca corpus mariti sui tolli atque illi, quae vacabat, cruci affigi. Usus est miles ingenio prudentissimae feminae, posteroque die populus miratus est qua ratione mortuus isset in crucem.

281 Battute del padrone di casa

Circumferebat Aegyptius puer clibano argenteo panem. Atque ipse etiam taeterrima voce de Laserpiciario mimo canticum extorsit. Nos ut tristiores ad tam viles accessimus cibos, «Suadeo — inquit Trimalchio — cenemus; hoc est ius cenae». Haec ut dixit, ad symphoniam quattuor tripudiantes procurrerunt superioremque partem repositorii abstulerunt. Quo facto videmus infra altitia et sumina leporemque in medio pinnis subornatum, ut Pegasus videretur. Notavimus etiam circa angulos repositorii Marsyas quattuor, ex quorum utriculis garum piperatum currebat super pisces, qui tamquam in Euripo natabant. Damus omnes plausum a familia inceptum et res electissimas ridentes aggredimur. Non minus et Trimalchio, eiusmodi methodio laetus, «Carpe» inquit. Processit statim scissor et ad symphoniam gesticulatus ita laceravit obsonium, ut putares essedarium hydraule cantante pugnare. Ingerebat nihilo minus Trimalchio lentissima voce: «Carpe, Carpe». Ego suspicatus ad aliquam urbanitatem totiens iteratam vocem pertinere, non erubui eum qui supra me accumbebat, hoc ipsum interrogare. At ille, qui saepius eiusmodi ludos spectaverat, «Vides illum — inquit — qui obsonium carpit: Carpus vocatur. Ita quotiescumque dicit "Carpe", eodem verbo et vocat et imperat».

**

282 Le sorprese del banchetto continuano

Necdum finieram sermonem, cum Trimalchio ait: «Ita crescram patrimonio, non corpore, ut ista cocus meus de porco fecit. Non potest esse pretiosior homo. Volueris, de lardo faciet palumbum, de perna turturem, de colaepio gallinam. Et ideo ingenio meo impositum est illi nomen bellissimum; nam Dedalus vocatur. Et quia bonam mentem habet, attuli illi Roma munus cultro Norico ferro». Quos statim iussit afferri inspectoque miratus est. Etiam nobis potestatem fecit, ut mucronem ad buccam probarem.

Subito intraverunt duo servi, tamquam qui rixam ad lacum fecissent; certe in collo adhuc amphoras habebant. Cum ergo Trimalchio ius inter litigantes diceret, neuter sententiam tulit decernentis, sed alterius amphoram fuste percussit. Consternati nos insolentia ebriorum intentavimus oculos in proeliantes, notavimusque ostrea pectinesque e gastris labentia, quae collecta puer lance circumtulit. Has lautitias aequavit ingeniosus cocus; in craticula enim argentea cochleas attulit et tremula taeterrimaque voce cantavit.

SENECA
(4 a.C. - 65 d.C.)*Note stilistiche*

Lucio Anneo Seneca, spagnolo di Córdoba, presenta personalmente il suo ideale di stile in una celebre epistola a Lucilio (115, 1): «*Quaere quid scribas, non quemadmodum; et hoc ipsum non ut scribas, sed ut sentias... Non est ornamentum virile concinnitas*». («Quando scrivi, preoccupati del contenuto, non della forma; e lo stesso contenuto devi cercarlo non (tanto) per scriverlo, quanto per sentirlo nell'animo... La *concinnitas* non è un ornamento virile»). Come si vede, dunque, un modello di prosa anticiceroniana, agli antipodi della tradizione retorica e che pone anzi l'*inconcinnitas* come tendenza prevalente. I periodi asimmetrici di Seneca sono brevi, incisivi, lineari; il ritmo è ansimante e frammentato: soltanto nella globalità di un contesto più ampio recupera una originale armonia, tipica dell'*asianesimo imperiale maturo*. Quintiliano, che voleva invece porsi sulla scia del suo amato Tullio, non poteva che criticare (e anche con astio!) colui che riteneva un vero corruttore dell'eloquenza (*Instit. orat.*, X, 1, 129-131): «In lui ci sono molti e chiari concetti, e anzi molte sue pagine merita-

no d'esser lette per fini morali, ma per quanto riguarda l'aspetto stilistico per lo più è corrotto e tanto più dannoso in quanto è ricco di vizi allettanti; vorresti che egli si fosse espresso col suo ingegno, ma con il gusto di un altro: infatti se avesse trascurato certe forme espressive, se non avesse ricercato vie tortuose, se non si fosse sempre compiaciuto di sé, se non avesse frammentato in periodi troppo brevi argomenti profondi sarebbe lodato dal favore dei dotti piuttosto che dalla simpatia dei ragazzi».

E anche gli arcaisti del II sec. d.C. — come Frontone e Gellio — sostenitori del purismo linguistico e della retorica ciceroniana, non poterono che attaccarlo violentemente. Il caposcuola dell'arcaismo, Frontone, riteneva che occorresse «sradicare completamente l'eloquenza di Seneca, infarcita di piccole prugnetine flaccide e malaticce».

Ed invece, in Seneca, proprio la tensione nervosa del periodo, lo sforzo di analizzare un concetto da tutti i molteplici punti di vista, rivelano sia la profondità di pensiero di uno spirito tormentato, sia la grande forza espressiva dell'artista.

283 La cosa più importante per gli uomini

Quid praecipuum in rebus humanis est? Non classibus maria complesse¹ nec in Rubri maris litore signa fixisse nec, deficiente ad iniurias terra², errasse in Oceano ignota quaerentem; sed animo omnia vidisse et vitia domuisse, quā maior nullā victoriā est. Innumerabiles sunt qui populos, qui urbes habuerunt in potestate, paucissimi qui se³ habuerunt. Quid est praecipuum? Erigere animum supra minas et promissa fortunae; nihil dignum putare quod speres. Quid enim habet quod concupiscas? Quid est praecipuum? Posse laeto animo adversā tolerare; quicquid acciderit sic ferre quasi tibi volueris accidere. Quid est praecipuum? Animus contra calamitates fortis et contumax, luxuriae non aversus tantum sed infestus, nec avidus periculi nec fugax, qui sciat fortunam

non exspectare sed facere¹, et adversus eam intrepidus inconfususque prodire, nec il-
lius tumultu nec huius fulgore percussus.

1. *complexe* = *complexisse*: come i successivi *fixisse, errasse, vidisse, domuisse* è infinito perfetto usato al posto dell'infinito presente, per influsso dell'analogo uso dell'infinito aoristo greco. Questo uso è tipico soprattutto della poesia augustea. - 2. *deficiente ... terra*: ablativo assoluto: «quando la terra vien meno di fronte ai torti subiti». - 3. *se*: = *se ipsos*. - 4. *facere*: è riferito al «destino»: «costruirselo, esserne artefice».

* **284** *Omnia mea mecum sunt*

Megaram Demetrius ceperat cui cognomen Poliorcetes¹ fuit. Ab hoc Stilpon philo-
sophus interrogatus num aliquid perdidisset: «Nihil;» inquit «omnia mea mecum
sunt». Atqui² et patrimonium eius in praedam cesserat, et filias rapuerat hostis, et pa-
tria in alienam dicionem pervenerat³, et ipsum rex circumfusus victoris exercitus armis
ex superiore loco rogitabat⁴. At ille victoriam illi excussit⁵ et se, urbe capta, non in-
victum tantum, sed indemnem esse testatus est. Habebat enim vera secum bona, in
quae non est manus iniectio. At quae dissipata et direpta ferebantur non iudicabat sua,
sed adventicia et nutum fortunae sequentia; ideo ut non propria dilexerat. Omnium
enim extrinsecus affluentium lubrica et incerta possessio est.

1. *Poliorcetes*: significa «espugnatore di città». - 2. *Atqui*: «Eppure». - 3. *in alienam ... pervenerat*: «era caduta sotto il dominio straniero». - 4. *rogitabat (eum)*: «lo interrogava». - 5. *excussit*: «non riconobbe, contestò».

* **285** *Imparare a vivere ... e a morire*

Inter omnes convenit nullam rem bene exerceri posse ab homine occupato, non elo-
quentiam, non liberales disciplinas, quando districtus¹ animus nihil altius recipit, sed
omnia velut inculcata respuit. Nihil minus est hominis occupati² quam vivere: nullius
rei difficilior scientia est. Professores aliarum artium vulgo multique sunt, quasdam ve-
ro ex his pueri admodum ita percepisse visi sunt, ut etiam praecipere possent: vivere
tota vita discendum est et, quod magis fortasse miraberis, tota vita³ discendum est
mori. Tot maximi viri, relictis omnibus impedimentis, cum divitiis, officiis, voluptati-
bus renuntiassent, hoc unum in extremam usque aetatem egerunt⁴, ut vivere scirent;
plures tamen ex his nondum se scire confessi vita abierunt, nedum isti sciant.

1. *districtus*: «(troppo) occupato». - 2. *hominis occupati*: genitivo di convenienza: «tipico di un uomo im-
pegnato». - 3. *tota vita*: ablativo di tempo: «per tutta la durata della vita». - 4. *egerunt*: «ebbero a cuore, curarono».

*** **286** *La morte è ineluttabile*

Cogitemus nos, quantum ad mortem, perditos esse; et sumus. Ita est, Lucili; omnes
reservamur ad mortem. Totum hunc quem vides populum, totumque quem usquam cog-
itas esse, cito natura revocabit et condet¹, nec de re sed de die quaeritur; eodem ci-

tius tardius veniendum est. Quid ergo? Non tibi timidissimus omnium videtur et insi-
pientissimus qui magno ambitu² rogat moram mortis? Nonne contemneres eum qui,
inter perituros constitutus, beneficii loco peteret ut ultimus cervicem praerberet? Idem
facimus; magno aestimamus mori tardius. In omnes constitutum est capitale suppli-
cium, et quidem constitutione iustissima quod maximum solet esse solacium extrema
passuris³; quorum enim causa, sors eadem est. Sequeremur traditi a iudice aut magi-
stratu et carnifici nostro praestaremus⁴ obsequium; quid interest utrum ad mortem
iussi eamus an nati?

1. *revocabit et condet*: «se lo riprenderà e lo seppellirà (= lo farà sparire)». - 2. *magno ambitu*: «con pres-
sante richiesta». - 3. *extrema passuris*: «per quelli che si accingono ad affrontare la fine». - 4. *Sequeremur
... praestaremus*: sono congiuntivi suppositivi irreali: «Supponiamo di dover...».

287 *L'uomo deve aiutare il prossimo*

Epicurus ait: «Non accedet ad rem publicam sapiens, nisi si quid intervenerit¹». Ze-
non ait: «Accedet ad rem publicam, nisi si quid impederit». Alter otium² ex proposi-
to petit, alter ex causa. Causa autem illa late patet: si res publica corruptior est quam
ut³ adiuvari possit, si occupata est malis, non nitetur sapiens in supervacuum⁴ nec se
nihil profuturus impendet; si parum habebit auctoritatis aut virium nec illum erit ad-
missura res publica, si valetudo illum impedit, quomodo navem quassam non deduce-
ret in mare, quomodo nomen in militiam non daret debilis, sic ad iter, quod inhabile
erit⁵, non accedet. Hoc nempe ab homine exigitur, ut prosit hominibus: si fieri po-
test, multis; si minus, paucis; si minus, proximis; si minus, sibi. Nam, cum se utilem
ceteris efficit, commune agit negotium: quomodo qui se deteriorem facit non sibi tan-
tummodo nocet, sed etiam omnibus iis quibus, melior factus, prodesse potuisset⁶, sic
quisquis bene de se meretur hoc ipso aliis prodest, quod illis profuturum parat.

1. *nisi si quid intervenerit*: «a meno che non accada qualcosa di straordinario». - 2. *otium*: è termine diffici-
le da rendere in italiano: o si lasci il termine latino virgolettato («otium»), o si traduca «disimpegno politico».
- 3. *corruptior ... quam ut*: «(lo Stato) troppo corrotto perché...». - 4. *non nitetur ... in supervacuum*: «non
si sprechi inutilmente». - 5. *omnibus iis ... potuisset*: «a tutti quelli cui avrebbe potuto giovare, se avesse
condotto una vita migliore (= melior factus)».

288 *Utilità dell'esame di coscienza*

Faciebat hoc Sextius, ut, consummato die, cum se ad nocturnam quietem recepisset,
interrogaret animum suum: «Quod hodie malum sanasti? Cui vitio obstitisti? Qua par-
te melior es?». Desinet ira et moderatior erit, quae sciet sibi cotidie ad iudicem esse
veniendum¹. Quicquam ergo pulchrius hac consuetudine excutiendi² totum diem?
Qualis ille somnus post recognitionem sui sequitur, quam tranquillius, quam altus ac
liber³, cum aut laudatus est animus aut admonitus et speculator sui censorque secretus
cognovit de moribus suis! Utor hac potestate et cotidie apud me causam dico. Cum su-
blatum e conspectu lumen est et conticuit uxor moris iam mei conscia⁴, totum diem
meum scrutor factaque ac dicta mea remetior; nihil mihi ipse abscondo, nihil transeo.
Quare enim ex erroribus meis timeam⁵, cum possim dicere: «Vide ne istud amplius fa-

bene autem mori est libenter mori. Da operam ne quid umquam invitus facias: quicquid necesse futurum est repugnanti, volenti necessitas non est. Ita dico: qui imperia libens excipit, partem acerbissimam servitutis effugit, facere quod nolit³. Non qui iustus aliquid facit, miser est, sed qui invitus facit. Itaque sic animum componamus, ut quicquid res⁴ exiget, id velimus et in primis ut finem nostri sine tristitia cogitemus. Ante ad mortem quam ad vitam praeparandi sumus.

1. *ut ... dies sit*: «affinché un unico giorno sia per me uguale ad un'intera vita». - 2. *non nimis pendeo*: «non do troppa importanza a». - 3. *facere quod nolit*: «(cioè) fare quello che non vorrebbe». - 4. *res*: è preferibile renderlo al plurale: «le circostanze».

** 294 Consigli di pedagogia

Longe ab assentatione pueritia removenda est: audiat verum. Et timeat interim, vereatur semper, maioribus assurgat¹. Nihil per iracundiam exoret: quod flenti negatum fuerit, quieto offeratur. Et divitias parentium in conspectu habeat, non in usu. Exprobrantur illi² perperam facta. Pertinebit ad rem praeceptores paedagogosque pueris placidos dari: proximis applicatur omne quod tenerum est³ et in eorum similitudinem crescit; nutricum et paedagogorum retulere mox in adulescentiam mores. Apud Platonem educatus puer, cum ad parentes relatus vociferantem videret patrem: «Numquam» inquit «hoc apud Platonem vidi». Non dubito quin⁴ citius patrem imitatus sit quam Platonem. Tenuis ante omnia victus sit et non pretiosa vestis et similis cultus cum aequalibus: non irascetur aliquem sibi comparari quem ab initio multis parem feceris.

1. *vereatur semper, maioribus assurgat*: «conosca sempre il rispetto, mostri deferenza verso i più grandi». - 2. *illi*: «alla gioventù», o meglio «ai giovani». - 3. *quod tenerum est*: «la pianta tenera». - 4. *Non dubito quin*: «Sono convinto che non...».

** 295 Una tecnica per diventare migliori

«Aliquis vir bonus nobis deligendus est ac semper ante oculos habendus, ut sic tamquam illo spectante¹ vivamus et omnia tamquam illo vidente faciamus». Hoc Epicurus praecepit; custodem nobis et paedagogum dedit, nec immerito: magna pars peccatorum tollitur, si peccaturis² testis adsistit. Aliquem habeat animus, quem vereatur, cuius auctoritate etiam secretum suum sanctius faciat. O felicem, qui sic aliquem vereri potest, ut ad memoriam quoque eius se componat atque ordinet⁴! Qui sic aliquem vereri potest, ut ad memoriam quoque eius se componat atque ordinet! Qui sic aliquem vereri potest, cito erit verendus. Elige itaque Catonem: si hic tibi videtur nimis rigidus, elige remissioris⁵ animi virum Laelium. Elige eum, cuius tibi placuit et vita et oratio et ipse animum ante se ferens vultus: illum tibi semper ostende vel custodem vel exemplum. Opus est, inquam, aliquo, ad quem mores nostri se ipsi exigant: nisi ad regulam prava non corriges.

1. *tamquam illo spectante*: «come se egli ci osservasse». - 2. *peccaturis*: «a chi sta per commettere un errore». - 3. *etiam cogitatus*: «anche solo quando è presente mentalmente». - 4. *se componat atque ordinet*: «tenga un comportamento retto». - 5. *remissioris*: «più indulgente».

296 Antigono

Quid facilius fuit¹ Antigono quam duos manipulares duci iubere² qui, incumbentes regis tabernaculo, faciebant quod homines et periculosissime et libentissime faciunt, de rege suo male existimabant? Audierat omnia Antigonus, utpote cum inter dicentem et audientem palla interesset; quam ille leviter commovit³ et: «Longius» inquit «discedite, ne vos rex audiat». Idem quadam nocte, cum quosdam ex militibus suis exaudivisset omnia mala imprecantes regi, qui ipsos in illud iter et inextricabile lutum⁴ deduxisset, accessit ad eos qui maxime laborabant, et cum ignorantes a quo adiuventur explicuisset⁵: «Nunc» inquit «male dicite Antigono, cuius vitio in has miserias incidistis; ei autem bene optate, qui vos ex hac voragine eduxit».

1. *Quid facilius fuit?*: falso condizionale: «Cosa sarebbe stato più semplice per...?». - 2. *duci iubere*: «far condannare a morte». - 3. *commovit*: «scostò». - 4. *inextricabile lutum*: «terreno paludoso da cui non si poteva uscire». - 5. *cum ... explicuisset*: «dopo aver tratto d'impaccio (= liberato)».

297 Nessun male è invincibile

Dic tibi: ex istis, quae terribilia videntur, nihil est invictum. Singula vicere¹ iam multi: ignem Mucius, crucem Regulus, venenum Socrates, exilium Rutilius, mortem ferro adactam Cato: et nos vincamus aliquid. Rursus ista², quae ut speciosa et felicia trahunt vulgum, a multis et saepe contempta sunt. Fabricius divitias imperator reiecit, censor notavit: Tubero paupertatem et se dignam et Capitolio iudicavit, cum fictilibus in publica cena usus ostendit debere iis hominem esse contentum, quibus dii³ etiam nunc uterentur. Honores reppulit pater Sextius, qui ita natus, ut rem publicam deberet capessere⁴, latum clavum divo Iulio dante non recepit: intellegebat enim quod dari posset, et eripi posse. Nos quoque aliquid et ipsi faciamus animose: simus inter exempla⁵. Quare defecimus? quare desperamus? Quicquid fieri potuit, potest, non modo purgemus animum sequamurque naturam, a qua aberranti cupiendum timendumque est et fortuitis serviendum. Licet reverti in viam, licet in integrum restitui: restituiamur, ut possimus dolores, quocumque modo corpus invaserint, perferre et fortunae dicere: «cum viro tibi negotium est⁶: quare, quem vincas».

1. *vicere* = *vicerunt*: «hanno sconfitto (singoli mali)». - 2. *Rursus ista*: «Al contrario, quei beni che...». - 3. *dii*: «gli stessi dèi». - 4. *rem publicam ... capessere*: «darsi alla carriera politica». - 5. *simus inter exempla*: «poniamoci fra i modelli». - 6. *cum viro ... est*: «hai a che fare con un vero uomo».

298 Socrate: un modello di forza d'animo

Si exemplum desideratis, accipite Socratem, perpessicium senem, per omnia aspera iactatum, invictum tamen et paupertate, quam graviorem illi domestica onera faciebant, et laboribus, quos militares quoque pertulit. Quibus ille domi exercitus¹, sive uxorem eius moribus feram, lingua petulantem, sive liberos indociles et matri quam pa-

tri similiores consideras², aut in bello fuit aut in tyrannide aut in libertate bellis ac tyrannis saeviore. Viginti et septem annis pugnatum est; post finita arma triginta tyrannibus noxae dedita est³ civitas, ex quibus plerique inimici erant. Novissima damnatio est sub gravissimis nominibus impleta: obiecta est et religionum violatio et iuventutis corruptela, quam immittere in deos, in patres, in rem publicam dictus est: post haec carcer et venenum. Haec usque eo animum Socratis non moverant, ut ne vultum quidem moverent. O illam mirabilem laudem et singularem! usque ad extremum nec hilariorem quisquam nec tristiorem Socratem vidit: aequalis fuit in tanta inaequalitate fortunae.

1. *Quibus ille ... exercitus*: «Da quali pene non fu afflitto (= temprato) in casa»; *exercitus* sottintende est. - 2. *consideras*: «sia che tu consideri», o meglio in forma impersonale: «sia che si consideri». - 3. *noxae dedita est*: «(la città) fu consegnata per punizione».

** 299 Catone e la vita politica

Ceterum philosophia ipsa tranquille modesteque¹ tractanda est. «Quid ergo?, inquis, videtur tibi M. Cato modeste philosophari², qui bellum civile sententia reprimit? qui furentium principum armis medius intervenit? qui aliis Pompeium offendentibus, aliis Caesarem simul lacessit duos?». Potest aliquis disputare an illo tempore capessenda fuerit sapienti res publica. Quid tibi vis, Marce Cato? iam non agitur de libertate: olim pessumdata est³. Quaeritur, utrum Caesar an Pompeius possideat rem publicam: quid tibi cum ista contentione? nullae partes⁴ tuae sunt: dominus eligitur. Quid tua, uter vincat? potest melior vincere, non potest non peior esse, qui vicerit. Ultimas partes attigi Catonis; sed ne priores quidem anni fuerunt qui sapientem in illam rapinam⁵ rei publicae admitterent.

1. *modesteque*: «e senza estremismi». - 2. *modeste philosophari*: «mantenere un atteggiamento filosofico misurato». - 3. *olim pessumdata est*: «allora ormai era perduta». - 4. *nullae partes*: *pars* è qui inteso nell'accezione di «posizione politica». - 5. *in illam rapinam*: «in quello sfascio».

** 300 Quanti disprezzano la vita!

«Difficile est» inquis «animum perducere ad contemptum animae». Non vides, quam ex frivolis causis contemnatur? Alius ante amicae fores laqueo pependit¹, alius se praecipitavit e tecto, ne dominum stomachantem diutius audiret, alius ne reducireretur e fuga, ferrum adegit in viscera: non putas virtutem hoc effecturam², quod efficit nimia formido? Nulli potest securi vita contingere, qui de producenda nimis cogitat, qui inter magna bona multos consules numerat. Hoc cotidie meditare³, ut possis aequo animo vitam relinquere, quam multi sic complectuntur et tenent, quomodo qui aqua torrente rapiuntur, spinas et aspera. Plerique inter mortis metum et vitae tormenta miseri fluctuantur et vivere nolunt, mori nesciunt. Fac itaque tibi iucundam vitam omnem pro illa sollicitudinem deponendo. Nullum bonum adiuvat habentem⁴, nisi ad

cuius amissionem praeparatus est animus; nullius autem rei facilius amissio est, quam quae desiderari amissa non potest.

1. *ante ... pependit*: «si è impiccato davanti alla porta dell'amante». - 2. *effecturam (esse)*: «sarà in grado di ottenere». - 3. *meditare*: è imperativo presente 2ª persona singolare. - 4. *adiuvat habentem*: «è utile a chi lo possiede».

301 Bisogna evitare la folla

Quid tibi¹ vitandum praecipue existimes, quaeris: turbam. Nondum illi tuto committeris. Ego certe confitebor inbecillitatem meam: numquam mores, quos extuli², refero. Aliquid ex eo, quod composui, turbatur; aliquid ex iis, quae fugavi, redit. Quod aegris evenit, quos longa inbecillitas usque eo adfecit, ut nusquam sine offensa proferrantur, hoc accidit nobis, quorum animi ex longo morbo reficiuntur. Inimica est multorum conversatio: nemo non aliquod nobis vitium aut commendat aut imprimit aut nescientibus adlinit. Utique quo maior est populus, cui miscemur, hoc periculi plus est. Nihil vero tam damnosum bonis moribus quam in aliquo spectaculo desiderare: tunc enim per voluptatem facilius vitia subrepunt. Quid me existimas dicere³? Avarior redeo, ambitiosior, luxuriosior, immo vero crudelior et inhumanior, quia inter homines fui.

1. *tibi*: l'interlocutore è Lucilio, l'amico di Seneca e destinatario delle centoventiquattro *Epistulae morales*. - 2. *mores, quos extuli*: «lo stesso stato d'animo con cui sono uscito (di casa)». - 3. *Quid ... dicere?*: «Cosa pensi che io intenda dire?».

302 Beato chi non ha nulla da nascondere

Quicquid inter vicina eminet, magnum est illic, ubi eminet. Nam magnitudo non habet modum certum¹: comparatio² illam aut tollit aut deprimit. Navis, quae in flumine magna est, in mari parvula est. Gubernaculum, quod alteri navi magnum, alteri exiguum est. Tu nunc in provincia, licet contemnas ipse te, magnus es. Quid agas, quem admōdum cenes, quem admōdum dormias, quaeritur, scitur: eo tibi diligentius³ vivendum est. Tunc autem felicem esse te iudica, cum poteris in publico vivere, cum te parietes tui tegent, non abscondent, quos plerumque circumdātos nobis iudicamus non ut⁴ tutius vivamus, sed ut peccemus occultius. Rem dicam, ex qua mores aestimes nostros: non superbia opposuit: sic vivimus, ut deprendi sit subito adspici. Quid autem prodest recondere se et oculos hominum auresque vitare? Bona conscientia turbam advocat, mala etiam in solitudine anxia atque sollicita est. Si honesta sunt quae facis, omnes sciant, si turpia, quid refert neminem scire, cum tu scias? O te miserum, si contemnis hunc testem⁵!

1. *modum certum*: «un preciso parametro». - 2. *comparatio*: ha valore pregnante, essendo collocato in prima sede: «è il confronto che...». - 3. *eo ... diligentius*: «tanto più coscienziosamente». - 4. *quos ... non ut ...*: «che per lo più riteniamo ci siano state poste attorno non per...». - 5. *hunc testem!*: «un tal testimone!».

** 303 La virtù è per tutti

Servum qui negat dare aliquando domino beneficium, ignarus est iuris humani; refert¹ enim, cuius animi sit, qui praestat, non cuius status². Nulli praeclusa virtus est; omnibus patet, omnes admittit, omnes invitat et ingenuos et libertinos et servos et reges et exsules; non eligit domum nec censum, nudo homine contenta est. Quid enim erat³ tuti adversus repentina, quid animus magnum promitteret sibi, si certam virtutem fortuna mutaret? Si non dat beneficium servus domino, nec regi quisquam suo nec duci suo miles; quid enim interest, quali quis teneatur imperio, si summo tenetur? Nam si servo, quominus in nomen meriti perveniat, necessitas obstat et patiendi ultima⁴ timor, idem istuc obstat et ei, qui regem habet, et ei, qui ducem, quoniam sub dispari titulo paria in illos licent. Atqui dant regibus suis, dant imperatoribus beneficia: ergo et dominis. Potest servus iustus esse, potest fortis, potest magni animi: ergo et beneficium dare potest; nam et hoc virtutis est⁵.

1. *refert*: «è importante». - 2. *animi ... status*: genitivi di qualità: «l'atteggiamento spirituale ... la condizione sociale». - 3. *Quid ... erat?*: «Cosa ci sarebbe stato...?», o «Quale punto di riferimento sicuro ci sarebbe stato...?». - 4. *ultima*: «le peggiori punizioni». - 5. *virtutis est*: genitivo di convenienza: «è tipico della virtù».

** 304 Ercole teme la tredicesima fatica!

In caelo quae acta sint, audite: fides penes auctorem¹ erit. Nuntiat² Iovi venisse quendam³ bonae staturae, bene canum; nescio quid illum minari, assidue enim caput movere⁴, pedem dextrum trahere. Quaesisse se, cuius nationis esset: respondisse nescio quid perturbato sono et voce confusa⁵; non intellegere se linguam eius: nec Graecum esse nec Romanum nec ullius gentis notae. Tum Iuppiter Herculem, qui totum orbem terrarum pererraverat et nosse videbatur omnes nationes, iubet ire et explorare quorum hominum esset. Tum Hercules primo aspectu sane perturbatus est, ut qui etiam non⁶ omnia monstra timuerit. Ut vidit novi generis faciem, insolitum incessum, vocem nullius terrestris animalis sed qualis esse marinis beluis solet, raucam et implicatam, putavit sibi tertium decimum laborem venisse.

1. *fides penes auctorem*: «ne farà fede un testimone». Seneca si riferisce a Livio Geminio in tono sarcastico, perché egli sarebbe pronto a giurare, per denaro, di aver visto Claudio ascendere al cielo. - 2. *Nuntiat*: «Si annuncia» (da parte del portiere celeste). - 3. *quendam*: Claudio. - 4. *minari ... movere*: come i successi vi infiniti dipendono da *nuntiat*. - 5. *voce confusa*: «balbettando». - 6. *ut qui etiam non*: «come se non avesse ancora...».

** 305 Il grande valore del tempo

Ita fac, mi Lucili, vindica te tibi¹, et tempus, quod adhuc aut auferebatur aut subripiatur aut excidebat, collige et serva. Persuade tibi hoc sic esse, ut scribo: quaedam tempora eripiuntur² nobis, quaedam subducuntur³, quaedam effluunt. Turpissima tamen est iactura, quae per neglegentiam fit. Et si volueris attendere⁴, maxima pars vitae elabitur male agentibus, magna nihil agentibus, tota vita aliud agentibus. Quem

mihi dabis⁵, qui aliquod pretium tempori ponat, qui diem aestimet, qui intellegat se cotidie mori? In hoc enim fallimur, quod mortem prospicimus⁶: magna pars eius iam praeterit. Quicquid aetatis retro est, mors tenet. Fac ergo, mi Lucili, quod facere te scribis, omnes horas complectere. Sic fiet ut minus ex crastino pendeas, si hodierno manum inieceris⁷. Dum differtur, vita transcurrit. Omnia aliena sunt, tempus tantum nostrum est: in huius rei unius fugacis ac lubricae possessionem naturā nos misit, ex qua expellit quicumque vult.

1. *vindica te tibi*: «rivendica la tua libertà». - 2. *eripiuntur*: «vengono sottratti a forza». - 3. *subducuntur*: «vengono portati via con l'astuzia (= subdolamente)». - 4. *si volueris attendere*: «se vorrai riflettere attentamente». - 5. *Quem mihi dabis ...?*: «Chi mi potrai trovare...?». - 6. *prospicimus*: «proiettiamo nel futuro». - 7. *si hodierno ... inieceris*: «se avrai in tuo potere l'oggi».

306 Cosa richiede la natura

Sed, ut finem epistolae imponam, accipe quod mihi hodierno die placuit; et hoc quoque ex alienis hortulis sumptum est. «Magnae divitiae sunt lege naturae composita paupertas». Lex autem illa naturae¹ scis quos nobis terminos statuat? Non esurire, non sitire, non algere. Ut famem sitimque depellas, non est necesse superbis adsidere liminibus nec supercilium² grave et contumeliosam etiam humanitatem perpeti, non est necesse maria temptare nec sequi castra. Parabile est, quod natura desiderat, et adpositum: ad supervacua sudatur³. Illa sunt quae togam conterunt, quae nos senescere sub tentorio cogunt, quae in aliena litora inpingunt: ad manum est quod sat est. Cui cum paupertate bene convenit, dives est.

1. *Lex ... illa naturae*: «La ben nota legge naturale»: è soggetto dell'interrogativa indiretta introdotta da *scis*. - 2. *supercilium*: «boria, megalomania». - 3. *ad supervacua sudatur*: «ci si affanna per il superfluo».

307 Barba non facit philosophum!

Quod pertinaciter studes et omnibus omissis hoc unum agis, ut te meliorem cotidie facias, et probo et gaudeo, nec tantum hortor, ut perseveres, sed etiam rogo. Illud autem te admoneo, ne eorum more, qui non proficere sed conspici cupiunt, facias aliqua, quae in habitu tuo aut genere vitae notabilia sint. Asperum cultum et intonsum caput et neglegentiorum barbam et indictum argento¹ odium et cubile humi positum, et quicquid aliud ambitionem perversa via sequitur, evita. Satis ipsum nomen philosophiae, etiam si modeste tractetur, invidiosum est: quid si nos hominum consuetudini coeperimus excerpere? Intus omnia dissimilia sint, frons populo nostra conveniat. Non splendeat toga, ne sordeat quidem; non habeamus argentum, in quod solidi auri caelatura descenderit, sed non putemus frugalitatis indicium auro argentoque caruisse. Id agamus, ut meliorem vitam sequamur quam vulgus, non ut contrariam: alioquin quos emendari volumus, fugamus a nobis et avertimus.

1. *argento*: dativo: «per l'argenteria».

**** 308 L'importanza dell'agire**

Hecaton¹ ait: «Ego tibi monstrabo amatorium² sine medicamento, sine herba, sine ullius veneficae carmine: si vis amari, ama». Habet autem non tantum usum amicitiae veteris et certae magnam voluptatem, sed etiam initium et comparatio novae. Quod interest inter metentem agricolam et serentem, hoc inter eum qui amicum paravit et qui parat. Attalus philosophus dicere solebat iucundius esse amicum facere quam habere, «quomodo artificii iucundius pingere est quam pinxisse». Illa in opere suo occupata sollicitudo ingens oblectamentum habet in ipsa occupatione. Non aequae³ delectatur, qui ab opere perfecto removet manum: iam fructu artis suae fruitur; ipsa fruebatur arte, cum pingeret. Fructuosior est adulescentia liberorum, sed infantia dulcior.

1. *Hecaton*: si tratta di Ecatone di Rodi, filosofo stoico platoneggiante, allievo di Panezio. - 2. *amatorium*: «filtro d'amore». - 3. *Non aequae*: «Non altrettanto (intensamente)».

***** 309 Gli svantaggi della solitudine**

Sic est, non muto sententiam: fuge multitudinem, fuge paucitatem, fuge etiam unum. Non habeo, cum quo te communicatum velim. Et vide, quod iudicium meum habeas: audeo te tibi credere. Crates, ut aiunt, huius ipsius Stilponis auditor, cuius mentionem priore epistula feci, cum vidisset adulescentulum secreto ambulante, interrogavit, quid illic solus faceret. «Mecum» inquit «loquor». Cui Crates «Cave» inquit «rogo et diligenter adtende: cum homine malo loqueris». Lugentem timentemque custodire solemus, ne solitudine male utatur. Nemo est ex imprudentibus¹, qui relinqui sibi debeat: tunc mala consilia agitant, tunc aut aliis aut ipsis futura pericula struunt, tunc cupiditates improbas ordinant; tunc quicquid aut metu aut pudore celabat, animus expromit, tunc audaciam acuit, libidinem irritat, iracundiam instigat.

1. *ex imprudentibus*: «fra chi non ha raggiunto la saggezza».

**** 310 Le anime dei più forti sono messe alla prova**

Hos itaque deus quos probat, quos amat, indurat, recognoscit¹, exercet; eos autem quibus indulgere videtur, quibus parcere, molles venturis malis servat. Erratis enim, si quem iudicatis exceptum: veniet ad illum diu felicem sua portio; quisquis videtur dimissus esse, dilatus est². Quare deus optimum quemque aut mala valetudine aut luctu aut aliis incommodis afficit? Quia in castris quoque periculosa fortissimis imperantur: dux lectissimos mittit, qui nocturnis hostes aggrediantur insidiis aut explorent iter aut praesidium loco deciant. Nemo eorum qui exeunt dicit: «Male de me imperator meruit» sed «Bene iudicavit». Item dicant quicumque iubentur³ pati timidus ignavisque flebilis: «Digni visi sumus deo in quibus experiretur quantum humana natura posset pati».

1. *recognoscit*: «esamina, vaglia attentamente». - 2. *dilatus est*: «è stato (soltanto) rinviato nel tempo». - 3. *quicumque iubentur*: «tutti coloro cui viene imposto di...».

311 Bisogna sempre rafforzare l'animo

Fugite delicias, fugite enervatam felicitatem qua animi permadescunt, nisi aliquid intervenit quod humanae sortis admoneat velut perpetua ebrietate sopiti. Quem specularia¹ semper ab afflatu² vindicaverunt, cuius pedes inter fomenta subinde mutata tepuerunt, cuius cenationes subditus et parietibus circumfusus calor temperavit, hunc levis aura non sine periculo stringet.

Numquid tu invisos esse Lacedaemoniis liberos suos credis, quorum experiuntur indolem publice verberibus admotis? Ipsi illos patres adhortantur ut ictus flagellorum fortiter perferant, et laceros ac semianimes rogant perseverent vulnera praebere vulneribus. Quid mirum si dure generosos spiritus deus tentat? Numquam virtutis molle documentum est. Verberat nos et lacerat fortuna? Patiamur: non est saevitia; certamen est, quod quo saepius adierimus, fortiores erimus. Solidissima corporis pars est quam frequens usus agitavit.

1. *specularia*: «i vetri delle finestre». - 2. *ab afflatu*: «dall'aria (fredda)».

312 Quid querimur?

Hanc quoque animosam Demetrii fortissimi viri vocem audisse me memini: «Hoc unum» inquit «de vobis, Di immortales, queri possum, quod non ante mihi notam voluntatem vestram fecistis: prior enim ad ista venissem, ad quae nunc vocatus adsum. Vultis liberos sumere? Vobis illos sustuli. Vultis aliquam partem corporis? Sumite. Non magnam rem promitto: cito totum relinquam. Vultis spiritum? Quidni nullam moram faciam quominus¹ recipiatis quod dedistis? A volente feretis² quicquid petieritis. Quid ergo est? Maluissem offerre quam tradere. Quid opus fuit auferre? Accipere potuistis. Sed ne nunc quidem auferetis, quia nihil eripitur nisi retinenti³». Nihil cogor, nihil patior invitus, nec servio deo, sed assentior, eo quidem magis quod scio omnia certa et in aeternum dicta lege decurrere. Fata nos ducunt et quantum cuique temporis restat prima nascentium hora disposuit.

1. *Quidni ... quominus*: «Perché dovrei frapporte qualche indugio di fronte al fatto che...». Il congiuntivo *faciam* ha valore dubitativo. - 2. *feretis*: «otterrete». - 3. *nisi retinenti*: «se non a chi fa resistenza». Lett.: «a chi tiene stretto, non vuol perdere (ciò che ha)».

313 Calvisio Sabino

Calvisius Sabinus memoria nostra fuit dives; et patrimonium habebat libertini et ingenium: numquam vidi hominem beatum indecentius. Huic memoria tam mala erat, ut illi nomen modo Ulixes excideret, modo Achillis, modo Priami, quos tam bene noverat quam paedagogos nostros novimus. Nihilominus eruditus volebat videri. Hanc itaque compendiarium excogitavit: magna summa emit servos, unum qui Homerum teneat, alterum, qui Hesiodum: novem praeterea lyricis singulos assignavit. Magno emisse illum non est quod mireris: non invenerat, faciendos locavit¹. Postquam haec familia illi comparata est, coepit convivas suos inquietare². Habebat ad pedes hos, a quibus subinde cum peteret versus, quos referret, saepe in medio verbo excidebat. Suasit illi

Satellius Quadratus, stultorum divitum arrosor, et quod sequitur, arrisor, et quod duobus his adiunctum est, derisor, ut grammaticos haberet analectas. Cum dixisset Sabinus centenis milibus constare sibi singulos servos: «Minoris, inquit, totidem scrinia emisses». Ille tamen in ea opinione erat, ut putaret se scire, quod quisque in domo sua sciret.

1. *faciendos locavit*: «li fece istruire lui, a sue spese». - 2. *inquietare*: «tormentare».

*** **314** La fortuna è potentissima

Inexpectata plus aggrāvant, novitas adicit calamitatibus pondus, nec quisquam mortalium non magis quod etiam miratus est, doluit. Ideoque nihil nobis improvisum esse debet: in omnia praemittendus animus cogitandumque non quicquid solet sed quicquid potest fieri. Quid enim est quod non fortuna, cum voluit, ex florentissimo detrahat? Quod non eo magis aggrediatur et quatiat, quo speciosius fulget? Quid illi arduum quidve difficile est? Non una via semper, ne nota quidem incurrit: modo nostras in nos manus advocat, modo suis contenta viribus invenit pericula sine auctore. Nullum tempus exceptum est; in ipsis voluptatibus causae doloris oriuntur, quidquid longa series multis laboribus, multa deum indulgentia struxit, id unus dies spargit ac dissipat. Hora momentumque temporis evertendis imperiis sufficit. Esset aliquod imbecillitatis nostrae solacium rerumque nostrarum, si tam tarde perirent cuncta quam fiunt: nunc incrementa lente exeunt, festinantur in damnum. Nihil privatim, nihil publice stabile est; tam hominum quam urbium fata volvuntur.

*** **315** Fabio Massimo, il Temporeggiatore

«Sed adversus hostes», inquis, «necessaria est ira». Nusquam minus: ubi non effusus esse oportet impetus, sed temperatos et oboedientes. Quid enim est aliud quod barbaros, quamvis robustos corporibus, comminuat, nisi ira infestissima sibi? Germanis quid est animosius? Quid armorum cupidius? Quibus innascuntur innutriunturque, quorum unica illis cura est. Hos tamen Hispani Gallique caedunt, ob nullam rem aliam opportunos quam ob iracundiam. Quo alio Fabius affectas imperii vires recreavit, quam quod cunctari et trahere et morari scivit? Quae omnia irati nesciunt. Perierat imperium, quod tunc in extremo stabat, si Fabius tantum ausus esset, quantum ira suadebat. Habuit in consilio fortunam publicam, et aestimatis viribus, ex quibus iam perire nihil sine universo poterat, dolorem ultionemque seposuit: in unam utilitatem occasionis intentus, iram ante vicit quam Hannibalem. Quid Scipio? Nonne relicto Hannibale, Punico exercitu omnibusque quibus irascendum erat, bellum in Africam transtulit, tam lentus ut opinionem segnitiae malignis daret? Non est itaque utilis nec in proeliis quidem aut in bellis ira.

*** **316** La virtù è messa alla prova dalle sventure

Avida est periculi virtus et quo tendat, non quid passura sit cogitat, quoniam etiam quod passura est gloriae pars est. Militares viri gloriantur vulneribus, laeti fluentem e lorica suum sanguinem ostentant; idem licet fecerint qui integri revertuntur ex acie, ma-

gis spectatur qui saucius redit. Ipsis deus consulit, quos esse quam honestissimos cupit, quotiens illis materiam praebet aliquid animose fortiterque faciendi, ad quam rem opus est aliqua rerum difficultate: gubernatorem in tempestate, in acie militem intellegas. Unde possum scire quantum adversus paupertatem tibi animi sit, si divitiis diffluis? Unde possum scire quantum adversus ignominiam et infamiam odiumque populare constantiae habeas, si inter plausus senescis, si te inexpugnabilis et inclinatione quadam mentium pronus favor sequitur? Unde scio quam aequo animo laturus sis orbitatem, si quoscumque sustulisti vides? Audivi te, cum alios consolareris: tunc conspexissem, si te ipse consolatus esses, si te ipse dolere vetuisses. Nolite, obsecro vos, expavescere ista, quae dii immortales velut stimulos admōvent animis: calamitas virtutis occasio est.

317 Ardua è l'arte del comando

Non unum est imperandi genus; imperat princeps civibus suis, pater liberis, praeceptor discentibus, tribunus vel centurio militibus. Nonne pessimus pater videbitur, qui adsiduis plagis liberos etiam ex levissimis causis compescet? Uter autem praeceptor liberalibus studiis dignior, qui excarnificabit discipulos, si memoria illis non constiterit aut si parum agilis in legendo oculus haeserit, an qui monitionibus et verecundia emendare ac docere malit? Tribunum centurionemque da saevum: desertores faciet, quibus tamen ignoscitur. Nam numquid aequum est gravius homini et durius imperari, quam imperatur animalibus mutis? Atqui equum non crebris verberibus exterret domandi perit magister; fiet enim formidulosus et contumax, nisi eum blandiente tactu permulseris. Idem facit ille venator, quique instituit catulos vestigia sequi quique iam exercitatis utitur ad excitandas vel persequendas feras: nec crebro illis minatur (contundet enim animos et, quidquid est indolis, comminuetur trepidatione degeneri) nec licentiam vagandi errandique passim concedit. Adicias his licet tardiora agentis iumenta, quae, cum ad contumeliam et miserias nata sint, nimia saevitia cogantur iugum detractare. Nullum animal morosius est, nullum maiore arte tractandum quam homo, nulli magis parcendum. Quid enim est stultius quam in iumentis quidem et canibus erubescere iras exercere, pessima autem condicione sub homine hominem esse?

318 Il tempo ci cambia

Gravissimum iudicabis malum aliquem ex his quos amabis amittere, cum interim hoc tam ineptum erit quam flere quod arboribus amoenis et domum tuam ornantibus decidunt folia. Quicquid te delectat, aequae vide ut arbores virides: dum virent, utere. Alium alio die casus excutiet. Sed quemadmodum frondium iactura facilis est, quia renascuntur, sic istorum, quos amas quosque oblectamenta vitae putas esse, damnum, quia reparantur, etiam si non renascuntur. «Sed non erunt idem». Ne tu quidem idem eris. Omnis dies, omnis hora te mutat: sed in aliis rapina facilius apparet, hic latet, quia non ex aperto fit. Alii auferuntur, at ipsi nobis furto subducimur. Horum nihil cogitabis nec remedia vulneribus oppones, sed ipse tibi seres sollicitudinum causas alia sperando,

alia desperando. Si sapis, alterum alteri misce: nec speraveris sine desperatione nec desperaveris sine spe.

*** **319** *Tanta animorum imbecillitas est, ubi ratio discessit!*

Chrysippus ait quendam indignatum quod illum aliquis vervecem marinum dixerat. In senatu flentem vidimus Fidum Cornelium, Nasonis Ovidii generum, cum illum Corbulo struthocamelum depilatum dixisset: adversus alia maledicta mores et vitam convulnerantia frontis illi firmitas constitit, adversus hoc tam absurdum lacrimae prociderunt. Tanta animorum imbecillitas est, ubi ratio discessit! Quid quod offendimur si quis sermonem nostrum imitatur, si quis incessum, si quis vitium aliquod corporis aut linguae exprimit? Quasi notiora illa fiant alio imitante quam nobis facientibus! Senectutem quidam inviti audiunt et canos et alia ad quae voto pervenitur. Paupertatis maledictum quosdam perussit, quam sibi obiecit quisquis abscondit. Itaque materia petulantibus et per contumeliam urbanis detrahitur, si ultro illam et prior occupes: nemo risum praebuit qui ex se cepit.

*** **320** *Non esitare a concedere un beneficio*

Properet licet, sero beneficium dedit qui roganti dedit. Ideo divinanda cuiusque voluntas et, cum intellecta est, necessitate gravissima rogandi liberanda est; illud beneficium iucundum victurum in animo scias quod obviam venit. Si non contigit praevenire, plura rogantis verba intercidamus: ne rogati videamur sed certiores facti, statim promittamus facturosque nos, etiam antequam interpellemur, ipsa festinatione approbemus. Quemadmodum in aegris opportunitas cibi salutaris est et aqua tempestive data remedii locum obtinuit, ita, quamvis leve et vulgare beneficium est, si praesto fuit, si proximam quamque horam non perdidit, multum sibi adicit gratiamque pretiosi sed lenti et diu cogitati muneris vincit. Qui tam parate facit, non est dubium, quin libenter faciat; itaque laetus facit et induit sibi animi sui vultum.

*** **321** *In fretta si dimentica il passato*

Novis semper cupiditatibus occupati, non quid habeamus sed quid petamus inspicimus, non in id quod est, sed quod appetitur intenti. Quicquid domi est, vile est. Sequitur autem ut, ubi, quod acceperis, leve novorum cupiditas fecit, auctor quoque eorum non sit in pretio. Amavimus aliquem et suspeximus et fundatum ab illo statum nostrum professi sumus, quamdiu nobis placebant ea quae consecuti sumus; deinde irrumpit animum aliorum admiratio et ad ea impetus factus est, uti mortalibus mos est ex magnis maiora cupiendi; protinus excidit quicquid ante apud nos beneficium vocabatur, nec intuemur quae nos aliis praeposuerunt, sed ea sola quae fortuna praecedentium ostentat. Non potest autem quisquam et invidere et gratias agere, quia invidere querentis et maesti est, gratias agere gaudentis; deinde quia nemo nostrum novit nisi id tempus,

quod cum maxime transit, ad praeterita rari animum retorquent. Sic fit ut praeceptores eorumque beneficia intercidant, quia totam pueritiam relinquimus; sic fit ut in adolescentiam nostram collata pereant, quia ipsa numquam retractatur.

322 *Brevi insegnamenti stoici*

Quid est praecipuum? Hominis meminisse, ut, sive felix eris, scias hoc non futurum diu, sive infelix, scias te hoc non esse, si non putes. In primis labris animam habere; haec res efficit non e iure Quiritium liberum, sed e iure naturae. Liber est autem qui servitutem suam effugit; haec est assidua et per diem ac noctem aequaliter premens, sine intervallo, sine commeatu. Sibi servire gravissima est servitus. Quam discutere facile est, si desieris multa te poscere, si desieris tibi referre mercedem, si ante oculos et naturam tuam posueris et aetatem, licet prima sit, ac tibi ipse dixeris: «Quid insanio? quid sudo? quid terram, quid forum verso? Nec multo opus est, nec diu».

323 *Come sono nati gli specchi*

Inventa sunt specula ut homo ipse se nosset, multa ex hoc consecuturus, primum sui notitiam, deinde ad quaedam consilium: formosus, ut vitaret infamiam; deformis, ut sciret redimendum esse virtutibus quicquid corpori deesset; iuvenis, ut flore aetatis admoneretur illud tempus esse discendi et fortia audendi; senex, ut indecora canis deponeret. Ad haec rerum natura facultatem nobis dedit nosmet ipsos videndi. Fons cuique perlucidus aut leve saxum imaginem reddit. Qualem fuisse cultum putas ad hoc se speculum comentium? Aetas illa, simplicior et fortuitis contenta, nondum in vitium beneficia detorquebat naturae. Primo faciem suam cuique casus ostendit. Deinde, cum insitus sui mortalibus amor dulcem aspectum formae suae faceret, saepius ea despexere in quibus effigies suas viderant. Postquam deterior populus ipsas subiit terras effossurus obruenda, ferrum primum in usu fuit — et id impune homines eruerant, si solum eruisent —, tunc deinde alia terrae mala, quorum levitas aliud agentibus speciem suam obtulit, quam hic in poculo ille in aere ad aliquos usus comparato vidit; et mox huic proprie ministerio praeparatus est orbis; nondum argenti nitor, sed vilis materia. Postea, iam rerum potiente luxuria, specula totis paria corporibus auro argentoque caelata sunt; et pluris unum ex his feminae constitit quam antiquarum dos fuit illa quae publice dabatur imperatorum pauperum liberis.

324 *Nihil perpetuum, pauca diuturna sunt*

Ita est: nihil perpetuum, pauca diuturna sunt; aliud alio modo fragile est, rerum exitus variantur, ceterum quicquid coepit et desinit. Mundo quidam minantur interitum, et hoc universum quod omnia divina humanaque complectitur, si fas putas credere, dies aliquis dissipabit et in confusionem veterem tenebrasque demerget. Eat nunc aliquis et singulas compleret animas; Carthaginis ac Numantiae Corinthique cinerem et si quid aliud altius cecidit lamentetur, cum etiam hoc quod non habet quo cadat sit inte-

riturum. Eat aliquis et fata, tantum aliquando nefas ausura, sibi non pepercisse conqueratur! Quis tam superbae impotentisque arrogantiae est ut, in hac naturae necessitate omnia ad eundem finem revocantis, se unum ac suos seponi velit ruinaeque etiam ipsi mundo imminenti aliquam domum subtrahat? Maximum ergo solacium est cogitare id sibi accidisse, quod omnes ante se passi sunt omnesque passuri; et ideo mihi videtur rerum natura, quod gravissimum fecerat, commune fecisse, ut crudelitatem fati consolaretur aequalitas.

PLINIO IL VECCHIO (23-79 d.C.)

Note stilistiche

Questo grande erudito, morto durante la tragica eruzione del Vesuvio (che il 24 agosto del 79 d.C. seppellì Pompei, Ercolano e Stabia), nella sua enciclopedia e monumentale *Naturalis historia* — in trentasette libri — fa ricorso ad uno stile piuttosto frettoloso e discontinuo. Talora si sofferma minuziosamente su argomenti di per sé futili, talora invece è più conciso pur ricercan-

do i tipici ornamenti retorici ad effetto. Ne risulta pertanto un linguaggio vario, non sempre limpido e preciso, ricco di tecnicismi anche aridi, e a volte piacevole e colorito.

Se ne accorse pure il nipote Plinio il Giovane, che definì l'opera dello zio «*opus diffusum, eruditum nec minus varium quam ipsa natura*» («opera estesa, colta e varia quanto la natura stessa»).

* 325 Un delfino per amico

Delphinus non homini tantum amicum animal, verum et musicae arti, mulcetur symphoniae cantu, et praecipue hydraulium¹ sono. Hominem non expavescit ut alienum: obviam navigiis venit, alludit exsultans, certat etiam, et quamvis plena praeterit vela. Divo Augusto principe, Lucrinum lacum invectus, pauperis cuiusdam puerum, ex Baiano Puteolos in ludum litterarium itantem², cum hic, meridiano immorans, appellatum eum Simonis nomine, saepius fragmentis panis, quem ob id ferebat, allexisset, miro amore dilexit. Quocumque diei tempore inclamatus a puero, quamvis occultus atque abditus, ex imo advolabat: pastusque e manu, praebebat ascensuro dorsum, pinnae aculeos velut vagina condens, receptumque Puteolos, per magnum aequor, in ludum ferebat, simili modo revehens pluribus annis: donec morbo exstincto puero, subinde ad consuetum locum ventitans, tristi et moerenti similis, ipse quoque, quod nemo dubitaret, desiderio exspiravit³.

1. *hydraulium*: «dell'organo ad acqua». - 2. *ex Baiano ... itantem*: «che andava spesso da Baia a Pozzuoli alla scuola elementare». Si riferisce a *puerum*, retto da *dilexit*. - 3. *desiderio exspiravit*: «mori di dolore per la perdita (dell'amico)».

326 Ne supra crepidam, sutor!

Apelli fuit perpetua consuetudo numquam tam occupatum diem agendi, ut non lineam ducendo exereret artem quod¹ ab eo in proverbium venit. Idem perfecta opera proponebat in pergula² transeuntibus, atque ipse post tabulam latens, vitia quae notarentur auscultabat, vulgum diligentiore iudicem quam se praeferens³, feruntque a sutore reprehensum quod in crepidis una pauciores intus fecisset ansas, eodem postero die, superbo emendatione pristinae admonitionis cavillante⁴ circa crus⁵, indignatum prospexisse denuntiantem ne supra crepidam sutor iudicaret: quod et ipsum in proverbium venit. Fuit enim et comitas illi, propter quam gratior Alexandro Magno frequenter in officinam ventitanti (nam ab alio se pingi vetuerat edicto) sed et in officina imperite disserenti, silentium comiter suadebat, rideri eum dicens a pueris qui colores tererent.

1. *quod*: «fatto che». - 2. *in pergula*: «davanti al suo studio (di pittore)». - 3. *vulgum ... praeferens*: «ritenendo la gente comune un giudice più scrupoloso di sé stesso». - 4. *eodem ... superbo ... cavillante*: è ablativo assoluto: «poiché la stessa persona (= il calzolaio) ... inorgogliata ... cercava cavilli ...». - 5. *circa crus*: «a proposito del piede».

327 Apelle e Protogene

Scitum¹ inter Protogenen et Apellem quod accidit. Ille Rhodi vivebat, quo cum Apelles adnavigasset avidus cognoscendi opera eius famā tantum sibi cogniti², continuo officinam petiit. Aberat ipse, sed tabulam amplae magnitudinis in machina aptatam unā³ custodiebat anus. Haec foris esse Protogenen respondit interrogavitque a quo quaesitum diceret. «Ab hoc», inquit Apelles, adreptoque penicillo liniam ex colore duxit summae tenuitatis per tabulam. Reverso Protogeni⁴ quae gesta erant anus indicavit. Ferunt artificem protinus contemplatum subtilitatem dixisse Apellen venisse, non enim cadere in alium⁵ tam absolutum opus, ipsumque alio colore tenuiorem liniam in ipsa illa duxisse abeuntemque praecepisse, si redisset ille, ostenderet adiceretque hunc esse quem quaereret, atque ita evenit. Revertit enim Apelles et vinci erubescens tertio colore linias secuit nullum relinquens amplius subtilitati locum. At Protogenes victum se confessus in portum devolvit hospitem quaerens, placuitque sic eam tabulam posteris tradi omnium quidem, sed artificum praecipuo miraculo.

1. *Scitum (est)*: «È risaputo ciò che...». - 2. *cogniti*: concorda con *eius*. - 3. *unā*: vale come semplice articolo indeterminativo. - 4. *Reverso Protogeni*: è participio congiunto: «A Protogene, una volta tornato...». - 5. *cadere in alium*: «venir attribuita ad altri».

328 Chi fa da sé...

C. Furius Cresimus e servitute liberatus cum in parvo admodum agello largiores multo fructus perciperet, quam ex amplissimis vicinitas, in invidia erat magna, ceu fruges alienas perliceret veneficiis. Quamobrem ab Spurio Albino curuli aedile die dicta metuens damnationem, cum in suffragium tribus oporteret ire, instrumentum rusticum

omne in forum attulit et adduxit familiam suam validam atque, ut ait Piso, bene curatam ac vestitam, ferramenta egregie facta, graves ligones, vomeres ponderosos, boves saturos. Postea dixit: «Veneficia mea, Quirites, haec sunt nec possum vobis ostendere aut in forum adducere lucubrationes meas vigiliasque et sudores». Omnium sententia absolutus itaque est. Profecto opera, non impensa, cultura constat, et ideo maiores fertilissimum in agro oculum domini esse dixerunt.

QUINTILIANO (ca. 35 - dopo 95 d.C.)

Note stilistiche

Marco Fabio Quintiliano, spagnolo di Calahorra, autore della celebre *Institutio oratoria*, fu un grande ammiratore della prosa di Cicerone, in opposizione alle nuove tendenze linguistiche del suo secolo, rappresentate in particolare da Seneca, anche se, paradossalmente, non gli riuscì poi di imitare il suo idolo nella propria opera. Troppo spigliato, infatti, risulta il suo stile, che risente dell'asiatico e delle ricercatezze baroccheggianti

tipiche dell'epoca sua: ellissi, grecismi, tecnicismi, figure retoriche e influssi evidenti del *sermo familiaris*, ormai entrato anche nella lingua letteraria.

Marziale lo elogia così, in un suo epigramma (II, 90, 1-2):

«*Quintiliane, vagae moderator summe iuventae / gloria Romanae, Quintiliane, togae*» («Quintiliano, suprema guida dell'inquieta gioventù romana, / Quintiliano, gloria della toga romana»).

** 329 Conoscere la personalità degli allievi

Tradito sibi puero¹ docendi peritus² ingenium eius imprimis naturamque perspicat. Ingenii signum in parvis praecipuum memoria est. Eius duplex virtus³, facile percipere et fideliter continere. Proximum⁴ imitatio; nam id quoque est docilis naturae, sic tamen, ut ea quae discit effingat, non habitum forte⁵ et ingressum et si quid in peius notabile est. Non dabit mihi spem bonae indolis, qui hoc imitandi studio petet ut rideatur⁶. Nam probus quoque in primis erit ille vere ingeniosus; alioqui non peius duxerim⁷ tardi esse ingenii quam mali. Hic meus quae tradentur non difficulter accipiet, quaedam etiam interrogabit, sequetur tamen magis quam praecurret. Illud ingeniorum velut praecox genus non temere umquam pervenit ad frugem⁸. Hi sunt, qui parva facile faciunt et audaciam proveci, quidquid illud possunt, statim ostendunt.

1. *Tradito* ... *puero*: ablativo assoluto: «Quando gli è stato affidato il ragazzo». - 2. *docendi peritus*: «il maestro». - 3. *Eius duplex virtus*: «Essa ha due caratteristiche». - 4. *Proximum*: sott. *signum*. - 5. *non habitum forte*: «non ad esempio il portamento». - 6. *petet ut rideatur*: «mirerà a suscitare il riso». - 7. *duxerim*: falso condizionale: «oserei credere». - 8. *ad frugem*: «a maturità».

330 Il labor limae

Pars studiorum longe utilissima est emendatio: neque enim sine causa creditum est stilum non minus agere cum delet¹. Huius autem operis est adicere, detrahere, mutare. Sed facilius in iis simpliciusque iudicium, quae replenda vel deicienda sunt; premere vero tumentia², humilia extollere, luxuriantia adstringere, inordinata digerere, soluta componere, exultantia coercere duplicis operae³: nam et damnanda sunt quae placuerant, et inveniendae quae fugerant. Nec dubium est optimum esse emendandi genus, si scripta in aliquod tempus reponantur, ut ad ea post intervallum velut nova atque aliena redeamus, ne nobis scripta nostra tamquam recentes fetus blandiantur.

1. *cum delet*: «quando cancella». - 2. *premere ... tumentia*: «attenuare le espressioni ampollose». - 3. *duplicis operae (est)*: «è un'attività che presenta due funzioni».

331 Gli allievi amino i loro maestri

Id unum moneo, ut praeceptores suos non minus quam ipsa studia ament¹ et parentes esse non quidem corporum, sed mentium credant. Multum haec pietas conferet studio: nam ita et libenter audient et dictis credent et esse similes concupiscent, in ipsos denique coetus scholarum laeti alacres convenient, emendati non irascuntur, laudati² gaudebunt, ut sint carissimi, studio merebuntur. Nam ut illorum officium est docere, sic horum praebere se dociles³: alioqui neutrum sine altero sufficit. Et sicut hominis ortus ex utroque gignentium confertus et frustra sparsis semina, nisi illa praemollitus foverit sulcus: ita eloquentia coalescere nequit nisi sociata tradentis accipientisque concordia.

1. *ament*: ha come soggetto sott. «gli allievi». - 2. *emendati ... laudati*: il participio passato ha valore condizionale: «se corretti ... se lodati». - 3. *praebere se dociles*: «disponibili a lasciarsi educare».

332 Gli allievi non vanno picchiati

Caedi vero discentis, quamlibet et receptum sit et Chrysippus non improbet, minime velim¹, primum quia deforme atque servile est et certe — quod convenit, si aetatem mutes², — iniuria: deinde quod si cui tam est mens illiberalis ut obiurgatione non corrigatur, is etiam ad plagas ut pessima quaeque mancipia durabitur: postremo quod ne opus erit quidem hac castigatione si assiduus studiorum exactor adstiterit³. Nunc fere neglegentia paedagogorum sic emendari videtur ut pueri non facere quae recta sunt cogantur, sed cur non fecerint puniantur. Denique cum parvolum verberibus coegeris, quid iuveni facias, cui nec adhiberi potest hic metus⁴ et maiora discenda sunt? Adde quod multa vapulantibus dictu deformia et mox verecundiae futura saepe dolore vel metu acciderunt, qui pudor frangit animum et abicit⁵ atque ipsius lucis fugam et taedium dictat.

1. *Caedi vero ... minime velim*: «Non vorrei affatto che... (= io disapprovo completamente il fatto che) gli allievi subiscano punizioni corporali, per quanto (ciò) sia entrato nell'uso e non sia condannato da Crisippo».

po». - 2. *quod convenit ... mutes*: «cosa su cui tutti son d'accordo, se si varia l'età». - 3. *si ... adstiterit*: «se il maestro esigerà costantemente il rendiconto degli studi». - 4. *cui nec ... hic metus*: «sul quale questo tipo di paura non ha (più) efficacia». - 5. *qui pudor ... et abicit*: «questa vergogna umilia e avvilita l'animo».

*** 333 È meglio il maestro privato o la scuola pubblica?

Hoc potissimum loco tractanda quaestio est, utiliusne sit domi atque intra privatos parietes studentem continere, an frequentiae scholarum et velut publicatis¹ paeceptoribus tradere. Quod quidem cum iis, a quibus clarissimarum civitatum mores sunt instituti, tum² eminentissimis auctoribus video placuisse³. Non est tamen dissimulandum, esse nonnullos, qui ab hoc prope publico more privata quadam persuasione dissentiant. Hi duas praecipue rationes⁴ sequi videntur: unam, quod moribus magis consulant fugiendo turbam hominum eius aetatis, quae sit ad vitia maxime prona, unde causas turpium factorum saepe extituisse utinam falso iactaretur⁵; alteram, quod, quisquis futurus est ille paeceptor, liberalius tempora sua impensurus uni videtur quam si eadem in pluris partiat. Prior causa prorsus gravis: nam si studiis quidem scholas prodesse, moribus autem nocere constaret, potior mihi ratio vivendi honeste quam vel optime dicendi videretur. Sed, mea quidem sententia, iuncta ista atque indiscreta⁶ sunt.

1. *velut publicatis*: «per così dire statali». - 2. *cum ... tum*: «sia ... sia». - 3. *video placuisse*: «(constato) che è stato preferito dai...». - 4. *duas ... rationes*: «un duplice ordine di motivazioni». - 5. *eius aetatis ... iactaretur*: in italiano la proposizione risulta complessa e sovraccarica, per cui conviene rendere incidentale la desiderativa con *utinam*: «in quell'età da cui (*unde*) spesso son fatte derivare (*extitisse*) le cause di azioni turpi (e volesse il cielo che non fosse vera questa affermazione)». - 6. *indiscreta*: «inseparabili».

** 334 La scuola pubblica è insostituibile

Ante omnia futurus orator, cui in maxima celebritate et in media rei publicae luce¹ vivendum est, adsuescat iam a tenero non reformidare homines neque illa solitaria et velut umbratica vita pallescere. Excitanda mens² et attollenda semper est, quae in eius modi secretis aut languescit et quendam velut in opaco situm ducit³, aut contra tumescit inani persuasione: necesse est enim nimium tribuat sibi, qui se nemini comparat. Deinde cum proferenda sunt studia⁴, caligat in sole et omnia nova offendit, ut qui solus didicerit quod inter multos faciendum est. Mitto amicitias, quae ad senectutem usque firmissime durant religiosa quadam necessitudine⁵ imbutae: neque enim est sanctius sacris isdem quam studiis initiari. Sensum ipsum, qui communis dicitur, ubi discet, cum se a congressu⁶, qui non hominibus solum, sed mutis quoque animalibus naturalis est, segregarit?

1. *in maxima ... luce*: «in mezzo alla gente e alla ribalta della vita pubblica». - 2. *mens*: «il (suo) pensiero». - 3. *et quendam ... ducit*: «e tenendosi nell'ombra, per così dire arrugginisce». - 4. *cum proferenda sunt studia*: «quando deve mostrare pubblicamente i frutti dei suoi studi». - 5. *religiosa quadam necessitudine*: «per un vincolo direi quasi religioso». - 6. *a congressu*: «dalla vita di relazione».

335 Tutti possono apprendere

Nato filio pater spem de illo primum quam optimam capiat¹: ita diligentior a principis fiet². Falsa enim est querella, paucissimis hominibus vim percipiendi³ quae tradantur esse concessam, plerosque vero laborem ac tempora tarditate ingenii perdere. Nam contra plures reperias et faciles in excogitando⁴ et ad discendum promptos. Quippe id est homini naturale, ac sicut aves ad volatum, equi ad cursum, ad saevitiam ferae gignuntur, ita nobis propria est mentis agitatio atque sollertia, unde origo animi caelestis creditur. «Praestat tamen ingenio alius alium». Concedo, sed plus efficiet aut minus⁵: nemo reperitur, qui sit studio nihil consecutus. Ante omnia ne sit vitiosus sermo nutricibus, quas, si fieri posset, sapientes Chrysippus optavit, certe quantum res pateretur, optimas eligi voluit. Et morum quidem in his haud dubie prior ratio est, recte tamen etiam loquantur. Has primum audiet puer, harum verba effingere imitando⁶ conabitur. Et natura tenacissimi sumus eorum, quae rudibus animis percipimus. Et haec ipsa magis pertinaciter haerent quae deteriora sunt. Non adsuescat ergo, ne dum infans quidem est, sermoni qui dediscendus sit.

1. *de illo ... capiat*: «nutra per lui le più belle speranze». - 2. *ita ... fiet*: «così fin dall'inizio sarà più premuroso». - 3. *vim percipiendi*: «la capacità di apprendere». - 4. *faciles in excogitando*: «dotati di intuizione». - 5. *plus efficiet aut minus*: «chi farà di più e chi di meno». - 6. *effingere imitando*: «di riprodurre con l'imitazione».

336 Tragedia e commedia a Roma

Tragoediae scriptores veterum Accius atque Pacuvius clarissimi gravitate sententiarum, verborum pondere, auctoritate personarum¹. Ceterum nitor et summa in excelsis operibus manus² magis videri potest temporibus quam ipsis defuisse: virium tamen Accio plus tribuitur, Pacuvium videri doctiorem qui esse docti adfectant volunt. Iam Vari Thyestes cuilibet Graecarum comparari potest. Ovidi Medea videtur mihi ostendere quantum ille vir praestare potuerit, si ingenio suo imperare quam indulgere maluisset. Eorum, quos viderim, longe princeps Pomponius Secundus, quem senes, qui parum tragicum putabant, eruditione ac nitore praestare confitebantur. In comoedia maxime claudicamus. Licet Varro «Musas», Aeli Stilonis sententia, «Plautino» dicat «sermone locuturas fuisse³, si Latine loqui vellent», licet Caecilius veteres laudibus ferant, licet Terenti scripta ad Scipionem Africanum referantur (quae tamen sunt in hoc genere elegantissima et plus adhuc habitura gratiae, si intra versus trimetros stetissent): vix levem consequimur umbram⁴, adeo ut mihi sermo ipse Romanus non recipere videatur illam solis concessam Atticis venerem, quom eam ne Graeci quidem in alio genere linguae obtinuerint. Togatis excellit Afranius: utinam non inquinasset argumenta puerorum foedis amoribus mores suos fassus⁵.

1. *auctoritate personarum*: «per la grandiosità dei caratteri». - 2. *summa ... manus*: in tal caso «l'ultima mano» del lavoro corrisponde al cosiddetto *labor limae*. - 3. *locuturas fuisse*: «avrebbero parlato»: è l'apodossosi all'infinito di un periodo ipotetico dipendente di 3° tipo (irrealità). - 4. *vix ... umbram*: «a fatica riusciamo a riprodurre una tenue ombra» (= della commedia). - 5. *mores suos fassus*: «rivelando in tal modo i suoi costumi di vita».

**** 337 La tecnica della memoria**

Artem memoriae primus ostendisse dicitur Simonides. Cuius vulgata fabula est: cum pugili coronato carmen, quale componi victoribus solet, mercede pacta¹ scripsisset, abnegatam ei pecuniae partem quod, more poetis frequentissimo, digressus in laudes Castoris ac Pollucis exierat². Quapropter partem ab eis petere³ quorum facta celebrasset iubebatur. Et persolverunt, ut traditum est. Nam cum esset grande convivium in honorem eiusdem⁴ victoriae atque adhibitus ei cenae Simonides, nuntio est excitus, quod eum duo iuvenes equis advecti⁵ desiderare maiorem in modum dicebantur. Et illos quidem non invenit, fuisse tamen gratos erga se deos exitu comperit. Nam vix eo ultra limen egresso, triclinium illud supra convivas corruit atque ita confudit, ut non ora modo oppressorum, sed membra etiam omnia requirentes ad sepulturam propinqui nulla nota possent discernere⁶. Tum Simonides dicitur memor ordine quo quisque discubuerat corpora suis reddidisse.

1. *mercede pacta*: «dopo che fu stabilito il compenso». - 2. *digressus ... exierat*: «aveva fatto una digressione in elogio di Càstore e Polluce». - 3. *partem ab eis petere*: «chiedere una parte (del compenso) a coloro...». - 4. *eiusdem*: = del pugile. - 5. *equis advecti*: «arrivati a cavallo». - 6. *ut non ora ... discernere*: si costruisca: *ut propinqui requirentes* (sott. «i propri cari») *ad sepulturam nulla nota* («per l'assenza di qualsiasi traccia») *non modo possent discernere ora oppressorum, sed etiam* (= «ma neppure») *omnia membra*.

**** 338 L'emulazione nelle scuole antiche**

Non inutilem scio servatum esse a praeceptoribus meis morem, qui cum pueros in classes distribuerant, ordinem dicendi secundum vires ingenii¹ dabant, et ita superiore loco quisque declamabat, ut praecedere profectu videbatur: huius rei iudicia praebantur. Ea nobis ingens palma, ducere vero classem² multo pulcherrimum. Nec de hoc semel decretum erat: trigesimus dies reddebat victo certaminis potestatem. Ita nec superior successu curam remittebat³, et dolor victum ad depellendam ignominiam concitabat. Id nobis acriores ad studia dicendi faces subdidisse quam exhortationem⁴ docentium, paedagogorum custodiam, vota parentum, quantum animi mei coniectura colligere possum, contenderim⁵.

1. *vires ingenii*: «capacità intellettive». - 2. *ducere ... classem*: «essere il primo della classe». - 3. *curam remittebat*: «faceva calare l'impegno». - 4. *Id nobis ... subdidisse*: «Che questo fatto ci ha incoraggiati allo studio dell'eloquenza più che non le...»; oppure «Che quello era uno stimolo più forte per farci studiare che le esortazioni...». - 5. *contenderim*: «io oso sostenere».

***** 339 Quintiliano giudica Seneca**

Cuius et multae alioqui et magnae virtutes fuerunt, ingenium facile et copiosum, plurimum studii¹, multa rerum cognitio: in qua tamen aliquando ab his, quibus inquirenda quaedam mandabat², deceptus est. Tractavit etiam omnem fere studiorum materiam. Nam et orationes eius et poemata et epistolae et dialogi feruntur. In philosophia parum diligens, egregius tamen vitiorum insectator fuit. Multae in eo claraeque sententiae, multa etiam morum gratia³ legendā; sed in eloquendo corrupta pleraque atque

eo perniciosissima, quod abundant dulcibus⁴ vitiis. Velles eum suo ingenio dixisse, alieno iudicio⁵. Nam si obliqua⁶ contempsisset, si parum recta non concupisset, si non omnia sua amasset⁷, si rerum pondera minutissimis sententiis non fregisset, consensu potius eruditorum quam puerorum amore comprobaretur. Verum sic quoque iam robustis⁸ et severiore genere satis firmatis legendus vel ideo quod exercere potest utrimque iudicium. Multa enim, ut dixi, probanda in eo, multa etiam admiranda sunt, eligere modo curae sit⁹; quod utinam ipse fecisset. Dignā enim fuit illā naturā¹⁰, quae meliora vellet¹¹; quod voluit effecit.

1. *plurimum studii*: «notevole impegno». - 2. *quibus ... mandabat*: «ai quali affidava certe ricerche». - 3. *morum gratia*: complemento di causa: «per l'aspetto morale». - 4. *dulcibus*: «seducenti». - 5. *suo ingenio ... iudicio*: «si fosse espresso con il suo ingegno, ma con il gusto stilistico di un altro». - 6. *obliqua*: «l'affettazione». - 7. *si non omnia sua amasset*: «se non si fosse sempre entusiasmato del suo stile». - 8. *iam robustis*: «dalle persone già adulte». - 9. *eligere ... sit*: «purché si abbia cura di scegliere». - 10. *naturā*: «ingegno». - 11. *quae meliora vellet*: «ad un ideale più elevato».

340 Le doti di Cicerone

Mihi videtur M. Tullius, cum se totum ad imitationem Graecorum contulisset, effinxisse vim Demosthenis, copiam Platonis, iucunditatem¹ Isocratis. Nec vero, quod in quoque optimum fuit, studio consecutus est tantum, sed plurimas vel potius omnes ex se ipso virtutes extulit immortalis ingenii beatissima ubertate. Non enim pluvias, ut ait Pindarus, aquas colligit, sed vivo gurgite exundat, dono quodam providentiae genitus, in quo totas vires suas eloquentia experiretur. Nam quis docere diligentius, movere² vehementius potest? Cui tanta umquam iucunditas adfuit? Ut ipsa illa, quae extorquet, impetrare eum credas³ et, cum transversum vi sua iudicem⁴ ferat, tamen ille non rapi videatur, sed sequi⁵. Iam in omnibus quae dicit tanta auctoritas inest ut dissentire pudeat, nec advocati studium, sed testis aut iudicis adferat fidem, cum interim haec omnia, quae vix singula quisquam intensissima cura consequi posset, fluunt illaborata et illa, qua nihil pulchrius auditum est, oratio prae se fert tamen felicissimam facilitatem⁶.

1. *iucunditatem*: «la soavità». - 2. *movere*: «commuovere». - 3. *credas*: «tu crederesti». - 4. *transversum ... iudicem*: «sebbene porti il giudice ... dove vuole (lett.: fuori strada)». Cicerone riesce a far sì che il giudice non sia spassionato. - 5. *sed sequi*: «ma lo segua di sua volontà». - 6. *facilitatem*: «fluidità espressiva».

341 Il maestro ideale

Sumat ante omnia parentis erga discipulos suos animum ac succedere se in eorum locum, a quibus sibi liberi tradantur, existimet. Ipse nec habeat vitia nec ferat. Non austeritas eius tristis¹, non dissoluta sit comitas, ne inde odium², hinc³ contemptus⁴, oriatur. Plurimus ei de honesto ac bono sermo sit; nam quo saepius monuerit, hoc rarius castigabit, minime iracundus, nec tamen eorum quae emendanda erunt dissimulatio; simplex in dicendo, patiens laboris, assiduus potius quam immodicus. Interrogantibus libenter respondeat, non interrogantes percontetur ultro⁵. In laudandis discipulorum dictionibus nec malignus nec effusus, quia res altera taedium laboris, altera secu-

*** **348** Quali materie insegnare

Primus in eo, qui scribendi legendique adeptus erit facultatem, grammaticis est locus. Tum neque citra musicen grammaticae potest esse perfecta, cum ei de metris rhythisque dicendum sit, nec si rationem siderum ignoret, poetas intellegat, qui, ut alia omittam, totiens ortu occasuque signorum in declarandis temporibus utuntur, nec ignara philosophiae, cum propter plurimos in omnibus fere carminibus locos ex intima naturalium quaestionum subtilitate repetitos, tum vel propter Empedoclea in Graecis, Varronem ac Lucretium in Latinis, qui praecepta sapientiae versibus tradiderunt: eloquentia quoque non mediocri est intueri quod propositum erat. Quare silvarum amoenitas et praeterlabentia flumina et inspirantes ramis arborum aerae volucrumque cantus et ipsa late circumspiciendi libertas ad se trahunt, ut mihi remittere potius voluptas ista videatur cogitationem quam intendere. Demosthenes melius, qui se in locum, ex quo nulla exaudiri vox et ex quo nihil prospici posset, recondebat, ne aliud agere mentem cogere oculi.

*** **349** Importanza della parola

Deus ille princeps, parens rerum fabricatorque mundi, nullo magis hominem separavit a ceteris, quae quidem mortalia essent, animalibus, quam dicendi facultate. Nam corpora quidem magnitudine, viribus, firmitate, patientia, velocitate, praestantiora in illis mutis videmus; eadem minus egere acquisitae extrinsecus opis: nam et ingredi citius, et pasci, et tranare aquas, citra docentem natura ipsa sciunt; et pleraque contra frigus ex suo corpore vestiuntur, et arma iis ingenita quaedam, et ex obvio fere victus, circa quae omnia multus hominibus labor est. Rationem igitur nobis praecipuam dedit, eiusque nos socios esse cum diis immortalibus voluit. Sed ipsa ratio neque tam nos iuvaret neque tam esset in nobis manifesta, nisi quae concepissemus mente promere etiam loquendo possemus, quod magis deesse ceteris animalibus quam intellectum et cogitationem quandam videmus. Nam et moliri cubilia, et nidos texere, et educare fetus et excludere, quin etiam reponere in hiemem alimenta, opera quaedam nobis inimitabilia, qualia sunt cerarum et mellis, efficere nonnullius fortasse rationis est; sed quia carent sermone, quae id faciunt muta atque irrationalia vocantur.

*** **350** Una famiglia in lutto

Illum filium de quo summa conceperam et in quo spem unicam senectutis reponeram, repetito vulnere orbitatis amisi. Quid nunc agam? aut quem ultra esse usum mei dis repugnantibus credam? Nam ita forte accidit, ut eum quoque librum, quem de causis corruptae eloquentiae emisi, iam scribere aggressus ictu simili ferirer. Unum igitur optimum fuit, infaustum opus et quidquid hoc est in me infelicitum litterarum super immaturum funus consumpturis viscera mea flammis inicere neque hanc impiam vivacitatem novis insuper curis fatigare. Quis enim mihi bonus parens ignoscat, si studere amplius possum, ac non oderit hanc animi mei firmitatem, si quis in me alius usus vocis, quam ut incussem deos superstes omnium meorum? Nullam in terras despiciere pro-

videntiam tester? si non meo casu, cui tamen nihil obici quam quod vivam potest, at illorum certe, quos utique immeritos mors acerba damnavit, erepta prius mihi matre eorundem, quae nondum expleto aetatis undevicesimo anno duos enixa filios, quamvis acerbissimis rapta fatis, non infelix decessit. Ego vel hoc uno malo sic eram afflictus, ut me iam nulla fortuna posset efficere felicem.

PLINIO IL GIOVANE
(61-113 d.C.)

Note stilistiche

Caio Plinio Cecilio Secondo, di Como (come lo zio materno, Plinio il Vecchio, che lo adottò dopo la morte del padre), allievo di Quintiliano, vorrebbe pure lui imitare il grande Cicerone, ma, come il suo maestro, non riesce nell'intento. La sua prosa, sostanzialmente garbata ed eloquente, risulta scorrevole ma priva di vigore, perché lo stile è prevalentemente

fiacco e neutro, il periodare è spezzato e talora manierato, la lingua ricca di metafore, preziosismi, grecismi ed iperboli.

Nel complesso i suoi toni sono misurati e un po' leziosi, adatti al gusto di una società galante, un po' frivola e cerimoniosa quale, del resto, emerge proprio dal suo *Epistolario*.

351 La giornata di Plinio il Vecchio

Ante lucem ibat ad Vespasianum imperatorem (nam ille quoque noctibus utebatur), inde ad delegatum sibi officium. Reversus domum, quod reliquum temporis¹, studiis reddebat². Post cibum saepe, quem interdum levem et facilem³ veterum more sumebat, aestate, si quid otii⁴, iacebat in sole, liber legebatur, adnotabat excerpebatque. Nihil enim legit, quod non exciperet; dicere etiam solebat nullum esse librum tam malum, ut non aliqua parte prodesset⁵. Post solem plerumque frigida⁶ lavabatur; deinde gustabat dormiebatque minimum; mox quasi alio die studebat in cenae tempus⁷. Super hanc liber legebatur, adnotabatur, et quidem cursim. Memini quendam ex amicis, cum lector quaedam perperam pronuntiasset, revocasse et repeti coegisse; huic avunculum meum dixisse: «Intellexerasne nempe?». Cum ille adnuisset, «Cur ergo revocabas? Decem amplius versus hac tua interpellatione perdidimus». Tanta erat parsimonia temporis. Surgebat aestate a cena luce⁸, hieme intra primam noctis⁹ et tamquam aliqua lege cogente.

1. *quod ... temporis*: «per il tempo che rimaneva». - 2. *studiis reddebat*: «ritornava agli studi». - 3. *facilem*: «digeribile». - 4. *si quid (= aliquid) otii*: «se aveva del tempo libero». - 5. *ut non ... prodesset*: «che in qualche sua parte non potesse giovare». - 6. *frigida*: sott. *aqua*. - 7. *in cenae tempus*: «fino all'ora di cena». - 8. *luce*: «quando era ancora chiaro». - 9. *intra primam* (sott. *horam*) *noctis*: «durante la prima ora di buio».

352 La tavola deve rendere uguali

Longum est altius repetere¹, nec refert quem ad modum acciderit ut ego, homo minime familiaris, cenarem apud quendam, uti sibi videbatur², lautum et diligentem; ut mihi³, sordidum simul et sumptuosum. Nam sibi et paucis opima quaedam, ceteris vilia et minuta ponebat. Vinum etiam parvulis lagunculis in tria genera discripserat, non ut potestas eligendi, sed ne ius esset recusandi: aliud sibi et nobis, aliud minoribus amicis (nam gradatim amicos habet), aliud suis nostrisque libertis. Id animadvertit qui proximus mihi recumbebat, et an probarem⁴ interrogavit. Negavi. «Tu ergo — inquit — quam consuetudinem sequeris?»; «Eadem omnibus pono. Ad cenam, non ad notam invito, cunctisque rebus exaequo quos mensa et toro aequavi». «Etiamne libertos?»; «Etiam; convictores enim tunc, non libertos puto».

1. *Longum ... repetere*: «Sarebbe troppo lungo esporre, risalendo più addietro». - 2. *uti sibi videbatur*: «almeno per quanto sembrava a lui». - 3. *ut mihi*: sott. *videtur*. - 4. *an probarem*: sott. *id*: «se io approvassi quel modo d'agire».

353 La morte di Plinio il Vecchio (24 agosto 79 d.C.)

Iam dies alibi, illic nox omnibus noctibus nigrior densiorque, quam tamen faces multae variaque lumina solabantur¹. Placuit egredi² in litus et ex proximo adspicere, ecquid iam mare admitteret³, quod adhuc vastum⁴ et adversum permanebat. Ibi super abiectum linteum recubans⁵ semel atque iterum frigidam aquam poposcit hausitque. Deinde flammae flammaramque praenuntius odor sulphuris alios in fugam vertunt, excitant illum. Innitens servulis duobus adsurrexit et statim concidit, ut ego colligo⁶, crassiore caligine spiritu obstructo clausoque stomacho, qui illi natura invalidus et angustus et frequenter interaestuans erat. Ubi dies redditus (is ab eo, quem novissime viderat, tertius⁷), corpus inventum integrum, inlaesum opertumque, ut fuerat indutus: habitus corporis quiescenti quam defuncto similior.

1. *solabantur*: «confortavano». - 2. *Placuit egredi*: «Si decise di scendere (in spiaggia)». - 3. *ecquid iam ... admitteret*: «che possibilità offrissi il mare». - 4. *vastum*: «in tempesta». - 5. *recubans*: il soggetto sott. è lo zio dell'autore, il famoso scienziato Plinio il Vecchio. - 6. *ut ego colligo*: «come io suppongo». - 7. *is, ab eo ... tertius*: «il terzo (giorno) da quello che aveva visto per ultimo».

354 L'eruzione del Vesuvio

Audires ululatus¹ feminarum, infantium quiritatus, clamores virorum. Alii liberos, alii coniuges vocibus requirebant, vocibus noscitabant². Hi suum casum, illi suorum miserebantur: erant qui metu mortis precarentur: multi ad deos manus tollere, plures³ nusquam iam deos ullos⁴ aeternamque illam et novissimam noctem mundo interpretabantur. Nec defuerunt qui ficticiis mentisque terroribus vera pericula augeant. Aderant qui Miseni omnia ruisse, omnia ardere falso nuntiabant, at vulgus credebatur. Paulum reluxit, quod non tam dies nobis videbatur quam adventantis ignis indicium. Et ignis quidem longius substituit⁵; tenebrae rursus, cinis rursus multus et gravis.

Hunc identidem adsurgentes excutiebamus; operti alioqui⁶ atque etiam oblisi pondere essemus.

1. *Audires* (coniuntivo potenziale) *ululatus*: «Avresti potuto udire i lamenti», oppure «Si sarebbero potuti udire...». - 2. *vocibus noscitabant*: «li riconoscevano dalle voci». - 3. *plures*: «altri, più numerosi». - 4. *nusquam ... ullos (esse)*: «che ormai non c'erano più dèi in alcun luogo». - 5. *substituit*: «si fermò». - 6. *alioqui*: «altrimenti (saremmo stati...)».

355 Dolore per la morte di una bambina

Nondum annos quattuordecim impleverat, et iam illi anilis prudentia, matronalis gravitas erat et tamen suavitas puellaris cum virginali verecundia. Ut illa patris cervicibus inhaerebat¹! Ut nos amicos paternos amanter et modeste complectebatur! Ut nutrices, ut paedagogos, ut praeceptores pro suo quemque officio diligebat! Quam studiosa, quam intellegenter lectitabat! Ut parce custoditeque ludebat! Qua illa² temperantia, qua patientia, qua etiam constantia novissimam valetudinem tulit? Medicis obsequabatur, sororem, patrem adhortabatur ipsamque se destitutam corporis viribus vigore animi sustinebat. Duravit hic illi usque ad extremum³ nec aut spatio valetudinis aut metu mortis infractus est, quo plures gravioresque nobis causas relinqueret et desiderii et doloris. O triste plane acerbumque funus! O morte ipsa mortis tempus indignius! Iam destinata erat egregio iuveni, iam electus⁴ nuptiarum dies, iam nos vocati. Quod gaudium quo maerore mutatum est!

1. *cervicibus inhaerebat*: «si gettava al collo». - 2. *illa*: è nominativo. - 3. *Duravit ... ad extremum*: «Questa forza d'animo le rimase fino all'ultimo». - 4. *electus*: «stabilito».

356 A caccia ... con stilo e tavolette

Ridebis, et licet rideas¹. Ego ille quem nosti, apros tres et quidem pulcherrimos cepi. Ipse? inquis. Ipse²; non tamen ut omnino ab inertia mea et quiete discederem. Ad retia sedebam: erat in proximo non venabulum aut lancea, sed stilus et pugillares: meditabar aliquid enotabamque, ut si manus vacuas, plenas tamen ceras reportarem³. Non est quod contemnas hoc studendi genus. Mirum est ut animus agitatione motuque corporis excitetur. Iam undique silvae et solitudo ipsumque illud silentium, quod venationi datur⁴, magna cogitationis incitamenta sunt. Proinde cum venabere⁵, licebit, auctore me⁶, ut panarium et lagunculam, sic etiam pugillares feras. Experieris non Dianam magis montibus, quam Minervam inerrare⁷.

1. *et licet rideas*: «e ridi pure!». - 2. *Ipse? inquis. Ipse*: «Proprio tu? — dici — "Proprio io"». - 3. *ut ... reportarem*: «perché potessi portare a casa». - 4. *quod venationi datur*: «che si richiede per la caccia». - 5. *venabere = venaberis*: «andrai a caccia». - 6. *auctore me*: ablativo assoluto: «su mio consiglio». - 7. *feras*: coniuntivo esortativo: «porta!». - 8. *inerrare*: «si aggira».

357 Il ricordo di Marziale

Audio Valerium Martialem decessisse et moleste fero¹. Erat homo ingeniosus, acutus, acer, et qui plurimum in scribendo et salis haberet et fellis² nec candoris minus. Prosecutus eram viatico secedentem³: dederam hoc amicitiae, dederam etiam versicu-

lis, quos de me composuit. Fuit moris antiquis eos, qui vel singulorum laudes vel urbium scripserant, aut honoribus aut pecunia ornare; nostris vero temporibus ut alia⁴ speciosa et egregia ita hoc in primis exolevit. Nam, post quam desiimus facere laudanda, laudari quoque ineptum putamus. Dedit ille mihi, quantum maximum potuit, daturus amplius, si potuisset. Tametsi quid homini potest dari maius quam gloria et laus et aeternitas? «At non erunt aeterna, quae scripsit»: non erunt fortasse, ille tamen scripsit, tamquam essent futura.

1. *et moleste fero*: «e ne soffro molto». - 2. *et salis ... et fellis*: «sia brio che battute salaci». - 3. *Prosecutus ... secedentem*: «Mi ero congedato da lui che lasciava Roma pagandogli il viaggio». - 4. *ut alia*: «come altre tradizioni».

** 358 Grande forza d'animo di Arria

Aegrotabat Caecina Paetus, maritus Arriae, aegrotabat et filius, uterque mortifere¹, ut videbatur. Filius decessit eximia pulchritudine, pari verecundia, et parentibus non minus ob alia² carus, quam quod filius erat. Huic illa ita funus paravit, ita duxit exsequias, ut ignoraret maritus; quin immo, quotiens cubiculum eius intraret, vivere filium atque etiam commodiorem esse³ simulabat ac persaepe interroganti, quid ageret puer, respondebat: «Bene quievit, libenter cibum sumpsit». Deinde, cum diu cohibitae lacrimae vincerent prorumperentque, egrediebatur: tunc se dolori dabat; satiata siccis oculis, composito vultu redibat, tamquam orbitatem⁴ foris reliquisset. Praeclarum quidem illud eiusdem, ferrum stringere, perfodere pectus, extrahere pugionem, porrigere marito, addere vocem immortalis ac paene divinam: «Non dolet, Paete». Sed tamen ista facienti dicentique gloria et aeternitas ante oculos erant; quo maius est⁵, sine praemio aeternitatis, sine praemio gloriae abdere lacrimas, operire luctum, amissoque filio matrem adhuc agere.

1. *uterque mortifere*: «entrambi senza scampo». - 2. *ob alia*: «per le altre sue virtù». - 3. *commodiorem esse*: «che stesse meglio». - 4. *orbitatem*: «il dolore del suo lutto». - 5. *quo maius est*: «quanto più nobile».

** 359 Perdona il tuo liberto!

Libertus tuus, cui suscensere te dixeras, venit ad me advolutusque pedibus meis, tamquam tuis, haesit. Flevit multum, multum rogavit, multum etiam tacuit; in summa fecit mihi fidem paenitentiae¹. Vere credo emendatum, quia deliquisse se sentit. Irasceris, scio; et irasceris merito, id quoque scio: sed tunc praecipua mansuetudinis laus, cum² irae causa iustissima est. Amasti illum hominem et, spero, amabis: interim sufficit ut exorari te sinas. Licebit rursus irasci, si meruerit, quod exoratus excusatus facies. Remitte³ aliquid adulescentiae ipsius, remitte lacrimis, remitte indulgentiae tuae: ne torseris illum, ne torseris⁴ etiam te; torqueris enim, cum tam lenis irasceris. Vereor ne videar non rogare, sed cogere, si precibus eius meas iunxero. Iungam tamen tanto plenius et effusius, quanto ipsum acrius severiusque corripui, destricte minatus numquam me postea rogaturum. Hoc illi, quem terreri oportebat, tibi non idem adfirmo: nam

fortasse iterum rogabo, iterum impetram; sit modo tale ut rogare me, ut praestare te liceat.

1. *fecit mihi ... paenitentiae*: «mi giurò di esser pentito». - 2. *tunc ... cum*: «proprio allora, quando...». - 3. *Remitte*: «Condonati!». - 4. *ne torseris (da torqueo)*: è imperativo negativo.

360 Due ville di Plinio sul lago di Como

C. PLINIUS ROMANO SUO S. Aedificare te scribis. Bene est: inveni patrocinium¹, aedifico enim iam ratione, quia tecum². Nam hoc quoque non dissimile, quod ad mare tu, ego ad Larium lacum. Huius in litore plures villae meae, sed duae maxime ut delectant, ita exercent³. Altera imposita saxi, more Baiano⁴, lacum prospicit; altera, aequae more Baiano, lacum tangit. Itaque illam Tragoediam, hanc appellare Comoediam soleo; illam, quod quasi cothurnis⁵, hanc, quod quasi socculis⁶ sustinetur. Sua utrique amoenitas et utraque possidenti ipsa diversitate iucundior. Haec latius propius, illa latius utitur; haec unum sinum molli curvamine amplectitur, illa editissimo dorso duos dirimit; illic recta gestatio⁷ longo limite super litus extenditur, hic spatiosissimo xysto leviter inflectitur⁸; illa fluctus non sentit, haec frangit; ex illa possis despiciere piscantes, ex hac ipse piscari hamumque de cubiculo ac paene etiam de lectulo, ut e naucula, iacere. Hae mihi causae utrique, quae desunt, adstruendi, ob ea, quae supersunt. Sed quid ego rationem tibi? Apud quem pro ratione erit idem facere. Vale.

1. *patrocinium*: «un difensore». - 2. *ratione, quia tecum*: «con una giusta decisione, poiché faccio come te». - 3. *ut delectant, ita exercent*: «come mi danno soddisfazioni, così pure mi danno preoccupazioni». - 4. *more Baiano*: «secondo lo stile di Baia», famosa località balneare in Campania. - 5. *cothurnis*: i coturni, calzature degli attori tragici, erano alti. - 6. *socculis*: i sandali, dei comici, erano bassi, piatti. - 7. *gestatio*: «diritto viale alberato». - 8. *spatiosissimo ... inflectitur*: «piega dolcemente su una vastissima terrazza».

361 Consigli a un amico che va a governare la Grecia

C. PLINIUS MAXIMO SUO S. Amor in te meus cogit, non ut praecipiam (neque enim praeceptore es), admoneam tamen, ut, quae scis, teneas et observes, aut scias melius. Cogita te missum in provinciam Achaïam, illam veram et meram Graeciam, in qua primum humanitas, litterae, etiam fruges inventae esse creduntur; missum ad ordinandum statum liberarum civitatum, id est ad homines maxime homines, ad liberos maxime liberos, qui ius a natura datum virtute, meritis, amicitia, foedere denique et religione tenuerunt. Reverere conditores deos et numina deorum, reverere gloriam veterem et hanc ipsam senectutem, quae in homine venerabilis, in urbibus sacra. Sit apud te honor antiquitati, sit ingentibus factis, sit fabulis quoque. Nihil ex cuiusquam dignitate, nihil ex libertate, nihil etiam ex iactatione decerpseris. Habe ante oculos, hanc esse terram, quae nobis miserit iura, quae leges non victis, sed petentibus dederit; Athenas esse quas adeas; Lacedaemonem esse quam regas: quibus reliquam umbram et residuum libertatis nomen eripere durum, ferum, barbarum est.

**** 362 In risposta a delle congratulazioni**

C. PLINIUS MATURO ARRIANO SUO S. Gratularis mihi quod acceperim auguratum: iure gratularis, primum quod gravissimi principis iudicium in minoribus etiam rebus consequi pulchrum est, deinde quod sacerdotium ipsum cum priscum et religiosum, tum hoc quoque sacrum plane et insigne est, quod non adimitur viventi. Mihi vero illud etiam gratulatione dignum videtur, quod successi Iulio Frontino principi viro, qui me nominationis die per hos continuos annos inter sacerdotes nominabat, tamquam in locum cooptaret; quod nunc eventus ita comprobavit, ut non fortuitum videretur. Te quidem, ut scribis, ob hoc maxime delectat auguratus meus, quod M. Tullius augur fuit. Laetaris enim quod honoribus eius insistam, quem aemulari in studiis cupio. Sed utinam ut sacerdotium idem, ut consulatum multo etiam iuvenior quam ille sum consecutus, ita senex saltem ingenium eius aliqua ex parte assequi possim! Sed nimirum quae sunt in manu hominum et mihi et multis contigerunt; illud vero ut adipisci arduum sic etiam sperare nimium est, quod dari nisi a diis potest. Vale.

**** 363 Non sempre sono graditi i buffoni nei banchetti**

C. PLINIUS GENITORI SUO S. Recepti litteras tuas, quibus quereris taedio tibi fuisse quamvis lautissimam cenam, quia scurrae, cinaedi, moriones mensis inerrabant. Vis tu remittere aliquid ex rugis? Equidem nihil tale habeo, habentes tamen fero. Cur ergo non habeo? Quia nequaquam me ut inexpectatum festivumve delectat, si quid petulans a scurra, molle a cinaedo, stultum a morione profertur. Non rationem, sed stomachum tibi narro. Atque adeo quam multos putas esse, quos ea, quibus ego et tu capimur et ducimur, partim ut inepta, partim ut molestissima offendant! Quam multi, cum lector aut lyristes aut comoedus inductus est, calceos poscunt, aut non minore cum taedio recubant, quam tu ista (sic enim appellas) prodigia perpessus es! Demus igitur alienis oblectationibus veniam, ut nostris impetremus. Vale.

**** 364 «Sei Tacito o Plinio?»**

C. PLINIUS MAXIMO SUO S. Frequenter agenti mihi evenit, ut centumviri, cum diu se intra iudicium auctoritatem gravitatemque tenuissent, omnes repente quasi victi coactique consurgerent laudarentque; frequenter e senatu famam, qualem maxime optaveram, rettuli: numquam tamen maiorem cepi voluptatem, quam nuper ex sermone Corneli Taciti. Narrabat sedisse se cum quodam circensibus proximis: hunc post varios eruditosque sermones requisisse: «Italicus es an provincialis?»; se respondisse: «Nosti me, et quidem ex studiis». Ad hoc illum: «Tacitus es an Plinius?». Exprimere non possum, quam sit iucundum mihi, quod nomina nostra, quasi litterarum propria, non hominum, litteris redduntur, quod uterque nostrum his etiam ex studiis notus, quibus aliter ignotus est.

365 Come comportarsi con i Cristiani (I)

C. PLINIUS TRAIANO IMPERATORI. Solemne est mihi, domine, omnia, de quibus dubito, ad te referre. Quis enim potest melius vel cunctationem meam regere, vel ignorantiam instruere? Cognitionibus de Christianis interfui numquam: ideo nescio, quid et quatenus aut puniri soleat aut quaeri. Nec mediocriter haesitavi, sitne aliquod discrimen aetatum an quamlibet tenēri nihil a robustioribus differant; detur paenitentiae venia an ei, qui omnino Christianus fuit, desisse non prosit; nomen ipsum, si flagitiis careat, an flagitia cohaerentia nomini puniantur. Interim in iis, qui ad me tamquam Christiani deferebantur, hunc sum secutus modum. Interrogavi ipsos, an essent Christiani confitentes iterum ac tertio interrogavi, supplicium minatus: perseverantes duci iussi. Neque enim dubitabam, quaecumque esset, quod faterentur, pertinaciam certe et inflexibilem obstinationem debere puniri. Fuerunt alii similis amentiae, quos, quia cives Romani erant, adnotavi in urbem remittendos.

366 Come comportarsi con i Cristiani (II)

Alii, ab indice nominati, esse se Christianos dixerunt et mox negaverunt; fuisse quidam, sed desisse, quidam ante triennium, quidam ante plures annos, non nemo etiam ante viginti. Hi quoque omnes et imaginem tuam deorumque simulacra venerati sunt et Christo male dixerunt. Adfirmabant autem hanc fuisse summam vel culpae suae vel erroris, quod essent soliti stato die ante lucem convenire carmenque Christo, quasi deo, dicere secum invicem, seque sacramento non in scelus aliquod obstringere, sed ne furta, ne latrocinia, ne adulteria committerent, ne fidem fallerent, ne depositum appellati abnegarent: quibus peractis, morem sibi discedendi fuisse rursusque coeundi ad capiendum cibum, promiscuum tamen et innoxium; quod ipsum facere desisse post edictum meum, quo secundum mandata tua hetaerias esse vetueram. Quo magis necessarium credidi, ex duabus ancillis, quae ministrae dicebantur, quid esset veri, et per tormenta quaerere. Nihil aliud inveni quam superstitionem pravam, immodicam.

TACITO

(ca. 55 - 117 d.C.)

Note stilistiche

Il più grande storico dell'età imperiale, Cornelio Tacito, prendendo inizialmente a modello lo stile di Sallustio, è però giunto a livelli formali e artistici di gran lunga più elevati e originali, specialmente nelle *Historiae* e ancor più negli *Annales*, l'opera della piena maturità. Se infatti nell'*Agricola* e nella *Germania* la sua prosa riflette, oltre a Sallustio, la *brevitas* concettosa di Seneca, nelle opere successive essa si caratterizza in modo veramente suggestivo e geniale: vi dominano l'*inconcinnitas* (l'asimmetria), la *variatio* impiegata ossessivamente e una audace concisione espressiva che fa ri-

corso di continuo a ellissi, cumuli di participi, asindeti, ablativi assoluti (anche senza soggetto). Tacito, non di rado, diviene oscuro, tanto frequenti e ardite sono le brachilogie e le omissioni, tanto bruschi sono i cambi di soggetto, di modi e tempi verbali.

La sua tecnica espressiva, di tipo impressionistico, è fortemente suggestiva e fa ricorso ad un lessico molto vivace e colorito, che contempla numerosi termini poetici, rari e anche arcaici: ne risulta, pertanto, una prosa molto ricca di fascino e, spessissimo, anche di *pathos* drammatico.

** 367 Elogio di Agricola

Si quis piorum Manibus¹ locus est; si, ut sapientibus placet, non cum corpore extinguntur magnae animae, placide quiescas² et nos voca ab infirmo desiderio et muliebris lamentis ad contemplationem virtutum tuarum, quas nec lugere nec plangere fas est. Admiratione te potius et immortalibus laudibus et, si natura suppeditet³, imitatione colamus: is est verus honor, ea vera pietas. Id filiae quoque uxorique praeceperim⁴: sic patris, sic mariti memoriam venerari, ut omnia facta dictaque eius secum revolvant, formamque ac figuram animi magis quam corporis complectantur, non quia intercedendum putem imaginibus⁵ quae marmore aut aere finguntur, sed quia forma mentis est aeterna, quam tenere et exprimere possumus non per alienam materiam et artem, sed nostris moribus. Quidquid ex Agricola amavimus, quidquid mirati sumus, manet mansurumque est in animis hominum, in aeternitate temporum, in fama rerum⁶ et Agricola narratus et traditus posteritati superstes erit.

1. *Manibus*: «agli spiriti». - 2. *quiescas*: congiuntivo esortativo: «riposa (in pace)». - 3. *si natura suppeditet*: «se la natura ci concede la forza sufficiente». - 4. *praeceperim*: «raccomanderei». - 5. *non quia ... imaginibus*: «non perché io ritenga che si debbano vietare». - 6. *in fama rerum*: «nel ricordo glorioso delle sue opere».

** 368 Le virtù di Giulio Agricola

Credunt plerique militaribus ingeniis sublimitatem deesse¹, quia castrensis iurisdic-tio securae et obtusior² ac plura manu agens³ calliditatem fori non exercent: Agricola naturali prudentia, quamvis inter togatos, facile iusteque agebat. Iam vero tempora cu-

rarum remissionumque divisa: ubi conventus ac iudicia⁴ poscerent, gravis intentus, se-verus et saepius misericors: ubi officio satis factum, nulla ultra potestatis persona⁵: tristitiam et arrogantiam et avaritiam exuerat. Nec illi, quod est rarissimum, aut facilitas⁶ auctoritatem aut severitas amorem deminuit. Integritatem atque abstinentiam in tanto viro referre iniuria virtutum fuerit⁷. Ne famam quidem, cui saepe etiam boni indulgent, ostentanda virtute aut per artem quaesivit: procul ab aemulatione adversus collegas, procul a contentione adversus procuratores, et vincere inglorium et atteri sordidum arbitrabatur. Statim ad spem consulatus revocatus est⁸, comitante opinione Britanniam ei provinciam dari, nullis in hoc ipsius sermonibus, sed quia par videbatur.

1. *militaribus ingeniis ... deesse*: «che i militari sian privi di acutezza mentale». - 2. *securae et obtusior*: «piuttosto priva di formalità e alla mano». - 3. *plura manu agens*: «che attua per lo più una procedura sommatista». - 4. *conventus ac iudicia*: «le riunioni del consiglio e i dibattiti processuali». - 5. *nulla ... persona* (sott. *erat ei*): «lasciava da parte ogni atteggiamento tipico di chi ha autorità». - 6. *facilitas*: «cordialità». - 7. *iniuria ... fuerit*: «significherebbe far torto ai suoi meriti». - 8. *revocatus est*: «fu richiamato» (dal governo della provincia di Aquitania).

369 Galli e Britanni

Britanniam qui mortales initio coluerint, indigenae an advecti, ut inter barbaros, parum compertum¹. Habitus corporum varii, atque ex eo argumenta. Namque rutilae Caledoniam habitantium comae, magni artus Germanicam originem asseverant. Silurum colorati vultus², torti plerumque crines et posita contra Hispania Hiberos veteres traiecisse easque sedes occupasse fidem faciunt³; proximi Gallis et similes sunt, seu durante originis vi, seu procurrentibus in diversa terris positio caeli corporibus habitum dedit⁴. In universum tamen aestimanti Gallos vicinam insulam occupasse credibile est. Eorum sacra deprehendas⁵, superstitionum persuasione; sermo haud multum diversus, in depescendis periculis eadem audacia et, ubi advenere, in detrectandis eadem formido. Plus tamen ferociae Britanni praeferunt, ut quos nondum longa pax emollierit. Nam Gallos quoque in bellis floruisse accepimus; mox segnitia cum otio intravit, amissa virtute pariter ac libertate⁶. Quod Britannorum olim victis evenit: ceteri manent quales Galli fuerunt.

1. *qui mortales ... parum compertum (est)*: «è poco chiaro ... quali uomini abbiano per primi abitato». - 2. *Silurum colorati vultus*: «i visi scuri dei Siluri». Questo popolo abitava il Galles meridionale. - 3. *fidem faciunt*: «fanno supporre che». - 4. *seu procurrentibus ... dedit*: «perché in terre che tendono ad incontrarsi il clima ha assegnato ai corpi lo stesso aspetto fisico». - 5. *deprehendas*: congiuntivo potenziale al «tu generico»: «si potrebbe riconoscere». - 6. *amissa virtute ... libertate*: ablativo assoluto. *Virtus* significa «coraggio».

370 La morte di Tiberio

XVII Kal. Aprilis¹ interclusa anima² creditus est mortalitatem explevisse; et multo gratantum concursu³ ad capiendam imperii primordia C. Caesar⁴ egrediebatur, cum repente adfertur redire Tiberio vocem ac visu vocarique qui recreandae defectioni cibum

adferrent⁵. Pavor hinc in omnes, et ceteri passim dispergi, se quisque maestum aut nescium fingere; Caesar in silentium fixus a summa spe novissima expectabat⁶. Macro intrepidus opprimi senem iniectum multae vestis⁷ iubet disciedique ab limine. Sic Tibertius finivit, octavo et septuagesimo aetatis anno. Morum tempora illi diversa: egregium vita famaue, quoad privatus vel in imperiis sub Augusto fuit; occultum ac subdolum fingendis virtutibus, donec Germanicus ac Drusus superfuere; idem inter bona malaque mixtus incolumi matre⁸; intestabilis saevitia, sed obiectis libidinibus, dum Seianum dilexit timuitve: postremo in scelera simul ac dedecora prorupit, postquam remoto pudore et metu suo tantum ingenio utebatur.

1. *XVII Kal. Aprilis*: «il 16 marzo» (del 37 d.C.). - 2. *interclusa anima*: «dopo che gli si era fermato il respiro». - 3. *multo ... concursu*: «fra una gran folla di gente che si congratulava». - 4. *C. Caesar*: è Caligola, successore di Tiberio. - 5. *vocarique* (sott. *nonnullos*) *qui ... adferrent*: «e che chiamava qualcuno che gli facesse avere del cibo per riprendersi dallo sfinimento». - 6. *novissima expectabat*: «si aspettava il peggior castigo». - 7. *iniectum multae vestis*: «sotto un gran mucchio di coperte». - 8. *incolumi matre*: ablativo assoluto: «finché la madre era viva» (cioè fino al 29 d.C.).

*** 371 La fine di Agrippina

Interim vulgato Agrippinae periculo, quasi casu evenisset¹, ut quisque acceperat², decurrere³ ad litus. Hi molium obiectus, hi proximas scaphas scandere; alii, quantum corpus sinebat, vadere in mare; quidam manus protendere; questibus, votis, clamore diversa rogitantium aut incerta respondentium omnis ora⁴ compleri; adfluere ingens multitudo cum luminibus, atque ubi incolumem esse pernotuit, ut ad gratandum sese expedire⁵, donec aspectu armati et minitantis agminis disiecti sunt. Anicetus villam statione circumdat refractaque ianua obvios servorum abripit, donec ad fores cubiculi veniret; cui pauci adstant, ceteris terrore inrumpentium exterritis. Cubiculo modicum lumen inerat et ancillarum una, magis ac magis anxia Agrippina, quod nemo⁶ a filio ac ne Agermus quidem: aliam fore laetae rei faciem; nunc solitudinem ac repentinos strepitus et extremi mali indicia. Circumsistunt lectum percussores⁷ et prior trierarchus⁸ fusti caput eius adflixit. Iam in mortem centurioni ferrum destringenti protendens uterum: «Ventrem feri!» exclamavit multisque vulneribus confecta est.

1. *vulgato ... evenisset*: «diffusasi la notizia del rischio corso da Agrippina come per un incidente». - 2. *ut ... acceperat*: «non appena ognuno ne veniva a conoscenza». - 3. *decurrere*: come i seguenti, è infinito storico = *decurrebat*. - 4. *omnis ora*: «tutta la costa (è piena...)». - 5. *ut ad gratandum sese expedire* (= *expediebant*): «tutti si avviano come per andare a rallegrarsi (con lei)». - 6. *quod nemo*: sott. *ad se veniret*: «per il fatto che nessuno venisse da lei». - 7. *percussores*: «i sicari, gli esecutori». - 8. *trierarchus*: «il capitano di una trireme» (di nome Erculeio).

*** 372 La tragica fine di Vitellio

Vitellius capta urbe aversam Palatii partem¹ Aventinum in domum uxoris sellula defertur, ut, si diem latebra vitavisset², Terracinam ad cohortes fratremque perfugeret. Dein mobilitate ingenii et, quae natura pavoris est, cum omnia metuenti praesentia maxime displicerent³, in Palatium regreditur vastum desertumque, dilapsis etiam infirmis servitorum aut occursum eius declinantibus. Terret solitudo et tacentes loci; temp-

erat clausa, inhorrescit vacuis: fessusque misero errore et pudenda latebra⁴ semet occultans ab Iulio Placido tribuno cohortis protrahitur. Vincitae pone tergum manus; laniata veste, foedum spectaculum, ducebatur, multis increpantibus, nullo lacrimante; deformitas exitus misericordiam abstulerat. Obvius e Germanicis militibus Vitellium infesto ictu per iram, vel quo maturius ludibrio eximeret⁵, an tribunum adpetierit, in incerto fuit: aurem tribuni amputavit ac statim confossus est. Vitellium infestis mucronibus coactum modo erigere os et offerre contumeliis, nunc cadentes statuas suas, plerumque rostra aut Galbae occisi locum contueri, postremo ad Gemonias, ubi corpus Flavii Sabini iacuerat, propulere⁶.

1. *aversam ... partem*: «per un'uscita posteriore del palazzo imperiale». - 2. *si diem ... vitavisset*: «se fosse riuscito a far passar la giornata in qualche nascondiglio». - 3. *cum ... praesentia maxime displicerent*: «poiché lo angosciava soprattutto il presente immediato». - 4. *pudenda latebra*: «in un infame ripostiglio»: secondo Svetonio un bugigattolo da portinaio, secondo Cassio Dione un canile. - 5. *quo ... eximeret*: «per sottrarlo più in fretta alla vergogna». - 6. *propulere* = *eum propulerunt*: «lo spinsero».

373 Britannico viene fatto avvelenare da Nerone

Mos habebatur principum liberos cum ceteris idem aetatis nobilibus sedentis vesci in aspectu propinquo propria et parciore mensa. Illic epulante Britannico, quia cibos potusque eius delectus ex ministris gustu¹ explorabat, ne omitteretur institutum aut utriusque morte proderetur scelus, talis dolus repertus est. Innoxia adhuc ac praecalida et libata gustu potio² traditur Britannico; dein, postquam fervore aspernabatur, frigida in aqua adfunditur venenum, quod ita cunctos eius artus pervasit ut vox pariter et spiritus raperentur. Trepidatur a circumsedentibus, diffugiunt imprudentes: at quibus altior intellectus, resistunt defixi et Neronem intuentes. Ille ut erat reclinis et nescio similis³, solitum ita ait per comitalem morbum⁴ quo prima ab infantia adflicteretur Britannicus, et redituros paulatim visus sensusque. At Agrippinae is pavor, ea consternatio mentis, quamvis vultu premeretur, emicuit ut perinde ignaram fuisse atque Octaviam sororem Britannici constiterit: quippe sibi supremum auxilium ereptum et parricidii exemplum intellegebat⁵. Octavia quoque, quamvis rudibus annis⁶, dolorem caritatem, omnis adfectus abscondere didicerat. Ita post breve silentium repetita convivii laetitiam.

1. *delectus ... gustu*: «il servo addetto agli assaggi dei cibi», al fine di evitare avvelenamenti! - 2. *praecalida ... potio*: in inverno il vino veniva dai Romani miscelato con acqua calda. - 3. *reclinis et nescio similis*: «sdraiato com'era e apparentemente ignaro di tutto». - 4. *comitalem morbum*: «l'epilessia». - 5. *parricidii exemplum intellegebat*: «intuiva il piano del matricidio». - 6. *quamvis rudibus annis*: «benché fosse ancora in età innocente».

374 Profilo di Poppea

Erat in civitate Sabina Poppaea, T. Ollio patre genita, sed nomen avi materni sumpserat, industri memoria Poppaei Sabini, consulari et triumphali decore praefulgentis¹. Huic mulieri cuncta alia fuere praeter honestum animum. Quippe mater eius, aetatis suae feminas pulchritudine supergressa², gloriam pariter et formam dederat; opes cla-

ritudini generis sufficiebant. Sermo comis nec absurdum ingenium³: modestiam praeferre et lascivia uti. Rarus in publicum egressus⁴, idque velata parte oris, ne satiaret aspectum, vel quia sic decebat. Famae numquam pepercit, maritos et adulteros non distinguens; neque adfectui suo aut alieno obnoxia⁵, unde utilitas ostenderetur, illuc libidinem transferebat. Igitur agentem eam in matrimonio Rufri Crispini equitis Romani, ex quo filium genuerat, Otho pellexit⁶ iuventa ac luxu et quia flagrantissimus in amicitia Neronis habebatur: nec mora quin adulterio matrimonium iungeretur.

1. *consulari et ... praefulgentis*: «immortalato per la gloria del consolato e del trionfo». - 2. *aetatis suae ... supergressa*: «che aveva superato in fascino tutte le donne del suo tempo». - 3. *Sermo comis (erat) nec absurdum ingenium*: «Sapeva parlare piacevolmente e aveva un'acuta intelligenza». - 4. *egressus*: è sostantivo. - 5. *neque adfectui ... obnoxia*: «non soggetta né al suo sentimento né a quello altrui». - 6. *Otho pellexit*: «Otho la sedusse».

** 375 Roma in fiamme (64 d.C.)

Sequitur clades, forte an dolo principis incertum¹ (nam utrumque auctores prodiderunt), sed omnibus, quae huic urbi per violentiam ignium acciderunt, gravior atque atrocior. Initium in ea parte Circi ortum, quae Palatino Caelioque montibus contigua est, ubi per tabernas, quibus id mercimonium inerat, quo flamma alitur², simul coeptus ignis et statim validus ac vento citus longitudinem Circi corripuit. Neque enim domus munimentis saeptae vel templa muris cincta aut quid aliud morae³ interiacebat. Impetu pervagatum incendium plana primum, deinde in edita adsurgens et rursus inferiora populando anteit remedia velocitate mali et obnoxia urbe artis itineribus hucque et illuc flexis atque enormibus vicis⁴, qualis vetus Roma fuit.

1. *forte an dolo principis incertum (est)*: «non si sa se accidentalmente o per colpa dell'imperatore (Nerone)». - 2. *quibus ... alitur*: «attraverso botteghe in cui c'era della merce combustibile (quo flamma alitur)». - 3. *aut quid aliud morae*: «né alcun altro ostacolo» (al fuoco). - 4. *enormibus vicis*: «per i caseggiati irregolari».

*** 376 Libertà ed eloquenza

Iam vero contiones assiduae et datum ius potentissimum quemque vexandi¹ atque ipsa inimicitiarum gloria, quantum ardorem ingeniis, quas oratoribus faces admovebant! Non de otiosa et quieta re loquimur et quae probitate et modestia gaudeat², sed est magna illa et notabilis eloquentia alumna licentiae, quam stulti libertatem vocant, comes seditionum, effrenati populi incitamentum, sine obsequio, sine veritate, contumax, temeraria, adrogans, quae in bene constitutis civitatibus non oritur. Quem enim oratorem Lacedaemonium, quem Cretensem accepimus³? Quarum civitatum severissima disciplina et severissimae leges traduntur. Ne Macedonum quidem ac Persarum aut ullius gentis, quae certo imperio contenta fuerit⁴, eloquentiam novimus. Rhodii quidam, plurimi Athenienses oratores extiterunt, apud quos omnia populus omnia imperiti⁵, omnia, ut sic dixerim, omnes poterant. Nostra quoque civitas, donec erravit, donec se partibus et dissensionibus et discordiis confecit⁶, donec nulla fuit in foro pax, nulla in senatu concordia, nulla in iudiciis moderatio, nulla superiorum reveren-

tia, nullus magistratum modus⁷, tulit sine dubio valentiorum eloquentiam, sicut indomitus ager habet quasdam herbas lactiores⁸.

1. *datum ius ... vexandi*: «il diritto concesso ... di attaccare». - 2. *et quae ... gaudeat*: «e che si compiaccia dell'onestà e della moderazione». - 3. *accepimus*: «conosciamo». - 4. *quae certo ... fuerit*: «(popolo) che sia stato frenato da un potere autoritario». - 5. *imperiti*: «gli incompetenti». - 6. *donec se ... confecit*: «finché si logorò». - 7. *modus*: «limite» (all'autorità degli amministratori pubblici). - 8. *lactiores*: «più rigogliose».

377 La morte di Subrio Flavo

Mox Subrius Flavius tribunus pervertitur¹, primo dissimilitudinem morum ad defensionem trahens², neque se armatum cum inermibus et effeminatis tantum facinus consociaturum; dein, postquam urgebatur, confessionis gloriam amplexus, interrogatusque a Nerone quibus causis ad oblivionem sacramenti processisset: «Oderam te», inquit, «nec quisquam tibi fidelior militum fuit, dum amari meruisti. Odisse coepi, postquam parricida matris et uxoris, auriga et histrio et incendiarius extitisti». Ipsa rettuli verba³, quia non, ut Senecae, volgata erant, nec minus nosci decebat militaris viri sensus incomptos et validos⁴. Nihil in illa coniuratione gravius auribus Neronis accidisse constitit, qui ut faciendis sceleribus promptus, ita audiendi quae faceret insolens erat. Poena Flavi Veianio Nigro tribuno mandatur. Is proximo in agro scrobem effodi iussit, quam visam Flavius ut humilem et angustam increpans, circumstantibus militibus: «Ne hoc quidem», inquit, «ex disciplina»⁵. Admonitusque fortiter protendere cervicem: «Utinam», ait, «tu tam fortiter ferias!», et ille multum tremens, cum vix duobus ictibus caput amputavisset, saevitiam apud Neronem iactavit, sesquiplaga interfectum⁶ a se dicendo.

1. *pervertitur*: «viene condotto alla rovina». - 2. *ad defensionem trahens*: «citando a sua difesa». - 3. *Ipsa rettuli verba*: «Ho riferito le sue testuali parole». - 4. *sensus ... validos*: «i sentimenti schietti ed elementari». - 5. *ex disciplina (est)*: «è conforme al regolamento». - 6. *sesquiplaga interfectum (esse)*: «che l'aveva ucciso con un colpo e mezzo».

378 Mosè guida gli Ebrei in fuga dall'Egitto

Plurimi auctores consentiunt¹, orta per Aegyptum tabe quae corpora foedaret, regem Bocchorim adito Hammonis oraculo remedium petentem, purgare regnum et Iudaeos, ut genus hominum invisum deis, alias in terras avehere iussum². Sic conquistum collectumque vulgus, postquam vastis locis³ relictum sit, ceteris per lacrimas torpentibus, Moyssem unum exsulum monuisse ne quam deorum hominumve opem expectarent utrisque deserti⁴, et sibimet duce caelesti crederent, primo cuius auxilio praesentes miserias pepulissent. Adsensere atque omnium ignari fortuitum iter incipiunt. Sed nihil aeque quam inopia aquae fatigabat, iamque haud procul exitio totis campis procubuerant, cum grex asinorum agrestium e pastu in rupem nemore opacam conscendit⁵. Secutus Moyses coniectura herbidi soli largas aquarum venas aperit. Id

levamen, et continuum sex dierum iter emensi septimo, pulsus cultoribus⁶, obtinere terras, in quis urbs et templum dicata.

1. *consentiunt*: «sono d'accordo (nel narrare che)...». - 2. *iussum*: sott. *esse*: dipende da *consentiunt*. - 3. *vastis locis*: «in luoghi deserti». - 4. *utrisque deserti*: «poiché erano stati abbandonati da entrambi». - 5. *conscendit*: «si ritirò, si radunò». - 6. *pulsus cultoribus*: «scacciati gli abitanti».

** 379 Famosi legislatori

Vetustissimi mortalium, nulla adhuc mala libidine, sine probro, scelere eoque sine poena aut coercionibus agebant. Neque praemiis opus erat cum honesta suoapte ingenio peterentur¹; et ubi nihil contra morem cuperent, nihil per metum vetabantur. At postquam exui² aequalitas et pro modestia ac pudore ambitio et vis incedebat, provenire dominationes multosque apud populos aeternum mansere. Quidam statim aut postquam regum pertaesum³ leges maluerunt. Hae primo rudibus hominum animis simplices erant; maximeque fama celebravit Cretensium, quas Minos, Spartanorum, quas Lycurgus, ac mox Atheniensibus quaesitores⁴ iam et plures Solo perscripsit. Nobis Romulus ut libitum imperitaverat: dein Numa religionibus et divino iure populum devinxit, repertaque quaedam a Tullo et Anco. Sed praecipuus Servius Tullius sanctorum legum fuit quis etiam reges obtemperarent⁵.

1. *cum ... peterentur*: «poiché ricercavano il bene per naturale vocazione». - 2. *postquam exui (coepta est)*: «dopo che l'uguaglianza cominciò a scomparire». - 3. *postquam regum pertaesum (est)*: «dopo che si furono stancati dei re». - 4. *quaesitores*: «più elaborate». - 5. *quis ... obtemperarent (quis = quibus)*: «alle quali anche i re dovevano attenersi».

*** 380 Seiano chiede in sposa Livia

Seianus, nimia fortuna socors, promissum matrimonium flagitante Livia¹, componit ad Caesarem codicillos. Moris quippe tum erat, quamquam praesentem, scripto adire. Eius talis forma² fuit: «Benevolentia Augusti, et mox pluribus Tiberii iudiciis ita se insuevisse, ut spes votaue sua non prius ad deos quam ad principum aures conferret. Neque fulgorem honorum umquam precatum³: excubias ac labores, ut unum e militibus, pro incolumitate imperatoris malle. Attamen, quod pulcherrimum, adeptum esse, ut coniunctione Caesaris dignus crederetur: hinc initium spei⁴. Et quoniam audiverit Augustum, in collocanda filia, nonnihil etiam de equitibus Romanis consultavisse, ita ille, si maritus Liviae quaereretur, haberet in animo amicum, sola necessitudinis gloria usurum⁵. Non enim exuere imposita munia: satis aestimare firmari domum adversum iniquas Agrippinae offensiones».

1. *flagitante Livia*: «dietro continua insistenza di Livia». - 2. *forma*: «il senso generale». - 3. *precatum (sott. se esse)*: «non aveva mai sollecitato». - 4. *hinc initium spei*: «da qui traeva origine la sua speranza». - 5. *sola ... usurum*: «che mirava a godere soltanto la gloria di quella parentela».

381 Germanico studia di nascosto l'animo dei soldati

Nocte coepta egressus augurali per occulta et vigilibus ignara, comite uno, coniectus umeros ferina pelle, adit castrorum vias, adstitit tabernaculis fruiturque fama sui, cum hic nobilitatem ducis, decorem alius, plurimi patientiam, comitatem, per seria per iocos eundem animum laudibus ferrent reddendamque gratiam in acie faterentur, simul perfidos et ruptores pacis ultioni et gloriae mactandos. Inter quae unus hostium, Latinae linguae sciens, acto ad vallum equo voce magna coniuges et agros et stipendii in dies, donec bellaretur, sestertios centenos, si quis transfugisset, Arminii nomine pollicetur. Intendit ea contumelia legionum iras: veniret dies, daretur pugna; sumpturum militem Germanorum agros, tracturum coniuges; accipere omen et matrimonia ac pecunias hostium praedae destinare. Tertia ferme vigilia adsultatum est castris sine coniectu teli, postquam crebras pro munimentis cohortes et nihil remissum sensere.

382 Discorso di Germanico ai soldati

Nox eadem laetam Germanico quietem tulit, viditque se operatum et sanguine sacri respersa praetexta pulchriorem aliam manibus aviae Augustae accepisse. Auctus omne, addicentibus auspiciis, vocat contionem et quae sapientia provisa aptaque imminente pugnae disserit. Non campos modo militi Romano ad proelium bonos, sed si ratio adsit, silvas et saltus; nec enim immensa barbarorum scuta, enormis hastas inter truncos arborum et enata humo virgulta perinde haberi quam pila et gladios et haerentia corpori tegmina. Denserent ictus, ora mucronibus quaererent: non lorica Germano, non galeam, ne scuta quidem ferro nervove firmata, sed viminum textus vel tenuis et fucatas colore tabulas; primam utcumque aciem hastatam, ceteris praeusta aut brevia tela. Iam corpus ut visu torvum et ad brevem impetum validum, sic nulla vulnere patientia: sine pudore flagitii, sine cura ducum abire, fugere, pavidos adversis, inter secunda non divini, non humani iuris memores.

383 Vitellio inesperto di arte militare (I)

Vitellius, ut e somno excitus, Iulium Priscum et Alfenum Varum cum quattuordecim praetoriis cohortibus et omnibus equitum alis obsidere Appenninum iubet; secuta e classicis legio. Tot milia armatorum, lecta equis virisque, si dux alius foret, inferendo quoque bello satis pollebant. Tandem, flagitante exercitu, qui Mevaniam insederat, magno senatorum agmine — quorum multos ambitione, plures formidine trahebat — Vitellius in castra venit, incertus animi et infidis consilii obnoxius. Contionanti tantum foedarum volucrum supervolavit ut nube atra diem obtenderent. Accessit dirum omen, profugus altaribus taurus, disiecto sacrificii apparatu, longe, nec ut feriri hostias mos est, confossus.

**** 384 Vitellio inesperto di arte militare (II)**

Praecipuum ipse Vitellius ostentum erat, ignarus militiae, improvidus consilii, quis ordo agminis, quae cura explorandi, quantus urgendo trahendove bello modus, alios rogans et ad omnes nuntios vultu quoque et incessu trepidus, dein temulentus. Postremo taedio castrorum et audita defectione Misenenensis classis Romam revertit, recentissimum quodque vulnus pavens, summi discriminis incuriosus. Nam, cum transgredi Appenninum integro exercitus sui robore et fessos hieme atque inopia hostis agredi in aperto foret, dum dispergit vires, acerrimum militem et usque in extrema obstinatum trucidandum capiendumque tradidit, peritissimis centurionum dissentientibus et, si consulerentur, vera dicturis. Arcuere eos intimi amicorum Vitellii, ita formatis principis auribus ut aspera quae utilia, nec quidquam nisi iucundum et laesurum acciperet.

**** 385 Interventi di Nerone durante l'incendio**

Eo in tempore Nero Antii agens non ante in urbem regressus est, quam domui eius, qua Palatium et Maecenatis hortos continuaverat, ignis propinquaret. Neque tamen sibi potuit quin et Palatium et domus et cuncta circum haurirentur. Sed solacium populo exturbato ac profugo campum Martis ac monumenta Agrippae, hortos quin etiam suos patefecit et subitaria aedificia extruxit, quae multitudinem inopem acciperent; subvectaque utensilia ab Ostia et propinquis municipiis, pretiumque frumenti minutum usque ad ternos nummos. Quae quamquam popularia in inritum cadebant, quia pervaserat rumor ipso tempore flagrantis urbis inisse eum domesticam scaenam et cecinisse Troianum excidium, praesentia mala vetustis cladibus adsimulantem.

***** 386 I Cristiani sono accusati dell'incendio**

Sed non ope humana, non largitionibus principis aut deum placamentis decedebat infamia quin iussum incendium crederetur. Ergo abolendo rumori Nero subdidit reos et quaesitissimis poenis adfecit quos per flagitia invisos vulgus Christianos appellabat. Auctor nominis eius Christus Tiberio imperitante per procuratorem Pontium Pilatum supplicio adfectus erat; repressaque in praesens exitiabilis superstitio rursus erumpebat, non modo per Iudaeam, originem eius mali, sed per urbem etiam quo cuncta undique atrocita aut pudenda confluunt celebranturque. Igitur primum correpti qui fatebantur, deinde indicio eorum multitudo ingens haud proinde in crimine incendii quam odio humani generis convicti sunt. Et pereuntibus addita ludibria, ut ferarum tergis contacti laniatu canum interirent, aut crucibus adfixi aut flammandi, atque ubi defecisset dies in usum nocturni luminis urerentur. Hortos suos ei spectaculo Nero obtulerat et circense ludicrum edebat, habitu aurigae permixtus plebi vel curriculo insistens.

387 Verso il matricidio

Igitur Nero vitare secretos eius congressus, abscedentem in hortos aut Tusculanum vel Antiatem in agrum laudare quod otium capesseret. Postremo, ubicumque haberetur, praegravem ratus interficere constituit, hactenus consultans, veneno an ferro vel qua alia vi. Placuitque primo venenum. Sed inter epulas principis si daretur, referri ad casum non poterat, tali iam Britannici exitio; et ministros temptare arduum videbatur mulieris usu scelerum adversus insidias intentae; atque ipsa praesumendo remedia mulierat corpus. Ferrum et caedes quonam modo occultaretur, nemo reperiebat; et ne quis illi tanto facinori delectus iussa sperneret metuebat. Obtulit ingenium Anicetus libertus, classi apud Misenum praefectus et pueritiae Neronis educator ac mutuis odiis Agrippinae invisus. Ergo navem posse componi docet cuius pars ipso in mari per artem soluta effunderet ignaram: nihil tam capax fortuitorum quam mare.

388 Le accuse rivolte a Seneca

Mors Burri infregit Senecae potentiam quia nec bonis artibus idem virium erat altero velut duce amoto, et Nero ad deteriores inclinabat. Hi variis criminationibus Senecam adoriuntur, tamquam ingentes et privatum modum evectas opes adhuc augeret, quodque studia civium in se verteret, hortorum quoque amoenitate et villarum magnificentia quasi principem supergrederetur. Obiciebant etiam eloquentiae laudem uni sibi adsciscere et carmina crebrius factitare, postquam Neroni amor eorum venisset. Nam oblectamentis principis palam iniquum detrectare vim eius equos regentis, includere voces, quoties caneret. Quem ad finem nihil in re publica clarum fore quod non ab illo reperiri credatur? Certe finitam Neronis pueritiam et robur iuventutis adesse: exueret magistrum satis amplis doctoribus instructus maioribus suis.

389 Paolina vuol morire con Seneca

Ubi haec atque talia velut in commune disseruit, complectitur uxorem, et paululum adversus praesentem fortitudinem mollitus rogat oratque temperaret dolori neu aeternum susciperet, sed in contemplatione vitae per virtutem actae desiderium mariti solaciis honestis toleraret. Illa contra sibi quoque destinatam mortem adseverat manumque percussoris exposcit. Tum Seneca gloriae eius non adversus, simul amore, ne sibi unice dilectam ad iniurias relinqueret: «Vitae» inquit «delenimenta monstraveram tibi, tu mortis decus mavis: non invidebo exemplo. Sit huius tam fortis exitus constantia penes utrosque par, claritudinis plus in tuo fine». Post quae eodem ictu brachia ferro exsolvent. Seneca, quoniam senile corpus et parco victu tenuatum lenta effugia sanguini praebebat, crurum quoque et poplitum venas abrumpit; saevisque cruciatibus defessus, ne dolore suo animum uxoris infringeret atque ipse visendo eius tormenta ad impatientiam delaberetur, suadet in aliud cubiculum abscedere.

** 390 Epicari, un'eroica liberta

Atque interim Nero, recordatus Volusii Proculi indicio Epicharin attineri ratusque muliebre corpus impar dolori tormentis dilacerari iubet. At illam non verbera, non ignes, non ira eo acrius torquentium, ne a femina spernerentur, pervicere, quin obiecta denegaret. Sic primus quaestionis dies contemptus. Postero cum ad eosdem cruciatus retraheretur gestamine sellae (nam dissolutis membris insistere nequibat), vinclo fasciae, quam pectori detraxerat, in modum laquei ad arcum sellae restricto indidit cervicem et corporis pondere conisa tenuem iam spiritum expressit, clariore exemplo libertina mulier in tanta necessitate alienos ac prope ignotos protegendo, cum ingenui et viri et equites Romani senatoresque intacti tormentis carissima suorum quisque pignorum proderent.

** 391 Nerone calca le scene

Interea senatus, propinquo iam lustrali certamine, ut dedecus averteret, offert imperatori victoriam cantus adicitque facundiae coronam, qua ludicra deformitas velaretur. Sed Nero nihil ambitu nec potestate senatus opus esse dictitans, se aequum adversum aemulos et religione iudicum meritam laudem adsecuturum, primo carmen in scaena recitat; mox, flagitante vulgo ut omnia studia sua publicaret (haec enim verba dixere), ingreditur theatrum, cunctis citharae legibus obtemperans, ne fessus resideret, ne sudorem nisi ea quam indutui gerebat veste detergeret, ut nulla oris aut narium excrementa viserentur. Postremo flexus genu et coetum illum manu veneratus sententias iudicum opperiebatur ficto pavore. Et plebs quidem urbis, histrionum quoque gestus iuvare solita, personabat certis modis plausuque composito. Crederes laetari, ac fortasse laetabantur per incuriam publici flagitii.

** 392 Il suicidio-spettacolo di Petronio

Forte illis diebus Campaniam petiverat Caesar, et Cumas usque progressus Petronius illic attinebatur; nec tulit ultra timoris aut spei moras. Neque tamen praeceps vitam expulit, sed incisas venas, ut libitum, obligatas aperire rursus et adloqui amicos, non per seria aut quibus gloriam constantiae peteret. Audiebatque referentis nihil de immortalitate animae et sapientium placitis, sed levia carmina et facilis versus. Servorum alios largitione, quosdam verberibus adfecit. Iniiit epulas, somno indulsit, ut quamquam coacta mors fortuitae similis esset. Ne codicillis quidem, quod plerique pereuntium, Neronem aut Tigellinum aut quem alium potentium adulatus est, sed flagitia principis sub nominibus exoletorum feminarumque et novitatem cuiusque stupri perscripsit atque obsignata misit Neroni. Fregitque anulum ne mox usui esset ad faciendam pericula.

SVETONIO
(ca. 70 - 140 d.C.)

Note stilistiche

Caio Svetonio Tranquillo, biografo dell'età di Adriano, non ha un vero stile espressivo personale: pur volendo rifarsi a Cicerone, riesce tendenzialmente scialbo e frettoloso nello scrivere, e la sua lingua non ha pretese di eleganza: talvolta presenta libertà sintattiche e vocaboli scelti del tutto casualmente. Da rilevare

in lui la presenza di grecismi, della *variatio* e di una sostanziale ricerca della *brevisitas*.

Nel complesso la prosa di Svetonio risulta sobria, anche se piuttosto impersonale, e, comunque, intermedia fra le correnti più estreme della sua epoca, cioè l'arcaismo e l'asianesimo.

393 La fine di Nerone

Inter moras perlatos a cursore Phaonti codicillos¹ praeripuit legitque se hostem² a senatu iudicatum et quaeri, ut puniatur more maiorum, interrogavitque quale id genus esset poenae; et cum comperisset nudi hominis cervicem inseri furcae, corpus virgis ad necem caedi, conterritus duos pugiones, quos secum extulerat, arripuit temptataque utriusque acie³ rursus condidit, causatus nondum adesse fatalem horam. Ac modo Sporum hortabatur ut lamentari ac plangere inciperet, modo orabat ut se aliquis ad mortem capessendam exemplo iuaret; interdum segnitiam⁴ suam his verbis increpabat: «Vivo deformiter, turpiter οὐ πρέπει Νέρωνι, οὐ πρέπει - νήφειν δεῖ ἐν τοῖς τοιούτοις - ἄγε ἔγειρε σεαυτόν»⁵. Iamque equites appropinquabant, quibus praeceptum erat ut vivum eum adtraherent. Quod ut sensit, trepidanter effatus: «ἴππων μὲ ὠκυπόδων ἀμφὶ κτύπος οὐατα βάλλει»⁶ ferrum iugulo adegit iuvante Eraphrodito a libellis. Semianimisque adhuc irrumpenti centurioni et paenula ad vulnus adposita in auxilium se venisse simulanti non aliud respondit quam: «Sero» et: «Haec est fides?»⁷. Atque in ea voce defecit, extantibus rigentibusque oculis usque ad horrorem formidinemque visentium.

1. *perlato* ... *codicillos*: «il messaggio portato a Faonte da un corriere». - 2. *hostem*: «nemico pubblico». - 3. *acie*: qui nel senso di «lama, punta di un pugnale». - 4. *segnitiam*: «indecisione». - 5. *Vivo ... σεαυτόν*: la battuta di Nerone, con molte parole in greco, significa: «Sopravvivere è turpe e umiliante. Ciò non si addice, non si addice proprio a Nerone! In queste situazioni occorre essere padroni di sé; orsù, svegliati!». - 6. *trepidanter ... βάλλει*: «dicendo trepidando: "Di piè-veloci cavalli mi giunge all'orecchio il fragore"». Il verso greco è tratto dall'*Iliade*, X, 535. - 7. *Haec est fides?*: «Questa è la tua fedeltà?».

394 Roma in festa per la morte di Tiberio

Tiberius obiit Capreis in villa Luculliana, octavo et septuagesimo aetatis anno, tertio et vicesimo imperii, XVII Kal. Ap.¹ Cn. Acerronio Proculo C. Pontio Nigrino cons.². Morte eius ita laetatus est populus ut ad primum nuntium discurrentes pars «Tiberium

in Tiberim!» clamitarent³, pars Terram matrem deosque Manes orarent ne mortuo sedem ullam nisi inter impios darent, alii uncum et Gemonias cadaveri minarentur, exacerbati, super memoriam pristinae crudelitatis, etiam recenti atrocitate. Nam cum senatum consulto cautum esset⁴ ut poena damnatorum in decimum semper diem differretur, forte accidit ut quorundam supplicii dies is esset, quo⁵ nuntiatum de Tiberii morte erat. Hos implorantes hominum fidem, quia, absente adhuc Gaio⁶, nemo extabat qui adiri interpellarique posset, custodes, ne quid adversus constitutum facerent, strangulaverunt abieceruntque in Gemonias. Crevit igitur invidia, quasi etiam post mortem tyranni saevitia permanente⁷. Corpus ut moveri a Miseno coepit, conclamantibus plerisque Atellam potius deferendum et in amphitheatro semiustulandum, Romam per milites deportatum est crematumque publico funere.

1. *XVII Kal. Ap.*: «il 16 marzo» (del 37 d.C.). - 2. *conss.*: = *consulibus*: «durante il consolato di...». - 3. *populus ... clamitarent*: «la folla correndo qua e là in parte gridava...». - 4. *cum ... cautum esset*: «dopo che il senato aveva stabilito...». - 5. *quorundam ... quo*: «che il giorno fissato per l'esecuzione di certuni fosse quello (stesso) in cui...». - 6. *Gaio*: si tratta di Caligola. - 7. *quasi ... saevitia permanente*: ablativo assoluto: «come se la sua ferocia sopravvivesse perfino alla morte del tiranno».

* 395 Vespasiano

Ordinem vitae hunc fere tenuit. In principatu maturius semper ac de nocte evigilabat; dein perlectis epistolis officiorumque omnium breviariis, amicos admittebat, ac dum salutabatur, et calciabat ipse se et amiciebat¹; postque decisa quaecumque obvenissent negotia, gestationi et inde quieti vacabat²; a secreto in balneum tricliniumque transibat. Et super caenam autem et semper alias comissimus, multa ioco transigebat: erat enim dicacitatis plurimae. Utebatur et versibus Graecis tempestive satis. Maxime tamen dicacitatem adfectabat in deformibus lucris³, ut invidiam aliqua cavillatione dilueret transferretque ad sales. Dicitur vidisse quondam per quietem⁴ stateram media parte vestibuli Palatinae domus positam examine aequo, cum in altera lance Claudius et Nero starent, in altera ipse ac filii. Nec res fefellit, quando totidem annis parique temporis spatium utrique imperaverunt.

1. *calciabat ipse se et amiciebat*: «calzava le scarpe e si vestiva da solo». - 2. *gestationi ... vacabat*: «si dedicava ad una passeggiata in lettiga e poi al riposo». - 3. *in deformibus lucris*: «in guadagni disonorevoli». - 4. *per quietem*: «in sogno».

** 396 Tito, amor ac deliciae generis humani

Titus, amor ac deliciae generis humani, (tantum illi ad promerendam omnium voluntatem vel ingenii vel artis vel fortunae superfuit, et, quod difficillimum est, in imperio) natus est III Kal. Ian.¹ insigni anno Gaiana nece². In puero statim corporis animique dotes explenduerunt, magisque ac magis deinceps per aetatis gradus; forma egregia et cui non minus auctoritatis inesset quam gratiae, praecipuum robur, memoria singularis, docilitas ad omnis fere tum belli tum pacis artes. Armorum et equitandi peritissimus, Latine Graecaeque, vel in orando vel in findendis poematibus, promptus et facilis ad extemporalitatem³ usque; sed ne musicae quidem rudis, ut qui cantaret et psalleret

iucunde scienterque. Natura autem benivolentissimus, in ceteris desideriis hominum obstinatissime tenuit⁴, ne quem sine spe dimitteret. Atque etiam recordatus quondam super caenam⁵, quod nihil cuiquam toto die praestitisset, memorabilem illam meritoque laudatam vocem edidit: «Amici, diem perdidit».

1. *III Kal. Ian.*: «il 30 dicembre». Si veda nota 2. - 2. *insigni anno Gaiana nece*: «nell'anno memorabile della morte di Gaio (Caligola)». Svetonio si riferisce, dunque, al 41 d.C., mentre Tito in realtà era nato il 30 settembre del 39 d.C.. - 3. *ad extemporalitatem*: «ad improvvisarsi versi». - 4. *tenuit*: «ebbe a cuore». - 5. *super caenam*: «durante il pranzo».

397 Profilo di Domiziano

Laboris impatiens¹, pedibus per urbem non temere² ambulavit, in expeditione et agmine equo rarius lectica assidue vectus est. Armorum nullo, sagittarum vel praecipuo studio tenebatur. Nonnumquam in pueri procul stantis praebentisque pro scopulo dispansam dexterarum manus palmam, sagittas tanta arte direxit, ut³ omnes per intervalla digitorum innocue evaderent. Liberalia studia imperii initio neglexit. Quotiens otium esset⁴, alea se oblectabat, etiam profestis diebus matutinisque horis. Prandebat ad satietatem, ut non temere super caenam praeter Matianum malum et modicum in ampulla potiunculam sumeret. Convivabatur frequenter ac large, sed paene raptim⁵, certe non ultra solis occasum. Ad horam somni nihil aliud quam solus secreto deambulabat. Occisum eum populus indifferenter, miles⁶ gravissime tulit statimque divum appellare conatus est, paratus et ulcisci, nisi duces defuissent; quod quidem paulo post fecit, expostulatis ad poenam pertinacissime caedis auctoribus⁷.

1. *Laboris impatiens*: «Insofferente alla fatica». - 2. *non temere*: «difficilmente». - 3. *in pueri ... ut*: si costruisca: *direxit sagittas in palmam dispansam manus dexterarum pueri stantis procul praebentisque pro scopulo* («che la presentava come bersaglio») *tanta arte ut...* - 4. *Quotiens otium esset*: «Ogniquale volta avesse del tempo libero». - 5. *paene raptim*: «quasi di corsa». - 6. *miles*: «i militari»: ovviamente tutti i perfetti seguenti andranno resi alla 3ª persona plurale. - 7. *expostulatis ... auctoribus*: «dopo aver preteso con estrema ostinazione la consegna degli autori dell'assassinio per punirli».

398 Cesare

Habitavit primo in Subura modicis aedibus; post autem pontificatum maximum in Sacra via domo publica. Munditiarum lautitiarumque studiosissimum multi prodiderunt: villam in Nemorensi a fundamentis inchoatam magnoque sumptu absolutam, quia non tota ad animum ei responderat, totam diruisset, quamquam tenuem adhuc et obaeratum; in expeditionibus tessellata et sectilia pavimenta circumtulisse; Britanniam petisse spe margaritarum, quarum amplitudinem conferentem interdum sua manu exegisse pondus; gemmas, toreumata, signa, tabulas operis antiqui semper animosissime comparasse; servitia rectiora politioraque inmenso pretio, et cuius ipsum etiam pude-ret, sic ut rationibus vetaret inferri.

Domesticam disciplinam in parvis ac maioribus rebus diligenter adeo severeque rexit, ut pistorem alium quam sibi panem convivis subicientem compedibus vinxerit; libertum gratissimum ob adulteratam equitis Romani uxorem, quamvis nullo querente, capitali poena adfecerit.

**

399 Cesare addestra e incoraggia l'esercito

Militem neque a moribus neque a fortuna probabat, sed tantum a viribus, tractabatque pari severitate atque indulgentia. Non enim ubique ac semper, sed cum hostis in proximo esset, coercebat: tum maxime exactor gravissimus disciplinae, ut neque itineris neque proelii tempus denuntiaret, sed paratum et intentum momentis omnibus quo vellet subito educeret. Quod etiam sine causa plerumque faciebat, praecipue pluviis et festis diebus. Ac subinde, observandum se admonens, repente interdium vel nocte se subtrahebat augebatque iter, ut serius subsequens defatigaret. Fama vero hostilium copiarum perterritos non negando minuendove, sed insuper amplificando ementiendoque confirmabat. Itaque cum expectatio adventus Iubae terribilis esset, convocatis ad conditionem militibus, «Scitote» inquit «paucissimis his diebus regem adfuturum cum decem legionibus, equitum triginta, levis armaturae centum milibus, elephantis trecentis. Proinde desinant quidam quaerere ultra aut opinari, mihi que, qui compertum habeo, credant; aut quidem vetustissima nave impositos quocumque vento in quascumque terras iubebo avehi».

**

400 Il plagosus Orbilio

L. Orbilius Pupillus Beneventanus morte parentum, una atque eadem die inimicorum dolo interemptorum, primo apparituram magistratibus fecit, deinde in Macedonia corniculo, post equo meruit. Functus militia studia repetit, quae iam inde a puero non leviter attigerat, ac professus diu in patria quinquagesimo demum anno Romam consule Cicerone transit docuitque maiore fama quam emolumento. Namque iam persenex pauperem se et habitare sub tegulis quodam scripto fatetur. Librum etiam edidit continentem querelas de iniuriis, quas professores neglegentia aut ambitione parentum acciperent. Fuit autem naturae acerbae etiam in discipulos, ut et Horatius significat, «plagosum» eum appellans. Vixit prope ad centesimum aetatis annum, amissa iam pridem memoria, ut versus Bibaculi docet: «Orbilius ubinam est, litterarum oblivio?». Statua eius Beneventi ostenditur in Capitolio ad sinistrum latus, marmorea, habitu sedentis ac palliati, appositis duobus scriniis. Reliquit filium Orbilium, et ipsum grammaticum professorem.

*

401 Imprese di Cesare in Gallia

Gessit novem annis, quibus in imperio fuit, haec fere. Omnem Galliam, quae saltu Pyrenaeo Alpibusque et monte Gebenna, fluminibus Rheno ac Rhodano continetur, patetque circuitu ad bis et tricies centum milia passuum, praeter socias ac bene meritas civitates, in provinciae formam redegit, eique in singulos annos stipendii nomine imposuit; Germanos, qui trans Rhenum incolunt, primus Romanorum ponte fabricato adgressus, maximis adfecit cladibus; adgressus est et Britannos ignotos antea, superatisque pecunias et obsides imperavit: per tot successus ter, nec amplius, adversum casum expertus: in Britannia classe vi tempestatis prope absumpta, et in Gallia ad Gergoviam legione fusa, et Germanorum finibus Titurio et Aurunculeio legatis per insidias caesis.

402 *Iacta alea esto!*

Caesar consecutus cohortis ad Rubiconem flumen, qui provinciae eius finis erat, paulum constitit, ac reputans quantum moliretur, conversus ad proximos: «Etiam nunc» inquit «regredi possumus; quod si ponticulum transierimus, omnia armis agenda erunt». Cunctanti ostentum tale factum est. Quidam eximia magnitudine et forma in proximo sedens repente apparuit, harundine canens; ad quem audiendum cum praeter pastores plurimi etiam ex stationibus milites concurrissent interque eos et aeneatores, rapta ab uno tuba prosiluit ad flumen et ingenti spiritu classicum exorsus pertendit ad alteram ripam. Tunc Caesar: «Eatur» inquit «quo deorum ostenta et inimicorum iniquitas vocat. Iacta alea esto».

403 La fine di Tiberio

Sunt qui putent venenum ei a Gaio datum lentum atque tabificum; alii, in remissione fortuitae febris cibum desideranti negatum; nonnulli, pulvinum iniectum, cum extractum sibi deficienti anulum mox respiscens requisisset. Seneca eum scribit, intellecta defectione, exemptum anulum quasi alicui traditurum parumper tenuisse, dein rursus apertasse digito, et compressa sinistra manu iacuisse diu immobilem; subito vocatis ministris ac nemine respondente, consurrexisse, nec procul a lectulo deficientibus viribus concidisse. Ante paucos quam obiret dies turris Phari terrae motu Capreis concidit. Ac Miseni cinis e favilla et carbonibus ad calfaciendum triclinium inlatis, extinctus iam et diu frigidus, exarsit repente prima vespera atque in multam noctem pertinaciter luxit.

APULEIO

(ca. 125 - 170 d.C.)

Note stilistiche

Difficile è definire sinteticamente i caratteri dello stile di Apuleio di Madaura, in Numidia (oggi Algeria), poiché egli si distreggia con grande maestria fra diverse suggestioni formali, che tutte lo attraggono: l'audace modernismo dell'eloquenza africana, il preziosismo esasperato dell'asianesimo, l'arcaismo di Frontone e la retorica classica con la ricerca del *numerus*. La sua prosa è un impasto originalissimo che lascia trapelare queste seduzioni, pur superandole in un gioco stu-

pefacente di stampo barocco, con una lingua brillante, varia e affascinante, che tuttavia, alla fine, diventa stucchevole e artificiosa. Vi sono presenti arcaismi e volgarismi, costrutti retorici raffinati e anomalie sintattiche, variazioni continue di soggetto, neologismi arditi, vocaboli dotti e termini gergali. Il risultato artistico di questo stile nuovissimo è certo apprezzabile: il plurilinguismo di Apuleio, coi suoi *inopinata verba*, risulta suggestivo e di qualità.

** **404** L'affascinante Psiche, la nuova Venere

Erant in quadam civitate rex et regina. Hi tres numero filias forma conspicuas habere, sed maiores quidem natu, quamvis gratissima specie, idonee tamen celebrari posse laudibus humanis credebantur, at vero puellae iunioris tam praecipua, tam praecleara pulchritudo nec exprimi ac ne sufficienter quidem laudari sermonis humani penuria¹ poterat. Multi denique civium et advenae copiosi, quos eximii spectaculi rumor² studiosa celebritate congregabat, inaccessae formositatis admiratione stupidi³ et admoveantes oribus suis dexteram, primore digito in erectum pollicem residente⁴, ut ipsam prorsus deam Venerem religiosi venerabantur adorationibus. Iamque proximas civitates et attigas regiones fama pervaserat deam, quam caeruleum profundum pelagi peperit et ros spumantium fluctuum educavit, iam numinis sui passim tributa venia in mediis conversari populi coetibus⁵, vel certe rursus novo caelestium stillarum germine non maria sed terras Venerem aliam virginali flore praeditam pullulasse.

1. *sermonis humani penuria*: «a causa dell'inadeguatezza del linguaggio umano». - 2. *eximii ... rumor*: «la fama di una visione così straordinaria». - 3. *inaccessae ... stupidi*: «attoniti per l'ammirazione di quella ineguagliabile bellezza». - 4. *primore digito ... residente*: «con l'indice appoggiato al pollice eretto». - 5. *in mediis ... coetibus*: «si intratteneva fra la moltitudine degli uomini», oppure «si degnava di convivere (*conversari*) fra gli uomini».

** **405** Il padre di Psiche consulta l'oracolo

Interea Psyche cum sua sibi perspicua pulchritudine nullum decoris sui fructum percipit. Spectatur ab omnibus, laudatur ab omnibus, nec quisquam, non rex, non regius, nec de plebe saltem cupiens eius nuptiarum petitor accedit. Mirantur quidem divinae speciem, sed ut simulacrum fabre politum¹ mirantur omnes. Olim duae maiores sorores, quarum temperatam formositatem nulli diffamarant populi², procis regibus desponsae iam beatas nuptias adeptae, sed Psyche virgo vidua domi residens deflet desertam suam solitudinem, aegra corporis, animi saucia, et quamvis gentibus totis complacitam³ odit in se suam formositatem. Sic infortunatissimae filiae miserrimus pater, suspectatis caelestibus odiis et irae Superum metuens, dei Milesii vetustissimum percontatur oraculum et a tanto numine precibus et victimis ingratae virgini petit nuptias et maritum. Sed Apollo sic latina sorte respondit⁴:

«Montis in excelsi scopulo, rex, siste puellam
ornatam mundo⁵ funerei thalami.

Nec speres generum mortali stirpe creatum,
sed saevum atque ferum vipereumque malum⁶,
quod pinnis volitans super aethera cuncta fatigat
flammaque et ferro singula debilitat,
quod tremit ipse Iovis, quo Numina terrificantur,
fluminaque horrescunt et Stygiae tenebrae».

Rex olim beatus, affatu sanctae vaticinationis accepto, pigens tristisque retro domum pergit, suaeque coniugi praecepta sortis enodat infaustae.

1. *divinam speciem ...*: «il suo divino aspetto, ma come fosse quello di una statua mirabilmente scolpita». - 2. *nulli ... populi*: «nessuno aveva divulgato». - 3. *quamvis ... complacitam*: «fosse pure ammirata dal

mondo intero». - 4. *latina sorte respondit*: «offri il responso in latino». - 5. *ornatam mundo*: *mundus vale* «corredo»: «ornata con le pompose vesti». - 6. *vipereumque malum*: «un mostro viperino».

406 Gli dèi presenti alle nozze di Amore e Psiche

Nec mora, cum cena nuptialis affluens¹ exhibetur. Accumbebat summum torum maritus, Psychen gremio suo complexus. Sic et cum sua Iunone Iuppiter ac deinde per ordinem toti dei. Tunc poculum nectaris, quod vinum deorum est, Iovi quidem suus pocillator ille rusticus puer², ceteris vero Liber ministrabat, Vulcanus cenam coquebat; Horae rosis et ceteris floribus purpurabant omnia, Gratiae spargebant balsama, Musae quoque canora personabant. Tunc Apollo cantavit ad citharam, Venus suavi musicae superingressa formosa saltavit, scaena sibi sic concinnata³, ut Musae quidem chorum canerent, tibias inflarent Saturus, et Paniscus ad fistulam diceret. Sic rite Psyche convenit in manum Cupidinis et nascitur illis maturo partu filia, quam Voluptatem nominamus.

1. *cena nuptialis affluens*: «un sontuoso banchetto nuziale». - 2. *ille rusticus puer*: «quel famoso pastore adolescente», cioè Ganimede. - 3. *scaena sibi sic concinnata*: «con la scena da lei disposta in modo (che)».

407 La metamorfosi di Lucio è vicina

Et ecce praesentissimi numinis promissa¹ nobis accedunt beneficia et fata salutemque ipsam meam gerens sacerdos adpropinquat, ad ipsum praescriptum divinae promissionis ornatum dextera proferens sistrum² deae, mihi coronam — et hercules coronam consequenter³, quod tot ac tantis exanclatis laboribus, tot emensis periculis deae maximae providentia adluctantem mihi saevissime Fortunam superarem⁴. Nec tamen gaudio subitario commotus inclementi me cursu proripui, verens scilicet, ne repentino quadripedis impetu⁵ religionis quietus turbaretur ordo, sed placido ac prorsus humano gradu cunctabundus⁶ paulatim obliquo corpore, sane divinitus decedente populo, sensim inrepro⁷.

1. *praesentissimi numinis promissa*: la dea Iside aveva promesso a Lucio, divenuto asino, che sarebbe tornato uomo. - 2. *sistrum*: strumento musicale a sonaglio: «sistro». - 3. *et hercules ... consequenter*: «e per Ercole una corona ben meritata». - 4. *adluctantem ... superarem*: «stavo per sconfiggere la sorte, tanto fieramente accanita contro di me». - 5. *repentino quadripedis impetu*: «per l'improvvisa irruzione di un quadrupede»: si tratta di Lucio-asino. - 6. *cunctabundus*: «con cautela». - 7. *sane ... inrepro*: «mi insinuo (nella processione) a poco a poco, mentre la folla, certo per divina ispirazione, mi faceva largo».

408 Lucio ritorna uomo!

At sacerdos, ut reapse cognoscere potui, nocturni commonefactus oraculi miratusque congruentiam mandati muneris¹, confestim restitit et ultro porrecta dextera ob ipsum meum coronam exhibuit. Tunc ego trepidans, adsiduo pulsu micanti corde, coronam, quae rosis amoenis intexta fulgurabat, avido ore susceptam cupidus promissi²

devoravi. Nec me fefellit caeleste promissum: protinus mihi delabatur deformis et ferina facies. Ac primo quidem squalens pilus defluit, ac dehinc cutis crassa tenuatur³, venter obesus residet, pedum plantae per ungulas in digitos exeunt, manus non iam pedes sunt, sed in erecta porriguntur officia, cervix procera cohibetur, os et caput rutundatur, aures enormes repetunt pristinam parvitatem, dentes saxei redeunt ad humanam minutiem, et, quae me potissimum cruciabat ante, cauda nusquam⁴! Populi mirantur, religiosi venerantur tam evidentem maximi numinis potentiam et consimilem nocturnis imaginibus magnificentiam et facilitatem reformationis claraque et consona voce, caelo manus adtendentes, testantur tam inlustre deae beneficium⁵.

1. *miratusque ... muneris*: «stupito della coincidenza (dei fatti) con l'incarico ricevuto» (in sogno, dalla dea Iside). - 2. *cupidus promissi*: «in ansia per la promessa (ricevuta)». - 3. *cutis crassa tenuatur*: «lo spessore della cute si assottiglia». - 4. *cauda nusquam (est)*: «la coda sparisce». - 5. *inlustre ... beneficium*: «lo spettacolare miracolo».

**

409 Il saluto del sommo sacerdote

«Multis et variis exanclatis laboribus magnisque Fortunae tempestatibus et maximis actus procellis ad portum Quietis et aram Misericordiae tandem, Luci, venisti. Nec tibi natales ac ne dignitas quidem, vel ipsa, qua flores¹, usquam doctrina profuit, sed lubrico virentis aetulae ad serviles delapsus voluptates curiositatis inprosperae sinistrum praemium² reportasti. Sed utcumque Fortunae caecitas, dum te pessimis periculis discruciat, ad religiosam istam beatitudinem improvida produxit malitia. Eat nunc et summo furore saeviat et crudelitati suae materiem quaerat aliam; nam in eos, quorum sibi vitas in servitium deae nostrae maiestas vindicavit³, non habet locum casus infestus. Quid latrones, quid ferae, quid servitium, quid asperrimorum itinerum ambages reciprocae, quid metus mortis cotidiana nefariae Fortunae profuit? In tutelam iam receptus es Fortunae, sed videntis⁴, quae suae lucis splendore ceteros etiam deos illuminat. Sume iam vultum laetioem candido isto habitu tuo congruentem, comitare⁵ pompam deae sospitricis inovanti gradu. Videant inreligiosi, videant et errorem suum recognoscant: en ecce pristinis aerumnis absolutus Isidis magnae providentia gaudens Lucius de sua Fortuna triumphat. Quo tamen tutior sis atque munitior, da nomen sanctae huic militiae, cuius non olim sacramento etiam rogabar, teque iam nunc obsequio religionis nostrae dedica et ministerii iugum subi⁶ voluntarium. Nam cum coeperis deae servire, tunc magis senties fructum tuae libertatis».

1. *vel ipsa, qua flores...*: «e neppure la stessa cultura che ti sei formata». - 2. *sinistrum praemium*: «una dura punizione». - 3. *quorum sibi vitas ... vindicavit*: «le cui esistenze ... ha chiamato al suo servizio». - 4. *videntis*: «veggente». - 5. *comitare*: imperativo: «seguì». - 6. *subi*: imperativo da *subeo*: «sottomettiti».

410 Lo splendore della natura

Nec mora, cum noctis atrae fugato nubilo sol exurgit aureus, et ecce discursu religioso ac prorsus triumphali turbulae complent totas plateas, tantaque hilaritudine praeter peculiarem meam gestire mihi cuncta videbantur, ut pecua etiam cuiuscemodi

et totas domos et ipsum diem serena facie gaudere sentirem. Nam et pruina pridiana dies apricus ac placidus repente fuerat insecutus, ut canorae etiam aviculae prolectatae verno vapore concentus suaves adsonarent, matrem siderum, parentem temporum orbisque totius dominam blando mulcentes adfamine. Quid quod arbores etiam, quae pomifera subole fecundae quaeque earum tantum umbra contentae steriles, austrinis laxatae flatibus, germine foliorum reidentes, clementi motu brachiorum dulces strepitus obsibilabant, magnoque procellarum sedato fragore ac turbido fluctuum tumore posito mare quietas adluvis temperabat, caelum autem, nubilosa caligine disiecta, nudo sudoque luminis proprii splendore candebat.

411 Importanza del costume di vita

Non ubi prognatus, sed ut moratus quisque sit spectandum, nec qua regione, sed qua ratione vitam vivere inierit, considerandum est. Holitori et cauponi merito est concessum holus et vinum ex nobilitate soli commendare, vinum Thasium, holus Phliasium; quippe illa terrae alumna multum ad meliorem saporem iuverit et regio fecunda et caelum pluvium et ventus clemens et sol apricus et solum succidum. Enimvero animo hominis extrinsecus in hospitium corporis immigranti quid ex istis addi vel minui ad virtutem vel malitiam potest? Quando non in omnibus gentibus varia ingenia provenere, quamquam videantur quaedam stultitia vel sollertia insigniores? Apud socordissimos Scythas Anacharsis sapiens natus est, apud Athenienses catos Meletides fatuus.

412 Sofocle in tribunale

Sophocles poeta Euripidi aemulus et superstes, vixit enim ad extremam senectam, cum igitur accusaretur a filio suomet dementiae, quasi iam per aetatem desiperet, protulisse dicitur Coloneum suam, peregre iam tragoediarum, quam forte tum in eo tempore conscribentem, eam iudicibus legisse nec quicquam amplius pro defensione sua addidisse, nisi ut audacter dementiae condemnarent si carmina senis displicerent. Ibi ego comperio omnes iudices tanto poetae adsurrexisse, miris laudibus eum tulisse ob argumenti sollertiam et coturnum facundiae, nec ita multum omnes afuisse quin accusatorem potius dementiae condemnarent. Athenienses quidem propter commune ius humanitatis ex captivis epistulis Philippi Macedonis hostis sui unam epistolam, cum singulae publice legerentur, recitari prohibuerunt, quae erat ad uxorem Olympiadem conscripta; hosti potius pepercerunt, ne maritale secretum divulgarent, praeferebant rati fas commune propriae ultioni.

413 Tragica fine di un brigante

Alcimus, cum dormientis anus perfracto tuguriolo conscendisset cubiculum superius iamque protinus obliis faucibus interstinguere eam debuisset, prius maluit rerum singula per latiore fenestram forinsecus nobis scilicet rapienda dispergere. Cumque, iam cuncta naviter emolitus, ne toro quidem aniculae quiescentis parcere vellet eaque lectu-

lo suo devoluta vestem stragulam subductam iactare similiter destinaret, genibus eius profusa sic nequissima illa deprecatur: «Quid, oro, fili, paupertinas resculas miserimae anus donas vicinis divitibus, quorum haec fenestra domum prospicit?». Quo sermone callido deceptus Alcimus, verens scilicet ne et ea quae prius miserat quaeque postea missurus foret non sociis suis sed in alienos lares abiceret, suspendit se fenestra, sagaciter perspecturus omnia. Quod eum satis improvide conantem senile illud facinus, quamquam invalido repentino tamen et inopinato pulsu, nutantem ac pendulum praecipit inegit. Qui praeter altitudinem nimiam super quendam etiam vastissimum lapidem decidens, perfracta crate costarum, vitam evasit.

** 414 La ricompensa ideale per uno scienziato

Thales Milesius ex septem illis sapientiae memoratis viris facile praecipuus — enim geometriae penes Graios primus repertor et naturae rerum certissimus explorator et astrorum peritissimus contemplator — maximas res parvis lineis reperit: temporum ambitus, ventorum flatus, stellarum meatus, tonitruum sonora miracula, siderum obliqua curricula, solis annua reverticula, itidem lunae vel nascentis incrementa vel senescentis dispendia vel delinquentis obstacula. Idem sane iam proclive senectute divinam rationem de sole commentus est, [...] quoties sol magnitudine sua circulum quem permeat metiatur. Id a se recens inventum Thales memoratur edocuisse Mandrolytum Priensem, qui nova et inopinata cognitione impendio delectatus optare iussit, quantum vellet mercedem sibi pro tanto documento rependi. «Satis» inquit «mihī fuerit mercedis» Thales sapiens «si id quod a me didicisti, cum proferre ad quospiam coeperis, tibi non adsciveris, sed eius inventi me potius quam alium repertorem praedicaris». Pulchra merces prorsum ac tali viro digna et perpetua.

** 415 Occorre sempre evitare la cupidigia

Neminem nostrum pauperem esse adfirmo qui supervacanea nolit possitque habere necessaria, quae naturā paucā sunt. Namque is plurimum habebit qui minimum desiderabit; habebit enim quantum volet qui volet minimum. Et idcirco divitiae non melius in fundis et in fenore quam in ipso hominis animo aestimantur: qui, si est propter avaritiam egenus et ad omne lucrum inexplabilis, nec montibus auri satiabitur, sed semper aliquid, ut antea partā augeat, mendicabit. Quae quidem vera confessio est paupertatis: omnis enim cupidus acquirendi ex opinione inopiae venit. Non habuit tantam rem familiarem Crassus dives quantum volebat. Ita, cum omnes superaret, a sua avaritia superatus est, omnibusque potius dives visus est quam sibi. At contra philosophi, non ultra volentes quam poterant, iure meritoque divites et beati fuerunt. Equidem didici ea re praecedere maxime deos hominibus, quod nulla re ad usum indigeant.

AULO GELLIO (ca. 130 - 180 d.C.)

Note stilistiche

Allievo di Frontone (il fondatore dell'arcaismo), Aulo Gellio si mostra, nelle sue *Noctes Atticae*, molto più equilibrato e meno manierato del maestro: dichiara di voler evitare *verba nimis obsoleta*, anche se predilige il gusto arcaizzante e la prosa fluida, di una eleganza garbata. Piace anche a S. Agostino, che lo definì *vir elegantissimi eloquii*. La sua opera è ricca di notizie curiose.

416 Scelta delle Vestali

Qui de virgine capiendā¹ scripserunt, minorem quam annos sex, maiorem quam annos decem natam negaverunt capi fas esse; item quae non sit patrima et matrima; item quae lingua debili sensu auri deminuta aliave qua corporis labe insignita sit.

Virgo autem Vestalis, simul est capta atque in atrium Vestae deducta et pontificibus tradita est, eo statim tempore sine emancipatione ac sine capitis minutione² e patris potestate exit et ius testamenti faciendi adipiscitur³. De more autem ritumque capiendae virginis litterae quidem antiquiores non extant, nisi, quae capta prima est, a Numa rege esse captam. Sed Papiam legem invenimus, qua cavetur, ut pontificis maximi arbitratu virgines a populo viginti legantur sortitioque in contione ex eo numero fiat et, cuius virginis ducta erit, ut eam pontifex maximus capiat eaque Vestae fiat. Sed ea sortitio ex lege Papia non necessaria nunc videri solet. Nam si quis honesto loco natus adeat pontificem maximum atque offerat ad sacerdotium filiam suam, cuius dumtaxat salvis religionum observationibus ratio⁴ haberi possit, gratia Papiae legis per senatum fit⁵.

1. *de virgine capiendā*: «sulla scelta della ragazza». - 2. *sine capitis minutione*: «senza riduzione della sua personalità civile». - 3. *ius ... adipiscitur*: «acquista il diritto di far testamento», da cui le altre donne erano escluse. - 4. *ratio*: «conto». - 5. *gratia Papiae ... fit*: «riceve dal senato l'esonero dagli obblighi della *lex Papia*».

417 Di gioia si può anche morire

Philippides, comoediarum poeta haut ignobilis, aetate iam edita¹, cum in certamine poetarum praeter spem vicisset et laetissime gauderet, inter illud gaudium repente mortuus est.

De Rhodio etiam Diagora celebrata² historia est. Is Diagoras tres filios adulescentes habuit, unum pugilem, alterum pancratiasten, tertium luctatorem. Eos omnes vidit vincere coronarum Olympiae eodem die et, cum ibi eum tres adulescentes amplexi coronis suis in caput patris positus saviarentur, cum populus gratulabundus flores undique in eum iaceret, ibidem in stadio inspectante populo in oculis atque in manibus filiorum animam efflavit.

Praeterea in nostris annalibus scriptum legimus, qua tempestate³ apud Cannas exercitus populi Romani caesus est, anum matrem nuntio de morte filii allato luctu atque maerore affectam esse; sed is nuntius non verus fuit, atque is adulescens non diu post ex ea pugna in urbem redit: anus repente filio viso copia atque turba et quasi ruina incidentis inopinati gaudii oppressa exanimataque est.

1. *aetate iam edita*: «di età ormai avanzata». - 2. *celebrata*: «famosa». - 3. *legimus, qua tempestate (= ea tempestate qua)*: «leggiamo che in quel tempo in cui...».

**

418 Libri... in saldo, a Brindisi!

Cum e Graecia in Italiam rediremus et Brundisium iremus egressique e navi in terram in portu illo inclito spatiaremur, fasces librorum venalium expositos vidimus. Atque ego avide statim pergo ad libros. Erant autem isti omnes libri Graeci miraculorum fabularumque pleni, res inauditae, incredulae, scriptores veteres non parvae auctoritatis. Ipsa autem volumina ex diutino situ squalabant et habitu aspectuque taetro erant. Accessi tamen percontatusque pretium sum et adductus mira atque insperata vilitate libros plurimos aere paucio emo eosque omnis duabus proximis noctibus cursim transeo; atque in legendo carpsi exinde quaedam et notavi mirabilia et scriptoribus fere nostris intemptata eaque his commentariis aspersi, ut, qui eos lectitabit, is ne rudis omnino inter istiusmodi rerum auditiones reperiat. Id etiam in isdem libris scriptum offendimus, quod postea in libro quoque Plinii Secundi naturalis historiae septimo legi, esse quasdam in terra Africa hominum familias voce atque lingua effascinantium, qui si impensius forte laudaverint pulchras arbores, segetes laetiores, infantes amoeniores, egregios equos, pecudes pastu atque cultu opimas, emoriantur repente haec omnia nulli aliae causae obnoxia.

**

419 A che scopo distruggere un dipinto?

Rhodum insulam celebritatis antiquissimae oppidumque in ea pulcherrimum ornatisimumque obsidebat oppugnabatque Demetrius, dux aetatis suae inclitus, cui a peritiâ disciplinâque faciendi obsidii, machinarumque solertiâ ad capienda oppida repertarum, cognomentum Poliorcetes fuit. Tum ibi, in obsidione illa, aedes quasdam publice factas aggredi et vastare atque absumere igni parabat. In his aedibus erat memoratissima illa imago Ialysi, Protogeneis manu facta, illustris pictoris. Mittunt Rhodii ad Demetrium legatos cum his verbis: «Quae — inquit — ratio est, ut tu imaginem istam velis incendio aedium facto disperdere? Nam si nos omnes superaveris et oppidum hoc totum ceperis, imagine quoque illa integra et incolumi per victoriam potiêris. Sin vero nos vincere obsidendo nequiveris, considera ne turpe tibi sit, quia non potueris bello Rhodios vincere, bellum cum Protogene mortuo gessisse». Hoc ubi ex legatis audivit, oppugnatione desita, et imagini et civitati pepercit.

420 Censori senza umorismo

Inter censorum severitates haec exempla in litteris sunt castigatissimae disciplinae. Unum est huiusmodi: censor agebat de uxoribus sollemne iusiurandum; verba erant ita concepta: «Ut tu ex animi tui sententia uxorem habes?». Qui iurabat, cāvillator quidam et canicula et nimis ridicularius fuit. Is locum esse sibi ioci dicendi ratus, cum ita, uti mos erat, censor dixisset: «Ut tu ex animi tui sententia uxorem habes?», «Habeo equidem» inquit «uxorem, sed non hercle ex animi sententia». Tum censor eum, quod intempestive lascivisset, in aerarios rettulit causamque hanc ioci scurrilis apud se dicti subscripsit.

Item aliud refert Sabinus Masurius in septimo «Memoriali» severe factum. «Censores» inquit «Publius Scipio Nasica et Marcus Popilius cum equitum censum agerent, equum nimis strigosum et male habitum, sed equitem eius uberrimum et habitissimum viderunt et “Cur” inquit “ita est, ut tu sis quam equus curatior?” “Quoniam” inquit “ego me curo, equum Staius nihili servus”. Visum est parum esse reverens responsum, relatusque in aerarios, ut mos est».

MINUCIO FELICE

(secc. II-III d.C.)

Note stilistiche

Nativo di Cirta, in Numidia (odierna Algeria), Minucio Felice è, con Tertulliano e Cipriano, fra i più famosi apologisti cristiani. Nel dialogo *Octavius*, destinato alla società romana aristocratica e colta, egli utilizza un tono fine e conciliante, sempre garbato e pacato, che si esprime in una prosa di buon livello, equilibrata, di stampo ciceroniano. Naturalmente sono presenti nel tessuto linguistico termini arcaici e vocaboli derivati dal parlato po-

polare, ma il suo stile originale è sempre elegante, e rivela quanto di meglio abbia prodotto l'incontro fra la fede cristiana e la cultura pagana. S. Girolamo elogia la prosa di Minucio e di altri apologisti, che pone addirittura al livello di Cicerone e Quintiliano: «Coloro che amano i discorsi eloquenti e armoniosi, leggano Cicerone, Quintiliano e, per arrivare ai nostri, Tertulliano, Cipriano, Minucio, Arnobio, Lattanzio e Ilario». (*In Is. 8, praef.*)

421 Elogio della povertà

Ceterum, quod plerique pauperes dicimur¹, non est infamia nostra, sed gloria; animus enim, ut luxu solvitur, ita frugalitate firmatur. Et tamen qui potest pauper esse, qui non eget, qui non inhiat alieno², qui Deo³ dives est? Magis pauper ille est, qui cum multa habeat, plura desiderat. Dicam tamen quemadmodum sentio: nemo tam pauper potest esse quam natus est. Aves sine patrimonio vivunt et in diem pecua pa-

scuntur: et haec nobis tamen nata sunt, quae omnia, si non concupiscimus, possidemus. Igitur ut qui viam terit, eo felicior quo levior⁴ incedit, ita beator in hoc itinere vivendi, qui paupertate se sublevat, non sub divitiarum onere suspirat. Et tamen facultates, si utiles putaremus, a Deo posceremus: utique indulgere posset aliquantum, cuius est totum. Sed nos contemnere malimus opes, quam continere, innocentiam magis cupimus, magis patientiam flagitamus, malimus nos bonos esse quam prodigos.

1. *quod ... dicimur*: «quanto al fatto che della maggior parte di noi si dica che siamo poveri». - 2. *qui non ... alieno*: «che non è proteso verso i beni altrui». - 3. *Deo*: «del possesso di Dio». - 4. *quo levior (est)*: «quanto più è leggero».

* 422 Dio si manifesta nel creato

At enim quem colimus Deum, nec ostendimus nec videmus. Immo ex hoc Deum credimus, quod eum sentire possumus, videre non possumus. In operibus enim eius et in mundi omnibus motibus virtutem¹ eius semper praesentem adspicimus, cum tonat, fulgurat, fulminat, cum serenat. Nec mireris² si Deum non vides: vento et flatibus omnia impelluntur, vibrantur, agitantur, et sub oculis tamen non venit ventus et flatus. In sole adeo, qui videndi omnibus causa est, videre non possumus: radii acies submovetur³, obtutus intuentis hebetatur et, si diutius inspicias, omnis visus extinguitur. Quid? Ipsum solis artificem, illum luminis fontem possis sustinere, cum te ab eius fulgoribus avertas, a fulminibus abscondas? Deum oculis carnalibus vis videre, cum ipsam animam tuam, qua vivificaris et loqueris, nec adspicere possis nec tenere?

1. *virtutem*: «potenza». - 2. *Nec mireris*: congiuntivo esortativo negativo: «E non ti meravigliare». - 3. *radii acies submovetur*: «la facoltà visiva è impedita dai raggi».

* 423 Dio si interessa degli uomini

Sed Deus actum hominis ignorat et in caelo constitutus non potest aut omnes obire aut singulos nosse. Erras, o homo, et falleris; unde enim deus longe est, cum omnia caelestia terrenaque et ea, quae extra istam orbis provinciam sunt, deo cognita, deo plena sint? Ubique non tantum proximus, sed infusus est. Ad solem intende: caelo adfixus, sed terris omnibus sparsus est: pariter praesens ubique interest et miscetur omnibus, nusquam eius claritudo violatur. Quanto magis Deus auctor omnium ac speculator omnium, a quo nullum potest esse secretum, tenebris interest, interest cogitationibus nostris quasi alteris tenebris! Non tantum sub illo agimus, sed et cum illo, ut prope dixerim, vivimus. Nec nobis de nostra frequentia blandiamur: multi nobis videmur, sed deo admodum pauci sumus.

** 424 Presentazione di Ottavio

Cogitanti mihi et cum animo meo Octavii boni et fidelissimi contubernalis memoriam recensenti, tanta dulcedo et adfectio hominis inhaesit, ut ipse quodammodo mihi viderer in praeterita redire, non ea quae transacta et decursa sunt recordatione revoca-

re. Ita eius contemplatio quantum subtracta est oculis, tantum pectori meo ac paene intimis sensibus implicata est. Nec immerito discedens vir eximius et sanctus immensum sui desiderium nobis reliquit, utpote cum et ipse tanto nostri semper amore flagraverit, ut et in ludicris et seriis pari mecum voluntate concineret eadem velle vel nolle: crederes unam mentem in duobus fuisse divisam. Sic solus in amoribus conscius, ipse socius in erroribus; et cum discussa caligine de tenebrarum profundo in lucem sapientiae et veritatis emergerem, non respuit comitem, sed, quod est gloriosum, praecucurrit. Itaque, cum per universam convictus nostri et familiaritatis aetatem mea cogitatio volveretur, in illo praecipue sermone eius mentis meae resedit intentio, quo Caecilium superstitionis vanitatibus etiam nunc inhaerentem disputatione gravissima ad veram religionem reformavit.

TERTULLIANO (ca. 160-220 d.C.)

Note stilistiche

Quinto Settimio Florente Tertulliano, di Cartagine, si distingue stilisticamente per il piglio aggressivo e polemico dei suoi scritti, che del resto ben riflette il suo integralismo intransigente.

Scrittore fortemente originale, ha fondato la precisa lingua tecnica ecclesiastica che costituirà il fondamento del latino cristiano, inventando moltissimi neologismi e creando una nuova terminologia adeguata alla divulgazione della nuova dottrina. In questo senso egli fu geniale: ad es. conìò *persona*, *trinitas*, *tribulatio*,

substantia, *salvatio*, *incarnatio*; e tuttavolta si servì dell'esperienza maturata negli studi di retorica, limitandosi però ad un moderato asianesimo. A volte vuol strafare e si fa manierato, non rinunciando a sfoggiare preziosismi virtuosi oppure una turgida oratoria; altre volte colpisce per l'incisività delle sue frasi lapidarie, come *semen est sanguis Christianorum* («il sangue dei Cristiani è semente») o *probatio est enim innocentiae nostrae iniquitas vestra* («la prova della nostra innocenza è la vostra stessa malvagità»).

425 L'obiezione di coscienza

Et enim, ut ipsam causam coronae militaris¹ aggrediar, puto prius conquiendum an in totum² Christianis militia conveniat. Quale est alioquin de accidentibus retractare, cum a praecedentibus culpa sit? Credimusne humanum sacramentum divino superduci licere, et in alium dominum respondere post Christum, et eierare³ patrem ac matrem et omnem proximum, quos et lex honorari et post Deum diligi praecipit, quos et evangelium, solum Christum pluris faciens, sic quoque honoravit? Licebit in gladio conversari, Domino pronuntiante gladio perituro qui gladio fuerit usus⁴? Et proelio opera-

bitur filius pacis⁵, cui nec litigare conveniet? Et vincula et carcerem et tormenta et supplicia administrabit, nec suarum ultor iniuriarum? Iam et stationes⁶ aut aliis magis faciet quam Christo, aut et dominico die, quando nec Christo? Et excubabit pro templis quibus renuntiavit? Et cenabit illic, ubi apostolo non placet? Et quos interdum exorcismis fugavit, noctibus defensabit, incumbens et requiescens super pilum quo perfossum est latus Christi? Vexillum quoque portabit aemulum Christi? Et signum postulabit a principe, qui iam a Deo accepit? Mortuus etiam tuba inquietabitur⁷ aenatoris, qui excitari a tuba angeli expectat?

1. *coronae militaris*: la corona militare, ricompensa per i soldati valorosi, era rifiutata dai Cristiani perché considerata un atto di omaggio agli dèi pagani. - 2. *in totum*: «in generale». - 3. *eterare*: «maledire». - 4. *qui ... fuerit usus*: «chi avrà usato la spada». - 5. *filius pacis*: il «figlio della pace» (*Vangelo di Luca*, 10, 6) è una definizione del cristiano. - 6. *et stationes*: «farà la guardia». Ma il termine *statio* significava per i Cristiani anche «digiuno», e la domenica (*dominico die*) non si digiunava: di qui l'ambivalenza del termine nella frase. - 7. *tuba inquietabitur*: «sarà disturbato dalla tromba...» (durante il funerale militare).

**

426 Le discriminazioni contro i Cristiani

Si certum est, denique, nos nocentissimos esse, cur a vobis ipsis aliter tractamur quam pares nostri, id est ceteri nocentes, cum¹ eiusdem noxae eadem tractatio deberet intervenire? Quodcumque dicimur, cum alii dicuntur², et proprio ore et mercenaria advocazione³ utuntur, ad innocentiae suae commendationem. Respondendi, altercandi facultas patet, quando nec liceat indefensos et inauditos omnino damnari. Sed christianis solis nihil permittitur loqui quod causam purget, quod veritatem defendat, quod iudicem non faciat iniustum. Sed illud solum expectatur⁴ quod odio publico necessarium est: confessio nominis, non examinatio criminis; quando, si de aliquo nocente cognoscatis, non statim confesso eo nomen homicidae vel sacrilegi vel incesti vel publici hostis (ut de nostris elogiis loquar)⁵, contenti sitis ad pronuntiandum, nisi et consequentia exigatis⁶: qualitatem facti, numerum, locum, tempus, conscios, socios. De nobis nihil tale, cum aequae extorqueri oporteret quod cum falso iactatur; quot quisque iam infanticidia degustasset⁷, quot incesta contenebrasset, qui coqui, qui canes adfuisse! O quanta illius praesidis gloria si eruisset aliquem qui centum iam infantes comedisset!

1. *cum*: ha valore aversativo-temporale: «quando invece...». - 2. *Quodcumque ... dicuntur*: «Allorché gli altri vengono accusati come noi». - 3. *mercenaria advocazione*: «dell'assistenza a pagamento di un avvocato». - 4. *expectatur*: «si punta, si mira a...». - 5. *ut de ... loquar*: «per citare le vostre accuse». - 6. *nisi et ... exigatis*: «ma pretendete anche le circostanze concomitanti». - 7. *quot quisque ... degustasset*: Tertuliano si riferisce con tono ironico alle infamanti accuse che i Cristiani uccidessero i bambini: «di quanti infanticidi ciascuno avesse preso gusto».

**

427 Il rapporto tempo-eternità

Quae ratio universitatem ex diversitate composuit, ut omnia aemulis substantiis sub unitate constaret, ex vacuo et solido, ex animali et inanimati, ex comprehensibili et incomprehensibili, ex luce et tenebris, ex ipsa vita et morte, eadem aevum quoque ita destinata ad distincta condicione conseruit, ut prima haec pars ab exordio rerum quam

252

incolimus, temporali aetate ad finem defluit; sequens vero, quam expectamus, in infinitam aeternitatem propagetur. Cum ergo finis et limes medius, qui interhiat, affuerit, ut etiam mundi ipsius species transferatur, aequae temporales, quae illi dispositioni aeternitatis aulae vice oppansa est, tunc restituetur omne humanum genus, ad expungendum quod in isto aevo boni seu mali meruit, et exinde pendendum in immensam aeternitatis perpetuitatem.

428 Semen est sanguis Christianorum

Nec quidquam tamen proficit exquisitior quaeque crudelitas vestra, illecēbra est magis sectae. Plures efficiamur quotiens metimur a vobis: semen est sanguis Christianorum. Multi apud vos ad tolerantiam doloris et mortis hortantur, ut Cicero in Tusculanis, ut Seneca in Fortuitis, ut Diogenes, ut Pyrrhon, ut Callinicus, nec tamen tantos inveniunt verba discipulos, quantos Christiani factis docendo. Illa ipsa obstinatio quam exprobratis, magistra est. Quis enim non contemplatione eius concutitur, ad requirendum quid intus in re sit? Quis non ubi requisivit, accedit? ubi accessit, pati exoptat, ut Dei totam gratiam redimat, ut omnem veniam ab eo compensatione sui expendat? omnia enim huic operi delicta donantur. Inde est quod ibidem sententiis vestris gratias agimus. Ut est aemulatio divinae rei et humanae, cum damnatur a vobis, a Deo absolvimur.

AMMIANO MARCELLINO

(330-dopo 400 d.C.)

Note stilistiche

È l'ultimo dei grandi storici di Roma e, paradossalmente, scrive in una lingua non sua che egli, greco di Antiochia, ha imparato a fatica. Proprio per questo nella sua pagina abbondano i grecismi (della lingua madre) e le improprietà lessicali; la sua sintassi è approssimativa e l'espressione risulta spesso oscura, anche

per il magniloquente stile barocco, che gonfia il periodare rendendolo faticoso e pesante. Lo stile è, ciononostante, vigoroso e non privo di originalità: Ammiانو ama la *variatio*, l'*inconcinnitas*, la *brevitas* e le brachilogie. Il lessico lascia intravedere molti modelli da cui ha attinto, compresi gli arcaici Plauto e Catone.

429 Ultime parole di Giuliano morente

«Reputans autem iusti esse finem imperii oboedientium commodum et salutem, ad tranquilliora semper (ut nostis) propensior fui, licentiam omnem actibus meis exterminans, rerum corruptricem et morum, gaudensque abeo, sciens quod, ubicumque me ve-

253

lut imperiosa parens consideratis periculis obiecit res publica, steti fundatus, turbines calcare fortuitorum assuefactus. Nec fateri pudebit, interitum me ferro, dudum didici fide fatidica praeciente. Ideoque sempiternum veneror numen, quod non clandestinis insidiis nec longa morborum asperitate vel damnatorum fine decedo, sed in medio cursu florentium gloriarum hunc merui clarum ex mundo digressum. Aeque enim iudicio iuxta timidus est et ignavus qui cum non oportet mori desiderat et qui refugiat cum sit opportunum. Hactenus loqui, vigore virium labente, sufficit. Super imperatore vero creando, caute reticeo, ne per imprudentiam dignum praeteream aut nominatum quem habilem reor, anteposito forsitan alio, ad discrimen ultimum tradam. Ut alumnus autem rei publicae frugi opto bonum post me reperiri rectorem».

ARNOBIO

(ca. 250-327 d.C.)

Note stilistiche

Africano di Sicca Veneria, pagano di formazione culturale poi convertitosi al Cristianesimo, Arnobio nei sette libri dell'*Adversus nationes* si rivela un apologeta singolare, spesso caratterizzato da un'ironia sardonica che forse gli deriva da un pessimismo di fondo di stampo lucreziano. Pur essendo Arnobio celebre maestro di retorica, proclama il suo ripu-

dio per una cultura troppo esteriore e superficiale come quella basata sull'eloquenza, e dichiara di preferire la schiettezza e la semplicità espressiva. Poi però non riesce a sfuggire ad una manierata ricerca dell'effetto che lo avvicina allo stile barocco, benché a volte in lui prenda il sopravvento la forza passionale dei suoi più profondi sentimenti.

* 430 I limiti della scienza

Quid est vobis investigare, conquirere quisnam hominem fecerit, animarum origo quae sit, quis malorum excogitaverit causas, orbe sit sol amplior an pedis unius latitudine metiatur, alieno ex lumine an propriis luceat fulgoribus luna? Quae neque scire compendium neque ignorare detrimentum est ullum. Remittite haec Deo atque ipsum scire concedite, quid quare aut unde sit, debuerit esse aut non esse, supernatum sit aliquid an ortus primigenios habeat, aboleri conveniat an reservari, exuri, dissolvi an repetita integritate renovari. Vestris non est rationibus liberum implicare vos talibus et tam remota in utilitate curare. Res vestra in ancipiti sita est, salus dico animarum vestrarum, et nisi vos applicatis Dei principis notioni, a corporalibus vinculis exsolutos expectat mors saeva, non repentinam adferens extinctionem, sed per tractum temporis cruciabilis poenae acerbitate consumens.

LATTANZIO

(ca. 250 - dopo 324 d.C.)

Note stilistiche

Lucio Cecilio Firmiano Lattanzio, africano, si sforza di conciliare la civiltà classica con la fede cristiana: è proprio la proposta di una tale fusione fra paganesimo e Cristianesimo deve far ricorso ad un tono conciliante, ben diverso dai furori polemi di un Tertulliano. Stilisticamente Lattanzio prende come modello la prosa ciceroniana e sarà pro-

prio lui, insieme con S. Girolamo, a consacrare il culto per Cicerone fra gli scrittori cristiani: l'umanista Pico della Mirandola lo chiamò «il Cicerone cristiano».

La sua lingua è elegante, pura, scorrevole, armoniosa. Il lessico è puntuale, e adotta la terminologia specialistica proposta da Tertulliano.

431 Cicerone non fu coerente

Videmus etiam doctos et prudentes viros, cum religionum intellegant¹ vanitatem, nihilo minus tamen in iis ipsis, quae damnant, colendis nescio qua pravitate perstare. Intellegebat Cicero falsa esse, quae homines adorarent. Nam, cum multa dixisset quae ad eversionem religionum valerent, ait tamen non esse illa vulgo disputanda, ne susceptas publice religiones² disputatio talis extinguat. Quid cum eo facias³, qui, cum errare se sentiat, ultro ipse in lapides impingat, ut populus omnis offendat, ipsi sibi oculos eruat, ut omnes caeci sint? qui nec de aliis bene mereatur, quos patitur errare, nec de ipso, qui alienis accedit erroribus, nec utitur tandem sapientiae suae bono, ut factis impleat quod mente percepit, sed prudens et sciens pedem laqueo inserit, ut simul cum ceteris, quos liberare ut prudentior⁴ debuit, et ipse capiatur. Quin potius, si quid tibi, Cicero, virtutis est, experire populum facere sapientem. Digna res est ubi omnes eloquentiae tuae vires exseras. Non enim verendum est ne te in tam bona causa deficiat oratio, qui saepe etiam malas⁵ copiose ac fortiter defendisti.

1. *cum ... intellegant*: la proposizione ha valore concessivo: «pur comprendendo la falsità delle religioni (pagane)». - 2. *susceptas ... religiones*: «i culti riconosciuti ufficialmente (dallo Stato)». - 3. *Quid ... facias*: «Come potresti aver a che fare...?». - 4. *ut prudentior*: «in quanto più saggio». - 5. *malas*: sott. *causas*.

432 Spietata crudeltà di Galerio (I)

At vero illud publicae calamitatis et communis luctus omnium fuit, census¹ in provinciis et civitates semel missus². Censitoribus ubique diffusis et omnia exagitantibus hostilis tumultus et captivitate horrendae species erant. Agri glebatim metiebantur, vires et arbores numerabantur, animalia omnis generis scribebantur³, hominum capita notabantur, in civitatibus urbanae ac rusticae plebes adunatae, fora omnia gregibus⁴ familiarum referta, unusquisque cum liberis, cum servis aderant; tormenta ac verbera personabant, filii adversus parentes suspendebantur⁵, fidelissimi quique servi contra

dominos vexabantur, uxores adversus maritos. Si omnia defecerant, ipsi contra se torquebantur et cum dolor vicerat, adscribebantur quae non habebantur. Nulla aetatis, valetudinis excusatio. Aegri et debiles deferebantur, aestimabantur aetates singulorum, parvulis adiciebantur anni. Quae veteres adversus victos iure belli fecerant, et ille⁶ adversus Romanos Romanisque subiectos facere ausus est, quia parentes eius censui subiugati fuerant, quem Traianus Dacis assidue rebellantibus poenae gratia victor imposuit.

1. *census*: «il censimento». - 2. *missus*: «imposto». - 3. *scribebantur*: «venivano registrati». - 4. *gregibus*: «di una folla...». - 5. *filiis ... suspendebantur*: «i figli venivano impiccati (se non testimoniavano) contro i genitori». - 6. *ille*: è Galerio, l'imperatore che regnò dal 305 al 311 d.C.

** 433 Spietata crudeltà di Galerio (II)

Post hoc pecuniae pro capitibus pendebantur et merces pro vita dabatur. Non tamen isdem censoribus fides habebatur, sed alii super alios¹ mittebantur tamquam plura inventuri, et duplicabantur semper, illis non inventibus, sed ut libuit addentibus, ne frustra missi viderentur². Interea minuebantur, animalia et mortales obibant et nihilo minus solvebantur tributa pro mortuis, ut nec vivere iam nec mori saltem gratis liceret. Mendici supererant soli a quibus nihil exigi posset: quos ab omni genere iniuriae tutos miseria et infelicitas fecerat. Atquin homo pius³ misertus est illis⁴, ut non egerent. Congregari omnes iussit et exportatos naviculis in mare mergi. Adeo hominem misericordem, qui providerit ne quis illo imperante miser esset! Ita dum cavet ne quis simulatione mendicitatis censum subterfugiat, multitudinem verorum miserorum contra omne ius humanitatis occidit.

1. *alii super alios*: «ne venivano inviati sempre di nuovi». - 2. *ne frustra ... viderentur*: «per non dar l'impressione di essere stati inviati invano». - 3. *homo pius*: è riferito, per antifrasi, a Galerio, il persecutore. - 4. *misertus (= miseritus) est illis*: costruzione post-classica: «ebbe pietà di loro».

* 434 Dio ha trionfato sui suoi persecutori

Quae omnia secundum fidem — scienti enim loquor — ita ut gesta sunt mandanda litteris credidi, ne aut memoria tantarum rerum interiret aut si quis historiam scribere voluisset, corrumperet veritatem vel peccata illorum adversus Deum vel iudicium Dei adversus illos reticendo. Cuius aeternae pietati gratias agere debemus, qui tandem respexit in terram, quod gregem suum partim vastatum a lupis rapacibus, partim vero dispersum reficere ac recolligere dignatus est et bestias malas extirpare, quae divini gregis pascua protriverant, cubilia dissipaverant. Ubi sunt modo magnifica illa et clara per gentes Ioviorum et Herculiolorum cognomina, quae primum a Dioclete et Maximiano insolenter adsumpta ac postmodum ad successores eorum translata vigerunt? Nemphe delevit ea Dominus et erasit de terra. Celebremus igitur triumphum Dei cum exultatione, victoriam Domini cum laudibus frequentemus, diurnis nocturnisque precibus celebremus, celebremus, ut pacem post annos decem plebi suae datam confirmet in saeculum.

435 Cristo ha adempiuto le profezie

In primis igitur scire homines oportet sic a principio processisse dispositionem summi Dei, ut esset necesse, appropinquante saeculi termino, Dei filium descendere in terram, ut constitueret Deo templum doceretque iustitiam, verum tamen non in virtute angeli aut potestate caelesti, sed in figura hominis et condicione mortali, et cum magisterio functus fuisset, traderetur in manus impiorum mortemque susciperet, ut ea quoque per virtutem domita resurgeret et homini, quem induerat, quem gerebat, et spem vincendae mortis offerret et ad praemia immortalitatis admitteret. Hanc ergo dispositionem ne quis ignoret, docebimus praedicta esse omnia quae in Christo videmus esse completa. Nemo adseverationi nostrae fidem commodet, nisi ostendero prophetas ante multam temporum seriem praedicasse, fore aliquando ut filius Dei nasceretur sicut homo et mirabilia faceret et cultum Dei per totam terram seminaret et postremo patibulo figeretur et tertio die resurgeret. Quae omnia cum probavero eorum ipsorum litteris qui Deum suum mortali corpore utentem violaverunt, quid aliud obstabit quominus veram sapientiam clarum sit in hac sola religione versari?

AGOSTINO
(354-430 d.C.)

Note stilistiche

Aurelio Agostino (di Tagaste, in Numidia), definito da Chateaubriand «il Platone cristiano», certamente è uno dei più profondi pensatori della storia.

Data la mole enorme dei suoi scritti è arduo voler riassumere in poche righe i caratteri della sua prosa, anzi è doveroso chiarire che in Agostino lo stile varia a seconda dell'opera. Più solenne e classicheggiante nel *De civitate Dei*, esso si fa spontaneo e confidenziale nelle *Confessiones* (dato il carattere autobiografico), mentre risulta dimesso e lineare nei

Sermones. Agostino non conosceva l'ebraico e masticava a fatica il greco, ma da giovane era stato maestro di retorica: cercò di fondere il meglio del modello ciceroniano con gli stilemi di Seneca, per cui ne risultò una prosa piuttosto opaca, anche se qua e là originale e di grande efficacia. Ma sempre lo scrittore era più attento alla profondità del contenuto che preoccupato degli aspetti formali: e proprio la sua geniale forza di pensiero ne fa l'ultimo «grande» della letteratura latina classica.

436 A scuola: l'umiliazione delle percosse

Deus, Deus meus, quas ibi¹ miseras expertus sum et ludificationes, quandoquidem recte mihi vivere puero id² proponebatur, obtemperare momentibus, ut in hoc saeculo florerem et excellerem linguosis artibus ad honorem hominum et falsas divitias

famulantibus³. Inde in scholam datus sum, ut discerem litteras, in quibus quid utilitatis esset ignorabam miser. Et tamen, si segnis in discendo essem, vapulabam. Laudabatur enim hoc a maioribus, et multi ante nos vitam agentes praestruxerant aerumnosas vias, per quas transire cogebamur multiplicato labore et dolore filiis Adam⁴. Invenimus autem, Domine, homines rogantes te et didicimus ab eis, sentientes te, ut poteramus⁵, esse magnum aliquem, qui posses etiam non adparens sensibus nostris exaudire nos et subvenire nobis. Nam puer coepi rogare te, auxilium et refugium meum, et in tuam invocationem rumpebam nodos linguae meae et rogabam te parvus non parvo affectu, ne in schola vapularem. Et cum me non exaudiebas, ridebantur a maioribus hominibus usque ab ipsis parentibus, qui mihi accidere mali nihil volebant, plagae meae, magnum tunc et grave malum meum.

1. *ibi*: con valore temporale: «allora». - 2. *id*: è prolettico dell'infinitiva epesegetica seguente (*obtemperare...*): «questo, cioè di...». - 3. *famulantibus*: «che servivano a procurarsi...». - 4. *Adam*: è genitivo. - 5. *sentientes ... poteramus*: «per quanto potevamo comprendere (allora) di te».

** 437 Antipatia per lo studio del greco

Cur ergo Graecam etiam grammaticam oderam talia¹ cantantem? Nam et Homerus peritus texere tales fabellas et dulcissime vanus² et mihi tamen amarus erat puero. Credo etiam Graecis pueris Vergilius ita sit³, cum eum sic discere coguntur ut ego illum⁴. Videlicet difficultas, difficultas omnino ediscendae linguae peregrinae quasi felle aspergebat omnes suavitates Graecas fabulosarum narrationum. Nulla enim verba illa noveram et saevis terroribus ac poenis, ut nossem, instabatur mihi vehementer⁵. Nam et Latina aliquando infans utique nulla noveram et tamen advertendo didici sine ullo metu atque cruciatu inter etiam blandimenta nutricum et ioca adridendum et laetitias adludendum⁶. Didici vero illa sine poenali onere urgentium, cum me urgeret cor meum ad parienda concepta sua, atque non esset, nisi aliqua verba didicissem non a doctibus sed a loquentibus, in quorum et ego auribus parturiebam quidquid sentiebam. Hinc satis elucet maiorem habere vim ad discenda ista liberam curiositatem quam meticulosam necessitatem⁷.

1. *talia*: «i medesimi argomenti». Agostino si riferisce alla mitologia greca. - 2. *dulcissime vanus*: «piacevolissimo pur nella sua vanità». - 3. *Credo ... Vergilius ita sit*: in un autore classico avremmo trovato un'oggettiva (*Vergilius ita esse*): «Credo che accada lo stesso di Virgilio per i fanciulli greci». - 4. *illum*: Omero. - 5. *instabatur ... vehementer*: «mi si facevano forti pressioni». - 6. *ioca ... adludendum*: «(fra) gli scherzi (dei compagni) che ridevano e l'allegria di quelli che giocavano». - 7. *necessitatem*: «obbligo, costrizione».

* 438 Il furto delle pere

Furtum certe punit lex tua, Domine, et lex scripta in cordibus hominum, quam ne ipsa quidem delet iniquitas¹: quis enim fur aequo animo furem patitur? Nec copiosus adactum inopia². Et ego furtum facere volui et feci nulla compulsus egestate nisi penuria et fastidio iustitiae et sagina³ iniquitatis. Nam id furatus sum, quod mihi abundabat et multo melius, nec ea re volebam frui, quam furto appetebam, sed ipso furto et peccato. Arbor erat pirus in vicinia nostrae vineae pomis onusta nec forma nec sapore inlecebrosus⁴. Ad hanc excutiendam atque asportandam nequissimi adolescentuli⁵

perreximus nocte intempesta, quousque ludum de pestilentiae more in areis produxeramus, et abstulimus inde onera ingentia non ad nostras epulas, sed vel procienda⁶ porcis, etiamsi aliquid inde comedimus, dum tamen fieret a nobis quod eo liberet, quo non liceret... Sed quoniam in illis pomis voluptas mihi non erat, ea erat in ipso facinore, quam faciebat consortium simul peccantium.

1. *quam ... iniquitas*: «che neppure la stessa malvagità (umana) può cancellare». - 2. *nec ... adactum* (*[furem]*): da *adigo* *inopia*: «Neppure uno ricco (può tollerare) un ladro costretto (al furto) dalla miseria». - 3. *sagina*: «da un eccesso (di malvagità)». - 4. *inlecebrosus*: «allettanti». - 5. *nequissimi adolescentuli*: «da giovani pestiferi quali eravamo». - 6. *vel procienda*: «addirittura per gettarli...».

439 Agostino piange la madre morta

Premebam¹ oculos eius, et confluebat in praecordia mea maestitudo ingens et transfluebat in lacrimas, ibidemque oculi mei violento animi imperio resorbentem fontem suum usque ad siccitatem, et in tali luctamine valde male mihi erat²... Quid erat ergo quod intus mihi graviter dolebat, nisi ex consuetudine simul vivendi dulcissima et carissima repente dirupta vulnus recens? Gratularar quidem testimonio eius, quod in ea ipsa ultima aegritudine obsequiis meis interblandiens appellabat me pium et commemorabat grandi dilectionis affectu numquam se audisse ex ore meo iaculum in se durum³ aut contumeliosum sonum. Sed tamen, quid tale, Deus meus, qui fecisti nos, quid comparabile habebat honor a me delatus illi et servitus ab illa mihi? Quoniam itaque deserere tam magno eius solacio, sauciabatur anima et quasi dilaniabatur vita, quae una facta erat ex mea et illius⁴.

1. *Premebam*: «Chiudevo». - 2. *in tali ... erat*: «una tale lotta mi riusciva estremamente penosa». - 3. *iaculum in se durum*: «una frecciata violenta contro di lei». - 4. *quae ... illius*: «che era divenuta una sola tra noi due».

440 L'indisciplina nelle scuole di Cartagine

Non ideo Romam pergere volui, quod¹ maiores quaestus maiorque mihi dignitas ab amicis, qui hoc suadebant, promittebantur (quamquam et ista² ducebant animum tunc meum) sed illa erat causa maxima et paene sola, quod audiebam quietius ibi studere adulescentes et ordinatiore disciplinae cohercitione sedari, ne in eius scholam, quo magistro non utuntur³, passim et proterve inruant, nec eos admitti omnino, nisi ille permiserit. Contra apud Carthaginiensium foeda est et intemperans licentia scholasticorum: irrumpunt impudenter et prope furiosa fronte⁴ perturbant ordinem, quem quisque discipulis ad proficiendum instituerit. Multa iniuriosa faciunt mira hebetudine⁵ et puniendi legibus, nisi consuetudo patrona sit, hoc miseres eos ostendens, quo iam quasi liceat faciunt, quod per tuam aeternam legem numquam licebit, et inpune se facere arbitrantur, cum ipsa faciendi caecitate puniantur⁶ et incomparabiliter patiantur peiora, quam faciunt.

1. *ideo ... quod*: correlativi: «per questo ... perché...». - 2. *et ista*: «anche questo tipo di argomentazioni». - 3. *in eius ... utuntur*: «nella scuola di un maestro che non era il loro». - 4. *prope furiosa fronte*: lett.: «con».

l'aspetto quasi folle», ma meglio: «come pazzi furiosi». - 5. *mira hebetudine*: «per incredibile stupidità». - 6. *cum ... puniantur*: proposizione con valore avversativo: «mentre (invece) è già una punizione la stessa incoscienza del loro agire».

* 441 La conversione di Agostino (386 d.C.)

Ubi vero a fundo arcano alta consideratio¹ traxit et connessit totam miseriam meam in conspectum cordis mei, oborta est² procella ingens, ferens ingentem imbrem lacrimarum. Et ut totum effunderem cum vocibus suis³, surrexi⁴ ab Alypio et secessi remotius quam ut posset mihi onerosa esse etiam eius praesentia. Sic tunc eram, et ille sensit: nescio quid enim, puto, dixeram, in quo apparebat sonus vocis meae iam fletu gravidus, et sic surrexeram. Mansit ergo ille ubi sedebamus nimie stupens. Ego sub quadam fici arbore stravi me nescio quomodo et dimisi habenas lacrimis⁵, et proruperunt flumina oculorum meorum, acceptabile sacrificium tuum; et non quidem his verbis, sed in hac sententia multa dixi tibi: «Et tu, Domine, usquequo? Usquequo, Domine, irasceris in finem⁶? Ne memor fueris iniquitatum nostrarum antiquarum». Sentiebam enim eis me teneri⁷. Iactabam voces miserabiles: «Quamdiu, quamdiu cras et cras?»⁸ Quare non modo? Quare non hac hora finis turpitudinis meae?». Dicebam haec et flebam amarissima contritione cordis mei.

1. *alta consideratio*: «una profonda meditazione». - 2. *oborta est*: «si scatenò». - 3. *cum vocibus suis*: «con i suoi fragori». - 4. *surrexi*: «mi allontanai». - 5. *dimisi habenas lacrimis*: «diedi pieno sfogo al pianto». - 6. *irasceris in finem?*: «Ti adirerai per l'eternità?». Il passo è preso dai *Salmi*, VI, 4. - 7. *eis me teneri*: «di essere ancora loro schiavo». - 8. *Quamdiu ... et cras*: «Fino a quando (continuerò a dire) "Domani e domani"?». Agostino aveva già più volte rinviato il momento della conversione.

*** 442 Città terrena e città celeste

Sed domus hominum, qui non vivunt ex fide, pacem terrenam ex huius temporalis vitae rebus commodisque sectatur; domus autem hominum ex fide viventium¹ expectat ea, quae in futurum aeterna promissa sunt, terrenisque rebus ac temporalibus tamquam peregrina² utitur, non quibus capiatur et avertatur quo³ tendit in Deum, sed quibus sustentetur ad facilius toleranda minimeque augenda onera corporis corruptibilis, quod adgravat animam. Idcirco rerum vitae huic mortali necessarium utrisque hominibus et utrique domui communis est usus; sed finis utendi cuique suus proprius multumque diversus. Ita etiam terrena civitas, quae non vivit ex fide, terrenam pacem appetit in eoque defigit⁴ imperandi oboediendique concordiam civium, ut sit eis de rebus ad mortalem vitam pertinentibus humanarum quaedam compositio voluntatum⁵. Civitas autem caelestis vel potius pars eius, quae in hac mortalitate peregrinatur et vivit ex fide, etiam ista pace necesse est utatur, donec ipsa, cui talis pax necessaria est, mortalitas transeat; ac per hoc dum apud terrenam civitatem velut captiva vitam suae peregrinationis agit, iam promissione redemptionis et dono spiritali tamquam pignore accepto, legibus terrena civitatis, quibus haec administrantur, quae sustentandae mortali vitae adcommodata sunt⁶, obtemperare non dubitat.

1. *ex fide viventium*: «che vivono secondo la fede». - 2. *tamquam peregrina*: «come se fosse una straniera». - 3. *non quibus ... quo*: «non in modo da esserne presa e distolta da dove...». - 4. *in eoque defigit*: «e in

ciò pone». - 5. *humanarum quaedam ... voluntatum*: «per così dire un'armonia delle volontà umane». - 6. *quibus ... adcommodata sunt*: «(leggi) che presiedono a queste realtà adatte al mantenimento della vita terrena».

443 Le frivole esercitazioni letterarie

Sine me, Deus meus, dicere aliquid et de ingenio meo, munere tuo, in quibus a me deliramentis atterebatur. Proponebatur enim mihi negotium animae meae satis inquietum praemio laudis et dedecoris vel plagarum metu, ut dicerem verba Iunonis irascentis et dolentis, quod non posset Italia Teucrorum avertere regem, quae nunquam Iunonem dixisse audieram. Sed figmentorum poeticorum vestigia errantes sequi cogebamur et tale aliquid dicere solutis verbis, quale poeta dixisset versibus: et ille dicebat laudabilis, in quo pro dignitate adumbratae personae irae ac doloris similior affectus eminebat verbis sententias congruenter vestientibus. Ut quid mihi illud, o vera vita, Deus meus, quod mihi recitanti adclamabatur prae multis coetaneis et conlectoribus meis? Nonne ecce illa omnia fumus et ventus? Itane aliud non erat, ubi exerceretur ingenium et lingua mea? Laudes tuae, Domine, laudes tuae per scripturas tuas suspenderent palmitem cordis mei, et non raperetur per inania nugarum turpis praeda volatilibus.

444 Anche il tempo è stato creato da Dio

At si cuiusquam volatilis sensus vagatur per imagines retro temporum et te, Deum omnipotentem et omnireantem et omnitenentem, caeli et terrae artificem, ab opere tanto, antequam id faceres, per innumerabilia saecula cessasse miratur, evigilet atque adtendat, quia falsa miratur. Nam unde poterant innumerabilia saecula praeterire, quae ipse non feceras, cum sis omnium saeculorum auctor et conditor? Aut quae tempora fuissent quae abs te condita non essent? Aut quomodo praeterirent, si numquam fuissent? Cum ergo sis operator omnium temporum, si fuit aliquod tempus antequam faceres caelum et terram, cur dicitur, quod ab opere cessabas? Id ipsum enim tempus tu feceras, nec praeterire potuerunt tempora, antequam faceres tempora. Si autem ante caelum et terram nullum erat tempus, cur quaeritur quid tunc faciebas? Non enim erat tunc, ubi non erat tempus.

GIROLAMO (347-420 d.C.)

Note stilistiche

Sofronio Eusebio Girolamo (*Hieronymus*), uno dei grandi padri della Chiesa, nasce a Stridone (in Dalmazia) e attribuisce alla sua terra natia il carattere focoso che ne farà il più gran polemista cristiano: «*Parce mihi, Domine, quia Dalmata sum*». Egli portò a compimento la sintesi fra cultura pagana e cultura cristiana, rivelando una vasta erudizione (anche se non sempre puntuale). Il suo stile ricalca fondamentalmente il modello ciceronia-

no, tanto che S. Girolamo, consapevole della sua grande ammirazione per l'Arpinate, in una sorta di rapimento estatico si sente rimproverare da Dio, che gli dice: «*Ciceronianus es, non Christianus*». (*Epist.*, XXII, 30: *Ad Eustochium*). La lingua è quella del *sermo familiaris*, semplice e popolare, vivace e immediata, con qualche novità lessicale (grecismi ed ebraismi) che non compromette una prosa equilibrata ed armonica.

** 445 *Omnia munda mundis*

Nec tibi diserta multum velis videri aut lyricis festiva carminibus metro ludere. Non delumbem matronarum salivam delicata secteris, quae nunc strictis dentibus, nunc labiis dissolutis balbutientem linguam in dimidiata verba moderantur, rusticum putantes omne quod nascitur. Adeo illis adulterium etiam linguae placet. «Quae enim communicatio luci ad tenebras? qui consensus Christo et Belial?» quid facit cum psalterio Horatius? cum evangelii Maro¹? cum apostolo Cicero? nonne scandalizatur frater, si te viderit in idolio recubentem? et licet «omnia munda mundis et nihil reiendum sit, quod cum gratiarum actione percipitur», tamen simul bibere non debemus calicem Christi et calicem daemoniorum.

1. *Maro*: Virgilio (Marone).

** 446 *Ciceronianus es, non Christianus*

Cum ante annos plurimos domo, parentibus, sorore, cognatis et, quod his difficilium est, consuetudine lautioris cibi propter caelorum me regna castrassem et Hierosolimam militaturus pergerem, bibliotheca, quam mihi Romae summo studio ac labore confeceram, carere non poteram. Itaque miser ego lecturus Tullium ieiunabam. Post noctium crebras vigilias, post lacrimas, quas mihi praeteritorum recordatio peccatorum ex imis visceribus eruebat, Plautus sumebatur in manibus. Si quando in memet reversus prophetam legere coepissem, sermo horrebat incultus et, quia lumen caecis oculis non videbam, non oculorum putabam culpam esse, sed solis. Dum ita me antiquus serpens inluderet, in media ferme quadragesima medullis infusa febris corpus invasit exhaustum et sine ulla requie sic infelicia membra depasta est ut ossibus vix haererem. Interim pa-

rabantur exsequiae et vitalis animae calor toto frigente iam corpore in solo tantum tepente pectusculo palpitabat, cum subito raptus in spiritu ad tribunal iudicis pertrahor, ubi tantum luminis et tantum erat ex circumstantium claritate fulgoris, ut proiectus in terram sursum aspicere non auderem. Interrogatus conditionem, Christianum me esse respondi. Et ille qui praesidebat: «Mentiris» — ait — «Ciceronianus es, non Christianus; ubi thesaurus tuus, ibi et cor tuum».

AMBROGIO (340-397 d.C.)

Note stilistiche

Di famiglia romana, anche se nato in Germania a Treviri (nell'odierna Renania-Palatinato), eletto vescovo a Milano a furor di popolo a trentaquattro anni, fu grande e suggestivo predicatore e fu lui a battezzare Agostino nel 387. Autore di numerosissimi scritti (sia in prosa che in poesia), rivela sempre una forma espressiva chiara ed efficace, nella quale la semplicità non riduce il vigore e l'incisività dello stile, per lo più ispirato ai moduli ciceroniani. Ambrogio è felicemente riuscito a fondere la tradizione linguistica classica con la nuova terminologia ecclesiastica, ricca di neologismi tecnici e di citazioni bibliche.

447 *Le bellezze della creazione: il mare (I)*

Vidit ergo Deus quia bonum mare. Etsi pulchra sit species huius elementi, vel cum surgentibus albescit cumulis ac verticibus undarum et cautes nivea rorant aspergine vel cum aequore crispanti clementioribus auris et blando serenae tranquillitatis purpure-scentem praefert colorem, qui eminus spectantibus frequenter offunditur, quando non violentis fluctibus vicina tundit litora, sed velut pacificis ambit et salutem amplexibus — quam dulcis sonus, quam incundus fragor, quam grata et consona resultatio —, ego tamen non oculis aestimatum creaturae decorem arbitror, sed secundum rationem operationis iudicio operatoris convenire et congruere definitum.

448 *Le bellezze della creazione: il mare (II)*

Bonum igitur mare, primum quia terras necessario suffulcit umore, quibus per venas quasdam occulte sucum quandam haud inutilem subministrat, bonum mare, tamquam hospitium fluviorum, fons imbrium, derivatio adluvionum, invectio commeatum, quo sibi distantes populi copulantur, quo proeliorum remouentur pericula, quo barbaricus furor clauditur, subsidium in necessitatibus, refugium in periculis, gratia in voluptatibus, salubritas valetudinis, superatorum coniunctio, itineris compendium, transfugium

laborantum, subsidium vectigalium, sterilitatis alimentum. Ex hoc pluvia in terris transfunditur, siquidem de mari aqua radiis solis hauritur et quod subtile eius est rapitur; deinde quanto altius elevatur tanto magis etiam nubium obumbratione frigescit et fit imber, qui non solum terrenam temperat siccitatem, sed etiam ieiuna arva fecundat.

** **449** Il martirio di S. Agnese

Haec duodecim annorum martyrium fecisse traditur. Quo detestabilior crudelitas, quae nec minusculae pepercit aetati, immo magna vis fidei, quae etiam ab illa testimonium invenit aetate. Fuitne in illo corpuscolo vulneri locus? Et quae non habuit quo ferrum reciperet, habuit quo ferrum vinceret? At istuc aetatis puellae torvos etiam vultus parentum ferre non possunt et acu dstrictae solent puncta flere quasi vulnera. Haec cruenta carnificum inpavida manus, haec stridentium gravibus immobilis tractibus catenarum, nunc furentis mucroni militis totum offerre corpus mori adhuc nescia, sed parata, vel si ad aras invita raperetur, tendere Christo inter ignes manus atque in ipsis sacrilegis focus tropaeum domini signare victoris, nunc ferratis colla manusque ambas inserere nexibus; sed nullus tam tenuia membra poterat nexus includere. Novum martyrii genus: nondum idonea poenae et iam matura victoriae, certare difficilis, facilis coronari magisterium virtutis implevit, quae praeiudicium vehebat aetatis.

PASSIO SANCTI CYPRIANI
(di ANONIMO)

Note stilistiche

* Scritti da un anonimo, gli *Atti del martirio di Cipriano (Passio Sancti Cypriani)* riportano con aderenza alla realtà storica e in forma semplice e dialogata i fatti riguardanti il processo e il martirio del santo, a partire dal primo interrogatorio fino alla sua solenne sepoltura. La lingua è quella tipica che viene utilizzata nella Chiesa cristiana dei primi secoli e, quindi, presenta una sintassi semplice ed un lessico vicino al parlato dei fedeli.

* **450** Processo e martirio di S. Cipriano (258 d.C.)

Et ita mane multa turba convenit ad Sexti secundum praeceptum Galeri Maximi proconsulis. Tunc idem Galerius Maximus proconsul eadam die Cyprianum sibi offerri praecepit. Cumque oblatus fuisset, idem Galerius Maximus proconsul Cypriano episcopo dixit: «Tu es Thascius qui et Cyprianus?». Cyprianus episcopus respondit: «Ego». Et proconsul dixit: «Iusserunt te sacratissimi imperatores caerimoniari». Sanctus Cyprianus respondit: «Non facio». Galerius Maximus proconsul dixit: «Consule

tibi». Cyprianus episcopus respondit: «Fac quod tibi praeceptum est. In re tam iusta nulla est consultatio».

Galerius Maximus conlocutus cum consilio vix aegre dixit: «Diu sacrilega mente vixisti et nefarios tibi plures homines aggregasti et inimicum te diis Romanis et sacris religionibus constituisti. Nec te pii et sacratissimi principes Valerianus et Gallienus Augusti et Valerianus nobilissimus Caesar ad sectam caerimoniarum suarum revocare potuerunt. Et ideo cum sis nequissimi criminis auctor et signifer deprehensus, eris ipse documentum his quos scelere tuo tecum aggregasti». Et decretum recitavit: «Thascium Cyprianum gladio animadverti placet». Cyprianus episcopus dixit: «Deo gratias».

VERSIONI DALL'ITALIANO

(ordinate per progressione di difficoltà)

a) Riepilogo della sintassi dei casi

451 Un'eclissi lunare

Era imminente un'eclissi di luna, che avrebbe certamente spaventato gli animi dei soldati, se essi non fossero stati avvertiti prima. Il console allora, volendo mostrare loro che non c'era nulla da temere¹, convocata l'assemblea, disse ai soldati che nella notte successiva², dal secondo al quarto turno di guardia, la luna si sarebbe eclissata. «Come voi, disse, non vi meravigliate affatto quando vedete la luna a volte risplendere col disco pieno³, a volte con una falce⁴ sottile, così non dovete meravigliarvi vedendo che la luna viene oscurata dall'ombra della terra».

Infatti la notte successiva la luna si eclissò e i Romani, che erano stati tranquillizzati dalle parole del console, contemplarono con stupore quello spettacolo divino. Nel campo dei nemici invece lo spavento fu tanto grande, che tutti cominciarono a gridare e a schiamazzare, finché⁵ la luna illuminò nuovamente la terra col suo splendore.

1. *da temere*: si traduca = *che temessero*. - 2. *successiva*: si usi «proximus, -a -um». - 3. *disco pieno*: «orbis, -is», m. - 4. *falce*: «cornu, -us», n. - 5. *finché*: «donec» + indicativo.

452 Sofocle

Nacque nel 496 a.C. a Colono. Istruito nella musica e nella ginnastica, a quindici anni guidò il coro degli efebi, che cantavano il peana per la vittoria di Salamina. In breve tempo divenne il più grande commediografo della sua età. Non cedette alle lusinghe dei tiranni, come altri poeti suoi contemporanei, ma visse quasi sempre ad Atene, dove rivestì¹ anche cariche pubbliche. Già molto vecchio, accusato dai figli di pazzia senile, egli fu assolto all'unanimità dai giudici ai quali egli aveva letto i versi della tragedia che allora stava componendo. Morì a novant'anni nel 406 e fu sepolto lungo la via Decelea. Sulla sua lapide fu scolpita una sirena e gli fu innalzato un tempio dagli Ateniesi, che lo onorarono come un eroe con sacrifici annuali. Egli scrisse più di cento opere; ce ne restano ora solo sette: *Aiace*, *Antigone*, *Edipo re*, *Elettra*, *Trachinie*, *Filotete*, *Edipo a Colono*.

1. *rivestì*: si usi «fungor» + ablativo.

453 Una truffa riuscita

I) *La trappola*

Racconta Cicerone che un certo Canio cavaliere romano, uomo spiritoso e abbastanza colto, recatosi a Siracusa per riposare, come egli stesso era solito dire, non per attendere ad affari¹, andava dicendo² di volere comperare una villetta³, dove potesse invitare amici e divertirsi lontano dai⁴ disturbatori. Essendosi sparsa⁵ la voce, un certo Pizio⁶, banchiere di quella città, gli disse di avere una villetta non in vendita⁷, ma a Canio era permesso⁸ di servirsene come se fosse sua; nello stesso tempo lo invitò a pranzo nella villa per il giorno seguente. Avendo quello accettato, Pizio, che godeva il favore di tutte le classi sociali, fece venire⁹ a casa sua un gran numero di pescatori e chiese loro che il giorno dopo pescassero davanti alla sua villetta. Canio venne a pranzo all'ora stabilita; il banchetto era stato allestito da Pizio sontuosamente.

(da CICERONE)

1. *attendere ad affari*: si usi il verbo «negotior». - 2. *andava dicendo*: si traduca con «dicitio». - 3. *una villetta*: «hortuli, -orum», m. - 4. *lontano dai*: «sine» + ablativo. - 5. *Essendosi sparsa*: si adoperi «percrebre-sco». - 6. *Pizio*: «Pythius». - 7. *in vendita*: «venalis, -e». - 8. *era permesso*: si usi «licet». - 9. *fece venire*: si traduca con «convoco».

II) *La beffa*

Nel fiume che scorreva presso la villa si vedeva un gran numero di barche; ciascun pescatore portava ciò che aveva preso e i pesci venivano gettati davanti ai piedi del padrone. Allora Canio, persuaso che quel fiume fosse pieno di pesci, entusiasta, chiese con insistenza all'ospite che gli vendesse la villetta a qualunque prezzo. Pizio dapprima finse di rifiutare, ma poi, come vinto dalle preghiere, cedette. Così Canio comperò a quel prezzo che Pizio pretendeva¹: registrò l'acquisto² e l'affare fu concluso. Ma il giorno seguente, avendo invitato a pranzo degli amici e non avendo visto nel fiume nessuna barca, chiese ad un vicino se³ per caso ci fosse qualche festa⁴ di pescatori quel giorno. «Nessuna, mi pare», rispose il vicino «qui nessuno di solito pesca; pertanto ieri mi chiedevo con meraviglia⁵ che cosa mai fosse accaduto». Allora Canio andò su tutte le furie: ma, cosa avrebbe potuto fare?

(da CICERONE)

1. *pretense*: si usi «volo». - 2. *registrò l'acquisto*: si traduca con «nomina facere». - 3. *se*: «num». - 4. *festa*: «feriae». - 5. *mi chiedevo con meraviglia*: si adoperi il verbo «miror».

454 Temistocle è esiliato da Atene

Temistocle, per opera del quale nel 480 a.C. la potente flotta di Serse era stata sconfitta a Salamina e tutta la Grecia era stata liberata dal pericolo della dominazione straniera, fu ritenuto degno dei più grandi onori. Si tramanda che tuttavia non sfuggì all'invidia dei suoi concittadini, ai quali sembrava che la sua potenza si facesse di giorno in giorno più grande. Pertanto, per lo stesso timore per cui Milziade alcuni anni prima era stato condannato ad una multa, cacciato da Atene per mezzo dell'ostracismo¹, si ritirò ad abitare nell'antica città di Argo. Mentre dimorava² qui ormai da sei mesi, ed

era tenuto in grande considerazione da tutti per le sue doti singolari, gli Spartani mandarono ambasciatori ad Atene per accusarlo di aver fatto³ lega col re dei Persiani per opprimere la Grecia.

Con quest'accusa fu condannato per tradimento dagli Ateniesi, sebbene fosse lontano⁴. Quando egli fu informato del pericolo, essendogli sembrato di non essere abbastanza sicuro ad Argo, si ritirò nell'isola di Corcira. Ma poco dopo, non essendogli sfuggito che i capi della città temevano che⁵ gli Ateniesi e gli Spartani dichiarassero loro⁶ guerra, si rifugiò presso Admeto, re dei Molossi, col quale alcuni anni prima era stato in relazioni d'amicizia.

1. ostracismo: si usi «testarum suffragia, -orum», n. - 2. Mentre dimorava: «cum» + congiuntivo. - 3. per accusarlo di aver fatto: «quod» + congiuntivo piuccheperfecto. - 4. lontano: «absens». - 5. che: «ne». - 6. loro: «sibi».

b) Consecutio temporum e attrazione modale

455 Tragico scambio d'ingiurie

Tra gli abitanti di Nocera e quelli di Pompei avvenne una lite tanto aspra che degenerò in massacro, provocando l'intervento del senato e dell'imperatore. Liveneio Regolo, che era stato espulso dal senato da tanto tempo, pensò di organizzare dei giuochi gladiatorii, durante i quali, per motivi banali, sorse un dissidio insanabile. Ad un certo momento, non sapendo nessuno la vera causa, ci fu uno scambio di ingiurie fra Nocerini e Pompeiani, rese più aspre dall'insolenza propria dei provinciali. Dalle ingiurie passarono alle sassate e dalle sassate alla fine ricorsero alle armi. Prevalsero i cittadini di Pompei, presso i quali avveniva lo spettacolo. Molti fra quelli di Nocera furono portati a casa feriti e parecchi cittadini di quella città piansero la morte dei figli o dei genitori. Venuto a conoscenza del fatto, il senato deliberò di vietare ai cittadini di Pompei per dieci anni simili pubbliche riunioni, e comandò che fossero sciolte tutte le associazioni contrarie alla legge. Liveneio e i provocatori del tumulto furono condannati all'esilio.

456 Cane o senatore?

Il senatore Attio, che tutti consideravano un uomo estremamente irritabile, camminava un giorno per la via Appia. Sembra che un tale, un po' frettoloso, l'avesse urtato per caso, e che il senatore, subito arrabbiatosi, avesse coperto d'ingiurie il malcapitato passante che, dapprima, tacque, ma infine, non potendo tollerare oltre gli insulti, esclamò: «Non siete altro che un cane». Naturalmente si pentì subito delle sue parole e avrebbe voluto, scusandosi, porre fine alla contesa, ma il senatore lo respinse e, poco dopo, lo citò in giudizio. Un avvocato illustre parlò così bene in difesa di Attio, che l'accusato fu condannato per ingiurie, nonostante avesse dei testimoni a suo favore. Riconosciuto dunque colpevole, al momento di partire per il carcere, chiese a uno dei giudici: «Se non mi è lecito usare la parola cane quando mi rivolgo a un senatore, potrò

rivolgermi a un cane chiamandolo senatore?» «Senza dubbio, rispose il giudice, e sono certo che tutti ti giudicheranno un uomo molto gentile». Allora l'accusato si voltò verso il senatore e, inchinandosi fino a terra, così lo salutò: «Salve, illustre senatore!». Raccontano che Attio quasi soffocò per la rabbia. Inoltre, si sarebbe scagliato non solo contro chi lo aveva così elegantemente deriso, ma anche contro il giudice che aveva sentenziato in buona fede, se non fosse stato allontanato in fretta dal tribunale.

457 Archiloco poeta-soldato

Si sa che il poeta Archiloco fu anche un soldato di ventura, e, combatté nelle guerre civili del suo tempo, nel VII secolo a.C. Ma è stato tramandato che, delle guerre a cui prendeva parte, non gli interessava nulla, e che gli servivano perché gli fornivano la possibilità di guadagnarsi da vivere. Lo stesso Archiloco afferma che, in un combattimento, per salvarsi gettò via lo scudo e fuggì. Non aveva certo il coraggio dei giovani spartani, a cui le madri raccomandavano di tornare a casa dopo la battaglia o vivi con lo scudo, o morti sullo scudo: ad Archiloco interessava il compenso che poteva ricevere, o il bottino, che poteva fare: non mirava certo alla gloria militare, e lo dice senza vergognarsi:

«Del mio scudo ora si fa bello uno dei Sai; l'ho lasciato a malincuore in un cespuglio. Ma io stesso ho evitato la morte. Mi comprerò un altro scudo più bello».

c) Riepilogo della sintassi del verbo e del periodo

458 I meriti di Augusto

Augusto è così benemerito della patria, quanto Bruto istitutore della sua libertà. Infatti è impresa ardua egualmente il fondare una città libera, quanto il correggerne una sfrenata.

Ma chi fu in quel tempo, sa che Augusto congiunge l'imperio di uno solo con la onesta libertà di tutti, così che i Romani, non più sottoposti all'audacia della plebe né alle oppressioni degli ottimati, erano liberi con modestia ed obbedienti senza timore. Roma, da prima terrore delle nazioni e di sé stessa, divenne allora piacevole soggiorno ai suoi ed agli stranieri.

E se prima fuggivano da lei i propri cittadini, allora vi concorsero quelli delle città più remote. Niuno può negare quella felicità, goduta a' cenni della sua mano vittoriosa, la quale strinse così benignamente lo scettro del mondo.

(da A. VERRI)

459 La lettura del vocabolario

Per imparare la lingua io leggo assiduamente, oltre gli scrittori, il vocabolario. Non lo leggo soltanto perché è il solo libro che, se non tutta, contiene quasi tutta la lingua; ma anche perché mi diletta l'immaginazione, senza turbarmi l'animo, non movendo in

alcun modo le passioni; dalle quale rifugge la mia indole tranquilla. Dico di più: che per me non c'è altro libro che diletta altrettanto, per poco che l'immaginazione del lettore si presti a vivificare la lettura. Per me le parole sono creature umane, e le colonne del vocabolario strade, dove passa una folla meravigliosa. In questa folla incontro conoscenti e sconosciuti; vecchi amici che mi son familiari fin dai primi anni, persone con le quali ebbi relazioni un tempo, e che dimenticai in seguito, e che riconosco con piacere, e altre che cercai un pezzo nel regno dei libri, senza trovarle, e a cui faccio festa, come si fa a un amico inaspettato, che mi venga a cavar da un impiccio.

(da E. DE AMICIS)

460 C'è promessa e promessa

Non bisogna mantenere¹ quelle promesse, che non sono utili a quelli stessi cui si sono fatte². Molti esempi potrei addurre per dimostrare questo, ma veniamo alle leggende³.

Il Sole disse al (suo) figlio Fetonte che avrebbe fatto tutto ciò che avesse desiderato. E chi l'avrebbe mai pensato? Fetonte desiderò che fosse sollevato⁴ sul carro del padre; ma, prima di⁵ porsi a sedere⁶, fu incenerito dal fulmine. Quanto sarebbe stato meglio che in questo caso non fosse stata mantenuta la promessa del padre Agamennone, avendo promesso in voto⁷ a Diana ciò che di più bello fosse nato in quell'anno nel suo regno, immolò la figlia Ifigenia! Non si sarebbe dovuto mantenere la promessa⁸ piuttosto che commettere un'azione così abominevole⁹! Infatti molte cose, che sembrano oneste per loro natura, in certe circostanze¹⁰ diventano disoneste; e, mutatosi l'utile in danno, potrebbero diventare disonesti anche il mantenere le promesse e l'attenersi ai patti¹¹.

1. *mantenere*: si usi il verbo «servo». - 2. *a quelli stessi cui si sono fatte*: si traduca = ai quali tu le abbia promesse. - 3. *leggende*: si adoperi «fabula». - 4. *fosse sollevato*: si usi «tollo». - 5. *prima di*: «priusquam» + perfetto indicativo. - 6. *porsi a sedere*: mi pongo a sedere: «consisto». - 7. *avendo promesso in voto*: si usi «devoveo». - 8. *mantenere la promessa*: si utilizzi «promissum facio». - 9. *commettere un'azione così abominevole*: si traduca con «taetrum facinus admitto». - 10. *circostanze*: «tempus». - 11. *attenersi ai patti*: si usi «conventis sto».

461 Pericle ai concittadini

«Agiamo, non solo fidando in noi stessi, ma anche disprezzando il pericolo; e facciamo questo non spinti da futile vanagloria, ma dalla coscienza del nostro valore e della nostra potenza. Non credete a quei cittadini di animo vile, che si potrebbero a ragione chiamare traditori, e che solo si ritengono fortunati, quando hanno in casa ogni sorta di beni, di cui possano godere¹: costoro dovrebbero tutti essere condannati alle pene più severe.

Infatti, si dia pur loro ascolto²: che ci aspetta? La sconfitta, e, peggiore di essa, l'ignominia. Ricordate, di grazia, la gloria di cui splende il nome della vostra città, la maggiore fra quelle greche, che, sempre affrontando pericoli³, è giunta a tale potenza, che nessun altro stato oggi potrebbe raggiungere. Orsù, siate buoni patrioti⁴, memori

delle imprese compiute dai vostri padri; confidate in voi a vicenda, aiutatevi tra di voi. Non mandate ambasciatori ai Lacedemoni e non dimostratevi deboli in questa circostanza».

1. *godere*: si usi «utor» + ablativo. 2. *si dia ... ascolto*: si traduca con «aures praebeo». 3. *affrontando pericoli*: si traduca con «periculum subeo». - 4. *buoni patrioti*: «viri patriae amatissimi».

462 Attilio Regolo

Attilio Regolo, che in battaglia era caduto nelle mani¹ dei Cartaginesi, fu mandato dall'Africa a Roma per trattare la restituzione dei prigionieri². Egli avrebbe potuto sfruttare l'occasione (propizia) e non tornare nel luogo della (sua) prigionia. Chi direbbe il contrario? Invece, recatosi in senato, riferì il mandato che gli era stato affidato, ma nello stesso tempo persuase i Romani a non restituire i prigionieri, senza curarsi³ della triste sorte che l'aspettava dopo il ritorno a Cartagine. Il suo parere prevalse e la proposta dei nemici fu respinta. Partito poi alla volta della città nemica, quando vi fu giunto, fu condannato a morte crudelmente. «Stolto! — dirà qualcuno —. Non seppene nemmeno fare il proprio interesse⁴!». Supponiamo pure che egli avesse obbedito più al proprio interesse che al dovere: forse che il suo nome sarebbe ricordato dai posteri con pari ammirazione? Forse che, quando parliamo dell'amor di patria, il suo nome ci verrebbe in mente? Il cittadino, che si preoccupa della salute della propria patria e insieme della propria gloria, è da ritenersi veramente grande.

1. *era caduto nelle mani*: si usi «in manus devenio». - 2. *per trattare la restituzione dei prigionieri*: si traduca «de captivis commutandis». - 3. *senza curarsi*: «immemor». - 4. *fare il proprio interesse*: faccio il mio interesse: «mihi consulo».

463 Una favola di Demostene

Demostene, per ammonire gli Ateniesi che si annoiavano delle sue orazioni riguardo agli affari più gravi dello Stato, volle narrare loro una bella favola. Un giovane — disse — aveva noleggiato un asino per andare da Atene a Mègara.

Verso mezzogiorno egli e l'asinaio, volendo ripararsi dai cocenti raggi del sole, poiché era estate, (mettendosi) all'ombra¹ dell'asino, si respingevano l'un l'altro. «Perché non vuoi che io goda l'ombra? — diceva il giovane. — Con l'asino ho noleggiato anche l'ombra». — «Come puoi dire che sia tua? — diceva l'asinaio —. Io ho dato a nolo l'asino, non l'ombra». Ciò detto, Demostene taceva. Ma il popolo, desideroso di conoscere la fine della contesa, lo pregò di raccontare a quale dei due contendenti i giudici avessero dato ragione. Allora Demostene: «Siete degli uomini o dei fanciulli che si divertono con le favole? Come potete preferire di ascoltare una favola e non parlare degli affari più importanti dello Stato?».

1. *all'ombra*: si traduca = sotto l'ombra.

464 Mario tra le rovine di Cartagine

Mario, sfuggito alle armi di Silla, raggiunse a stento il lido cartaginese. Era in quel tempo governatore¹ della provincia d'Africa un pretore romano di nome Sestilio, al quale Mario non aveva mai fatto nulla né di male né di bene², così che egli sperava di ottenere da lui almeno per compassione³ qualche soccorso. Ma, essendo sceso a terra⁴ con pochi dei suoi, gli venne incontro un araldo⁵ e gli disse: «Sestilio, pretore e governatore d'Africa, ti vieta di mettere il piede in tutta la sua provincia, altrimenti dichiarerà che obbedirà agli ordini del senato e ti perseguiterà come nemico del popolo romano». A tali parole Mario, tratto un profondo sospiro⁶, esclamò: «Dirai a Sestilio che hai veduto C. Mario esule⁷ dalla patria, seduto tra le rovine di Cartagine». Con questa risposta egli poneva saggiamente davanti agli occhi di Sestilio l'esempio della rovina di quella potente città ed insieme il mutamento della propria fortuna, come ammonimento che anche a lui sarebbe potuta toccare la stessa sorte⁸.

1. *Era ... governatore*: si usi «praesum» + dativo. - 2. *non aveva ... fatto nulla né di male né di bene*: si utilizzi «nec male nec bene de aliquo mereor». - 3. *per compassione*: «misericordia motus». - 4. *essendo sceso a terra*: si traduca con «in litus egredior». - 5. *un araldo*: «nuntius». - 6. *tratto un profondo sospiro*: si usi «gemitum de imo pectore duco». - 7. *esule*: «profugus». - 8. *sorte*: = *cosa*.

465 Ciro espugna Babilonia

Quando i Babilonesi appresero che Ciro, re di Persia, giungeva con un esercito, crederono che fosse meglio opporsi a lui in battaglia; ma furono sconfitti e messi in fuga. Allora Ciro comandò che la città fosse assediata; ma i Babilonesi avevano provveduto (tutto) ciò che fosse necessario a vivere per dieci anni. Essi crederono che la città fosse così fortificata, che non potesse esser presa d'assalto, e perciò trascurarono l'assedio e si diedero completamente alle faccende e ai piaceri. Poiché Ciro non poté per lungo tempo venirne a capo¹, comprese che doveva usare una nuova tattica di combattimento. Egli pose una parte dell'esercito nel luogo dove l'Eufrate sbocca nella città, un'altra nel luogo donde esce, e comandò che gli uni e gli altri, quando avessero visto che il fiume era guadabile² invadessero la città. Quindi egli stesso con parte dell'esercito partì dalla città, e al di sopra di Babilonia fece deviare³ l'Eufrate, per mezzo di un canale, in un lago vicino. Così l'acqua del fiume si abbassò⁴ e l'esercito dei Persiani lo attraversò in due luoghi e sconfisse inaspettatamente⁵ i Babilonesi.

1. *venirne a capo*: si usi «rem conficio». - 2. *il fiume era guadabile*: si utilizzi «vado transiri potest». - 3. *fece deviare*: si traduca con «deduco». - 4. *si abbassò*: si adoperi il verbo «cado». - 5. *inaspettatamente*: si usi l'aggettivo «necopinans».

466 Roma dopo la sconfitta del Trasimeno

Dopo l'esito infelice della battaglia¹ del Trasimeno, in Roma i cittadini temettero che dopo poco arrivasse lo stesso Annibale. E poiché alcuni di quelli che erano scampati alla strage annunziavano che il console era stato ucciso con la maggior parte dei soldati, il popolo si affollò nel foro per udire dalla voce stessa dei magistrati in che modo

si potesse provvedere alla salvezza della città. Ma per somma fortuna² accadde che in quella (dolorosa) circostanza³ vi fosse in Roma Q. Fabio Massimo, uomo di singolare valore e fermezza d'animo, il quale, senza alcuna esitazione⁴ o timore, ricordò ai concittadini ciò che in simili circostanze è particolarmente necessario, (cioè) obbedire e tacere. Creato dittatore, egli dimostrò grande prudenza; e poiché la lontananza dalla patria impediva ad Annibale di ricevere in abbondanza⁵ gli approvvigionamenti che erano necessari, prese a molestarlo, evitando la battaglia campale⁶, per logorarne le forze e deprimerne l'animo. Comportandosi con simile prudenza, Fabio fece sì che le sorti della guerra si mutassero a poco a poco e i Romani cominciarono a sperare di vincere. (da LIVIO)

1. *Dopo l'esito infelice della battaglia*: «Post adversum proelium». - 2. *per somma fortuna*: «peropportune». - 3. *circostanza*: «tempestas». - 4. *esitazione*: «dubitatio, -onis», f. - 5. *in abbondanza*: «copiose». - 6. *la battaglia campale*: «iustum proelium».

467 Saggezza di Fabio Massimo

Ciò che in Fabio, allorché non vi era da temere alcun male, si considerava viltà, fu ritenuto, subito dopo la sconfitta di Canne, un avviso¹ della mente divina, la quale aveva preveduto da tempo quelle calamità. E questo è meraviglioso, (cioè) che Roma stessa confessò di dovere alla saggezza di Fabio la propria vita². Mentre ora tutti erano in un immenso dolore e disagio che non li lasciava agire, Fabio solo se ne andava per la città con passo tranquillo, usando parole piene di umanità e vietando le riunioni, per impedire che si elevassero proteste. Quindi, dopo aver fatto porre custodi alle porte, perché si proibisse al popolo di uscire, decise il tempo e il luogo per il lutto, comandando che non si piangesse che in casa e solo per trenta giorni. Ma questo soprattutto è ammirevole, (cioè) che, tornando il console Varrone da quella sconfitta dimesso e triste, il senato gli andò incontro con tutto il popolo per accoglierlo onorevolmente³; e lo lodò perché dopo tale sconfitta⁴ non aveva ancora perduto ogni speranza, ma era venuto a partecipare di nuovo alla vita politica, in modo che Roma potesse riprendersi.

1. *un avviso*: «monitus». - 2. *vita*: «salus». - 3. *onorevolmente*: «summo cum honore». - 4. *sconfitta*: «calamitas».

468 La fine di Lucullo

Si racconta che Lucullo, prima di morire, perdette¹ la facoltà di parlare. E Cornelio Nepote dice che uscì di senno², non per vecchiaia o infermità, ma per una bevanda che gli aveva versato un suo liberto, non per tradimento (= per frode), ma per accrescere l'amore del padrone verso di sé. Questo provocò quindi una tale alienazione di mente e debolezza di discorso, che il fratello Marco, finché visse, dovette prendere cura dei suoi beni. Il popolo tuttavia, dopo che fu morto, accorse con tanta dimostrazione di dolore, come se fosse morto³ al colmo⁴ della reputazione acquistata in guerra e in pace, e volle che il corpo, sepolto⁵ in piazza da giovinetti nobili, fosse tumulato nel Campo Marzio, dove prima era stato sepolto Silla. Ma poiché nessuno aveva prima

pensato a⁶ questo, né era facile preparare improvvisamente le cose necessarie, il fratello Marco, pregando e supplicando, ottenne dal popolo che lo si conducesse in una sua villa a Tuscolo, dove era tutto già preparato.

1. *perdette*: si usi «perdo». - 2. *uscì di senno*: si utilizzi «mentem omitto». - 3. *fosse morto*: si traduca con «de vita decedo». - 4. *al colmo* = nel sommo grado. - 5. *sepolto*: si adoperi il verbo «effero». - 6. *aveva ... pensato a*: si usi «in animum induco».

469 Eroismo di Socrate

Socrate, benché fosse minacciato di morte, pure, confidando nella sua innocenza, e non dubitando che, se anche fosse vissuto più a lungo, non avrebbe acquistato fama maggiore, parlò ai giudici con tanta franchezza¹, che sembrava ne sdegnasse il favore e la compassione. Così avvenne che i giudici, mossi più da odio che da prove, lo dichiararono colpevole² di empietà. Essi, secondo l'usanza degli Ateniesi, gli chiesero di che pena si riteneva colpevole. Socrate rispose che lo avevano condannato a torto, perché aveva sempre adempiuto ai doveri³ di buon cittadino (e) quindi si considerava degno di essere premiato. (E) questo diceva, non per amore della vita, ma perché, consapevole della propria innocenza, temeva che i giudici pronunciassero una condanna⁴ indegna di loro. Quindi aggiunse che, se con la paura della morte credevano di dissuaderlo dalle proprie convinzioni⁵, si ingannavano, perché era tanto lontano dal commettere azioni indegne⁶, che avrebbe piuttosto sopportato volentieri qualsiasi supplizio. I giudici, senza neppur chiedersi se agivano rettamente o per odio, lo condannarono a bere la cicuta⁷.

1. *con tanta franchezza*: «tam libere». - 2. *dichiararono colpevole*: si usi uno «noxium iudico». - 3. *aveva ... adempiuto ai doveri*: si traduca con «officium servo». - 4. *pronunciassero una condanna*: si utilizzi «sententiam dico». - 5. *dissuaderlo dalle proprie convinzioni*: si adoperi «ab opinione abduco». - 6. *commettere azioni indegne*: si traduca con «indigne facio». - 7. *la cicuta*: «venenum».

470 Barba non facit philosophum

In casa di Erode Attico, uomo d'ingegno e anche famoso maestro di eloquenza, un giorno si presentò una strana persona che, dal portamento e dai capelli lunghi, tu avresti detto più simile ad un mendicante che ad un sapiente. Quest'uomo chiese con dignità che gli si desse un po' di denaro per comprarsi del pane. Ad Erode che gli chiedeva chi fosse, quello rispose con tono solenne di essere un filosofo, ma di stupirsi che gli facesse una simile domanda, dato che lo si poteva capire facilmente. Allora Erode disse: «Vedo la barba e il pallio del filosofo, ma non vedo ancora il filosofo. Parla dunque, se vuoi che io comprenda che tu sei tale». A questo punto gli amici, che per caso erano presenti, sussurrarono all'orecchio di Erode che quello era un vagabondo: lo avevano infatti visto più volte entrare nelle taverne, e, se non gli si dava ciò che chiedeva, brontolava e lanciava le più sconce invettive. Allora Erode: «Se è così, diamogli qualcosa, non per riguardo all'uomo, ma per riguardo all'umanità!». E gli fece dare un po' di denaro.

REPERTORIO SINTATTICO

Riepilogo delle regole principali della sintassi dei casi, del verbo e del periodo

NOMINATIVO

COSTRUZIONE DI «VIDEOR»

In latino il passivo del verbo *video* (cioè *videor*, *-eris*, *visus sum*, *videri*) assume il significato di «sembrare, parere», e viene impiegato con costrutti particolari, a seconda dei casi.

a) costruzione personale

Il verbo *videor* in latino può reggere:

1) un predicativo del soggetto:

Es.: *Mihi humanitas tua admirabilis visa est*: «A me la tua cortesia è sembrata ammirevole»

In tal caso *videor* è usato come verbo copulativo ed è completato nel significato dal predicativo del soggetto che va regolarmente in nominativo.

2) una proposizione dipendente infinitiva:

Es.: *Mihi esse beatus videris*: «Mi sembra che tu sia felice».

In questo secondo caso notiamo che:

- *videris* è la seconda persona singolare dell'indicativo di *videor*; *videor* è quindi costruito personalmente: c'è un soggetto sottinteso di 2^a persona singolare con il quale il verbo regolarmente si accorda;
- *mihi* è il regolare dativo della persona cui sembra;
- *esse* è il regolare infinito richiesto dalle dipendenti infinitive;
- *beatus* è il predicativo del soggetto che, pur appartenendo ad una soggettiva, contrariamente alle regole studiate, è in nominativo e non in accusativo.

La frase esaminata potrebbe essere tradotta letteralmente nel seguente modo:

«Tu mi sembri essere felice»

meglio:

«Mi sembra che tu sia felice».

Si osservi questo nuovo esempio:

Marcus beatus mihi videbatur: lett.: «Marco era visto, per me, felice», quindi «Marco mi sembrava felice» o «Mi sembrava che Marco fosse felice».

La peculiarità di questo costrutto consiste:

- nell'uso del nominativo all'interno di un'infinitiva;
- nell'uso personale del verbo, contrariamente a quanto avviene in italiano dove il verbo sembrare ha per lo più costruito impersonale.

Siamo infatti di fronte al **costrutto personale di *videor* più infinito con nominativo**.

Rispetto all'italiano quindi il latino:

- dà come soggetto a *videor* il soggetto dell'infinitiva;
- concorda *videor* con il soggetto;
- mette in nominativo tutto ciò che al soggetto si riferisce;
- usa il pronome personale-riflessivo in dativo (*sibi* nelle 3^e persone), quando il soggetto dell'infinitiva è la persona cui sembra (cfr. es. 2).

Es.: *Caesari hostes strenui esse videbantur*: «A Cesare sembrava che i nemici fossero valorosi» (A Cesare i nemici sembravano essere valorosi).

Pompeiani iam sibi vicisse videbantur (CAES.): «Ai Pompeiani sembrava già di aver vinto» (I Pompeiani sembravano a sé di aver già vinto).

b) costruzione impersonale

Si notino i seguenti costrutti:

1. *Marium consulem fieri utile videbatur*: «Sembrava utile che Mario divenisse console».
2. *Visum est mihi de senectute aliquid ad te conscribere* (CIC.): «Mi è sembrato bene scriverti qualcosa sulla vecchiaia».
3. *Mihi videtur fore ut numquam Latine loqui discas*: «Mi sembra che tu non imparerai mai a parlare in latino».
4. *Magistro videbatur pueros taedere*: «Al maestro sembrava che i ragazzi si annoiassero».

Come risulta quindi dagli esempi, la costruzione di *videor* diventa impersonale e regge l'**infinito con l'accusativo**:

- 1) quando *videor* è accompagnato da un aggettivo neutro come *utile*, *bonum*, *verisimile*, etc.;
- 2) quando *videor* è usato nell'accezione di «sembrare bene, sembrare opportuno»;
- 3) quando da *videor* dipende un verbo che dovrebbe andare all'infinito futuro, ma, mancando il supino, viene reso con la perifrasi *fore* o *futurum esse* ut + congiuntivo;
- 4) quando il verbo dipendente è il tipo impersonale.

Costruzione personale di «DICOR», «FEROR», «TRADOR», «NARROR»...

Si consideri la proposizione:

Decius se devovisse dicitur: «Si dice che Decio si sia votato alla morte».

Anche in questo caso, come già notato per *videor*, ci troviamo di fronte ad una **costruzione personale del verbo**.

Si nota infatti che:

- *Decius*, in caso nominativo, è soggetto;
- *dicitur* è la 3^a persona singolare dell'indicativo di *dicor*, concordato con il soggetto (costruzione personale);
- *devovisse* è l'infinito perfetto attivo di *devoveo*, regolarmente richiesto dall'infinitiva;
- *se* è il pronome riflessivo complemento oggetto, in accusativo.

Il latino cioè

- sceglie come soggetto il soggetto della dipendente infinitiva soggettiva italiana;
- concorda il verbo *dicor* con il soggetto;
- costruisce una dipendente infinitiva in cui tutto ciò che si riferisce al soggetto va in nominativo: **infinito + nominativo**.

Numerosi sono i verbi latini **passivi** che richiedono questa costruzione personale. Si tratta dei:

1) **verba declarandi e sentiendi**, quali:

dicor («si dice che io»), *negor* («si dice che io non»), *praedicor* («si va dicendo che io»), *scribor* («si scrive che io»), *habeor* («si reputa che io»), *putor* («si ritiene che io»), *feror* («si narra che io»), *trador* («si tramanda che io»).

Es.: *Illi socius esse diceris*: «Si dice che tu gli sia socio».

N.B. Questi verbi **nelle forme composte e nelle perifrastiche passive**, ossia in presenza di participio e di gerundivo (es.: *traditum est*, *putandum est*), richiedono preferibilmente il **costrutto impersonale**, cioè la 3^a persona singolare passiva del verbo e l'infinito con l'accusativo.

Es.: *Galbam, Africanum, Laelium doctos fuisse traditum est*: «È stato tramandato che Galba, l'Africano e Lelio fossero dotti».

2) **verba iubendi**, quali:

iubeor («mi si comanda»), *cogor* («mi si costringe»), *sinor* («mi si lascia»), *prohibeor* («mi si proibisce»), *vetor* («mi si vieta»).

Es.: *Decemviri libros Sibyllinos adire iussi sunt*: «Si comandò ai decemviri di consultare i libri sibillini».

VERBI IMPERSONALI

Piget («mi rincresce»), **pudet** («mi vergogno»), **taedet** («mi annoio»), **miseret** («provo pietà») e **paenitet** («mi pento») sono costruiti in latino sempre impersonalmente, cioè alla 3ª persona singolare, e vogliono l'**accusativo della persona** che prova il sentimento (di pietà, vergogna ecc.), e il **genitivo della cosa** che determina tale sentimento, se essa è espressa da un sostantivo. Se la cosa è espressa invece da un pronome, va resa in accusativo (di relazione). Infine, se la cosa è rappresentata da una proposizione, allora si rende o con l'infinito semplice o con l'infinito con l'accusativo o con *quod*+ indicativo (o congiuntivo).

Es.: *Amicos nostros suae culpa paenituit*: «I nostri amici si pentirono della loro colpa».

Pueri, quos pertaesum erat studii, reprehensi sunt: «I ragazzi che si erano annoiati dello studio furono rimproverati».

Eum mei miserebat: «Egli provava pietà di me».

Eum id miserebit: «Egli proverà pietà di ciò».

Illi se paenituisse adfirmant: «Essi dicono di essersi pentiti».

Vos paeniteat erravisse (oppure: *quod erravistis*): «Pentitevi di aver sbagliato!».

Nella **perifrastica passiva** i suddetti verbi impersonali seguono la regola generale che prevede il dativo d'agente.

Es.: *Id mihi pudendum erat*: «Per questo dovevo vergognarmi».

Nel caso di **verbi servili**, questi divengono impersonali, mentre l'impersonale *piget*, *taedet*, *miseret*, *paenitet*, *pudet* va all'infinito. Coi **verba voluntatis**, che rimangono invece personali, i cinque verbi in questione vanno espressi al congiuntivo senza *ut* (presente o imperfetto).

Es.: *Marcum taedere coepit*: «Marco cominciò ad annoiarsi».

Volo vos paeniteat: «Voglio che vi pentiate».

Volebam me paeniteret (ma anche: *Volebam me paenitere*): «Volevo pentirmi».

GENITIVO

VERBI IMPERSONALI

Interest e **refert**: «importa, interessa, sta a cuore», sono costruiti sempre impersonalmente (3ª persona singolare).

La **persona** a cui qualcosa importa o sta a cuore va espressa in **genitivo**. Ma per i pronomi personali si usano le forme: *mea, tua, eius (illius), nostra, vestra, eorum (illorum)*.

La **cosa** che interessa non va mai resa con un sostantivo, ma:

- con un **pronome neutro** singolare;
- con una proposizione **infinitiva** (semplice o con l'accusativo), oppure con **ut** o **ne** e il **congiuntivo**.

Es.: *Civium interest rem publicam florentem esse*: «Ai cittadini interessa il benessere dello Stato».

Consulis interest ut respublica servetur: «Al console sta a cuore la salvezza dello Stato».

Quid nostra interest...?: «Cosa ci importa...?».

Id nostra semper intererit: «Questo ci starà sempre a cuore».

COMPLEMENTI PIÙ FREQUENTI ESPRESSI IN GENITIVO

1) **di stima** (retto dai verbi tipo *duco, puto, aestimo, facio...*).

Si rende con:

- il genitivo di avverbi, se la stima è indeterminata: *magni, parvi, pluris, minoris, plurimi, minimi, tanti, quanti...*

Es.: *Vos plurimi ducebam*: «Vi stimavo moltissimo».

- l'ablativo, se la stima è determinata.

Es.: *Lis aestimata est centum talentis*: «La multa fu stimata cento talenti».

2) **di prezzo** (introdotto da verbi quali *vendo, veneo, sto, consto, loco...*).

Si rende con:

- il genitivo delle seguenti forme aggettivali: *tanti, tantidem, quanti, pluris, minoris*.

Es.: *Quanti habitatis?*: «Quanto pagate d'affitto?».

- l'ablativo, sia del prezzo determinato che di quello indeterminato.

Es.: *Emi domum sestertiis quindecim (milibus)*: «Ho comprato la casa al prezzo di quindicimila sesterzi».

3) **di colpa** (introdotto da verbi di accusa, quali *accuso, arguo, coarguo, arcesso, postulo, damno, absolvo...*).

Si rende con il genitivo della colpa stessa, preceduto o no dagli ablativi *crimine* («del delitto di...») o *nomine* («con l'imputazione di...»).

Es.: *Consul proditionis accusatus est*: «Il console fu accusato di tradimento».

- Alcune espressioni giuridiche preferiscono però il *de*+ l'ablativo, come: *de veneficiis* («di avvelenamento»), *de repetundis* («di estorsione, di con-

cussione»), *de maiestate* («di lesa maestà»), *de ambitu* («di broglio elettorale»), *de vi* («di violenza»).

4) **di pena** (introdotto da verbi di condanna, quali *multare, damnare, absolvere, liberare, ...*).

Si rende con:

- il genitivo, se la pena è generica;
- l'ablativo, se la pena è determinata.

Es.: *Iudices furem dupli damnant*: «I giudici condannano il ladro al doppio». *Cimon decem annorum exsilio multatus est* (NEP.): «Cimone fu condannato a dieci anni d'esilio».

DATIVO

COSTRUTTO DEL DOPPIO DATIVO

È voluto da alcuni verbi che oltre a reggere un dativo di termine o vantaggio/svantaggio (della persona), introducono anche un dativo di fine o effetto (della cosa).

Questa costruzione si trova coi verbi: *sum, fio, do, tribuo, verto* («attribuisco a...»), *mitto, relinquo*.

Es.: *Hoc mihi utilitati est*: «Questo mi è di vantaggio (= mi torna, mi riesce utile)».

Hoc vobis tribuo reprehensionis: «Attribuisco questo a voi come rimprovero».

Tibi anulum relinquam memoriae: «Ti lascerò come ricordo l'anello».

Mihi meae filiae maxime cordi sunt: «Le mie figlie mi stanno molto a cuore».

Consulis virtus Romanis fuit magnae admirationis: «Il valore del console fu (oggetto) di grande ammirazione per i Romani».

DATIVO DI POSSESSO

Si ha quando il verbo *esse* in combinazione col dativo sostituisce il verbo *habere* (costrutto detto anche di *sum pro habeo*) per indicare il possesso o l'appartenenza.

Es.: *Marco in Formiano villa erat*: «Marco aveva una casa di campagna a Formia».

Mihi cum fortibus viris est amicitia (Cic.): «Io ho amicizia con uomini coraggiosi (= sono amico di...)».

Anche la formula *Mihi nomen est* costituisce un tipo particolare di dativo di possesso.

Es.: *Ei nomen est Antonio* (o *Antonius*): «Egli si chiama Antonio».

DATIVO DI INTERESSE

Si ha con verbi che ammettono altre costruzioni ma con significato diverso:

<i>caveo alicui</i>	: «provvedo a qualcuno»
<i>caveo alicui o ab aliquo</i>	: «mi guardo da qualcuno»
<i>consulo alicui</i>	: «provvedo a (per) qualcuno»
<i>consulo alicui</i>	: «chiedo consiglio a uno, consulto qualcuno»
<i>consulo in alicui</i>	: «prendo provvedimenti contro qualcuno»
<i>consulo de aliquo</i>	: «delibero su qualcuno»
<i>cupio alicui</i>	: «sono ben disposto verso qualcuno»
<i>cupio alicui</i>	: «desidero ardentemente qualcosa»
<i>metuo (timeo, vereor) alicui</i>	: «temo per qualcuno»
<i>metuo alicui</i>	: «temo qualcuno»
<i>metuo alicui ab aliquo</i>	: «temo qualcosa da parte di qualcuno»
<i>metuo de aliquo</i>	: «temo riguardo a qualcuno»
<i>peto alicui alicui</i>	: «chiedo qualcosa per qualcuno»
<i>peto alicui ab aliquo</i>	: «chiedo una cosa a qualcuno»
<i>peto alicui</i>	: «assalgo, aggredisco qualcuno»
<i>peto urbem, agros</i>	: «mi dirigo in città, in campagna»
<i>provideo (prospicio) alicui</i>	: «provvedo a qualcuno»
<i>provideo alicui</i>	: «prevedo qualcosa»
<i>tempero alicui</i>	: «ho riguardo per qualcuno»
<i>tempero alicui rei</i>	: «tengo a freno qualcosa»
<i>tempero alicui</i>	: «controllo, regolo qualcosa»
<i>tempero ab aliqua re</i>	: «mi astengo da qualcosa»
<i>vaco alicui rei</i>	: «mi dedico a qualcosa» (lett.: «sono libero per»)
<i>vaco aliqua re</i>	: «sono libero da qualcosa».

COSTRUZIONE PASSIVA IMPERSONALE (dei verbi che reggono il dativo)

Occorre prestare attenzione, traducendo dal latino, ai numerosi verbi che reggono il dativo (come ad esempio *benedico, diffido, faveo, fido, ignosco, invideo, irascor, maledico, nubo, parco, persuadeo, suadeo, succorro*), i quali, nelle frasi di forma passiva sono usati in forma impersonale, e reggono il dativo (come se fossero attivi) + il complemento d'agente (*a, ab + ablativo*).

- Es.: 1) forma { attiva : *Pauperes divitibus semper invident;*
passiva: *Divitibus semper a pauperibus invidentur*: «I poveri invidieranno sempre i ricchi».
- 2) forma { attiva : *Pueri magistris supplicaverunt;*
passiva: *Magistris a pueris supplicatum est*: «I ragazzi supplicarono i maestri».
- 3) forma { attiva : *Nos amicis nostris ignoscimus;*
passiva: *A nobis amicis nostris ignoscitur*: «Noi perdoniamo i nostri amici».

ABLATIVO

COMPLEMENTI PIÙ FREQUENTI ESPRESSI IN ABLATIVO

È questo il caso, come si sa, più utilizzato per i complementi latini, introdotto da preposizioni specifiche, oppure da solo (= ablativo semplice). Si ricordano, a titolo di esempio, i complementi di agente (con *a* o *ab*), di causa efficiente (ablativo semplice), di argomento (con *de*), di causa (ablativo semplice o preceduto da *prae* quando la causa è impediante), di compagnia (con *cum*), di esclusione (con *sine*), di limitazione (ablativo semplice), di materia (con *ex*), di modo (con *cum*), di mezzo (ablativo semplice), di stato in luogo (con *in*), di moto da luogo (con *e* o *ex*, *a* o *ab*), ecc.

In particolare vogliono l'**ablativo di abbondanza** (o **privazione**, a seconda della funzione logica voluta dal senso) i seguenti verbi:

abundo («abbondo»), *careo* («manco»), *compleo* («riempio»), *egeo* («ho bisogno»), *impleo* («riempio»), *indigeo* («ho bisogno»), *orbo*, *privo* («privo»), *repleo* («riempio») e *spolio* («spoglio»).

Così pure reggono l'ablativo della cosa di cui si abbonda (o si è privi) gli aggettivi:

affluens, *instructus*, *onustus*, *plenus*, *refertus*, *repletus* («pieno, fornito, zeppo, sovrabbondante»), *expers*, *nudus*, *orbis* («privo, spoglio»), *praeditus* («fornito»), *uber* («fertile»), *vacuus* («vuoto»).

Es.: *Legati referti pecunia erant*: «Gli ambasciatori erano ben forniti di denaro».

Alciades multis virtutibus et vitiis praeditus erat (NEP.): «Alciade era ricco di molte doti e (= come anche) di molti vizi (= difetti)».

In ablativo si esprime pure il **complemento di allontanamento o separazione**, che indica la persona o la cosa da cui avviene un distacco, un allontanamento, e che è espresso da verbi quali *pello*, *depello*, *expello*, *exicio*, *deicio* («scaccio, allontano»); *moveo*, *amoveo*, *demoveo*, *removeo* («rimuovo, caccio»); *prohibeo* («tengo lontano»); *deterreo* («distolgo»); *excludo* («escludo»); *cedo*, *dedo* («mi allontano, mi ritiro, parto»); *abhorreo* («rifuggo da»). Tali verbi vengo-

no costruiti con **a** o **ab** (a volte *e*, *ex*, *de*) e l'**ablativo**, se si tratta di nomi di persona; con l'ablativo semplice (ma anche preceduto dalle citate preposizioni) se si tratta di nomi di cosa.

Es.: *Brutus depulit a civibus suis iniustum durae servitutis iugum* (Cic.): «Bruto allontanò dai suoi concittadini l'ingiusto giogo di una crudele servitù».
Hunc pellere possessionibus armis castrisque conatus est (Cic.): «Tentò con le armi e con la guerra di cacciare costui dai suoi possedimenti».

Si costruiscono sempre con **a** o **ab** e l'**ablativo** (sia con le persone che con le cose) i seguenti verbi:
discerno, *distinguo*, *dívido* («distinguo, divido»); *disiungo*, *dírimo* («separo»); *discrepo*, *differo*, *dissideo*, *dissentio* («dissentio, sono in contrasto, sono in disaccordo»); *discedo* («mi allontano»); *secerno*, *seiungo*, *ségrego*, *séparo* («distinguo, divido, separo»).

Es.: *Caesar Pompeium a mea familiaritate disiunxit* (Cic.): «Cesare allontanò Pompeo dalla mia dimestichezza».

Beluae secernunt pestifera a salutaribus (Cic.): «Le bestie sanno distinguere le cose dannose da quelle benefiche».

I verbi *differo*, *díscrepo*, *dissideo* e *dissentio* si costruiscono però, a volte, con il *cum* + ablativo.

Es.: *Ego etiam cum Catone meo saepe dissentio* (Cic.): «Spesso io sono in disaccordo anche rispetto al mio amico Catone».

Si ricordi che i verbi *utor* («uso, mi avvalgo»), *fruor* («godo»), *fungor* («adempio»), *potior* («m'impadronisco») e *vescor* («mi nutro») e i loro composti si costruiscono con l'**ablativo semplice**.

Es.: *Rex Deiotarus bene armis atque optime equis usus est* (Cic.): «Il re Deiotaro usava bene le armi e ottimamente i cavalli».

Lucem, qua fruimur, a Deo nobis dari videmus (Cic.): «Noi ci rendiamo conto che la luce di cui godiamo ci viene data da Dio».

Quousque tandem, Catilina, abutere (= abuteris) patientia nostra? (Cic.): «Fino a quando, o Catilina, abuserai della nostra capacità di sopportazione?».

COSTRUZIONE DI «OPUS EST» («è necessario, occorre, bisogna»)

L'ablativo strumentale è richiesto dalla **costruzione impersonale** di *opus est*, che è quella preferita dai buoni scrittori ed è obbligatoria quando la proposizione è negativa o interrogativa retorica (con senso negativo). In tale costruzione la persona (che ha bisogno) va espressa in dativo, e la cosa (di cui si ha necessità) in ablativo. Il verbo *sum* resta sempre alla 3ª persona singolare.

Es.: *Nihil opus erat vobis tam multis verbis* (Cic.): «Voi non avevate affatto bisogno di tante parole».

La **costruzione personale**, invece, si ha quando la cosa che occorre è espressa dal plurale neutro di un pronome (o aggettivo). La persona va al dativo, la cosa diviene soggetto e con essa si concorda il verbo *sum*. **Opus è sempre invariato**.

Es.: *Omnia nobis opus erant*: «Ci serviva tutto».

Quae ad bellum opus sunt senatus decrevit (Liv.): «Il senato stabilì ciò che era necessario per la guerra».

IL PASSIVO COI VERBI SERVILI

Quando in latino un verbo servile è seguito dall'infinito passivo, in italiano vi corrisponde una costruzione impersonale: si userà la particella «si» seguita dal verbo servile e poi dall'infinito.

Es.: *Montes conspici possunt*: «Si possono vedere le montagne».

Fatum mutari non potest: «Non si può cambiare il destino».

LA LEGGE DELL'ANTERIORITÀ

Riguarda l'anteriorità dei tempi verbali, e la **regola generale** si può così formulare: tutte le proposizioni subordinate che presentano un tempo semplice, ma che esprimono un'azione **idealmente anteriore** a quella indicata dalla proposizione reggente, cambiano il tempo semplice nel tempo ad esso anteriore.

Es.: *Verres, cum rosam viderat, tunc incipere ver arbitrabatur* (Cic.): «Verre, quando vedeva una rosa, credeva che allora cominciasse la primavera». In effetti Verre *prima* vedeva una rosa, *poi* credeva che iniziasse la primavera.

In latino è rigorosamente osservata, e si ha in particolare nel caso di azione ripetuta (iterativa).

Es.: *Cum te videro (= quotiens te videro), te salutabo*: «Quando ti vedrò (= ogni volta che ti vedrò), ti saluterò».

Ut sementem feceris, ita metes (Cic.): «Come seminerai, così raccoglierai».

Stomachabatur senex, si quid asperius dixeram (Cic.): «Il vecchio si adirava se dicevo qualcosa con troppa irruenza».

IL FALSO CONDIZIONALE ITALIANO

Si ha il falso condizionale italiano (indicativo in latino) nei seguenti casi:

a) Con verbi indicanti «possibilità», «convenienza», «necessità». Al presente: *possum*: «potrei»; *debeo*: «dovrei»; *decet*: «sarebbe conveniente»; *licet*: «sarebbe lecito»; *oportet, necesse est*: «sarebbe necessario». Al passato: *poteram, potui, potueram*: «avrei potuto»; *debebam, debui, debueram*: «avrei dovuto»; *oportebat, oportuit, oportuerat*: «sarebbe stato necessario».

Es.: *Marcus verum dicere debuerat*: «Marco avrebbe dovuto dire la verità».

b) Con *esse* seguito da un aggettivo neutro:

Es.: *longum est*: «sarebbe troppo lungo»;
longum erat (fuit, fuerat): «sarebbe stato troppo lungo».

c) Con il valore di «credere, aspettarsi», e solo nel passato:

Es.: *non putabam (putavi, putaveram)*: «non mi sarei aspettato»;
quis putabat? = «chi avrebbe pensato?».

d) Con *paene* («quasi, per poco non...») e il perfetto indicativo:

Es.: *Paene omnia dixi*:
{ «Per poco non avrei detto tutto».
«Per poco non dicevo tutto».
«Poco mancò che non dicessi tutto».

LE PROPOSIZIONI INFINITIVE (soggettive e oggettive)

Nelle proposizioni infinitive è sempre obbligatorio il soggetto all'**accusativo** e il predicato all'**infinito** presente, passato o futuro a seconda che il rapporto col tempo verbale della reggente sia di contemporaneità, anteriorità oppure posteriorità.

Es.: *Scio multos tibi invidere*: «So che molti ti invidiano» (**contemporaneità**)
Scio multos tibi invidisse: «So che molti ti hanno invidiato» (**anteriorità**)
Scio multos tibi inviduros esse: «So che molti ti invidieranno» (**posteriorità**).

Se il verbo utilizzato nell'infinitiva manca di supino, allora in latino si troverà la perifrasi *futurum esse ut* (o *fore ut*) + congiuntivo presente o imperfetto (in rapporto rispettivamente con un tempo principale oppure storico nella reggente).

Es.: *Dico fore ut Marius studeat*: «Dico che Mario studierà».

Putabam fore ut musicam disceres: «Credevo che tu avresti imparato la musica».

• • •

I verbi **statuo**, **constituo**, **decerno** vogliono l' accusativo e l' infinito se significano «giudicare, stimare». Nel senso di «stabilire, decidere» vogliono l' infinito semplice se c'è identità di soggetto fra reggente e infinitiva, altrimenti vogliono *ut (ne)* col congiuntivo (se il soggetto è diverso). Se c'è idea di necessità reggono allora la perifrastica passiva.

Es.: *Statuo id non bonum esse*: «Giudico che questo non sia un bene».
Statuo proficisci: «Decido di partire».
Statuo ut Marcus discedat: «Stabilisco che Marco parta» (volitiva).
Statuo mihi proficiscendum esse: «Stabilisco di (dover) partire».

Coi verbi «**potere**, **dovere**, **volere**», che hanno già in sé l'idea di futuro, lo stesso infinito presente esprime la posteriorità dell'azione, mentre l'infinito perfetto indica in genere un falso condizionale passato.

Es.: *Caesar in spem venerat sine pugna rem se conficere posse* (CAES.): «Cesare sperava di poter (= che avrebbe potuto) portare a termine l'impresa senza combattere».
Credo te hoc agere debere: «Penso che tu dovrai fare ciò».
Dico te potuisse hoc facere: «Dico che tu avresti potuto (allora) fare ciò».

• • •

L'infinito futuro anteriore esiste in latino solo per i verbi passivi e deponenti, ed è reso col participio perfetto concordato + *fore*.

Es.: *Hoc possum dicere, me satis adeptum fore, si nullum in me periculum redundarit*: «Posso dire questo, che avrò ottenuto abbastanza se su di me non ricadrà alcun pericolo».

GERUNDIO E GERUNDIVO

Il gerundio è un sostantivo declinabile che svolge la funzione dell'infinito nei casi obliqui (genitivo, dativo e ablativo) e nell' accusativo con preposizione. L'hanno tutti i verbi.

Es.: *legere*: «leggere»; *modus legendi poetas*: «il modo di leggere i poeti».
Legendo idoneus es: «Sei adatto a leggere (= alla lettura)».
Legendo discimus: «Impariamo leggendo (= col leggere)».

Il gerundivo è un aggettivo verbale (passivo) che hanno solo i verbi transitivi (compresi i deponenti) e indica un'azione che deve essere compiuta. Nella perifrastica passiva è usato unitamente alle voci del verbo *sum*. Da solo ha funzione attributiva.

Es.: *Poëta cum optimis comparandus*: «Poeta che può essere paragonato (= degno di essere paragonato) coi migliori».

In latino la costruzione del gerundivo è obbligatoria al dativo, all' accusativo con *ad* e all' ablativo con preposizione, purché il verbo sia transitivo e vi sia espresso il suo complemento oggetto. Altrimenti è facoltativa.

Es.: *Consul operam dat dis placandis* (LIV.): «Il console si preoccupa di placare gli dèi».
Tuam in consiliis ineundis prudentiam diligo (CIC.): «Ammiro la tua saggezza nel prender decisioni».

L' ABLATIVO ASSOLUTO

L' ablativo assoluto può assumere i seguenti valori:

1) Temporale

Es.: *Tarquinio Superbo regnante, Pythagoras in Italiam venit* (CIC.): «Pitagora venne in Italia mentre regnava (= durante il regno di) Tarquinio il Superbo».
Regibus expulsis, Romae consules creati sunt: «Cacciati i re (= dopo la cacciata dei re), a Roma fu istituito il consolato».

2) Causale

Es.: *Cupientibus omnibus, Caesar iussit proelium committere* (CAES.): «Poiché tutti lo desideravano, Cesare ordinò di attaccare battaglia».
Flaminius, religione neglecta, cecidit apud Trasumenum: «Flaminio cadde in battaglia presso il Trasimeno per aver trascurato la religione».

3) Concessivo

Es.: *Multis obsistentibus, hoc impetravi*: «Nonostante molti si opponessero, sono riuscito a ottenere ciò».
Perditis omnibus rebus, tamen ipsa virtus se sustentat: «Anche se tutto è andato in rovina (= anche quando tutto è perduto), la virtù tuttavia si alimenta da sola».

4) Suppositivo

Es.: *Amico rogante, nonne id facies?*: «Se te lo chiede un amico, non lo farai?».

Ea lecta epistula, aliter sentires: «Se tu avessi letto quella lettera, la penseresti diversamente».

Te mortuo, ego vivere noluissem: «Se tu fossi morto, io non avrei (più) voluto vivere».

5) **Adversativo**

Es.: *Senectutis ultimae quaedam, Syracusanis omnibus Dionysii tyranni exitium votis expetentibus, sola quotidie deos, ut incolumis ac sibi superstes esset, orabat* (VAL. MAX.): «Una donna molto anziana, mentre tutti i Siracusani pregavano insistentemente per la morte del tiranno Dionisio, lei sola ogni giorno pregava gli dèi che glielo lasciassero in vita (sano e salvo)».

Omnibus consentientibus, Marius adversatus est: «Mentre tutti erano d'accordo, Mario (invece) si oppose»; oppure: «Tutti erano d'accordo, eppure Mario si oppose».



Si ricordano infine, alcune frequenti locuzioni sostantivali italiane che rendono opportunamente certi ablativi assoluti:

- dis iuvantibus* : «con l'aiuto degli dèi»;
- flentibus vobis* : «fra i vostri pianti»;
- me absente* : «durante la mia assenza»;
- regibus expulsis* : «dopo la cacciata dei re»;
- Cicerone consule* : «durante il consolato di Cicerone»;
- nobis pueris* : «durante la nostra fanciullezza»;
- me duce* : «sotto la mia guida»;
- ignaris omnibus* : «all'insaputa di tutti»;
- te invito* : «contro la tua volontà»;
- nulla causa* : «senza nessun motivo»;
- auctore aliquo* : «su proposta (su consiglio, dietro istigazione) di uno»;
- te hortante* : «dietro tua esortazione».

PARTICIPI PERFETTI CON VALORE DI PRESENTE

Traducendo dal latino occorre prestare attenzione ai seguenti undici participi perfetti (di verbi deponenti e semideponenti) che hanno il significato di participio presente (ovviamente di forma italiana attiva):

- admiratus* : «ammirando»; *gavisus* : «compiacendosi
- arbitratus* : «ritenendo»; (godendo)»;
- ausus* : «osando»; *ratus* (da *reor*) : «credendo»;
- fisus* : «fidando»; *secutus* : «seguendo»;
- confisus* : «confidando»; *usus* : «usando»;
- diffisus* : «diffidando»; *veritus* (da *vereor*) : «temendo».

Es.: *Hostes, celeritate navium confisi, nostros eludebant* (CAES.): «I nemici, confidando nella velocità delle (loro) navi, evitavano i nostri».

LA «CONSECUTIO TEMPORUM»

Si chiama *consecutio temporum* quella tendenza della lingua latina ad usare nelle proposizioni subordinate al congiuntivo tempi verbali fissi in funzione del tempo della proposizione reggente e del rapporto temporale tra la reggente e la dipendente.

LE REGGENZE DEI TEMPI PRINCIPALI

Analizziamo i seguenti esempi:

1. *Ego quid futurum sit nescio; quid fieri possit scio* (SEN.): «Io non so che cosa accadrà, ma so che cosa può accadere».
2. *Ex libris perspicias et quae gesserim et quae dixerim* (CIC.): «Dai libri verai a sapere che cosa io abbia fatto e detto».

PRINCIPALE	DIPENDENTE
1. <i>nescio</i> : presente indicativo <i>scio</i> : presente indicativo	<i>futurum sit</i> : perifrastica attiva + <i>sim</i> <i>possit</i> : presente congiuntivo
2. <i>perspicias</i> : futuro indicativo	<i>gesserim</i> : perfetto congiuntivo <i>dixerim</i> : perfetto congiuntivo

Possiamo allora concludere che:

quando nella principale si ha un tempo principale, cioè un presente o un futuro, nella dipendente si avrà:

- CONGIUNTIVO PRESENTE ———> contemporaneità con la reggente
- CONGIUNTIVO PERFETTO ———> anteriorità rispetto alla reggente
- PERIFRASTICA ATTIVA + *SIM* ———> posteriorità rispetto alla reggente

TEMPI PRINCIPALI

Appartengono ai tempi principali tutti i tempi esprimenti azione presente o futura:

- presente indicativo, congiuntivo, imperativo;
- futuro I e II;
- presente storico (che a discrezione dell'autore può avere anche reggenze storiche):

Es.: *Vercingetorix Gallos hortatur ut communis libertatis causa arma capiant* (CAES.): «Vercingetorige esorta i Galli affinché prendano le armi per la comune libertà»;

— perfetto logico (quando equivale ad un presente):

Es.: *An oblitus es quid initio dixerim?* (CIC.): «Forse dimentichi che cosa ho detto all'inizio?»;

— congiuntivo perfetto (potenziale e proibitivi):

Es.: *Tu ne quaesieris quem mihi, quem tibi finem di dederint* (HOR.): «Tu non devi chiedere quale sorte gli dèi abbiano riservato a me e a te».

LE REGGENZE DEI TEMPI STORICI

Analizziamo ora i seguenti esempi:

1. *Quid ageres, quid acturus esses, ubi denique esses nesciebam* (CIC.): «Non sapevo che cosa facessi, che cosa avresti fatto, dove infine fossi».
2. *Prima contio Pompei qualis fuisset scripsi ad te antea* (CIC.): «Quale fosse stato il primo discorso di Pompeo, te lo scrissi in precedenza».

PRINCIPALE	DIPENDENTE
1. <i>nesciebam</i> : imperfetto indicativo	<i>ageres</i> : imperfetto congiuntivo <i>acturus esses</i> : perifrastica + <i>essem</i> <i>esses</i> : imperfetto congiuntivo
2. <i>scripsi</i> : perfetto indicativo	<i>fuisset</i> : piuccheperfetto congiuntivo

Possiamo allora concludere che:

quando nella principale si trova un tempo storico, cioè un tempo passato, nella dipendente si avrà:

CONGIUNTIVO IMPERFETTO → contemporaneità con la reggente
CONGIUNTIVO PIUCCHERPERFETTO → anteriorità rispetto alla reggente
PERIFRASTICA ATTIVA + ESSEM → posteriorità rispetto alla reggente

TEMPI STORICI

Appartengono ai tempi storici tutti i tempi esprimenti azione passata:

- imperfetto indicativo, congiuntivo;
- perfetto indicativo, congiuntivo;
- piuccheperfetto indicativo, congiuntivo;
- presente storico (a discrezione dell'autore può reggere anche i tempi principali):

Es.: *Agathocles universas naves incendi iubet ut omnes scirent aut vincendum aut moriendum esse* (GIUST.): «Agatocle ordinò di bruciare tutte le navi affinché tutti sapessero che si doveva vincere o morire»;

— perfetto logico (sentito per lo più come tempo storico):

Es.: *Deus ipse solem quasi lumen accendit ut caelum colluceret* (CIC.): «Dio stesso diede fuoco al sole come ad un lume, affinché illuminasse il cielo»;

— infinito storico:

Es.: *Verres nihil aliud cogitare nisi quemadmodum regem dimitteret* (CIC.): «Verre non pensava a niente altro se non in qual modo mandar via il re».

«CONSECUTIO TEMPORUM» IN PROPOSIZIONI SUBORDINATE DI 2° e 3° GRADO

Il criterio generale che regola i rapporti temporali sancisce che il tempo di ciascuna subordinata si accorda col tempo della proposizione da cui direttamente dipende. Pertanto le subordinate di 2° grado si troveranno a dipendere da: 1) proposizioni al congiuntivo; 2) proposizioni all'infinito; 3) forme nominali del verbo.

1) Proposizioni al congiuntivo

Quid acturus sis rescribas mihi velim (CIC.): «Vorrei che mi scrivessi di nuovo che cosa farai».

Velim : principale
mihi rescribas : subordinata di 1° grado al presente congiuntivo (contemporaneità)
quid acturus sis : subordinata di 2° grado perifrastica + *sim* (posteriorità)

Pertanto, quando la subordinata di 2° grado dipende da una subordinata di 1° grado al congiuntivo, si regola sul tempo di questa in base alla consecutio temporum.

2) Proposizioni all'infinito

1. *Est boni consulis non solum videre quid agatur, verum etiam providere quid futurum sit*: «È compito del bravo console non solo vedere che cosa capita, ma anche prevedere che cosa accadrà».

Est boni consulis : principale
non solum videre, verum etiam providere : dipendenti di 1° grado all'infinito presente (contemporaneità)
quid agatur : dipendente di 2° grado al congiuntivo presente (contemporaneità)
quid futurum sit : dipendente di 2° grado perifrastica + *sit* (posteriorità).

2. *Perfuga ei pollicitus est, si praemium sibi proposuisset, se Pyrrhum veneno necaturum*: «Il disertore gli promise che, se gli avesse offerto una ricompensa, avrebbe ucciso Pirro con del veleno».

Perfuga ei pollicitus est : principale
se Pyrrhum veneno necaturum : dipendente di 1° grado all'infinito futuro (posteriorità)
si praemium sibi proposuisset : dipendente di 2° grado al congiuntivo piuccheperfetto (anteriorità).

Pertanto, quando la subordinata di 2° grado dipende da un infinito presente o futuro, si regola sul tempo della proposizione che regge l'infinito in base alla *consecutio temporum*.

3. *Videtur monuisse ut caveret*: «Sembra averlo avvertito che stesse in guardia».

Videtur : principale
monuisse : dipendente di 1° grado all'infinito perfetto (anteriorità)
ut caveret : dipendente di 2° grado al congiuntivo imperfetto (contemporaneità).

Pertanto, quando la subordinata di 2° grado dipende da un infinito perfetto, si regola su questo in base alla *consecutio temporum*.

3) Forme nominali del verbo

Cupidus eram audiendi quid gestum esset: «Ero desideroso di ascoltare che cosa fosse successo».

Cupidus eram : principale
audiendi : dipendente di 1° grado al gerundio
quid gestum esset : dipendente di 2° grado al congiuntivo piuccheperfetto (anteriorità).

Pertanto, quando la subordinata di 2° grado dipende da una forma nominale del verbo (participio, gerundio, gerundivo), si regola sul tempo della proposizione che regge la forma nominale in base alla *consecutio temporum*.

IL CONGIUNTIVO LATINO E I SUOI ESITI IN ITALIANO

Quando si incontra un congiuntivo latino (il cui uso è frequentissimo nella lingua di Roma) è necessario accertare il motivo per il quale l'autore vi ha fatto ricorso, e stabilire quale forma verbale italiana vi corrisponda: non sempre, infatti, un congiuntivo latino va reso in italiano con un altro modo congiuntivo, come apparirà chiaro dagli esempi seguenti.

L'uso di un congiuntivo latino rientra in uno di questi **tre casi generali**, che analizziamo singolarmente.

1) CONGIUNTIVO IN PROPOSIZIONE PRINCIPALE

Riguarda i **congiuntivi impiegati assolutamente**, cioè in proposizioni principali. I diversi valori di questi congiuntivi (o volitivi o eventuali) sono comunque individuabili abbastanza facilmente proprio in quanto i verbi al modo congiuntivo **non sono retti da alcuna sovraordinata** che ne implichino l'esisten-

za, ma sono essi stessi verbi autonomi, assoluti. Ultima considerazione: l'uso latino del congiuntivo indipendente pone l'azione o il pensiero sul piano della soggettività, o del dubbio, o dell'eventualità, o del desiderio, o dell'esortazione ecc.

CONGIUNTIVO ESORTATIVO

Esprime preghiera, esortazione, incitamento, consiglio o comando. In quest'ultimo senso sostituisce l'imperativo nelle voci mancanti. Il tempo è il presente. La negazione *ne*.

Es.: *Pacem vult Antonius? Arma deponat!* (Cic.): «Antonio vuole (davvero) la pace? Deponga le armi!».

Mori in patria saepe servata! (Cic.): «Che io muoia (= possa morire) nella patria che spesso ho salvato!».

CONGIUNTIVO OTTATIVO (o DESIDERATIVO)

Esprime desiderio, augurio o rimpianto. Di solito è introdotto da *utinam* («voglia/volesse il cielo che...», «oh se...», «fosse vero che...»). Se negativo, presenta *ne* o *utinam ne, utinam nemo, nihil...*

Tempi verbali. Se il congiuntivo latino è presente o perfetto indica che il desiderio (augurio o rimpianto) è considerato possibile, realizzabile (rispettivamente nel presente o nel passato).

Es.: *Utinam ad Graeciam proficiscaris!*: «Oh, se tu partissi per la Grecia» (ed è possibile che tu parta).

Utinam verum dixeris!: «Voglia il cielo che tu abbia detto la verità!» (ed è possibile che tu l'abbia detta).

Se il congiuntivo latino è imperfetto o piuccheperfetto indica che quanto auspicato è ritenuto impossibile, irrealizzabile (rispettivamente nel presente o nel passato), in quanto si sa che è vero il contrario di quanto si desidererebbe.

Es.: *Utinam pater meus viveret!*: «Oh, se mio padre fosse vivo!» (irreale, perché so che è morto);

Utinam ne id dixisses!: «Oh, se tu non avessi detto questo!» (irreale, perché io so che l'hai detto!).

• • •

Velim, nolim, malim («vorrei, non vorrei, preferirei») esprimono un desiderio realizzabile, mentre *vellem, nollem, mallem* («vorrei, non vorrei, preferirei») indicano un desiderio irrealizzabile. Reggono l'infinito semplice se c'è identità di soggetto, in caso contrario vogliono il congiuntivo (secondo i tempi considerati per l'ottativo).

Es.: *Velim redeas*: «Vorrei che tu tornassi» (realizzabile).

Vellem id dixisses: «Vorrei che tu avessi detto ciò» (irrealizzabile, perché so che non l'hai detto).

Nolim proficisci Florentiam: «Non vorrei partire per Firenze» (realizzabile, con identità di soggetto).

CONGIUNTIVO DUBITATIVO

Esprime dubbio o incertezza, e si trova sempre sotto forma di interrogativa diretta. I tempi sono il presente o l'imperfetto (rispettivamente per un dubbio riferito al presente o al passato). La sua negazione è *non*. In italiano si rende per lo più col futuro o il condizionale dei verbi servili «potere/dovere» seguiti dall'infinito del verbo che in latino è invece espresso al congiuntivo.

Es.: *Rogem te ut venias?*: «Dovrei pregarti di venire?».

Quid agerem?: «Cosa avrei potuto (dovuto) fare?».

Quid putem?: «Cosa dovrei pensare? (Che pensare? Che penserò?)».

CONGIUNTIVO POTENZIALE

Esprime la possibilità eventuale di un fatto immaginario. Ha un soggetto quasi sempre indeterminato (qualcuno, nessuno, chi?, molti, pochi..., tu generico). In italiano si rende come il dubitativo. La sua negazione è *non*. I tempi sono il presente o il perfetto, se la possibilità riguarda il presente (o il futuro); l'imperfetto (e mai invece il piuccheperfetto) se riguarda il passato.

Es.: *Hic dicat (dixerit) aliquis*: «A questo punto qualcuno potrebbe dire (dirà)».

Quis id crederet?: «Chi avrebbe potuto crederlo?».

Tum vero cerneres Catilinae audaciam (SALL.): «Allora davvero si sarebbe potuto constatare il coraggio di Catilina».

(In questo caso il «tu generico» latino viene tradotto con la forma impersonale italiana).

CONGIUNTIVO CONCESSIVO

Esprime un fatto o un'affermazione che si accettano o si ammettono per ipotesi come veri, anche se non sono ritenuti tali. I tempi sono il presente (se l'ammissione è riferita al presente) o il perfetto (se è riferita al passato), seguiti spesso dalle particelle *sane* o *licet*, oppure preceduti da *ut*. Queste particelle sono però facoltative. In italiano il concessivo si rende con le formule «ammettiamo pure che...», «concediamo pure che...», «sia pur vero che...», seguite dagli stessi tempi del congiuntivo latino. La negazione è *ne*.

Es.: *Fremant omnes licet: dicam quod sentio* (CIC.): «Ammettiamo pure che tutti si mettano a gridare: io dirò ciò che penso».

Ne erraveris sane: certe imprudens fuisti: «Ammettiamo pure che tu non abbia sbagliato: sicuramente sei stato imprudente».

CONGIUNTIVO SUPPOSITIVO (o IPOTETICO)

Ha valore condizionale ed esprime una supposizione, che può essere considerata possibile o irrealistica. I tempi sono identici all'ottativo: congiuntivo presente o perfetto per la possibilità, rispettivamente nel presente o nel passato; imperfetto o piuccheperfetto per la irrealità (nel presente o nel passato). La negazione è *non*. In italiano il suppositivo si rende con le espressioni: «posto che..., supponiamo che...».

Es.: *Roges me: nihil respondeam*: «Supponiamo che tu m'interroghi (= possibilità nel presente): io non ti risponderei nulla».

Erravisses: quid ipse agerem?: «Supponiamo che tu avessi sbagliato (= ma so che non hai sbagliato): io cos'avrei potuto fare?».

2) CONGIUNTIVO IN PROPOSIZIONE SUBORDINATA CHE LO RICHIEDA DI PER SÉ

Riguarda i congiuntivi richiesti dalle singole norme relative ai diversi tipi di proposizioni subordinate (consecutive, finali, «cum narrativo», causali-soggettive, concessive, comparative ipotetiche irreali ecc.). In italiano questi congiuntivi vanno resi tenendo conto sia della funzione specifica della dipendente, sia del rapporto temporale (di contemporaneità o anteriorità o posteriorità) con la proposizione reggente. Effettuate le predette verifiche, occorrerà poi riferirsi alle regole della sintassi italiana per la scelta del modo e del tempo verbale (ricordando che questi possono anche risultare diversi rispetto a quelli latini).

Es.: *Pompeius tantus vir fuit, ut summum imperium obtineret*: «Pompeo fu un uomo tanto potente che ottenne (= da ottenere) i pieni poteri».

(Si noti in tal caso come non vi sia corrispondenza, nella consecutiva, fra il tempo del latino, imperfetto, e quello dell'italiano, passato remoto).

Neminem vestrum effugiat quantus fuerit Caesar: «A nessuno di voi sfugga quanto grande fosse Cesare».

(Si noti in questo caso, ancora una volta, la differenza nell'uso dei tempi fra le due lingue: in latino l'interrogativa indiretta rispetta ovviamente la *consecutio*, e vuole il congiuntivo perfetto, essendo dipendente da un tempo principale; in italiano è invece preferibile ricorrere al congiuntivo imperfetto, data la notevole lontananza nel tempo del personaggio cui si fa riferimento).

Cum haec dixisset, Pompeius milites dimisit (CAES.): «Dopo aver detto ciò (= avendo detto ciò), Pompeo lasciò liberi i soldati».

(In questo esempio si noti come il congiuntivo latino del «cum narrativo» venga reso in italiano o con una temporale implicita, oppure con un gerundio: questo conferma che, una volta individuata la funzione peculiare della dipendente e il suo rapporto temporale con la reggente, si deciderà in base alle norme della sintassi italiana).

3) CONGIUNTIVO IN PROPOSIZIONE SUBORDINATA CHE RICHIEDA DI PER SÉ L'INDICATIVO

Riguarda i diversi tipi di congiuntivi subordinati in dipendenti che di per sé vorrebbero il modo indicativo, come nel caso di relative, causali, temporali ecc. Se, invece, queste proposizioni presentano il congiuntivo, allora siamo di fronte ad una delle seguenti possibilità.

CONGIUNTIVO OBLIQUO (o INDIRECTO, o SOGGETTIVO)

Esprime in tal caso un pensiero che lo scrittore attribuisce ad un personaggio citato, con cui egli non si identifica. Si può rendere in italiano con il condizionale, preferibilmente unito alla formula «secondo lui», o «secondo loro», o «a suo dire», «a suo parere».

Es.: *Caesar milites hortatus est ne ea quae accidissent graviter ferrent* (CAES.): «Cesare esortò i soldati a non lasciarsi demoralizzare dalle vicende che (a suo dire) erano accadute» (= riporta il pensiero del comandante).

Helvetii de suis finibus migrare cupiebant, quod angustiores essent (CAES.) (causale soggettiva): «Gli Elvezi volevano lasciare i loro territori in quanto, a loro parere, sarebbero stati troppo angusti» (o: «perché, a loro dire, erano troppo angusti»).

• • •

Anche il pensiero dell'autore, riferito al presente, può essere espresso al congiuntivo, quando venga messa in rilievo la soggettività dell'opinione puramente personale.

Es.: *Me afficit sollicitudo quod omnibus rebus careatis*: «Sono preoccupato del fatto che vi manchi ogni cosa».

CONGIUNTIVO EVENTUALE

Esprime non un fatto dichiarato o negato, ma la semplice «eventualità» che esso avvenga o non avvenga. In tal caso manca quindi la certezza che fornirebbe invece il modo indicativo.

Es.: *Sic cena ei coquebatur ut, quos invocatos vidisset in foro, omnes ad se vocaret* (NEP.): «Gli veniva preparato un pranzo tale che invitava a casa sua tutti quelli che aveva visto (eventualmente) nel foro non invitati».

Caelius occisurus erat tum quos invenisset (CIC.): «Celio allora era intenzionato ad uccidere coloro che (eventualmente) avesse incontrato».

CONGIUNTIVO CARATTERIZZANTE

Esprime una caratteristica tipica di una persona, cosa o gruppo rispetto agli altri. È tipico di certe espressioni latine per lo più riconducibili a forme impro-

prie di consecutive. Il congiuntivo dipende da *sunt qui...*, *reperiuntur* o *veniuntur qui...*, *adsunt qui...*, *nemo est qui...*, *dignus/indignus qui...*

Es.: *Non is sum qui mentiar*: «Non sono uno che dica menzogne (= tale da dire menzogne)».

Sunt qui ita putent: «Vi sono alcuni che la pensano così».

Nemo est qui hoc dicat: «Non c'è nessuno che sostenga questo».

CONGIUNTIVO DI CONGETTURA

Esprime un fatto o un pensiero a livello di pura ipotesi o congettura, indicando dunque non la realtà effettiva, ma la possibilità di un avvenimento.

Es.: *Accidit ut nonnulli milites, qui lignationis causa in silvas discessissent, repente equitum adventu interciperentur* (CAES.): «Accadde che certi soldati che presumibilmente si erano avventurati nei boschi per far legna, furono sorpresi dall'improvviso sopraggiungere dei cavalieri».

CONGIUNTIVO PER «ATTRAZIONE MODALE»

Molti latinisti oggi lo assimilano ai congiuntivi appena esaminati nel CASO 3 (obliquo, eventuale, caratterizzante, di congettura). Comunque la legge dell'attrazione modale prevede questo: le proposizioni subordinate che per loro natura vorrebbero il verbo al modo indicativo si spostano al congiuntivo secondo le norme della *consecutio temporum* se dipendono da un congiuntivo o da un infinito, e purché facciano parte integrante della reggente (cioè ne completino il pensiero in modo sostanziale). Questa norma, che in greco corrisponde sostanzialmente all'ottativo obliquo, non ha invece riscontro nell'italiano. In latino si applica quasi sempre in dipendenza da un tempo storico e quando contemporaneamente si riporta un pensiero altrui (congiuntivo di obliquità). Non consideriamo qui le eccezioni alla regola.

Es.: *Negant intueri lucem esse fas ei, qui a se hominem occisum esse fateatur* (CIC.): «Affermano che non ha diritto di vedere la luce chi confessa (= chi eventualmente confessi) di aver ucciso un uomo».

Dicimus eum virum bonum esse qui prosit quibus possit, noceat nemini: «Sosteniamo che l'uomo buono è colui che fa del bene a chi può, mentre non fa del male a nessuno».

Virtus facit ut eos diligamus, in quibus ipsa inesse videatur (CIC.): «La virtù fa in modo che amiamo coloro in cui sembra che essa si trovi».

Socrates dicebat omnes in eo quod scirent satis esse eloquentes (CIC.): «Socrate diceva che tutti sono abbastanza eloquenti in ciò che sanno».

Recte Socrates exsecrari eum solebat, qui primus utilitatem a iure seiunxisset (CIC.): «Giustamente Socrate era solito condannare chi per primo aveva separato l'utilità dal diritto».

La congiunzione *cum* può reggere sia il modo indicativo che il modo congiuntivo.

«CUM» con l'INDICATIVO

Ha valore temporale (con molte sfumature di significati diversi) e dichiarativo.

1) *Cum* generico

Viene reso in italiano con le congiunzioni «quando, allorché».

Es.: *Cum Caesar in Italiam venit, Pompeius in Orientem fugit*: «Quando Cesare giunse in Italia, Pompeo fuggì in Oriente».

2) *Cum* inverso

Questo valore di *cum* (detto in tal caso *inversum* o *additivum*) può corrispondere ad una proposizione solo in apparenza subordinata, il che accade soprattutto in due circostanze:

a) dopo una frase di solito con un imperfetto o piuccheperfetto indicativo, accompagnato per lo più da *iam*, *vix*, *nondum*; si usa *cum* o, più forte, *cum subito*, *cum repente* («quando ad un tratto...», «quand'ècco che») seguito dal perfetto (o dal presente storico) per evidenziare un fatto accaduto durante o dopo la circostanza espressa dalla proposizione principale.

Es.: *Iam dilucescebat, cum consul signum dedit*: «Ormai albeggiava, quando il console fece dare il segnale».

Nondum lux esse coeperat, cum consul signum dedit: «Non era ancora spuntata l'alba che il console fece dare il segnale».

Vixdum epistulam tuam legeram, cum ad me Curtius venit (CIC.): «Avevo appena letto la tua lettera, quand'ècco che venne da me Curzio».

b) con la formula di valore coordinativo *cum interea*, *cum interim* («e intanto, ma, mentre intanto»), seguita di solito dallo stesso tempo dalla frase precedente.

Es.: *Caedebatur virgis civis Romanus, cum interea nullus gemitus audiebatur* (CIC.): «Quel cittadino romano era battuto con le verghe, e intanto non si udiva un (sol) lamento».

In questo caso il *cum* è chiamato COORDINATIVO.

3) *Cum* iterativo

Il senso iterativo (o «ripetitivo») di un'azione («ogni volta che») è indicato dal *cum*, ma di solito è evidenziato dai correlativi *quotienscumque... totiens, quotiens... totiens*.

Es.: *Verres, cum rosam viderat, tunc incipere ver arbitrabatur* (CIC.): «Verre, quando (= tutte le volte che) vedeva una rosa, allora pensava che iniziasse la primavera».

4) *Cum* dichiarativo

Talvolta il *cum* con l'indicativo ha valore dichiarativo, anche se questo significato è per lo più espresso, nelle frasi sostantive con funzione soggettiva, oggettiva o epesegetica, dalla congiunzione *quod*. L'espressione equivalente italiana è «quanto al fatto che...», «in quanto...», «perché...».

Se implicita: «a + infinito».

Es.: *Bene facitis cum venitis* (CORNIFICIO): «Fate bene a venire».

Praeclarum facis cum (= quod) puerum diligis (CIC.): «Fai benissimo ad amare il ragazzo» (oppure: «Agisci benissimo quanto al fatto di amare il ragazzo»).

«CUM» con il CONGIUNTIVO

1) *Cum* causale

Questo valore causale può essere reso in italiano (oltre che col gerundio, oggi desueto) con le congiunzioni «poiché, dato che, perché», se in latino abbiamo *praesertim cum*: «tanto più che»; *quippe cum* o *utpote cum*: «naturalmente perché», «com'è naturale, poiché...».

Es.: *Cum sis mortalis, quae sunt mortalia cura*: «Poiché tu sei mortale, curati delle realtà mortali».

Haedui, cum se defendere non possent, legatos ad Caesarem mittunt (CAES.): «Gli Edui, poiché non erano in grado di difendersi, inviarono (= inviano) ambasciatori a Cesare».

Quae sunt mortalia non neglego, quippe cum mortalis natus sim: «Io non trascuro le cose mortali, com'è naturale (= logico) poiché io sono nato mortale».

2) *Cum* storico-narrativo (*narrativum* o *historicum*)

Esprime un'interdipendenza di fatti o situazioni fra la dipendente e la principale, con una valenza di significato fra il temporale («mentre, quando, allorché») e il causale («dal momento che»).

Es.: *Cum Ancus Marcius tres et viginti regnavisset annos, Tarquinius rex factus est* (EUTR.): «Dopo che Anco Marzio ebbe regnato per ventitré anni, fu nominato re Tarquinio».

Marius navigio perparvo, cum omnes portus terrasque fugeret, in oras Africae desertissimas pervenit (SALL.): «Mario, allorché fuggiva da tutti i porti e da tutte le regioni, giunse con una piccolissima imbarcazione alle coste più deserte dell'Africa».

Agesilaus, cum ex Aegypto reverteretur, in morbum implicitus decessit (NEP.): «Agesilao, mentre ritornava dall'Egitto, si ammalò e morì (= dopo essersi ammalato, morì)».

3) *Cum* aversativo

Caratterizza una dipendente che esprime una circostanza in contrasto con la quale si afferma il contenuto della principale. Il congiuntivo retto dal *cum* è di

norma di valore potenziale. In italiano si usa la congiunzione «mentre (invece)».

Es.: *Invenit Ceres frumenta, cum antea glande homines vescerentur* (PLIN.): «Cerere scopri i cereali, mentre prima gli uomini mangiavano ghiande».
Cur Lysias amator, cum penitus ignoretur Cato? (CIC.): «Perché Lisia è amato, e invece (= mentre) è del tutto ignorato Catone?».

4) **Cum concessivo**

Evidenzia una circostanza nonostante la quale si afferma quanto espresso dalla reggente. Equivale alle congiunzioni italiane «benché, nonostante, sebbene, quantunque, anche se».

Es.: *M. Bibulus scriptavit accurate, cum praesertim non esset orator* (CIC.): «Marco Bibulo scrisse opere letterarie con molta eleganza, e dire che non era un oratore (= benché non fosse...)».
Socrates, cum facile posset educi e custodia, noluit (CIC.): «Socrate, pur potendo facilmente esser fatto fuggire dal carcere, non volle».

16

VALORI DI «UT»

La congiunzione *ut* può essere costruita sia con il modo indicativo sia con il modo congiuntivo.

«UT» con l'INDICATIVO

1) **Temporale**: «non appena, quando, allorché».

In tale accezione *ut* è spesso presente nelle formule: *ut primum, simul ut, statim ut* («non appena, tosto che»).

Es.: *Ad te habebō quod scribam, simul ut videro Curionem* (CIC.): «Avrò argomenti da scriverti, non appena avrò visto Curione».

Pompeius, ut equitatum pulsum vidit, acie excessit (CAES.): «Pompeo, quando vide che la cavalleria era stata respinta, lasciò il campo di battaglia».

2) **Modale**: «come».

È inserito in una frase che non esprime un confronto con la reggente: *ut* è quindi privo di correlativa antecedente (a differenza dell'uso nelle comparative).

Es.: *Si me, ut soles, amas, suscipe me totum* (CIC.): «Se tu mi ami, come sei solito (fare), prendimi tutto per te».

Cicero, ut mihi quidem videtur, et iucundus et apertus est (QUINT.): «Cicerone, come almeno a me sembra, è piacevole e chiaro».

3) **Limitativo**: «per quanto, limitatamente a, per quanto è concepibile, relativamente a quello che, se si bada a ciò che...».
In tal caso *ut* introduce una proposizione che delimita quanto espresso nella reggente. Oltre a *ut* la limitativa può essere introdotta anche da *quoad, quatenus, prout, quantum, quod*.

Es.: *Fusi sunt primo proelio hostes fugaque in urbem Antium, ut tum res erant, opulentissimam acti* (LIV.): «I nemici furono sbaragliati al primo scontro e respinti in fuga dentro Anzio, città fiorentissima, almeno per quelle che erano le condizioni (economiche) di quei tempi».
Brutus erat, ut illis temporibus, eruditus (CIC.): «Bruto, per quei tempi (relativamente a..., dati i tempi) era un dotto».

4) **Comparativo**: «come, siccome, secondo che, a quel modo che».

Quest'uso è evidenziato dalle formule correlative (comparative), del tipo: *ita, sic, item... ut, perinde... ut...*

Es.: *Est ita ut dicitur*. «È davvero così come si dice».

Ut sementem feceris, ita metes (CIC.): «Come seminerai, così mieterai».

5) **Dichiarativo**: «dato che, come c'è (c'era) da aspettarsi dal fatto che, se si bada al fatto che...».

In questa accezione, *ut* è usato senza correlativo.

Es.: *Tribuni, ut impediendae rei nulla spes erat, de proferendo exercitu agere coeperunt* (LIV.): «I tribuni, dato che (visto che..., in relazione al fatto che...) non c'era la minima speranza d'impedire l'evento, cominciarono a darsi da fare per rinviare l'adunata dell'esercito».

Diogenes, ut Cynicus, proici se iussit inhumatum (CIC.): «Diogene, da Cinico qual era (in quanto..., come c'era da aspettarsi da...), diede disposizione di esser lasciato insepolto».

6) **Esemplificativo**: «come ad esempio, per esempio, così».

Es.: *Aestate quaedam flumina augentur, ut Nilus*. «D'estate certi fiumi aumentano la loro portata, come ad esempio il Nilo».

Similiter definitur mulierum odium, ut Hippolyti (CIC.): «Ugualmente si chiarisce la misoginia, ad esempio quella di Ippolito».

«UT» con il CONGIUNTIVO

1) **Finale**: «affinché, perché, allo scopo di».

Es.: *Legati ad Caesarem missi sunt, ut pacem peterent* (CAES.): «Furono inviati a Cesare degli ambasciatori per chiedere la pace».

2) **Consecutivo**: «cosicché, che, al punto che, in modo da».

Es.: *Ligarius provinciae sic praefuit, ut gratissima esset eius integritas* (CIC.): «Ligario governò la provincia in modo (tale) che la sua onestà risultò molto apprezzata».

3) **Condizionale**: «purché, a patto che, basta che, pur di + infinito». *Ut* ha in questi casi il congiuntivo di tipo volitivo, e si trova in proposizione che indica a quale patto (condizione) si verifica o si accetta quanto espresso nella reggente.

Es.: *Scies, modo ut tacere possis* (CIC.): «Tu lo saprai, a patto che (purché) tu possa tacere».

4) **Concessivo**: «sebbene, benché, quantunque, anche se».

Es.: *Ut desint vires, tamen est laudanda voluntas* (OV.): «Anche se mancano le forze, tuttavia la buona volontà va lodata».

5) **Suppositivo**: «come, come se, col pensiero che».

Ut ha questo valore quando è usato con un participio o con un nome.

Es.: *Galli laeti, ut explorata victoria, ad castra Romanorum pergunt* (CAES.): «I Galli, felici, come se già fossero sicuri della vittoria, puntano verso l'accampamento romano».

Omnes diligentiam remiserunt, ut re confecta: «Tutti allentarono la loro attenzione, come se tutto fosse finito» (= nella convinzione che, pensando che).

Thoranius mango Antonio iam triumviro eximios forma pueros, alterum in Asia genitum, alterum trans Alpes, ut geminos vendidit (PLIN.): «Il mercante di schiavi Toranio ad Antonio, quand'era già triumviro, vendette come (se fossero) gemelli due ragazzi bellissimi, nati uno in Asia e l'altro al di là delle Alpi».

6) **Epesegetico (dichiarativo)**: «il fatto che, cioè perché, per il fatto che». Con alcuni verbi, e spesso in Cicerone, si può trovare *ut* (al posto del più frequente *quod*) con valore epesegetico (esplicativo-dichiarativo).

Es.: *Ad Appii Claudii senectutem accedebat etiam ut caecus esset* (CIC.): «Alla vecchiaia di Appio Claudio si aggiungeva anche il fatto che egli era cieco».

In hanc sententiam ducor, ut existimem... (CIC.): «Sono indotto a questa opinione, (cioè) di credere che...».

PRINCIPALI USI DELLA CONGIUNZIONE «QUOD»

1) **Quod dichiarativo**: «che, cioè che, quanto al fatto che, il fatto che».

Es.: *Id tibi vitium maximum est, quod nimis tardus es* (PLAUT.): «Questo è il tuo difetto più grave, cioè che sei troppo lento».

Hoc uno praestamus feris, quod colloquimur inter nos (CIC.): «In questo solamente noi siamo superiori agli animali, per il fatto che (= che cioè) possiamo parlare fra noi».

Illud est admiratione dignum, quod (Regulus) captivos retinendos censuit (CIC.): «Questo è degno di ammirazione, (cioè) il fatto che (Regolo) ritenne che si dovessero trattenere i prigionieri».

2) **Quod causale-suppositivo**: «quanto a..., visto che...». Con l'indicativo *quod* può introdurre frasi subordinate che presentano un valore tendenzialmente avverbiale, di valore tra causale e suppositivo (a volte limitativo), a seconda del contesto.

Es.: *Quod mihi de nuptiis filiae gratularis, agnosco humanitatem tuam* (CIC.): «Quanto al fatto che tu ti congratuli con me per il matrimonio di mia figlia, riconosco in ciò la tua gentilezza».

Quod Silius te cum Clodio loqui vult, potes id mea voluntate facere (CIC.): «Quanto all'idea di Silio (= se Silio vuole...) che tu parli con Clodio, lo puoi fare col mio assoluto assenso».

3) **Quod causale**: «perché, poiché, dal momento che, col pretesto che (causa soggettiva)».

Es.: *Mithridatis filii, quod caedibus parentum illacrimaverant, trucidati sunt* (TAC.): «I figli di Mitridate furono trucidati perché avevano pianto l'uccisione dei genitori».

Miles rediit paulo post, quod se oblitum nescioquid diceret: «Un soldato ritornò indietro poco dopo, col pretesto (= poiché lui diceva) di aver dimenticato non so cosa».

Noctu ambulabat in publico Themistocles, quod somnum capere non posset (CIC.): «Temistocle passeggiava di notte in pubblico, perché, a sentir lui, non poteva prender sonno».

LE PROPOSIZIONI FINALI

Le finali sono introdotte da *ut* (se negative da *ne*) col senso di «affinché (affinché non)» che regge il **congiuntivo presente** in dipendenza da tempi principali, o il **congiuntivo imperfetto** in dipendenza da tempi storici. Davanti a un comparativo, o se la frase ha senso comparativo, si usa *quo* (= *ut eo*).

Es.: *Legum servi sumus, ut liberi esse possimus*: «Siamo servi delle leggi per poter essere liberi».

Hoc dicebam quo facilius scires...: «Dicevo questo perché tu conoscessi più agevolmente...».

Altri modi per tradurre la finale

a) *Missi sunt legati qui pacem peterent* (relativa finale);

b) *Missi sunt legati pacem petendi causa* (causa + gerundio genitivo);

- c) *Missi sunt legati petendae pacis causa* (**causa + gerundivo genitivo**);
- d) *Missi sunt legati ad petendam pacem* (**ad + gerundivo accusativo**);
- e) *Missi sunt legati pacem petituri* (**participio futuro**);
- f) *Missi sunt legati pacem petitum* (**supino in -um** se il verbo reggente è di moto);
- g) *Missi sunt legati pacem petentes* (**participio presente**).

Nelle finali negative, diversamente da quanto avviene in italiano, in presenza di pronomi o aggettivi o avverbi il latino pone la negazione nella congiunzione ed usa il pronome o aggettivo o avverbio positivo.

Es.: *ne quis*: «affinché nessuno» (pronome);
ne ullus: «affinché nessuno» (aggettivo);
ne quid: «affinché nulla»;
ne umquam: «affinché mai»;
ne usquam: «affinché in nessun luogo».

LE PROPOSIZIONI CONSECUTIVE

Le consecutive sono introdotte da *ut* (se negative *ut non*) e reggono il **congiuntivo** generalmente corrispondente al tempo italiano (in quanto non seguono la *consecutio temporum*).

Es.: *Ita disertus fuit, ut nemo ei par esset*: «Fu tanto eloquente che nessuno gli stava alla pari».

Nella reggente ci sono quasi sempre pronomi, avverbi o aggettivi correlativi, quali *is, tot, talis, tantus, ita, sic, adeo, tam...*

Esistono anche delle proposizioni relative al congiuntivo (relative improprie) con valore consecutivo. Se positive sono introdotte da *qui, quae, quod*, se negative da *quin* (= *qui non, quod non*).

Es.: *Tam fortis erat qui omnes vinceret*: «Era tanto forte che superava tutti».
Nemo fuit quin eum videret (o *viderit*): «Non ci fu nessuno che non lo vedesse (= non lo avesse visto)».

LE PROPOSIZIONI CAUSALI

Sono introdotte in latino dalle congiunzioni *quod, quia, quoniam, propterea quod, quandoquidem, siquidem* («poiché, siccome, dato che, in quanto») seguite dall'**indicativo** se si tratta di causa reale (oggettiva, ritenuta obiettivamente vera), o dal **congiuntivo** se si tratta di causa soggettiva,

supposta (cioè vera come anche falsa) secondo la *consecutio temporum*.

Es.: *Quandoquidem ita vobis videtur, bellum geramus!*: «Poiché vi sembra opportuno questo, combattiamo!» (= causa reale, oggettiva).
Panaetius laudat Africanum, quod fuerit abstinens (Cic.): «Panzio loda l'Africano perché (secondo lui, a suo parere) fu disinteressato» (= causa soggettiva).

Il **cum** **narrativo-causale** + il **congiuntivo** (secondo la *consecutio temporum*) è un altro modo per rendere la causale, di solito prima della reggente.

Es.: *Cum id facere non potuerim, da mihi veniam*: «Dal momento che non ho potuto fare questo, scusami».

LE PROPOSIZIONI INTERROGATIVE DIRETTE E INDIRECTE

INTERROGATIVA DIRETTA: indicativo

1. DIRETTA SEMPLICE	2. DIRETTA DISGIUNTIVA
a) Pronomi, aggettivi o avverbi interrogativi (= <i>quis? quid? cur? ...</i>)	(italiano: — o ...)
b) Oppure si ricorre alle particelle:	indifferentemente:
1) -ne (enclitica) quando non si sa se la risposta sarà affermativa o negativa;	<i>utrum ... an</i>
2) num , quando si sa che la risposta sarà negativa;	<i>-ne ... an</i>
3) nonne , quando si sa che la risposta sarà affermativa.	<i>— ... an</i>
	(O <i>no = an non</i>)

Es.: *Estisne vos legati missi a populo?*: «Siete voi gli ambasciatori inviati dal popolo?» (per risposta **dubbia**).

Canis nonne similis lupo?: «Il cane non è forse simile al lupo?» (per risposta **affermativa**).

Num falsum dico?: «Dico forse il falso?» (= forse che sto dicendo il falso?) (per risposta **negativa**).

Utrum vestra an nostra culpa est?: «La colpa è vostra o nostra?» (**disgiuntiva**).

Si definiscono **disgiuntive** (o **doppie**) le proposizioni interrogative (sia dirette che indirette) formate da due parti (o quesiti) che si escludono a vicenda; con

una disgiuntiva si vuol chiedere quale delle alternative proposte è da ritenersi vera.

Es.: *Utrum hoc honestum an turpe est?* (Cic.): «Questo è onesto o disonesto?».

Non si deve confondere però l'interrogativa disgiuntiva vera e propria (nella quale, appunto, i due membri della proposizione si escludono reciprocamente) con l'interrogativa semplice formata da due o più termini, in cui la congiunzione *o* (*oppure*) non indica opposizione o alternativa drastica, ma serve a spiegare meglio, o a correggere in parte, il concetto espresso nel primo membro.

Es.: **Interrogativa semplice:** *Meliorerne efficit aut laudabiliorem virum voluptas?* (Cic.): «Il piacere rende forse l'uomo migliore o più degno di lode?».

Interrogativa disgiuntiva vera e propria: *Meliorerne efficit an peiorem virum voluptas?*: «Il piacere rende l'uomo migliore o peggiore?».

INTERROGATIVA INDIRETTA: congiuntivo secondo la *consecutio temporum*

Coi verbi «chiedere, domandare, sapere...»	Coi verbi di dubbio
1. Interrogativa semplice	
a) Pronomi, aggettivi o avverbi interrogativi (= <i>quis, quid, uter, cur?</i> ...)	1) <i>an</i> (= «se non»), quando si propende per una risposta affermativa;
b) Oppure introdotta dalle particelle:	2) <i>-ne</i> o <i>num</i> (= «se»), in caso di incertezza assoluta;
1) <i>nonne</i> (= «se non»), con risposta affermativa;	3) <i>an ... non</i> (e <i>an nemo, an nullus</i>) quando si propende per una risposta negativa.
2) <i>-ne</i> o <i>num</i> (= «se»), con risposta incerta o negativa.	
2. Interrogativa disgiuntiva (italiano: <i>se ... o</i>)	
a) <i>utrum ... an</i> : <i>Quaero utrum hoc verum sit an falsum.</i>	
b) <i>-ne ... an</i> : <i>Quaero verumne hoc sit an falsum.</i>	
c) — ... <i>an</i> : <i>Quaero verum sit hoc an falsum.</i>	
d) — ... <i>-ne</i> : <i>Quaero verum falsumne sit hoc.</i>	
Nota. Se la disgiuntiva è ellittica (in italiano: <i>o no</i>) si traduce con <i>necne</i> .	

Es.: *Ex te quaero quid legas*: «Ti chiedo cosa leggi».

Disputatur num virtus interire possit: «Si discute se la virtù possa perire».

Ex vobis quaerebam nonne sapientem beatum putaretis: «Vi chiedevo se non ritenevate felice il saggio».

Quaero utrum id verum an falsum sit: «Chiedo se ciò è vero o falso».

Dii utrum sint necne sint quaeritur (Cic.): «Ci si chiede se gli dèi esistano o no».

LE PROPOSIZIONI RELATIVE IMPROPRIE

Sono proposizioni introdotte da un pronome relativo (*qui, quae, quod*) con il modo **congiuntivo**. Rispetto alla *consecutio temporum* si comportano come le proposizioni di cui assumono il valore (finale, consecutive, causali...).

a) **relative finali**: *qui = ut is*.

Es.: *Caesar misit equitatum, qui (= ut) sustineret hostium impetum* (CAES.): «Cesare inviò la cavalleria a sostenere l'attacco nemico».

b) **relative consecutive**: *qui = ut is*.

Es.: *Vercingetorix neque is est, qui (= ut) mortis periculo terreatur* (CAES.): «E Vercingetorige non è tale da lasciarsi spaventare dal rischio di morire».

• • •

Sono pure di natura consecutiva le relative così introdotte: *sunt qui, reperiuntur qui, existunt qui* (= «si trovano alcuni che»), *ego sum qui* (= «io sono tale che»), *nemo est qui* (= «non c'è nessuno che»), *nihil est quod* (= «non c'è nulla che»); *maior quam qui* (= «troppo grande perché...»), *dignus, indignus, aptus, idoneus qui...* (= «degnò, indegnò, adatto...»).

c) **relative causali**: *qui = cum is, quod is*.

Es.: *O fortunate adolescens, qui tuae virtutis Homerum praeconem inveneris!* (Cic.): «O giovane fortunato, che hai trovato (= per il fatto che, poiché, in quanto hai trovato) in Omero un banditore del tuo valore!».

d) **relative condizionali**: *qui = si quis*.

Es.: *Haec qui (= si quis) videat, nonne cogatur confiteri deos esse?* (Cic.): «Chi vedesse queste realtà, non sarebbe costretto ad ammettere l'esistenza degli dèi?».

e) **relative concessive:** *qui = quamvis is.*

Es.: *Quis est qui non laudet Fabricium, quem (= quamvis eum) numquam viderit?*: «Chi non loderebbe Fabrizio, pur non avendolo mai visto? (= benché non l'abbia mai visto?)».

f) **relative aversative:** *qui = cum is.*

Es.: *O mi Marce, quam tu tuum vitium non nosti, qui (= cum) aliena tam facile discas!*: «O mio Marco, quanto non sai riconoscere il tuo difetto, tu che invece (= mentre invece) tanto facilmente individui quelli altrui!».

LE PROPOSIZIONI DICHIARATIVE

Sono dette anche epesegetiche (cioè esplicative): sono proposizioni che servono a chiarire e determinare specificamente quanto nella reggente è espresso in modo generico da un termine (pronomi neutro o verbo).

Sono introdotte da **quod** (o **ut**) con l'**indicativo**, in quanto il fatto è considerato reale. In italiano *quod* (o *ut*) equivalgono a «che», «il fatto che», «cioè che», «cioè perché», «in quanto».

Es.: *Hoc uno praestamus feris, quod conloquimur inter nos* (Cic.): «In questo particolarmente siamo superiori agli animali, nel fatto che (= che cioè) possiamo parlare fra noi».

Hoc praestat amicitia propinquitati, quod ex propinquitate benevolentia tolli potest, ex amicitia non potest (Cic.): «In questo l'amicizia ha più valore della parentela, che cioè (= per il fatto che) dalla parentela si può eliminare l'affetto, mentre dall'amicizia no».

Altre espressioni dichiarative

a) *Opportune fit quod*: «Capita a proposito che...»;

b) *Bene accidit quod*: «Accade a proposito che...»;

c) *Molestum est quod*: «È seccante il fatto che...»;

d) *Bene (male) facio quod*: «Faccio bene (male) a...»;

e) *Accedit quod, adde quod*: «Si aggiunge, (aggiungi) il fatto che...»;

f) *Praetereo quod, praetermitto quod, omitto quod*: «Tralascio il fatto che...».

LE PROPOSIZIONI TEMPORALI

Sono introdotte in latino da:

a) **cum** + indicativo, nel senso di «quando, allorché, quand'ecco che, ogni volta che, e intanto».

Es.: *Iam dies aderat, cum repente hostes impetum fecerunt* (CAES.): «Già era giorno, quand'ecco che all'improvviso i nemici attaccarono».

Cum ad tuam villam veneram, te salutabam: «Quando (= ogni volta che) venivo alla tua casa di campagna, ti salutavo» (*cum* iterativo).

b) **dum, donec, quoad, quamdiu** («finché, finché non, per tutto il tempo che») + indicativo se si tratta di temporali pure e semplici; + congiuntivo se contengono anche un'idea di intenzionalità, fine, eventualità.

Es.: *Dum Romae haec geruntur, legati Carthaginem venerunt* (SALL.): «Mentre a Roma avvenivano questi fatti, gli ambasciatori giunsero a Cartagine».

Multa passus est, dum conderet urbem: «Soffrì molto, finché non fondò la città».

c) **ut, ut primum, ubi, ubi primum, simul ac** (o **simul atque**), **statim ut** + l'indicativo (con la legge dell'antiorità se l'azione è iterativa), nel senso di «non appena, appena che, quando».

Es.: *Ut advenit, legiones signa ferre iussit*: «Non appena arrivò, ordinò che le legioni andassero all'attacco».

d) **antequam, priusquam** («prima che, prima di») con l'indicativo se indicano un fatto reale, con il congiuntivo se indicano un fatto possibile o aspettazione.

Es.: *Antequam ad sententiam redeo, de me pauca dicam*: «Prima di tornare all'argomento, dirò poche cose su di me».

Antequam verbum facerem, de sella surrexit: «Prima che io potessi pronunciare una parola, egli si alzò dalla sedia».

e) **postquam** («dopo che = da quando»):

- col presente indicativo se l'azione dura ancora nel presente:

Es.: *Relegatus mihi videor, postquam in Formiano sum* (Cic.): «Mi sembra di essere relegato, da quando mi trovo nella mia villa di Formia»;

- con l'imperfetto indicativo se la circostanza è concomitante con un'altra nel passato (e in tal caso c'è pure una sfumatura causale: dopo che = poiché):

Es.: *Metellus, postquam nox aderat, in castra revertitur* (SALL.): «Metello, poiché la notte si avvicinava, tornò al campo»;

LE PROPOSIZIONI CONCESSIVE

Sono proposizioni subordinate indicanti la circostanza nonostante la quale si verifica quanto è espresso nella reggente. In italiano vengono introdotte da «sebbene, benché, quantunque, nonostante» (col congiuntivo), «anche se» (con l'indicativo) o «pure» (con il gerundio). Nella reggente latina, se segue la concessiva, è presente di solito la correlativa *tamen*, da rendere in italiano con «tuttavia».

In latino la concessiva può venire espressa:

— con l'**indicativo**, se la concessione è ritenuta reale. In questo caso viene introdotta dalle congiunzioni *quamquam, etsi, tametsi*:

Es.: *Datis, etsi non aequum locum videbat suis, tamen conflagrare cupiebat* (NEP.): «Dati, benché vedesse che il luogo non era adatto ai suoi (soldati), tuttavia desiderava che si arrivasse allo scontro militare».

— con il **congiuntivo**, se la concessione è ritenuta ipotetica, cioè se il fatto è eventuale o supposto. In questo caso viene introdotta dalle congiunzioni *quamvis, licet, ut (ut non), cum, etiamsi*:

Es.: *Quod turpe est, quamvis occultetur, tamen honestum fieri nullo modo potest* (CIC.): «Ciò che è disonesto, benché si cerchi di tenerlo nascosto, non può tuttavia in nessun modo diventare onesto».

Licet ipsa vitium sit ambitio, frequenter tamen causa virtutum est (QUINT.): «Per quanto l'ambizione sia di per sé un difetto, tuttavia è spesso motivo di virtù».

Ut desint vires, tamen est laudanda voluntas (OV.): «Anche se mancano le forze, pure si deve lodare la buona volontà».

Phocion fuit perpetuo pauper, cum divitissimus esset posset (NEP.): «Focione fu perennemente povero, mentre poteva invece essere ricchissimo».

Utilitas efflorescit ex amicitia, etiamsi tu eam minus secutus sis (CIC.): «Dall'amicizia proviene un vantaggio, anche quando tu non l'abbia ricercato».

- con il perfetto indicativo se la temporale precede immediatamente l'azione della reggente:

Es.: *Hamilcar, postquam in Hispaniam venit, magnas res gessit* (LIV.): «Amilcare, dopo che giunse in Spagna, compì grandi imprese»;

- infine con il piuccheperfetto indicativo, se fra le due azioni vi è intervallo di tempo, cioè se la successione temporale non è immediata:

Es.: *Hamilcar, nono anno postquam in Hispaniam venerat, in proelio pugnant occisus est* (LIV.): «Amilcare, nove anni dopo che era giunto in Spagna, fu ucciso mentre combatteva in battaglia».

IL PERIODO IPOTETICO

PERIODO IPOTETICO INDIPENDENTE

	PROTASI { <i>si</i> («se») <i>nisi</i> («se non»)	APODOSI
	INDICATIVO	INDICATIVO
1° tipo REALTÀ	(indicativo pure in italiano) <i>Si hoc dicis</i> <i>Si volumus liberi esse</i>	(o congiuntivo, imperativo... come in italiano) <i>erras</i> <i>legibus pareamus!</i>
	CONGIUNTIVO	CONGIUNTIVO
2° tipo POSSIBILITÀ	(in italiano: congiuntivo imperfetto o piuccheperfetto) PRESENTE (possibilità nel presente o futuro) PERFETTO (possibilità nel passato) <i>Si hoc dicas</i> <i>Si hoc dixeris</i> <i>Si erraveris</i> <i>Si erraveris</i>	(in italiano: condizionale presente o passato) PRESENTE (per il presente o futuro) PERFETTO (per il passato) <i>erres</i> <i>erraveris</i> <i>tristes simus</i> <i>tristes fuerimus</i>
	CONGIUNTIVO	CONGIUNTIVO
3° tipo IRREALTÀ	IMPERFETTO (irrealità nel presente) PIUCHEPERFETTO (irrealità nel passato) (in italiano: congiuntivo imperfetto o piuccheperfetto) <i>Si hoc diceres</i> <i>Si hoc dixisses</i> <i>Si hoc fecisses</i> <i>Si hoc fecisses</i>	IMPERFETTO (per il presente) PIUCHEPERFETTO (per il passato) (in italiano: condizionale presente o passato) <i>errares</i> <i>erravisses</i> <i>stultum te esse dicerem</i> <i>stultum te esse dixissem</i>

Nota. Nell'apodosi i falsi condizionali possono avere l'indicativo presente: *Si velis, nonne potes?*

Nota. Nell'apodosi i falsi condizionali, come pure le perifrastiche (attiva e passiva) possono avere l'indicativo (imperfetto, perfetto, piuccheperfetto). A volte, per ragioni di efficacia espressiva, si può trovare il piuccheperfetto indicativo (anziché congiuntivo): *Viceramus, nisi arma defecissent*: «Avremmo vinto (= stavamo per vincere...) se non ci fossero venute a mancare le armi».

PERIODO IPOTETICO DIPENDENTE

1) Con apodosi all'infinito

	APODOSI	PROTASI
	INFINITO	CONGIUNTIVO
1° tipo REALTÀ	PRESENTE, PERFETTO, FUTURO <i>Puto te</i> { <i>errare</i> <i>erravisse</i> <i>erratum esse</i>	secondo la <i>consecutio temporum</i> <i>si hoc</i> { <i>credas</i> <i>credideris</i> <i>credas</i>
	<i>Putabam te</i> { <i>errare</i> <i>erravisse</i> <i>erratum esse</i>	<i>si hoc</i> { <i>crederes</i> <i>credidisses</i> <i>crederes</i>
<p>Nota. Si ha <i>credideris</i> (nonostante la dipendenza da <i>erravisse</i>) perché se fosse indipendente si avrebbe il perfetto: <i>Erravisti, si id credidisti</i>.</p>		
	INFINITO	CONGIUNTIVO
2° tipo POSSIBILITÀ	FUTURO (in <i>-urum esse</i>) <i>Puto te erratum esse</i> <i>Putabam te erratum esse</i>	secondo la <i>consecutio temporum</i> <i>si hoc</i> { <i>dicas</i> <i>dixeris</i>
	<p>Nota. Nell'apodosi per «potere, volere, dovere» si usa <i>posse, velle, debere</i>.</p>	<i>si hoc</i> { <i>diceres</i> <i>dixisses</i>
	INFINITO	CONGIUNTIVO
3° tipo IRREALTÀ	FUTURO (in <i>-urum fuisse</i>) <i>Puto te</i> { <i>erratum</i> <i>Putabam te</i> { <i>fuisse</i>	IMPERFETTO O PIUCCHERFETTO senza <i>consecutio temporum</i> (cioè: stessi tempi italiani) <i>si hoc</i> <i>crederes</i> («se credessi»)
	<i>Puto te</i> { <i>erratum</i> <i>Putabam te</i> { <i>fuisse</i>	<i>si hoc</i> <i>credidisses</i> («se avessi creduto»)

2) Con apodosi al congiuntivo

	APODOSI	PROTASI
	CONGIUNTIVO	CONGIUNTIVO
1° e 2° tipo REALTÀ o POSSIBILITÀ	secondo la <i>consecutio temporum</i> <i>Non dubito</i> { <i>erres</i> <i>quin</i> { <i>erraveris</i> <i>erraturus sis</i>	secondo la <i>consecutio temporum</i> <i>si id</i> { <i>dicas</i> <i>dixeris</i> <i>dicas</i>
	<i>Non dubitabam</i> { <i>errares</i> <i>quin</i> { <i>erravisses</i> <i>erraturus esses</i>	<i>si id</i> { <i>diceres</i> <i>dixisses</i> <i>diceres</i>
<p>Nota. 1° o 2° tipo si riconoscono solo dal contesto.</p>		
	CONGIUNTIVO	CONGIUNTIVO
3° tipo IRREALTÀ	IMPERFETTO O PIUCCHERFETTO senza <i>consecutio temporum</i> (con gli stessi tempi dell'italiano) <i>Non dubito</i> { <i>errares</i> <i>quin</i> { <i>erravisses</i>	IMPERFETTO O PIUCCHERFETTO senza <i>consecutio temporum</i> (con gli stessi tempi dell'italiano) <i>si id</i> { <i>diceres</i> («se dicessi») <i>dixisses</i> («se avessi detto»)
	<i>Non dubitabam</i> { <i>errares</i> <i>quin</i> { <i>erravisses</i>	<i>si id</i> { <i>diceres</i> <i>dixisses</i>
<p>Nota. Nell'apodosi invece del piuccheperfetto si preferisce la perifrastica attiva (se il verbo ha il supino) + <i>fuerm</i>.</p>		
<p>Es.: <i>Non dubito quin erraturus fueris</i></p>		<i>si id dixisses</i>

Note al periodo ipotetico

1. *Nisi* («se non») nega tutta la protasi, mentre *si non* nega soltanto una parola.
2. *Nisi vero, nisi forte* («a meno che») vogliono l'indicativo.
3. Attenzione alle espressioni: *nemo ... nisi*: «nessuno ... se non»; *nihil ... nisi*: «niente ... se non»; *nihil aliud ... nisi*: «nient'altro ... se non»; *si minus*: «se no»; *sin*: «ma se»; *si autem*: «se poi, se invece»; *sin autem*: «se, al contrario».

IL DISCORSO INDIRETTO (o *oratio obliqua*)

Si ha quando le parole pronunciate da una persona sono riportate non in forma indipendente (diretta, dopo i due punti e virgolette), ma indirettamente e in dipendenza da uno dei *verba dicendi* che fa da verbo reggente sottinteso, che viene sostituito dai semplici due punti.

Es.: *Caesar milites hortatus est (dicens): strenue pugnarent.* «Cesare esortò i soldati dicendo che combattessero valorosamente».

A seconda del tipo di proposizioni interessate nel discorso diretto (principali o secondarie; enunciative, volitive o interrogative), il discorso indiretto viene espresso in latino in modi e tempi diversi. Oltre alle proposizioni, si modificano anche i pronomi personali, gli aggettivi possessivi e gli avverbi secondo i propositi riassuntivi che seguono.

USO DEI MODI DEL VERBO

PROPOSIZIONI nel	DISCORSO DIRETTO	DISCORSO INDIRETTO
PRINCIPALI	1) <i>Enunciative</i> →	= Accusativo con l'infinito
	2) <i>Volitive</i> { imperativo congiuntivo esortativo } →	= Congiuntivo { affermativo: senza <i>ut</i> negativo: con <i>ne</i>
	3) <i>Interrogative</i> { a) proprie (comprese le potenziali o dubitative) b) retoriche } →	= Congiuntivo = Accusativo con l'infinito
SECONDARIE	{ 1) all' <i>indicativo</i> → 2) al <i>congiuntivo</i> → 3) all' <i>infinito</i> →	= Congiuntivo = Congiuntivo = Infinito

Nota. Le relative apparenti (*qui = et is, sed is*) vanno invece all'infinito.

USO DEI PRONOMI PERSONALI E DEGLI AGGETTIVI POSSESSIVI

PERSONA	DISCORSO DIRETTO		DISCORSO INDIRETTO	
	<i>Pronome</i>	<i>Aggettivo</i>	<i>Pronome</i>	<i>Aggettivo</i>
1 ^a	<i>ego - nos</i>	<i>meus - noster</i>	Nominativo: <i>ipse</i> Se no: riflessivo (= <i>sui, sibi, se</i>)	<i>suus, a, um</i>
2 ^a	<i>tu - vos</i>	<i>tuus - vester</i>	<i>ille (o is)</i>	<i>illius, illorum, illarum</i> o <i>eius, eorum, earum</i>
3 ^a	<i>hic - este</i>	—		

USO DEGLI AVVERBI

DISCORSO DIRETTO	DISCORSO INDIRETTO
<i>hodie</i> : «oggi» <i>heri</i> : «ieri» <i>cras</i> : «domani» <i>nunc</i> : «ora» <i>hic</i> : «qui» <i>adhuc</i> : «ancora» <i>hoc loco</i> : «in questo luogo»	= <i>eo die</i> = <i>pridie</i> = <i>postero die</i> = <i>tum</i> = <i>illic (o illo loco)</i> = <i>ad id tempus</i> = <i>illo loco</i>

Diamo ora due esempi latini in discorso diretto, seguiti dalla loro corrispondente resa in discorso indiretto.

1) **Discorso diretto**
Caesar: «Ariovistus — inquit —, me consule, cupidissime populi Romani amicitiam appetivit» (da CAES.).

Traduzione
«Cesare affermò: "Ariovisto, durante il mio consolato, ha desiderato vivamente l'amicizia del popolo romano"».

Discorso indiretto
Caesar dixit Ariovistum, se consule, cupidissime populi Romani amicitiam appetisse (CAES.).

Traduzione
«Cesare affermò che Ariovisto, durante il suo consolato, aveva desiderato vivamente l'amicizia del popolo romano».

2) Discorso diretto

Memores pristinae virtutis — inquit lugurtha — regnumque meum ab Romanorum avaritia defendite: cum his certamen erit, quos antea victos sub iugum misimus; proinde parati intentique estote Romanos invadere. Hic dies aut omnes labores et victorias confirmabit, aut maxumarum aerumnarum erit initium (da SALL.).

Traduzione

«Giugurta disse: "Memori del (nostro) antico valore difendete me e il mio regno dall'avidità dei Romani: lo scontro avverrà con costoro che in passato abbiamo umiliato sotto il giogo; perciò state pronti e siate impazienti di attaccare i Romani. Questo giorno o confermerà tutti i sacrifici e le vittorie, oppure sarà l'inizio del più grave disastro"».

Discorso indiretto

lugurtha singulas turmas et manipulos monet: uti memores pristinae virtutis sese regnumque suum ab Romanorum avaritia defendant: cum eis certamen fore, quos antea victos sub iugum miserint; proinde parati intentique essent Romanos invadere. Illum diem aut omnis labores et victorias confirmaturum (esse) aut maxumarum aerumnarum initium fore (SALL.).

Traduzione

«Giugurta spiega ai singoli squadroni di cavalleria e ai manipoli che memori del loro antico valore difendano lui e il suo regno dall'avidità dei Romani: lo scontro sarebbe avvenuto con costoro che in passato avevano umiliato sotto il giogo; perciò essi stessero pronti e impazienti di attaccare i Romani. Quel giorno o avrebbe confermato tutti i sacrifici e le vittorie (precedenti), oppure sarebbe stato l'inizio del più grave disastro».

LO STILE EPISTOLARE

Nella corrispondenza i Romani, rispetto ai tempi verbali e agli avverbi temporali, si regolavano diversamente da noi, e quando scrivevano una lettera, si rapportavano col pensiero al tempo in cui la lettera fosse pervenuta al destinatario. Quindi spostavano i tempi dal presente al passato, o dal passato al trapassato. Precisamente si aveva:

TEMPO REALE		TEMPO EPISTOLARE
1) presente	{ —————→ —————→	imperfetto (azione durativa) perfetto (azione momentanea)
2) passato prossimo o remoto	→	piuccheperfetto
3) futuro	—————→	perifrastica attiva con <i>eram</i>
Gli avverbi venivano così modificati:		
<i>hodie</i> (: «oggi»)	—————→	<i>eo die</i> (: «quel giorno»)
<i>heri</i> (: «ieri»)	—————→	<i>pridie</i> (: «il giorno prima»)
<i>cras</i> (: «domani»)	—————→	<i>postridie</i> (<i>postero die</i>) (: «il giorno dopo»)
<i>nunc, etiam nunc, adhuc</i> («ora, ancora, finora») rimanevano invariati.		

Le predette variazioni dei tempi verbali e degli avverbi temporali riguardavano solo gli argomenti che avevano diretta attinenza con il tempo in cui la lettera veniva scritta: tutte le altre considerazioni di carattere generale conservavano i loro tempi ordinari.

Es.: *Nihil habebam quod scriberem, neque enim novi quicquam audieram* (CIC.): i tempi verbali latini sono rapportati al momento in cui Cicerone aveva scritto la lettera rispetto a quello in cui il destinatario l'avrebbe poi letta. Letteralmente: «Non avevo nulla da scriverti, e in verità non avevo saputo niente di nuovo», ma in italiano è preferibile: «Non ho nulla da scriverti e in verità non ho saputo niente di nuovo».

Le lettere dei Romani iniziavano col nome del mittente, cui faceva seguito, in caso dativo, quello del destinatario, con l'aggiunta di una abbreviata formula di saluto: o una semplice *s.*, oppure *sal.* = *salutem*; oppure anche *s.d.* (o *s.p.d.*) = *salutem dicit* (o *salutem plurimam dicit*): «manda i suoi saluti», o «manda affettuosissimi saluti».

Es.: *Quintus Antonio s.d.*: «Quinto manda i suoi saluti ad Antonio».

Il vero e proprio testo della lettera iniziava poi con una seconda formula di saluto, del tipo: *S.V.B.E.* (= *si vales bene est*): «se stai bene mi fa piacere»; inoltre si aggiungeva spesso: *E.V.* o *E.Q.V.* (*ego valeo* o *ego quoque valeo*): «anch'io sto bene».

La lettera finiva con *vale*: «sta' sano, ciao», oppure *cura ut vales*: («cerca, vedi di star bene»).

Infine si poneva la data, indicata con la sigla *D.*, cioè *dabam* («consegnavo»), oppure *data* («consegnata» al portalettere, al corriere). In italiano poi «data» è divenuto un vero e proprio sostantivo. In latino seguivano giorno, mese e località (in ablativo di moto da luogo o in genitivo locativo).

Es.: *D. a.d.III Id. Sept. Romae*, cioè *Data (epistula) ante diem tertium Idus Septembres Romae*: «Lettera consegnata a Roma il giorno 11 di settembre».

VERSIONI ASSEGNATE ALLA MATURITÀ

MATURITÀ MAGISTRALE

471 Contro Antonio

Incensi omnes rapimur ad libertatem recipendam; non potest ullius auctoritate tantus senatus populique Romani ardor exstingui. Odimus, irati pugnamus; extorqueri a manibus arma non possunt; receptui signum aut revocationem a bello audire non possumus; speramus optima, pati vel difficillima malimus quam servire. Gaius Caesar adulescens, paene potius puer, incredibili ac divina quadam mente atque virtute confectus invictum exercitum; duo fortissimi consules adsunt cum copiis; L. Planci, consulis designati, varia et magna auxilia non desunt; de D. Bruti salute certatur. Unus furiosus gladiator, M. Antonius, cum taeterrimorum latronum manu contra patriam, contra deos penates, contra aras et focos, contra quattuor consules gerit bellum. Huic cedamus, huius condiciones audiamus, cum hoc pacem fieri posse credamus?

(CICERONE)

anno 1982

472 Antichi costumi dei Romani

Pridem suus cuique filius, ex casta parente natus, non in cellula emptae nutricis, sed gremio ac sinu matris educabatur cuius praecipua laus erat tueri domum et inservire liberis. Eligebatur autem maior aliqua natu propinqua, cuius probatis spectatisque moribus omnis eiusdem familiae suboles committeretur, coram qua neque dicere fas erat quod turpe dictu, neque facere quod inhonestum factu videretur. Ac non studia modo curasque, sed remissiones etiam lususque puerorum sanctitate quadam ac verecundia temperabat. Sic Corneliā Gracchorum, sic Aureliam Caesaris, sic Atiam Augusti praefuisse educationibus ac produxisse principes liberos accepimus. Quae disciplina ac severitas eo pertinebat, ut sincera et integra et nullis pravitatibus detorta unius cuiusque natura toto statim pectore arriperet artes honestas. Et, sive ad rem militarem sive ad iuris scientiam sive ad eloquentiae studium inclinasset, id solum ageret, id universum hauriret.

(TACITO)

anno 1985

473 Anche lontani dalla politica si può giovare alla patria con gli studi

Ac mihi quidem explicandae philosophiae causam adtulit casus gravis civitatis, cum in armis civilibus nec tueri meo more rem publicam nec nihil agere poteram nec quid potius, quod quidem me dignum esset, agerem, reperiebam. Dabunt igitur mihi veniam mei cives vel gratiam potius habebunt, quod, cum esset in unius potestate res publica, neque ego me abdididi neque deserui neque adflixii neque ita gessi, quasi homini aut temporibus iratus, neque porro ita aut adulatus aut admiratus fortunam sum alterius, ut me meae paeniteret. Id enim ipsum a Platone philosophiaque didiceram, naturales esse quasdam conversiones rerum publicarum, ut eae tum a principibus tenerentur, tum a populis, aliquando a singulis.

(CICERONE)

anno 1988

474 Il futuro oratore deve abituarsi fin dall'infanzia a vivere in società: più vantaggiosa è pertanto la scuola pubblica

Ante omnia futurus orator, cui in maxima celebritate et in media rei publicae luce vivendum est, adsuescat iam a tenero non reformidare homines neque solitaria et velut umbratica vita pallescere. Excitanda mens et attollenda semper est, quae in eiusmodi secretis aut languescit et quendam velut in opaco situm ducit, aut contra tumescit inani persuasionem: necesse est enim nimium tribuat sibi qui se nemini comparat. Deinde, cum proferenda sunt studia, caligat in sole et omnia nova offendit, ut qui solus didicerit quod inter multos faciendum est. Mitto amicitias, quae ad senectutem usque firmissime durant religiosa quadam necessitudine imbutae: neque enim est sanctius sacris isdem quam studiis initiari. Adde quod domi ea sola discere potest quae ipsi praecipientur, in schola etiam quae aliis. Audiet multa cotidie probari, multa corrigi; proderit alicuius obiurgata desidia, proderit laudata industria, excitabitur laude aemulatio, turpe ducet cedere pari, pulchrum superasse maiores. Accendunt omnia haec animos, et, licet ipsa vitium sit ambitio, frequenter tamen causa virtutum est.

(QUINTILIANO)

anno 1989

MATURITÀ CLASSICA

475 L'elegia e la satira presso i Romani

Elegia quoque Graecos provocamus, cuius mihi tersus atque elegans maxime videtur auctor Tibullus. Sunt qui Propertium malint. Ovidius utroque lascivior, sicut durior Gallus. Saturam quidem tota nostra est, in qua primus insignem laudem adeptus Lucilius quosdam ita deditos sibi adhuc habet amatores, ut eum non eiusdem modo operis auctoribus, sed omnibus poetis praefere non dubitent. Ego quantum ab illis, tantum ab

Horatio dissentio, qui Lucilium «fluere lutulentum» et «esse aliquid, quod tollere possis», putat. Nam eruditio in eo mira et libertas atque inde acerbitas et abunde salis. Multum est tersior ac purus magis Horatius et, nisi labor eius amore, praecipuus. Multum et verae gloriae quamvis uno libro Persius meruit. Sunt clari hodieque et qui olim nominabuntur. Alterum illud etiam prius saturae genus, sed non sola carminum varietate mixtum condidit Terentius Varro, vir Romanorum eruditissimus. Plurimos hic libros et doctissimos composuit, peritissimus linguae Latinae et omnis antiquitatis et rerum Graecarum nostrarumque, plus tamen scientiae collaturus quam eloquentiae.

(QUINTILIANO)

anno 1981

476 *Sapientes prospiciunt conatus et impetus fortunae antequam incurrant*

Bona condicione geniti sumus, si eam non deseruerimus. Id egit rerum natura, ut ad bene vivendum non magno apparatu opus esset; unusquisque facere se beatum potest. Leve momentum in adventiciis rebus est, et quod in neutram partem magnas vires habeat; nec secunda sapientem evehant, nec adversa demittunt. Laboravit enim semper ut in se plurimum poneret, ut a se omne gaudium peteret. Quid ergo? sapientem esse me dico? Minime. Nam, id quidem si profiteri possem, non tantum negarem miserum esse me, sed omnium fortunatissimum et in vicinum deo perductum praedicarem. Nunc, quod satis est ad omnes miseras leniendas, sapientibus me viris dedi et, nondum in auxilium mei validus, in aliena castra confugi, eorum scilicet qui facile se ac suos tumentur. Illi me iusserunt stare assidue velut in praesidio positum et omnes conatus fortunae, omnes impetus prospicere multo ante quam incurrant. Illis gravis est, quibus repentina est; facile eam sustinet qui semper expectavit.

(SENECA)

anno 1983

477 *Invasione nel paese dei Marsi*

Laeti neque procul Germani agitabant, dum iustitio ob amissum Augustum, post discordiis Romani attinentur. At Germanicus agmine propero silvam Caesiam limitemque a Tiberio coeptum scindit, castra in limite locat, frontem ac tergum vallo, latera concaedibus munitus. Inde saltus obscuros permeat consultatque ex duobus itineribus breve et solitum sequatur an impeditius et intemptatum eoque hostibus incautum. Delecta longiore via cetera adcelerantur: etenim attulerant exploratores festam eam Germanis noctem ac solemnibus epulis ludicram. Caecina cum expeditis cohortibus praere et obstantia silvarum amoliri iubetur: legiones modico intervallo sequuntur. Iuvit nox sideribus inlustris, ventumque ad vicus Marsorum et circumdatae stationes stratis etiam tum per cubilia propterque mensas, nullo metu, non antepositis vigiliis: adeo cuncta incuria disiecta erant neque belli timor, ac ne pax quidem nisi languida et soluta inter temulentos. Germanicus avidas legiones quo latior populatio foret quattuor in cuneos

dispertit; quinquaginta milium spatium ferro flammisque pervastat. Non sexus, non aetas miserationem attulit: profana simul et sacra et celeberrimum illis gentibus templum quod Tanfanae vocabant solo aequantur. Sine vulnere milites, qui semisomnos, inermes aut palantis ceciderant.

(TACITO)

anno 1984

478 *Le votazioni a scrutinio segreto: un benpensante ne deplora gli inconvenienti con un amico*

Scripseram tibi verendum esse ne ex tacitis suffragiis vitium aliquod existeret. Factum est. Proximis comitiis in quibusdam tabellis multa iocularia atque etiam foeda dictu, in una vero pro candidatorum nominibus suffragatorum nomina inventa sunt. Excanduit senatus magnoque clamore ei, qui scripsisset, iratum principem comprecatus est. Ille tamen fefellit et latuit, fortasse etiam inter indignantes fuit. Quid nunc putamus domi facere, qui in tanta re, tam serio tempore, tam scurriliter ludat; qui denique omnino in senatu dicax et urbanus et bellus est? Tantum licentiae pravis ingeniis adicit illa fiducia: quis enim sciet? Poposcit tabellam, stilum accipit, demittit caput, neminem veretur. Inde ista ludibria, scaena et pulpito digna. Quo te veritas? quae remedia conquiras? Ubique vitia remediis fortiora sunt.

(PLINIO IL GIOVANE)

anno 1985

479 *Un processo importante*

Quanta multitudo hominum convenerit ad hoc iudicium, vides; quae sit omnium mortalium expectatio, quae cupiditas, ut acria ac severa iudicia fiant, intellegis. Longo intervallo iudicium inter sicarios hoc primum committitur, cum interea caedes indignissimae maxime factae sint.

Petimus a vobis, iudices, ut quam acerrime maleficia vindicetis, ut quam fortissime hominibus audacissimis resistatis, ut hoc cogitetis, nisi in hac causa qui vester animus sit ostendetis, prorumpere hominum cupiditatem et scelus et audaciam, ut non modo clam, verum etiam hic in foro, ante pedes vestros, iudices, inter ipsa subsellia caedes futurae sint.

Vestrum nemo est, quin intellegat populum Romanum hoc tempore domestica crudelitate laborare; quae non modo id habet in se mali, quod tot cives atrocissime sustulit, verum etiam hominibus lenissimis ademit misericordiam consuetudine incommodorum. Nam, cum omnibus horis aliquid atrociter fieri videmus, assiduitate molestiarum sensum omnem humanitatis ex animis amittimus.

(CICERONE)

anno 1986

480 «Stravaganza di vita non giova alla filosofia»

Quod pertinaciter studes et, omnibus omissis, hoc unum agis, ut te meliorem cotidie facias, et probo et gaudeo, nec tantum hortor, ut perseveres, sed etiam rogo. Illud autem te admoneo, ne eorum more, qui non proficere sed conspici cupiunt, facias aliqua, quae in habitu tuo aut genere vitae notabilia sint. Asperum cultum et intonsum caput et neglegentiolem barbam ed indictum argento odium et cubile humi positum, et quicquid aliud ambitionem perversa via sequitur, evita. Satis ipsum nomen philosophiae, etiam si modeste tractetur, invidiosum est: quid, si nos hominum consuetudini coeperimus excerpere? Intus omnia dissimilia sint, frons populo nostra conveniat. Id agamus, ut meliorem vitam sequamur quam vulgus, non ut contrariam: alioquin quos emendari volumus, fugamus a nobis et avertimus. Illud quoque efficimus, ut nihil imitari velint nostri, dum timent, ne imitanda sint omnia. Videamus, ne ista, per quae admirationem parere volumus, ridicula et odiosa sint.

(SENECA)

anno 1988

481 Non vi è grande eloquenza senza libertà

Magna eloquentia, sicut flamma, materia alitur et motibus excitatur et urendo clarescit. Eadem ratio in nostra quoque civitate antiquorum eloquentiam provexit. Nam etsi horum quoque temporum oratores ea consecuti sunt, quae composita et quietae et beatae re publica tribui fas erat, tamen illa perturbatione ac licentia plura sibi adsequi videbantur, cum mixtis omnibus et moderatore uno carentibus tantum quisque orator saperet, quantum erranti populo persuaderi poterat. Hinc leges adsiduae et populare nomen, hinc contiones magistratum paene pernoctantium in rostris, hinc accusationes potentium reorum et adsignatae etiam domibus inimicitiae, hinc procerum factiones et adsidua senatus adversus plebem certamina. Quae singula etsi distrahebant rem publicam, exercebant tamen illorum temporum eloquentiam et magnis cumulare praemiis videbantur, quia quanto quisque plus dicendo poterat, tanto facilius honores adsequeretur, tanto magis in ipsis honoribus collegas suos anteibat, tanto plus apud principes gratiae, plus auctoritatis apud patres, plus notitiae ac nominis apud plebem parabat.

(TACITO)

anno 1989

VERSIONI ASSEGNATE AGLI ESAMI DI AMMISSIONE ALLA SCUOLA NORMALE SUPERIORE DI PISA

482 La grande diffusione del Cristianesimo

Si inimicos, ut supra diximus, iubemur diligere, quem habemus odisse? Item, si iidem laesi vicem referre prohibemur, ne de facto pares simus, quem possumus laedere? Nam de isto ipsi recognoscite. Quotiens enim in Christianos desaevitis, partim animis propriis, partim legibus obsequentes? Quotiens etiam praeteritis vobis suo iure nos inimicum vulgus invadit lapidibus et incendiis? Ipsi Bacchanalium furiis nec mortuis parcunt Christianis, qui illos de requie sepulturae, de asylo quodam mortis, iam alios, iam nec totos avellant, dissipent, distrahant. Quid tamen de tam conspiratis umquam denotatis, de tam animatis ad mortem usque pro iniuria repensatis, quando vel una nox pauculis faculis largiter ultionis possit operari, si malum malo dispungi penes nos liceret? Sed absit, ut aut igni humano vindicetur divinitas sectae aut ut doleat pati, in quo probatur! Si enim et hostes exsertos, non tantum vindices occultos agere vellemus, deesset nobis vis numerorum et copiarum? Plures nimirum Mauri et Marcomanni ipsique Parthi, vel quantaecumque unius tamen loci et suorum finium gentes, quam totius orbis! Hesterni sumus, et orbem iam et vestra omnia implevimus, urbes, insulas, castella, municipia, conciliabula, castra ipsa tribus decurias, palatium senatum forum. Sola vobis reliquimus templa! Possumus dinumerare exercitus vestros: unius provinciae plures erimus! Cui bello non idonei, non prompti fuissetus, etiam impares copiis, qui tam libenter trucidamur, si non apud istam disciplinam magis occidi liceret quam occidere?

(TERTULLIANO)

anno 1980

483 Usanze dei Germani

In omni domo nudi atque sordidi in hos artus, in haec corpora quae miramur exrescunt. Sua quemque mater uberibus alit, nec ancillis ac nutricibus delegantur. Dominum ac servum nullis educationis deliciis dignoscas. Inter eadem pecora, in eadem humo degunt, donec aetas separet ingenuos, virtus agnoscat. Sera iuvenum venus, eoque inexhausta pubertas. Nec virgines festinantur: eadem iuventa, similis proceritas; pares validaeque miscentur, ac robora parentum liberi referunt. Sororum filiis idem apud avunculum qui apud patrem honor. Quidam sanctiorem artioremque hunc nexum sanguinis arbitrantur et in accipiendis obsidibus magis exigunt tamquam et animum firmius et domum latius teneant. Heredes tamen successoresque sui cuique liberi, et nul-

325

lum testamentum. Si liberi non sunt, proximus gradus in possessione fratres, patrum, avunculi: quanto plus propinquorum, tanto maior affinium numerus, tanto gratiosior senectus, nec ulla orbitatis pretia. Suscipere tam inimicitias seu patris seu propinqui quam amicitias necesse est: nec implacabiles durant. Luitur enim etiam homicidium certo armentorum ac pecorum numero, recipitque satisfactionem universa domus, utiliter in publicum, quia periculosiores sunt inimicitiae iuxta libertatem. Convictibus et hospitibus non alia gens effusius indulget: quemcumque mortalium arcere tecto nefas habetur. Pro fortuna quisque apparatus epulis excipit. Cum defecere, qui modo hospes fuerat, monstrator hospitii et comes; proximam domum non invitati adeunt. Nec interest: pari humanitate accipiuntur. Notum ignotumque quantum ad ius hospitii nemo discernit. Abeunti, si quid poposcerit, concedere moris; et poscendi invicem eadem facilitas. Gaudent muneribus sed nec data imputant, nec acceptis obligantur. Victus inter hospites communis.

anno 1981

(TACITO)

484 Chi cerca pesci non è un mago!

Nunc, ut institui, proficiscar ad omnia Aemiliani huiusce deliramenta, orsus ab eo quod ad suspicionem magiae quasi validissimum in principio diei animadvertisti, nonnulla me piscium genera per quosdam piscatores pretio quaesisse. Utrum igitur horum ad suspectandam magiam valet? Quodne piscatores mihi piscem quaesierunt? scilicet ergo phrygionibus aut fabris negotium istud dandum fuisse atque ita opera cuiusque artis permutanda, si vellem calumniis vestris vitare, ut faber mihi piscem everreret, ut piscator mutuo lignum dedolaret. An ex eo intellexistis maleficio quaeri pisciculos, quod pretio quaerebantur? Credo, si convivio vellem, gratis quaesisset. Quin igitur etiam ex aliis plerisque me arguitis? Nam saepe numero et vinum et holus et pomum et panem pretio mutavi. Eo pacto cuppedinariis omnibus famem decernis; quis enim ab illis obsonare audebit, si quidem statuitur omnia edulia quae depenso parantur non cenae, sed magiae desiderari? Quod si nihil remanet suspicionis, neque in piscatoribus mercede invitatis ad quod solent, ad piscem capiendum, (quos tamen nullos ad testimonium producere, quippe qui nulli fuerunt), neque in ipso pretio rei venalis (cuius tamen quantitatem nullam taxavere, ne, si mediocre pretium dixissent, contemneretur, si plurimum, non crederetur) — si in his, ut dico, nulla suspicio est, respondeat mihi Aemilianus quo proximo signo ad accusationem magiae sit inductus.

«Piscis» inquit «quaeris». Nolo negare. Sed, oro te, qui piscis quaerit, magus est? Equidem non magis arbitror quam si lepores quaererem vel apros vel altilia. An soli pisces habent aliquid occultum aliis, sed magis cognitum? Hoc si scis quid sit, magus es profecto; sin nescis, confitearis necesse est id te accusare quod nescis. Tam rudis vos esse omnium litterarum, omnium denique vulgi fabularum, ut ne fingere quidem possitis ista veri similiter?

anno 1982

(APULEIO)

485 Nerone diventa imperatore

Die funeris laudationem eius princeps exorsus est, dum antiquitatem generis, consularum ac triumphos maiorum enumerabat, intentus ipse et ceteri; liberalium quoque artium commemoratio et nihil regente eo triste rei publicae ab externis accidisse pronis animis audita: postquam ad providentiam sapientiamque flexit, nemo risui temperare, quamquam oratio a Seneca composita multum cultus praeferret, ut fuit illi viro ingenium amoenum et temporis eius auribus accomodatum.

Adnotabant seniores, quibus otiosum est vetera et praesentia contendere, primum ex iis, qui rerum potiti essent, Neronem alienae facundiae eguisse. Nam dictator Caesar summis oratoribus aemulus; et Augusto prompta ac profluens et quae deceret principem eloquentia fuit. Tiberius artem quoque callebat, qua verba expenderet, tum validum sensibus aut consulto ambiguus. Etiam C. Caesaris turbata mens vim dicendi non corrupit; nec in Claudio, quotiens meditata dissereret, elegantiam requireres. Nero puerilibus statim annis vividum animum in alia detorsit: caelare pingere, cantus aut regimen equorum exercere; et aliquando carminibus pangendis inesse sibi elementa doctrinae ostendebat.

Ceterum peractis tristitiae imitamentis curiam ingressus et de auctoritate patrum et consensu militum praefatus, consilia sibi et exempla capessendi egregie imperii memoravit, neque iuventam armis civilibus aut domesticis discordiis imbutam; nulla odia, nullas iniurias nec cupidinem ultionis adferre.

Tum formam futuri principatus praescripsit, ea maxime declinans, quorum recens flagrabat invidia. Non enim se negotiorum omnium iudicem fore, ut clausis unam intradomum accusatoribus et reis paucorum potentia grassaretur, nihil in penetibus suis venale aut ambitioni pervium; discretam domum et rem publicam. Teneret antique munia senatus, consulum tribunalibus Italia et publicae provinciae adisterent: illi patrum adiutum praeberent, se mandatis exercitibus consulturum.

(TACITO)

anno 1983

486 Otone decide di morire per il bene dello Stato

Ipse aversus a consiliis belli «hunc» inquit «animum, hanc virtutem vestram ultra periculis obicere nimis grande vitae meae pretium puto. Quanto plus spei ostenditis, si vivere placeret, tanto pulchrior mors erit. Experti in vicem sumus ego ac fortuna. Nec tempus computaveritis: difficilius est temperare felicitati, qua te non putes diu usurum. Civile bellum a Vitellio coepit, et ut de principatu certaremus armis, initium illic fuit: ne plus quam semel certemus, penes me exemplum erit; hinc Othonem posteritas aestimet. Fruetur Vitellius fratre coniuge liberis: mihi non ultione neque solaciis opus est. Alii diutius imperium tenuerint: nemo tam fortiter reliquerit. An ego tantum Romanae pubis, tot egregios exercitus sterni rursus et rei publicae eripi patiar? Eat hic mecum animus, tamquam perituri pro me fueritis, sed este superstites. Nec diu moremur, ego incolumitatem vestram, vos constantiam meam. Plura de extremis loqui pars ignaviae est. Praecipuum destinationis meae documentum habete, quod de nemine queror: nam incusare deos vel homines eius est, qui vivere velit».

Talia locutus, ut cuique aetas aut dignitas, comiter appellatos, irent propere neu remanendo iram victoris asperarent, iuvenes auctoritate, senes precibus movebat, placidus ore, intrepidus verbis, intempestivas suorum lacrimas coercens. Dari naves ac vehicula abeuntibus iubet; libellos epistulasque studio erga se aut in Vitellium contumeliis insignes abolet; pecunias distribuit parce nec ut periturus. Mox Salvium Cocceianum, fratris filium prima iuventa, trepidum et maerentem ultro solatus est laudando pietatem eius, castigando formidinem: an Vitellium tam immitis animi fore, ut pro incolumi tota domo ne hanc quidem sibi gratiam redderet? Mereri se festinato exitu clementiam victoris; non enim ultima desperatione, sed poscente proelium exercitu remisisse rei publicae novissimum casum. Satis sibi nominis, satis posteris suis nobilitatis quaesitum. Post Iulios Claudios Servios se primum in familiam novam imperium intulisse: proinde erecto animo capesseret vitam, neum patrum sibi Othonem fuisse aut oblivisceretur umquam aut nimium meminisset.

(TACITO)

anno 1984

487 Il genere umano

Mundus et in eo terrae, gentes, maria, flumina insignia, insulae, urbes ad hunc modum se habent, animantium in eodem natura nullius prope partis contemplatione minore, si quidem omnia exsequi humanus animus queat.

Principium iure tribuetur homini, cuius causa videtur cuncta alia genuisse natura, magna, saeva mercede contra tanta sua munera, ut non sit satis aestimare, parens melior homini an tristior noverca fuerit. Ante omnia unum animantium cunctorum alienis velat opibus. Ceteris varie tegimenta tribuit, testas, cortices, coria, spinas, villos, saetas, pilos, plumam, pinnas, squamas, vellera; truncos etiam arboresque cortice, interdum gemino, a frigoribus et calore tutata est: hominem tantum nudum et in nuda humo natali die abicit ad vagitus statim et ploratum, nullumque tot animalium aliud ad lacrimas, et has protinus vitae principio; at Hercule risus praecox ille et celerrimus ante XL diem nulli datur. Ab hoc lucis rudimento quae ne feras quidem inter nos genitas vincula excipiunt et omnium membrorum nexus; itaque feliciter natus iacet manibus pedibusque devinctis, flens animal ceteris imperaturum, et a suppliciis vitam auspicatur unam tantum ob culpam, qua natum est. Heu dementia ab his initiis existimantium ad superbiam se genitos! Prima roboris spes primumque temporis munus quadripedi similem facit. Quando homini incessus? Quando vox? Quando firmum cibus os? Quam diu palpitans vertex, summae inter cuncta animalia inbecillitatis indicium! Iam morbi totque medicinae contra mala excogitatae, et hae quoque subinde novitatibus victae! Et cetera sentire naturam suam, alia pernicitatem usurpare, alia praepetes volatus, alia nare: hominem nihil scire, nihil sine doctrina, non fari, non ingredi, non vesci, breviterque non aliud naturae sponte quam flere! Itaque multi extitere qui non nasci optimum censerent aut quam ocissime aboleri. Uni animantium luctus est datus, uni luxuria et quidem innumerabilibus modis ac per singula membra, uni ambitio, uni avaritia, uni immensa vivendi cupido, uni superstitio, uni sepulturae cura atque etiam post se de futuro. Nulli vita fragilior, nulli rerum omnium libido maior, nulli pavor confusior, nulli

rabies acrior. Denique cetera animantia in suo genere probe degunt. Congregari videmus et stare contra dissimilia: leonum feritas inter se non dimicat, serpentium morsus non petit serpentes, ne maris quidem beluae ac pisces nisi in diversa genera saeviunt. At Hercule homini plurima ex homine sunt mala.

(PLINIO IL VECCHIO)

anno 1985

488 Medici razionalisti e medici empiristi

Praeter haec, cum in interioribus partibus et dolores et morborum varia genera nascantur, neminem putant his adhibere posse remedia, qui ipsas ignoret. Ergo necessarium esse incidere corpora mortuorum, eorumque viscera atque intestina scrutari; longaque optime fecisse Herophilum et Erasistratum, qui nocentes homines a regibus ex carcere acceptos vivos inciderint, considerarintque etiamnum spiritu remanente ea, quae natura ante clausisset, eorumque positum, colorem, figuram, magnitudinem, ordinem, duritiam, molliem, levorem, contactum, processum deinde singulorum et recessus, et sive quid inseritur alteri, sive quid partem alterius in se recipit: neque enim, eum dolor intus incidit, scire quid doleat eum, qui, qua parte quodque viscus intestinumve sit, non cognoverit neque curari id, quod aegrum est, posse ab eo, qui quid sit ignoret; et cum per vulnus alicuius viscera patefacta sunt, eum, qui sanae cuiusque colorem partem ignoret, nescire quid integrum, quid corruptum sit; ita ne succurrere quidem posse corruptis. Aptiusque extrinsecus inponi remedia conperitis interiorum et sedibus et figuris cognitaque eorum magnitudine; similesque omnia, quae posita supra sunt, rationes habere. Neque esse crudele, sicut plerique proponunt, hominum nocentium et horum quoque paucorum suppliciis remedia populis innocentibus saeculorum omnium quaeri.

Contra ii, qui se Empiricos ab experientia nominant, evidentes quidem causas ut necessarias amplectuntur: obscurarum vero causarum et naturalium actionum questionem ideo supervacuum esse contendunt, quoniam non comprehensibilis natura sit. Non posse vero comprehendere patere ex eorum, qui de his disputarunt, discordia, cum de ista re neque inter sapientiae professores, neque inter ipsos medicos conveniat. Cur enim potius aliquis Hippocrati credat quam Herophilo? cur huic potius quam Asclepiadi?

(CORNELIO CELSO)

anno 1986

489 Come evitare la decadenza della repubblica

De bello satis dictum. De pace firmanda quoniam tuque et omnes tui agitis, primum id, quaeso, considera, quale sit de quo consultas: ita bonis malisque dimotis patienti via ad verum perges. Ego sic existimo: quoniam orta omnia intereunt, qua tempestate urbi Romanae fatum excidii adventarit, civis cum civibus manus conserturos, ita defessos et exanguis regi aut nationi praedae futuros. Aliter non orbis terrarum neque cunctae gentes conglobatae movere aut contundere queunt hoc imperium. Firmanda

igitur sunt vel concordiae bona et discordiae mala expellenda. Id ita eveniet, si sump-
 tuum et rapinarum licentiam dempseris, non ad vetera instituta revocans, quae iam pri-
 dem corruptis moribus ludibrio sunt, sed si suam quoique rem familiarem finem sump-
 tuum statueris: quoniam is incessit mos, ut homines adulescentuli sua atque aliena con-
 sumere, nihil libidinei atque aliis rogantibus denegare pulcherrimum putent, eam virtu-
 tem et magnitudinem animi, pudorem atque modestiam pro socordia aestiment. Ergo
 animus ferox prava via ingressus, ubi consueta non suppetunt, fertur accensus in socios
 modo modo in civis, movet composita et res novas veteribus amissis conquirat. Quare
 tollendus est fenerator in posterum, uti suas quisque res curemus. Ea vera atque sim-
 plex via est, magistratum populo, non creditori gerere et magnitudinem animi in adden-
 do, non demendo rei publicae ostendere.

Atque ego scio quam aspera haec res in principio futura sit, praesertim is qui se in
 victoria licentius liberiusque quam artius futuros credebant. Quorum si saluti potius
 quam libidini consules, illosque nosque et socios in pace firma constitues: sin eadem
 studia artesque iuventuti erunt, ne ista egregia tua fama simul cum urbe Roma brevi
 concidet. Postremo sapientes pacis causa bellum gerunt, laborem spe otii sustentant.
 Nisi illam firmam efficis, vinci an vicisse quid retulit? Quare capesse, per deos, rem
 publicam et omnia aspera, uti soles, pervade. Namque aut tu mederi potes aut omitten-
 da est cura omnibus. Neque quisquam te ad crudelis poenas aut acerba iudicia invocat,
 quibus civitas vastatur magis quam corrigitur, sed ut pravas artis malasque libidines
 ab iuventute prohibeas. Ea vera clementia erit: consuluisse, ne merito cives patria ex-
 pellerentur, retinuisse ab stultitia et falsis voluptatibus, pacem et concordiam stabilivis-
 se, non si flagitiis obsecutus, delicta perpeccatus praesens gaudium quom mox futuro ma-
 lo concesseris.

anno 1987

(SALLUSTIO)

490 Gli inizi della civiltà

In eo hominum congressu cum profundebantur aliter e spiritu voces, cotidiana con-
 suetudine vocabula, ut optigerant, constituerunt, deinde significando, res saepius in
 usu ex eventu fari fortuito coeperunt et ita sermones inter se procreaverunt. Ergo cum
 propter ignis inventionem conventus initio apud homines et concilium et convictus esset
 natus, et in unum locum plures convenirent habentes ab natura praemium praeter reli-
 qua animalia, ut non proni sed erecti ambularent mundique et astrorum magnificen-
 tiam aspicerent, item manibus et articulis quam vellent rem faciliter tractarent, coepe-
 runt in eo coetu alii de fronde facere tecta, alii speluncas fodere sub montibus, nonnulli
 hirundinum nidos et aedificationes earum imitantes de luto et virgulis facere loca quae
 subirent. Tunc observantes aliena tecta et adicientes suis cogitationibus res novas, effi-
 ciebant in dies meliora genera casarum. Cum essent autem homines imitabili docilique
 natura, cotidie inventionibus gloriantes alios alii ostendebant aedificiorum effectus, et
 ita exercentes ingenia certationibus in dies melioribus iudiciis efficiebantur.

anno 1988

(VITRUVIO)

INDICI

INDICE GRAMMATICALE

(il numero si riferisce alle versioni in cui il costrutto è presente in modo significativo)

- Ablativo assoluto:** 86, 90, 93, 95, 97, 109, 117, 118, 119, 120, 127, 135, 149, 210, 226, 232, 249, 264, 266, 268, 372, 384.
- Attrazione modale:** 87, 116, 129, 164, 172, 173, 174, 192, 218, 219, 242.
- Causali (proposizioni):** 83, 85, 86, 97, 121, 207, 240, 321, 332, 333, 362, 439.
- Comparative (proposizioni):** 77, 82, 87, 96, 100, 140, 206, 233, 282, 293, 313, 338, 415.
- Concessive (proposizioni):** 84, 87, 96, 184, 290, 336, 373.
- Congiuntivi indipendenti:** 72, 73, 175, 183, 273, 277, 294, 297, 307, 335, 341, 409.
- Consecutio temporum:** 83, 84, 91, 97, 107, 129, 172, 186, 218, 235, 255, 304, 316, 327.
- Consecutive (proposizioni):** 77, 82, 83, 84, 85, 88, 97, 118, 145, 152, 176, 197, 278, 313, 346, 406, 410.
- Cum + congiuntivo:** 75, 84, 86, 87, 89, 94, 97, 116, 118, 159, 198, 232, 390, 413, 417.
- Dichiarative (proposizioni):** con *quod* o *ut*: 72, 100, 121, 141, 173, 285, 288, 305, 364.
- Discorso indiretto:** 93, 131, 148, 280, 380, 381.
- Finali (proposizioni):** 79, 91, 92, 93, 95, 97, 112, 114, 117, 132, 143, 164, 245, 249, 268, 307, 323, 366, 389, 391, 393, 433.
- Gerundio, gerundivo e perifrastica passiva:** 76, 84, 89, 91, 102, 108, 113, 129, 140, 157, 158, 163, 195, 212, 220, 238, 241, 254, 314, 317, 330, 334, 366, 370, 399, 438.
- Infinitive (propos. soggettive e oggettive):** 73, 93, 116, 117, 120, 129, 130, 151, 161, 167, 179, 181, 216, 304, 337, 366, 398, 403, 412.
- Interrogative dirette:** 156, 159, 160, 162, 172, 177, 179, 184, 283, 286, 315, 350, 420, 422, 425, 428, 441, 443, 445.
- Interrogative indirette:** 73, 88, 94, 103, 107, 130, 141, 180, 188, 191, 192, 242, 264, 290, 304, 312, 315, 363, 365, 430.
- Participio congiunto:** 92, 96, 119, 161, 189, 198, 210, 215, 217, 221, 226, 228, 242, 246, 253, 257, 268, 319, 325, 327, 342, 345, 378, 385, 402, 408, 413.
- Periodo ipotetico:** 95, 138, 148, 167, 173, 183, 189, 202, 203, 204, 223, 260, 287, 303, 316, 320, 333, 339, 350, 359, 419, 426, 444.
- Relative proprie (all'indicativo):** 78, 81, 88, 95, 103, 118, 124, 126, 153, 169, 190, 281, 311, 361, 375, 409, 421, 442.
- Relative improprie (al congiuntivo):** 130, 142, 164, 201, 208, 209, 310, 354, 396.
- Temporalì (proposizioni):** 73, 79, 86, 96, 99, 104, 105, 112, 114, 154, 213, 229, 233, 275, 280, 378, 446.

INDICE DEL REPERTORIO SINTATTICO

- 275 1) Nominativo
Costruzione di «videor», 275 - Costruzione personale di «dicor», «feror», «trador», «narror»..., 277
- 278 2) Accusativo
Verbi impersonali, 278
- 278 3) Genitivo
Verbi impersonali, 278 - Complementi più frequenti espressi in genitivo, 279
- 280 4) Dativo
Costrutto del doppio dativo, 280 - Dativo di possesso, 280 - Dativo di interesse, 281 - Costruzione passiva impersonale, 281
- 282 5) Ablativo
Complementi più frequenti espressi in ablativo, 282 - Costruzione di «opus est», 283
- 284 6) Il passivo coi verbi servili
- 284 7) La legge dell'antiorità
- 285 8) Il falso condizionale italiano
- 285 9) Le proposizioni infinitive
- 286 10) Gerundio e gerundivo
- 287 11) L'ablativo assoluto
- 288 12) Participi perfetti con valore di presente
- 289 13) La «consecutio temporum»
Le reggenze dei tempi principali, 289 - Le reggenze dei tempi storici, 290 - «Consecutio temporum» in proposizioni subordinate di 2° e 3° grado, 291
- 292 14) Il congiuntivo latino e i suoi esiti in italiano
1) Il congiuntivo in proposizione principale, 292 - 2) Congiuntivo in proposizione subordinata che lo richieda di per sé, 295 - 3) Congiuntivo in proposizione subordinata che richieda di per sé l'indicativo, 296
- 297 15) Valori di «cum»
«Cum» con l'indicativo, 298 - «Cum» con il congiuntivo, 299

- 300 16) Valori di «ut»
«Ut» con l'indicativo, 300 - «Ut» con il congiuntivo, 301
- 302 17) Principali usi della congiunzione «quod»
- 303 18) Le proposizioni finali
Altri modi per tradurre la finale, 303
- 304 19) Le proposizioni consecutive
- 304 20) Le proposizioni causali
- 305 21) Le proposizioni interrogative dirette e indirette
Interrogativa diretta, 305 - Interrogativa indiretta, 306
- 307 22) Le proposizioni relative improprie
- 308 23) Le proposizioni dichiarative
Altre espressioni dichiarative, 308
- 309 24) Le proposizioni temporali
- 310 25) Le proposizioni concessive
- 311 26) Il periodo ipotetico
Periodo ipotetico indipendente, 311 - Periodo ipotetico dipendente, 312
- 314 27) Il discorso indiretto
Uso dei modi del verbo, 314 - Uso dei pronomi personali e degli aggettivi possessivi, 315 - Uso degli avverbi, 315
- 316 28) Lo stile epistolare

INDICE DELLE VERSIONI

VERSIONI 1-70: riepilogo della morfologia e della sintassi dei casi

1. Silla rientra in Italia (EUTROPIO); 2. La sconfitta di Canne (EUTROPIO); 3. Pirro costretto a chiedere la pace (EUTROPIO); 4. Ritratto di Costantino (EUTROPIO); 5. Ritratto di Giuliano l'Apostata (EUTROPIO); 6. Generali famosi (VELLEIO PETERCOLO); 7. Il ruolo del padre e del maestro; 8. Focione: un modello di modestia (CORNELIO NEPOTE); 9. Un console dal buon carattere (LIVIO); 10. Nerone si crede un artista (SVETONIO); 11. Temistocle e l'invidia dei concittadini (CORNELIO NEPOTE); 12. Temistocle scrive ad Artaserse (CORNELIO NEPOTE); 13. Sinistri presagi prima della battaglia di Leuttra (da CICERONE); 14. Operosità di Ciro Minore (GIUSTINO); 15. Successione di Alessandro a Filippo (GIUSTINO); 16. Gli Elvezi di Orgetorige vengono sconfitti (CESARE); 17. Minosse re di Creta; 18. Ritratto di Ovidio; 19. Preghiere prima della battaglia; 20. Prodigialità e liberalità (CICERONE); 21. Culti religiosi dei Galli (da CESARE); 22. Occorre lottare contro i Romani (da CESARE); 23. Richiesta di clemenza (LIVIO); 24. Milziade diventa comandante (CORNELIO NEPOTE); 25. Annibale supera le Alpi (CORNELIO NEPOTE); 26-27. Descrizione dello stretto di Messina (I e II: da GIUSTINO); 28. Insegnamenti del filosofo Attalo (SENECA); 29. Artaserse fallisce un agguato a Dàtame (CORNELIO NEPOTE); 30. L'oratoria di Augusto (SVETONIO); 31. Alessandro sconfigge i Persiani (CURZIO RUFO); 32. Le principali imprese di Timoteo (CORNELIO NEPOTE); 33. Personalità di Alcibiade (CORNELIO NEPOTE); 34. La cavalleria romana sconfigge i Britanni (CESARE); 35. Venerazione per i poeti (CICERONE); 36. Imprese giovanili di Romolo (CICERONE); 37. L'utile e l'onesto (CICERONE); 38. Resa di una città ad Alessandro (CURZIO RUFO); 39. Premio e castigo nell'aldilà secondo Socrate (CICERONE); 40. Esempio di *frugalitas* (VALERIO MASSIMO); 41. La *fides* dei Romani (VALERIO MASSIMO); 42. 7 gennaio 49 a.C.: stato d'assedio a Roma (CESARE); 43. *Vincere scis, Hannibal; victoria uti nescis* (LIVIO); 44. Resa dei Tréveri (da CESARE); 45. Cicerone scrive ad un amico (CICERONE); 46. Il saggio ha con sé tutti i beni (SENECA); 47. Falsa notizia della morte di Dario (CURZIO RUFO); 48. Un suicidio anomalo (SENECA); 49. Proposte di Ponzio ai Romani vinti (LIVIO); 50. Chiusi invia ambasciatori a Roma (LIVIO); 51. I flautisti entrano in sciopero (LIVIO); 52. La misura della generosità (CICERONE); 53. Discorso di Scipione l'Africano (LIVIO); 54. Una vera amicizia (VALERIO MASSIMO); 55. Un sogno premonitore (VALERIO MASSIMO); 56. Astuzia di Ulisse (LIVIO); 57. Il metodo di studio ideale (PLINIO IL GIOVANE); 58. Un duello memorabile (da CLAUDIO QUADRIGARIO); 59. L'uccisione ideale (PLINIO IL GIOVANE); 60. Profilo di Augusto (EUTROPIO); 61. Preparativi di difesa di Cesare (EUTROPIO); 62. Proposte di resa (LIVIO); 63. Le imposizioni di Annibale ai Sagunti-

ni (LIVIO); 64. Quinto Metello rinuncia all'assedio (VALERIO MASSIMO); 65. La dignità di Privernati (VALERIO MASSIMO); 66. Eroica fine di Cabria (CORNELIO NEPOTE); 67. L'ultimo scontro fra Alessandro e Dario (GIUSTINO); 68. Un tiranno sacrilego (CICERONE); 69. Cesare risponde agli Elvezi (CESARE); 70. Un discorso di Apollonide (LIVIO).

VERSIONI ORDINATE PER AUTORE: 71-450

CATONE (234 - 149 a.C.): 71. La nobiltà dell'agricoltura (**); 72. Consigli per l'acquisto di un podere (**); 73. I compiti del *pater familias* (*); 74. Consigli per la raccolta delle olive (*).

VARRONE (116-27 a.C.): 75. La fattoria e il terreno (*); 76. I buoi ideali per l'aratura (**); 77. *Consuetudo loquendi est in motu* (***); 78. Come disporre le piantagioni (**); 79. Come curare i teneri agnelli (**); 80. Un buon cane da pastore (**); 81. La trebbiatura del grano (*); 82. La raccolta delle olive (*).

CORNELIO NEPOTE (ca. 100 - ca. 30 a.C.): 83. Virtù e vizi di Alcibiade (*); 84. Profilo di Timoteo (*); 85. *Paritur pax bello* (*); 86. Morte di Epaminonda (*); 87. Lealtà di Focione (*); 88. La personalità di Attico (**); 89. Nobile comportamento di Attico (*); 90. Attico si lascia morire (*); 91. Grandezza di Temistocle (*); 92. La Pizia e le mura di legno (*); 93. Battaglia di Salamina (480 a.C.) (**); 94. Eumene desidera morire (**); 95. Annibale ricorre all'astuzia (**); 96. Dàtame cattura Aspi (**); 97. Un'accusa ingiusta (**).

SALLUSTIO (86-35 a.C.): 98. Profilo di Catilina (*); 99. La Roma ideale (*); 100. La rettitudine d'un tempo (*); 101. Alla vigilia della congiura di Catilina (**); 102. Cesare e Catone l'Uticense (*); 103. Cicerone ottiene i pieni poteri (*); 104. Condanna a morte dei Catilinari (*); 105. Catilina muore in battaglia (*); 106. Come ottenere la vera fama (**); 107. Profilo di Silla (**); 108. Silla ha messo in crisi lo Stato (**); 109. Una vittoria di Mario (**); 110. Iempsale viene ucciso (**); 111. Aderbale viene sconfitto in battaglia (*); 112. Giugurta invia ambasciatori a Roma (**); 113. Assedio di Cirta (**); 114. La fine di Aderbale (**); 115. Crudele ferocia di Silla (**).

CESARE (100-44 a.C.): 116. Un grave equivoco (*); 117. L'infelice sorte degli Aduatici (**); 118. Una violenta tempesta (**); 119. Cesare vince gli Elvezi (**); 120. I Romani sbarcano in Britannia (**); 121. Notizie su una ribellione dei Belgi (**); 122. Notizie sulla Britannia (*); 123. I Druidi (*); 124-125. Culti religiosi dei Galli (I:**)(II:*); 126. Notizie sui Germani (**); 127. Cesare al di là del Reno (*); 128. Cesare valica le Cevenne (*); 129. La tattica di Vercingetorige (***); 130. Notizie sui Belgi (**); 131. Ariovisto fa arrestare gli ambasciatori di Cesare (**); 132. Parallelo fra Galli e Germani (**); 133. L'economia dei Germani (*); 134. I bellicosi Svevi (*); 135. Vercingetorige (*); 136. I Biturigi si alleano con Vercingetorige (**); 137. Eroismo di Baculo (*); 138. Alesia è espugnata (*); 139. Disonestà di due Allòbrogi (*); 140. L'esercito romano in difficoltà (**); 141. Pompeo in fuga (**); 142. L'accampamento di Pompeo (48 a.C.) (*); 143. Clemenza di Cesare (*); 144. Sconfitta dei Cesariani in Africa (**); 145-146. Massacro di soldati romani (I:**)(II:**); 147. Pompeo presso Durazzo (*); 148. Resa dei Pompeiani in Spagna (**); 149. Pompeo si rifugia da Tolomeo (**); 150. La fine di Pompeo (*).

CICERONE (106-43 a.C.): 151. Attilio Regolo modello di lealtà (*); 152. Un cultore dei piaceri: Torio Balbo (*); 153. Il sepolcro di Archimede (*); 154. La bella vita di Verre (*); 155. Le paure del tiranno Dionigi (*); 156. La spada di Dàmocle (*); 157. Il fato è ineluttabile (*); 158. Non tutte le promesse vanno mantenute (**); 159. Il disprezzo della morte (*); 160. I filosofi antichi e la morte (**); 161. Un sogno avveratosi (**); 162. La natura si accontenta di poco (*); 163. Saggia di Marcello (*); 164. Utilità e onestà (**); 165. Gli astrologi in Oriente (*); 166. L'anello di Gige (*); 167. I malvagi sono schiavi (***); 168. Bisogna lottare contro le avversità (**); 169. Nulla nasce dal nulla (**); 170. La tirannia di Antonio (*); 171. La generosità della natura (*); 172. Antonio è dichiarato nemico della patria (***); 173. Esercitarsi all'eloquenza (***); 174. La superiorità della Costituzione romana (**); 175. I requisiti dell'uomo di Stato (**); 176. L'oratore Ortensio (**); 177. L'onestà dei politici antichi (**); 178. Una celebre orazione (**); 179. Un delitto impunito (**); 180. L'attrazione fatale della conoscenza (***); 181. La pena atroce dei parricidi (**); 182. L'antica mitezza dei Romani (**); 183. La nobiltà d'animo di Milone (***); 184. Cicerone attacca Antonio (**); 185. Gli eroi della patria (*); 186. Perché Cicerone si dedicò alla filosofia (**); 187. L'uomo è desideroso di conoscenza (**); 188. Mai stare inoperosi (***); 189. Le fondamenta della potenza di Roma (***); 190. Importanza dell'amicizia (*); 191. Il valore della filosofia (**); 192. Gli aruspici sono inaffidabili (**); 193. La legge naturale (**); 194. Il mondo è creato per l'uomo (**); 195. Obblighi sociali (**); 196. La virtù è la vera ricchezza (**); 197. Conoscere se stessi (**); 198. *Tours* culturali di Cicerone (*); 199. Un dovere di riconoscenza (***); 200. Carriera del poeta Archia (**); 201. L'uomo è creatura divina (***); 202. Ruolo formativo delle lettere (**); 203. La cultura rafforza le attitudini naturali (***); 204. «*O fortunata adulescens*» (**); 205. Richiesta di condono per un pompeiano (**); 206. Non c'è virtù più lodevole della misericordia (***); 207. La fine di Ortensio (**); 208. Famosi oratori greci (**).

LIVIO (59 a.C.-17 d.C.): 209. Romolo e i popoli vicini (**); 210. I Romani sconfiggono i Veienti (**); 211. Profilo di M. Porcio Catone (*); 212. Severi provvedimenti adottati da M. P. Catone (*); 213. La fine di Romolo (*); 214. Le Sabine rapite fanno finire la battaglia (**); 215. Fine dello scontro fra Orazi e Curiazi (**); 216. Clelia (**); 217. Le oche del Campidoglio (**); 218. Il famoso apologo di Menenio Agrippa (***); 219. Cincinnato viene eletto dittatore (**); 220. Profilo di Annibale (**); 221. La tremenda battaglia del Trasimeno (***); 222. Trionfo o *ovatio*? (**); 223. Una vicenda incredibile (**); 224. Un furto sacrilego (*); 225. Lucio Emilio muore a Canne (*); 226. Canne all'indomani della strage (**); 227. La notizia della disfatta giunge a Roma (**); 228. La fine di Cicerone (**); 229. Bruto cade in combattimento (**); 230. I Romani vincono i Volsci (**); 231-232-233. Il figlio del console Manlio è punito con la morte (**); 234. Un'ambasceria di Lici a Roma (**); 235. I tribuni della plebe e la guerra contro gli Istri (***); 236. Scipione e una prigioniera affascinante (**); 237. Un tradimento per una donna (**); 238. La battaglia di Metauro (*); 239. Un amore infelice (**); 240. Massinissa invia il veleno a Sofoniba (**); 241. Le matrone romane vogliono abrogare la *lex Oppia* (**); 242. Annibale e Scipione (**); 243. Le raffinatezze orientali entrano a Roma (**); 244. La *devotio* di P. Decio Mure (295 a.C.) (**).

VALERIO MASSIMO (?-dopo 32 d.C.): 245. Lealtà di Attilio Regolo (*); 246. Un insuccesso elettorale (*); 247. Nobile eroismo di Codro (*); 248. Annibale esule dal re Prusia (**); 249. Scipione l'Africano è visitato dai predoni (*); 250. Una pesca miracolosa (*); 251. Il campicello di Attilio Regolo (*); 252. Un servo fedele ed eroico (**); 253. Predizioni su Mida e Platone (**).

VELLEIO PATERCOLO (ca. 19 a.C.-ca. 30 d.C.): 254. Il programma politico di Caio Gracco (*); 255. Fine di Scipione Emiliano (*); 256. Profilo di Pompeo (*); 257. Suicidio di Cassio a Filippi (**); 258. Lepido congiura contro Ottaviano (*).

CELSO (I sec. d.C.): 259. Ideale di vita sana (**); 260. Come si fascia una ferita (**); 261. Esercizi salutari per il corpo (**).

CURZIO RUFO (I sec. d.C.): 262. I Macedoni entrano nell'accampamento di Dario (*); 263. Madre e moglie di Dario prigioniera di Alessandro (*); 264. Fine di Alessandro (*); 265. Alessandro e le Amazzoni (*); 266. Alessandro «scioglie» il nodo gordiano; 267. I Macedoni entrano in India (*); 268. Un chirurgo e un paziente illustre (**).

PETRONIO (?-66 d.C.): 269. L'ingresso nella casa di Trimalcione (*); 270. L'anfrizione arriva in ritardo (**); 271. Il testamento di Trimalcione (**); 272. Litigio fra Trimalcione e Fortunata (**); 273. La carriera di Trimalcione (**); 274. Un incendio... al momento giusto (**); 275. Una promessa di Eumolpo (**); 276. Gitone, clandestino sulla nave (*); 277. Encolpio ed Ascilto si separano (**); 278. Genitori troppo tolleranti (**); 279. Il vino e l'uomo (*); 280. La matrona di Efeso (**); 281. Battute del padrone di casa (**); 282. Le sorprese del banchetto continuano (**).

SENECA (4 a.C.-65 d.C.): 283. La cosa più importante per gli uomini (**); 284. *Omnia mea mecum sunt* (*); 285. Imparare a vivere... e a morire (*); 286. La morte è ineluttabile (**); 287. L'uomo deve aiutare il prossimo (**); 288. Utilità dell'esame di coscienza (*); 289. *Si philosopharis bene est* (*); 290. Cambiar l'animo, non il paese! (*); 291. *Vita, si uti scias, longa est* (**); 292. *Stant dura fata et inexorabilia* (**); 293. Come prepararsi alla morte (**); 294. Consigli di pedagogia (**); 295. Una tecnica per diventare migliori (**); 296. Antigono (*); 297. Nessun male è invincibile (**); 298. Socrate: un modello di forza d'animo (**); 299. Catone e la vita politica (**); 300. Quanti disprezzano la vita! (**); 301. Bisogna evitare la folla (**); 302. Beato chi non ha nulla da nascondere (**); 303. La virtù è per tutti (**); 304. Ercole teme la tredicesima fatica! (**); 305. Il grande valore del tempo (**); 306. Cosa richiede la natura (**); 307. *Barba non facit philosophum!* (**); 308. L'importanza dell'agire (**); 309. Gli svantaggi della solitudine (**); 310. Le anime dei più forti sono messe alla prova (**); 311. Bisogna sempre rafforzare l'animo (**); 312. *Quid querimur?* (**); 313. Calvisio Sabino (**); 314. La fortuna è potentissima (**); 315. Fabio Massimo, il Temporeggiatore (**); 316. La virtù è messa alla prova dalle sventure (**); 317. Ardua è l'arte del comando (**); 318. Il tempo ci cambia (**); 319. *Tanta animorum imbecillitas est ubi ratio discessit!* (**); 320. Non esitare a concedere un beneficio (**); 321. In fretta si dimentica il passato (**); 322. Brevi insegnamenti stoici (**); 323. Come sono nati gli specchi (**); 324. *Nihil perpetuum, pauca diuturna sunt* (**).

PLINIO IL VECCHIO (23-79 d.C.): 325. Un delfino per amico (*); 326. *Ne supra crepidam, sutor!* (**); 327. Apelle e Protogene (**); 328. Chi fa da sé... (*).

QUINTILIANO (ca. 35-dopo 95 d.C.): 329. Conoscere la personalità degli allievi (**); 330. Il *labor limae* (*); 331. Gli allievi amino i loro maestri (*); 332. Gli allievi non vanno picchiati (**); 333. È meglio il maestro privato o la scuola pubblica? (**); 334. La scuola pubblica è insostituibile (**); 335. Tutti possono apprendere (**); 336. Tragedia e commedia a Roma (**); 337. La tecnica della memoria (**); 338. L'emulazione nelle scuole antiche (**); 339. Quintiliano giudica Seneca (**); 340. Le doti di Cicerone (**); 341. Il maestro ideale (**); 342. Umiltà del maestro (**); 343. Il dolore per la morte del secondo figlio (**); 344. Autori modello per le scuole di retorica (**); 345. Umorismo di Cicerone (**); 346. La buona volontà sa vincere i difetti di natura (*); 347. Diffidare dei ragazzi-prodigio... (*); 348. Quali materie insegnare (**); 349. Importanza della parola (**); 350. Una famiglia in lutto (**).

PLINIO IL GIOVANE (61-113 d.C.): 351. La giornata di Plinio il Vecchio (**); 352. La tavola deve rendere uguali (*); 353. La morte di Plinio il Vecchio (24 agosto 79 d.C.) (**); 354. L'eruzione del Vesuvio (*); 355. Dolore per la morte di una bambina (*); 356. A caccia... con stilo e tavolette (*); 357. Il ricordo di Marziale (**); 358. Grande forza d'animo di Arria (**); 359. Perdona il tuo liberto! (**); 360. Due ville di Plinio sul lago di Como (**); 361. Consigli a un amico che va a governare la Grecia (**); 362. In risposta a delle congratulazioni (**); 363. Non sempre sono graditi i buffoni nei banchetti (**); 364. «Sei Tacito o Plinio?» (**); 365-366. Come comportarsi con i Cristiani (I e II) (**).

TACITO (ca. 55-117 d.C.): 367. Elogio di Agricola (**); 368. Le virtù di Giulio Agricola (**); 369. Galli e Britanni (**); 370. La morte di Tiberio (**); 371. La fine di Agrippina (**); 372. La tragica fine di Vitellio (**); 373. Britannico viene fatto avvelenare da Nerone (**); 374. Profilo di Poppea (**); 375. Roma in fiamme (64 d.C.) (**); 376. Libertà ed eloquenza (**); 377. La morte di Subrio Flavio (**); 378. Mosè guida gli Ebrei in fuga dall'Egitto (**); 379. Famosi legislatori (**); 380. Seiano chiede in sposa Livia (**); 381. Germanico studia di nascosto l'animo dei soldati (**); 382. Discorso di Germanico ai soldati (**); 383-384. Vitellio inesperto di arte militare (I e II) (**); 385. Interventi di Nerone durante l'incendio (**); 386. I Cristiani sono accusati dell'incendio (**); 387. Verso il matricidio (**); 388. Le accuse rivolte a Seneca (**); 389. Paolina vuol morire con Seneca (**); 390. Epicari, un'eroica libertà (**); 391. Nerone calca le scene (**); 392. Il suicidio-spettacolo di Petronio (**).

SVETONIO (ca. 70-140 d.C.): 393. La fine di Nerone (**); 394. Roma in festa per la morte di Tiberio (**); 395. Vespasiano (*); 396. Tito, *amor ac deliciae generis humani* (**); 397. Profilo di Domiziano (**); 398. Cesare (**); 399. Cesare addestra e incoraggia l'esercito (**); 400. Il *plagosus* Orbilio (**); 401. Imprese di Cesare in Gallia (*); 402. *Iacta alea esto!* (*); 403. La fine di Tiberio (**).

APULEIO (ca. 125-170 d.C.): 404. L'affascinante Psiche, la nuova Venere (**); 405. Il padre di Psiche consulta l'oracolo (**); 406. Gli dèi presenti alle nozze di Amore e Psiche (*); 407. La metamorfosi di Lucio è vicina (**); 408. Lucio ritorna uomo! (**); 409. Il saluto del sommo sacerdote (**); 410. Lo splendore della natura (**); 411. Importanza del costume di vita (**); 412. Sofocle in tribunale (**); 413. Tragica fine di un brigante (**); 414. La ricompensa ideale per uno scienziato (**); 415. Occorre sempre evitare la cupidigia (**).

AULO GELLIO (ca. 130-180 d.C.): 416. Scelta delle Vestali (**); 417. Di gioia si può anche morire (**); 418. Libri... in saldo, a Brindisi (**); 419. A che scopo distruggere un dipinto? (**); 420. Censori senza umorismo (**).

MINUNCIO FELICE (secc. II-III d.C.): 421. Elogio della povertà (**); 422. Dio si manifesta nel creato (*); 423. Dio si interessa degli uomini (*); 424. Presentazione di Ottavio (**).

TERTULLIANO (ca. 160-220 d.C.): 425. L'obiezione di coscienza (**); 426. Le discriminazioni contro i Cristiani (**); 427. Il rapporto tempo-eternità (**); 428. *Semen est sanguis Christianorum* (**).

AMMIANO MARCELLINO (330-400 ca. d.C.): 429. Ultime parole di Giuliano moriente (**).

ARNOBIO (ca. 250-327 d.C.): 430. I limiti della scienza (*).

LATTANZIO (ca. 250-dopo 324 d.C.): 431. Cicerone non fu coerente (**); 432-433. Spietata crudeltà di Galerio (I e II: **); 434. Dio ha trionfato sui suoi persecutori (*); 435. Cristo ha adempiuto le profezie (*);

AGOSTINO (354-430 d.C.): 436. A scuola: l'umiliazione delle percosse (**); 437. Antipatia per lo studio del greco (**); 438. Il furto delle pere (*); 439. Agostino piange la madre morta (*); 440. L'indisciplina nelle scuole di Cartagine (*); 441. La conversione di Agostino (386 d.C.) (*); 442. Città terrena e città celeste (**); 443. Le frivole esercitazioni letterarie (**); 444. Anche il tempo è stato creato da Dio (**).

GIROLAMO (347-420 d.C.): 445. *Omnia munda mundis* (**); 446. *Ciceronianus es, non Christianus!* (**).

AMBROGIO (340-397 d.C.): 447-448. Le bellezze della creazione: il mare (I: **; II: *); 449. Il martirio di S. Agnese (**).

Passio Sancti Cypriani (di ANONIMO): 450. Processo e martirio di S. Cipriano (258 d.C.) (*).

VERSIONI DALL'ITALIANO: 451-470

a) **Riepilogo della sintassi dei casi**: 451. Un'eclissi lunare; 452. Sofocle; 453. Una truffa riuscita (da CICERONE); 454. Temistocle è esiliato da Atene.

b) **Consecutio temporum e attrazione modale**: 455. Tragico scambio d'ingiurie; 456. Cane o senatore?; 457. Archiloco poeta-soldato.

c) **Riepilogo della sintassi del verbo e del periodo**: 458. I meriti di Augusto (da A. VERRI); 459. La lettura del vocabolario (da E. DE AMICIS); 460. C'è promessa e promessa; 461. Pericle ai concittadini; 462. Attilio Regolo; 463. Una favola di Demostene; 464. Mario tra le rovine di Cartagine; 465. Ciro espugna Babilonia; 466. Roma dopo la sconfitta del Trasimeno (da LIVIO); 467. Sagezza di Fabio Massimo; 468. La fine di Lucullo; 469. Eroismo di Socrate; 470. *Barba non facit philosophum*.

VERSIONI ASSEGNATE ALLA MATURITÀ: 471-481

Maturità magistrale: 471. Contro Antonio (CICERONE), 1982; 472. Antichi costumi dei Romani (TACITO), 1985; 473. Anche lontani dalla politica si può giovare alla patria con gli studi (CICERONE), 1988; 474. Il futuro oratore deve abituarsi fin dall'infanzia a vivere in società: più vantaggiosa è pertanto la scuola pubblica (QUINTILIANO), 1989.

Maturità classica: 475. L'elegia e la satira presso i Romani (QUINTILIANO), 1981; 476. *Sapientes prospiciunt conatus et impetus fortunae antequam incurrant* (SENECA), 1983; 477. Invasione nel paese dei Marsi (TACITO), 1984; 478. Le votazioni a scrutinio segreto: un belpensante ne deplora gli inconvenienti con un amico (PLINIO IL GIOVANE), 1985; 479. Un processo importante (CICERONE), 1986; 480. Stravaganza di vita non giova alla filosofia (SENECA), 1988; 481. Non vi è grande eloquenza senza libertà (TACITO), 1989.

VERSIONI ASSEGNATE AGLI ESAMI DI AMMISSIONE ALLA SCUOLA NORMALE SUPERIORE DI PISA: 482-490

482. La grande diffusione del Cristianesimo (TERTULLIANO), 1980; 483. Usanze dei Germani (TACITO), 1981; 484. Chi cerca pesci non è un mago! (APULEIO), 1982; 485. Nerone diventa imperatore (TACITO), 1983; 486. Otone decide di morire per il bene dello Stato (TACITO), 1984; 487. Il genere umano (PLINIO IL VECCHIO), 1985; 488. Medici razionalisti e medici empiristi (CORNELIO CELSO), 1986; 489. Come evitare la decadenza della repubblica (SALLUSTIO), 1987; 490. Gli inizi della civiltà (VITRUVIO), 1988.

INDICE DEGLI AUTORI E DELLE FONTI

(i numeri sono riferiti alle versioni)

- AGOSTINO, dalle *Confessiones*: 436-441; dal *De civitate Dei*: 442.
- AMBROGIO, dall'*Hexameron*: 447, 448; dal *De virginibus*: 449.
- AMMIANO MARCELLINO, dai *Rerum gestarum libri*: 429.
- APULEIO, dai *Metamorphoseon libri*: 404-410, 413; dai *Florida*: 414; dal *De magia* (o *Apologia*): 411, 412, 415, 484.
- ARNOBIO, dall'*Adversus nationes*: 430.
- AULO GELLIO, dalle *Noctes Atticae*: 58, 416-420.
- CATONE, dal *De agri cultura*: 71-74.
- CESARE, dai *Commentarii de bello Gallico*: 16, 21, 22, 34, 44, 69, 116-140; dai *Commentarii de bello civili*: 42, 61, 141-150.
- CICERONE, dal *De officiis*: 20, 37, 52, 151, 158, 164, 166, 177; dal *Brutus*: 152, 176, 198, 207, 208; dalle *Tusculanae disputationes*: 39, 68, 153, 155, 156, 159, 160, 162, 168, 191; dalle *Verrinae*: 154; dal *De fato*: 157, 186, 187, 188; dal *De divinatione*: 13, 161, 165, 192, 473; dalla *Pro Marcello*: 163; dal *De natura deorum*: 169, 171, 194; dai *Paradoxa Stoicorum*: 167, 196; dalle *Philippicae*: 170, 172, 184, 471; dal *De oratore*: 173; dal *De re publica*: 36, 174, 175, 182, 185, 189, 193; dalla prima *Catilinaria*: 178; dalla *Pro Sextio Roscio Amerino*: 179, 479; dal *De finibus bonorum et malorum*: 180, 195; dal *De legibus*: 181, 197, 201; dalla *Pro Milone*: 183; dal *Laelius*: 190; dalla *Pro Archia*: 35, 199, 200, 202, 203, 204; dalla *Pro Ligario*: 205, 206; dalle *Epistulae ad Atticum*: 45.
- CORNELIO CELSO, dal *De medicina*: 259-261, 488.
- CORNELIO NEPOTE, dal *De viris illustribus*: 8, 11, 12, 24, 25, 29, 32, 33, 66, 83-97.
- CURZIO RUFO, dalla *Historia Alexandri Magni*: 31, 38, 47, 262-268.
- EUTROPIO, dal *Breviarium ab Urbe condita*: 1-5, 59, 60.
- GIROLAMO, dall'*Epistolario*: 445, 446.
- GIUSTINO, dall'epitome delle *Historiae Philippicae* (di Pompeo Trogo): 14, 15, 26, 27, 67.
- LATTANZIO, dalle *Divinae institutiones*: 431, 435; dal *De mortibus persecutorum*: 432-434.

- LIVIO, da *Ab Urbe condita libri*: 9, 23, 43, 49-51, 53, 56, 62, 63, 70, 209-244.
 MINUCIO FELICE, dall'*Octavius*: 421-424.
Passio Sancti Cypriani (di ANONIMO): 450.
 PETRONIO, dal *Satyricon*: 269-282.
 PLINIO IL GIOVANE, dalle *Epistulae*: 57, 351-366, 478.
 PLINIO IL VECCHIO, dalla *Naturalis historia*: 325-328, 487.
 QUINTILIANO, dalla *Institutio oratoria*: 329-350, 474, 475.
 SALLUSTIO, dal *De coniuratione Catilinae*: 98-106; dal *Bellum Iugurthinum*: 107, 109-114; dai frammenti delle *Historiae*: 108, 115; dalla *Epistula ad Caesarem*: 489.
 SENECA, dal *De otio*: 283, 287, 322; dalle *Epistulae ad Lucilium*: 28, 284-286, 288-290, 293, 295, 297-302, 305-309, 313, 316, 318, 324, 480; dal *De brevitate vitae*: 291; dalla *Consolatio ad Helviam matrem*: 476; dalla *Consolatio ad Polybium*: 292; dal *De ira*: 294, 296, 315; dal *De beneficiis*: 303, 320; dall'*Apokolokyntosis*: 304; dal *De providentia*: 310-312, 314; dal *De clementia*: 317; dal *De constantia sapientis*: 46, 319; dal *De tranquillitate animi*: 48, 321; dalle *Naturales quaestiones*: 323.
 SVETONIO, dal *De vita Caesarum*: 10, 30, 393-399, 401-403; dal *De grammaticis et rhetoribus*: 400.
 TACITO, dalla *Germania*: 483; dal *De vita Iulii Agricola*: 367-369; dal *Dialogus de oratoribus*: 376, 472, 481; dagli *Annales*: 370, 371, 373-375, 377, 379-382, 385-392, 477, 485; dalle *Historiae*: 372, 378, 383, 384, 486.
 TERTULLIANO, dal *De corona*: 425; dall'*Apologeticum*: 426-428, 482.
 VALERIO MASSIMO, dai *Factorum et dictorum memorabilium libri*: 40, 41, 54, 55, 64, 65, 245-253.
 VARRONE, dal *De re rustica*: 75, 76, 78-82; dal *De lingua latina*: 77.
 VELLEIO PATERCOLO, dalle *Historiae ad Marcum Vinicium*: 6, 254-258.
 VITRUVIO, dal *De architectura*: 490.

INDICE GENERALE

III Presentazione

PARTE PRIMA

3 I problemi da affrontare

- 1) Traduzione libera o letterale? Un falso problema, 3 - 2) La contestualizzazione, 9 - 3) L'interpretazione: la coerenza logica del senso, 11 - 4) La consultazione del dizionario, 14

25 Consigli pratici ed esempi di traduzioni commentate

- 1) Procedure e fasi di una buona traduzione, 25 - 2) Traduzione commentata di tredici brani latini: la verifica del metodo, 35 - 3) Osservazioni sul lessico latino, 56: a. *Differenze di significato fra termini simili nelle due lingue*, 56; b. *Caratteri tipici della lingua latina*, 57; c. *Curiosità lessicali: fra etimologia e cultura latina*, 59 - 4) Il «caso Seneca»: l'asianesimo imperiale, 63 - 5) Il verbo latino: caratteristiche e particolarità, 66: *La forma medio-passiva*, 67; *I verbi servili*, 67; *L'apofonia nei verbi composti*, 68; *Diversi tipi di verbi derivati*, 69

PARTE SECONDA

- 75 VERSIONI DI RIEPILOGO DELLA MORFOLOGIA E DELLA SINTASSI DEI CASI (ordinate per progressione di difficoltà)
 103 VERSIONI ORDINATE PER AUTORE (in successione cronologica)
 266 VERSIONI DALL'ITALIANO (ordinate per progressione di difficoltà)
 275 REPERTORIO SINTATTICO (Riepilogo delle regole principali della sintassi dei casi, del verbo e del periodo)
 318 SCHEDATURA DEGLI ERRORI: due griglie per l'autocorrezione
 320 VERSIONI ASSEGNATE ALLA MATURITÀ
 325 VERSIONI ASSEGNATE AGLI ESAMI DI AMMISSIONE ALLA SCUOLA NORMALE SUPERIORE DI PISA

INDICI

- 333 Indice grammaticale
- 335 Indice del repertorio sintattico
- 337 Indice delle versioni
- 345 Indice degli autori e delle fonti

**SAGGIO CAMPIONE GRATUITO
FUORI COMMERCIO**

COPIA RISERVATA ALL'INSEGNANTE

 SOCIETÀ EDITRICE INTERNAZIONALE

Ufficio di Padova (049) 613.899-613.336